COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1869

Rambaldi

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

IL ROMULEO

DI

MESS. BENVENUTO DA IMOLA

VOLGARIZZATO NEL BUON SECOLO

E MESSO PER LA PRIMA VOLTA IN LUCE

DAL

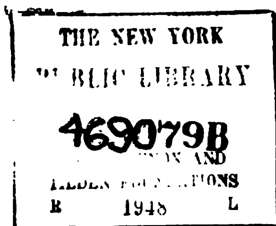
DOTT. GIUSEPPE GUATTERI

—

VOL. II.

—

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1868.



Bologna — Tipi Fava e Garagnani

IL ROMULEO.

LIBRO VI.

CAPITOLO I.

In tutte queste cose (1), come dice Tito Livio, Libro sesto della seconda guerra d'Africa, li popoli di Spagna, non che quelli ch'erano ribellati innanzi alla sconfitta ritornassono a'Romani, ma gli altri di nuovo si rubellavano (2). E li Romani dopo la presura di Capova, lo senato e lo popolo, non aveano maggiore cura della Italia, che della Spagna; e trattavano d'accrescere l'essercito, e mandarvi nuovo imperadore; ma non sapevano bene chi dovessino mandarvi; perchè quivi due sommi imperadori intra trenta dì (3) furono uccisi; e però con solenne cura era da eleggere chi dovesse succedere in luogo di quegli due. E conciò sia cosa che alquanti nominassono uno, e altri uno altro (4), infino a questo vennono, cioè che lo popolo creasse lo consolo per la Spagna. E aspettando lo giorno debito,

(1) In, per Tra, che si legge nel Cod. B. *Inter haec.*

(2) Nè i ribellati dopo la sconfitta ritornavano a' Romani, nè altri nuovi si ribellavano. Liv. e Benv. che solo ha: *ante conflictum*, dove Livio: *post cladem.*

(3) — in trenta dì — B.

(4) — chi nominasse uno, e chi un altro — B.

che quelli a cui s'apparteneva, dessono li nomi di coloro che credessono essere degni di tanto imperio (1), e la espettazione fosse vana, perchè non sapeano cui eleggere, allora si rinovoe lo pianto tra loro delle sconfitte ricevute in Spagna, e lo desiderio delli imperadori uccisi. Finalmente li Romani ragunati nel campo lo die della elezione, ragguardando li rettori l'uno nel viso a l'altro, allora subito Publio (2) Cornelio Scipione figliuolo di Publio Cornelio Scipione che fu ucciso in Spagna, giovane quasi di XXIV. anni, salì in luogo alto onde da tutti potè essere veduto, e domandoe l'imperio. Al quale gli occhi di tutti con grandissima maraviglia si rivolsono, e con alte parole quasi gridando e col favore e consentimento di tutti l'imperio li fu dato. Come questo fu fatto, e riposato e raffreddato lo romore e lo ardore degli animi, subito si fece silenzio intra loro, e chetamente stando, tutti cominciarono a pensare quello che aveano fatto, parendo a loro più essere trascorsi al favore, che alla ragione, per la sua troppo giovinile etade; onde quasi si pentevano d'averlo fatto imperadore. Alquanti temevano la sventura e fortuna di quella famiglia, per lo nome degli Scipioni ch'erano morti in Spagna, ove costui doveva andare a combattere, e dove era sotterrato lo padre e 'l zio suo. Ma Scipione, considerando l'animo loro (3), chiamandoli a concilio, con grande voce e con rilevato animo disputando, parloe verso loro della sua etade e dello imperio a lui dato e della guerra ch'era da fare, confortandoli, acciò che di nuovo provocasse e rinnovasse l'ardore in loro, lo quale era mitigato (4), empiendo gli uomini di più certa speranza. Però che Scipione non fu solamente maraviglioso di vere virtudi, ma eziandio composto e dotato d'alcuna

(1) Quelli che si credessero degni di tanto imperio, proponessero i nomi loro. Liv. e Benv.

(2) — Plubio — A. B. Come, altrove, Replubica.

(3) — che considerò il loro dubitante animo — B.

(4) — raffreddo e mitigato — B.

arte trovata (1) in demostrazioni delle cose (2). Esso, poi che prese a vestire la guarnacca virile, niuno di, niuna cosa publica o vero privata fece, se prima non fosse ito in Campidoglio, e entrato nel tempio, e postosi a sedere, e orato alli Iddii; e molte volte solo in segreto si stava quivi assai di tempo. E questo costume per tutta la sua vita osservava; e openione fu di molti, che costui fosse concetto di divino seme; la quale cosa alcuni dissono essere stata d'Alessandro magno, ma vanamente e fabulosamente (3). Molte altre cose e virtudi di diverse generazioni in quello giovane furono, che trapassarono lo modo della umana ammirazione. Diecimilia pedoni furono aggiunti a lui, oltre allo antico essercito ch'era in Spagna, e lo quale (4) Nerone aveva tradotto; e Marco Iunio Sillano propretore romano dato fu a Scipione in aiuto. Scipione partitosi da Roma con XXX. navi, per lo mare toscano arrivò a Marsilia: e sceso in terra con lo essercito, comandoe che le navi lo seguitassono; e esso a piede andoe a Taracone. E quivi ragunoe tutti li compagni; però che li legati di tutte le provincie a lui erano venuti. Dappoi comincioe a rispondere alli legati, che dubitavano nelle imprese e che stavano con li animi varii e non fermi; e a costoro rispose con animo si grande e si altamente, che ciascuno (5) per sè medesimi si maravigliarono della sua magnanimità: però che niuna parola feroce fu udita da lui, ma grande maestade e fede era in tutte le cose che diceva. Scipione poi partendosi da Taracone, andoe alle città de' compagni e alli castrocampi ove vernavano li esserciti romani, e lodoe quelli cavalieri, i quali oppressati da due cosi grandi sconfitte, aveano acquistate e ri-

(1) Livio ha: *ab iuventa*, che è stato letto *inventa*.

(2) Di esse virtù. Liv.

(3) — favolosamente — B.

(4) Supplisci: e a quello lo quale Nerone aveva tradotto (condotto, B.) da Pozzuolo; Liv.

(5) — ciascuni — B.

tenute tante provincie; e nonne aveano lasciato sentire a' nimici li frutti delle cose prospere a loro advenute, e aveano difesi li compagni e amici de'Romani. E Marzio in grandissimo onore fu auto da Scipione, e molto lo tenea caro. Scipione, composto e ordinato quivi ogni cosa, si tornoe a Taracone. La fama di Scipione tanto era già sparta e cresciuta per la Spagna, che nonne era minore tra'nimici, che tra li cittadini romani.

CAPITOLO II.

Fulvio, come dice Tito Livio, Libro sesto della seconda guerra d'Africa, fu chiamato a Roma a creare li consoli; e creò (1) Tito Mallio Torquato e Tito Ottacilio consoli. Allora Tito Ottacilio (2) attorniato di grande turba venendo al tribunale del consolo, lo pregoe che udisse alquante sue poche parole; e tutti ascoltandolo, Tito si scusoe per la infermità degli occhi, dicendo che vergognosa cosa era, colui essere imperadore e governatore, che con gli occhi altrui avesse a fare ogni cosa. Tutti quegli che gli erano d'intorno, dissono che non muterebbono loro sentenzia. Allora Torquato disse: — Nè io consolo potrò sostenere li costumi vostri, nè voi potrete sostenere l'imperio mio: pensate che la guerra d'Africa è in Italia, e che Anibale è loro duca. — Finalmente, Marco Marcello, allora glorioso ch'aveva soggiogata la Cicilia, e Marco Valerio Levino, ch'aveva combattuto nobilemente contra Filippo re di Macedonia, furono fatti consoli: e poi furono creati li pretori. In quello anno molte maraviglie furono vedute: e intra l'altre cose, nel mercato Sudertano rivi, o vero vene d'acque, corsono sangue (3) tutto un giorno,

(1) La centuria de'giovani, che avea la prerogativa, dichiarò Tito Manlio ec. Liv.

(2) Correggi: Tito Manlio.

(3) — di sangue — B.

e alla città di Rieti una mula partorie. E conciò sia cosa che Marco Levino in Cicilia fosse preso d' infermitade, Marco Marcello cominciò lo consolato lo quinto diecimo dì di Marzo, e in quello medesimo dì, secondo lo costume, ebbe lo senato, e protestoe che niente farebbe, assente lo compagno suo. Però che elli sapeva, molti Ciciliani presso a Roma stare nelle ville (1), li quali molto invidiavano lui e voleanlo accusare; e però diceva Marcello, che mentre che 'l compagno suo soprastesse al venire con lui insieme, esso non lascerebbe fare alcuna cosa, prima che li Ciciliani fossono messi dentro e uditi in senato. Eziandio ancora Marco Cornelio aveva fatto per tutta Sicilia, che molti si venissono a lamentare di Marcello a Roma, e aveva riempiuta Roma di false lettere, che guerra era in Cicilia, per diminuire la gloria di Marcello. Ma Levino ritornato a Roma, condusse quivi li Capovani e li Ciciliani accusatori di Marcello. Nondimeno amenduni li consoli prima con li senatori della republica aveano consigliato, e le provincie furono assegnate; cioè la Cicilia col navigio fu assegnata a Marcello, e l'Italia a Levino e la guerra contra Anibale. Li Ciciliani con lamenti e con lagrime e sozzi vestimenti erano d'intorno a' senatori, affermando che ciascuni non solo la patria loro, ma eziandio tutta la Cicilia abbandonerebbono, se Marcello un'altra volta collo imperio vi ritornasse, e che meglio sarebbe a quella isola essere arsa con le fiamme di Mongibello, o essere attuffata in mare, che darla nelle mani di così fatto nimico. Questi lamenti de'Ciciliani movevano e provocavano li nobili, parte di loro per misericordia de'Ciciliani, e parte per invidia di Marcello; e in senato eziandio vennono. E fu detto a' consoli, che domandassono consiglio dal senato di rimutare le provincie. Diceva Marcello, ch'era contento che le provincie si mutassono, se non fosse pregiudicio, o in dispiacere del suo compagno.

(1) — sapea molti Ciciliani che stavano nelle ville presso a Roma — B.

Finalmente, fatta è la mutazione (1) delle provincie, perchè predestinato era che Marcello venisse nelle mani d'Anibale. E permutate le provincie, li Ciciliani furono introdotti in senato, e proposono la querela contro a Marcello; dicendo come crudelemente s'era portato contra loro, e fatto a loro molti mali e ingiuste cose. E nel fine delle parole, avendo Levino comandato che si partissono, per volersi consigliare co'senatori, disse Marcello: — Anzi rimangano, però ch'io voglio rispondere in loro presenza. — E cominciò a purgarsi e contradire alli delitti e apposizioni contra lui fatte (2), narrando le colpe e difetti de' Ciciliani; e infine conchiudendo disse: — Padri conscritti, perchè le mie parole e quelle de'Ciciliani avete udite in presenza nostra, io mi voglio partire dal concilio, acciò che 'l consiglio vostro si faccia e si prenda più liberamente, quand'io non sarò presente nel senato. — E lasciati li Ciciliani con loro (3), se ne andoe nel Campidoglio. Levino, altro consolo, dispose al senato le pitizioni delli Ciciliani. Quivi furono varie sentenzie: ma grande parte del senato, e massimamente Mallio Torquato, dissono molte cose contra Marcello, ad invidia del consolo e per misericordia de'Ciciliani. Nondimeno li Padri diliberarono, che quelle cose che Marcello vincitore aveva fatte, si fossono ferme o rate, e che 'l senato per lo tempo avvenire avesse la cura delli Saracusani; e comandarono al consolo Levinio, che provedesse alle fortune di quella città, sanza danno di quella republica. Allora due senatori mandati in Campidoglio ridussono Marcello in senato, e messi dentro li Ciciliani, fu recitato a tutti la diliberazione del senato. E subito li legati, benignamente chiamati e ricevuti, s' inchinarono insino alle ginocchia di Marcello consolo, pregando (4) che

(1) — feciono la promutazione — B.

(2) — alle apposizioni e delitti contra lui fatti — A. — alli delitti e opposizioni contra lui fatte — B.

(3) Licenziati i Siciliani. Liv.

(4) — pregandolo — B.

perdonasse a loro di quelle cose che aveano dette piangendo la loro miseria, e che dovesse ricevere loro; raccomandandogli la città di Saracusa, e la fede e servitudine loro. Lo consolo benignamente li ricevette, e licenziolli perdonando a loro. Dappoi in senato furono uditi li Capovani, li quali non poteano negare d'avere meritato grandi pene, ma credeano essere stati assai puniti; pregando che a loro fosse restituita la libertà, e qualche parte de'loro campi. Allora Marco Attilio Regolo, uomo di grande autorità, uno di quegli ch'era stato a Capova, fu pregato che dovesse consigliare sopra questo. Lo quale disse che, presa Capova, solo due donne furono trovate essere state amorevoli verso li Romani; l'una abitava a Capova, l'altra era stata per addietro meritrice: delle quali l'una per addietro aveva sagrificato per salute e vittoria del popolo romano, e l'altra aveva dato alimenti a' prigioni romani e a' poveri uomini; ma che tutti gli altri aveano avuto quello animo contra'Romani, che li Romani ebbono contra li Cartaginesi. Onde di comandamento del popolo li beni e la libertà furono restituiti a queste due femmine: e li Capovani, più dolorosi che nonne erano venuti a Roma, si partirono, licenziati da'senatori, essi e li Ciciliani.

CAPITOLO III.

Li consoli e li senatori, come dice Tito Livio, Libro sesto della seconda guerra d'Africa, fatta la elezione de' cavalieri e scritto lo essercito, cominciarono a trattare del compimento delle navi. Perchè non v'erano uomini a sofficienzia, nè pecunia per pagare lo stipendio, cioè lo soldo alle genti delle armi, di quello della camera del comune, però li consoli comandarono che le private persone dessono li navichieri con lo stipendio di XXX dì. Ma a questo comandamento tanto romore e sdegno fu nelli cittadini, che più tosto ebbono mancamento del capitano della discordia, che della materia o della volontade: però che

addoloravano della loro fortuna e venture diminuite per le guerre, e affermavano nondimeno, che da niuna forza e da niuna signoria o imperio poteano essere constretti a vendere li loro beni, e però si rivolgerebbono nelli corpi loro. (1) E finalmente, fatto consiglio sopra questo, tutti diceano che di necessitade era, o vero giusto, o vero ingiusto che fosse, che tutte le private persone portassono la gravezza, perchè nulla pecunia era nella camera di Roma; e sanza navigio non si poteva andar in Cicilia a ritenerla, nè cacciare d'Italia la forza di Filippo re di Macedonia, e le riviere d' Italia non si poteano difendere. Allora Levino consolo disse: — Come lo consolato è maggiore che lo senato, e lo senato maggiore che 'l popolo in onore e degnitade, cosi dee essere lo duca a portare tutte le cose dure e aspre: se alcuna cosa vogliamo imporre a quelli che sono minori di noi, facciamo quello medesimo a noi, e cosi più leggiermente gli avrai tutti più obedienti; nè la spesa pare grave, quando gli uomini veggono qualunque delli principi prendere quella, più che per la parte che li tocca. Adunque comandiamo e graviamo prima a noi (2) medesimi, e portiamo nel di di domani in publico l'oro e l'argento; e nessuno ritenga ad sè altro che l'anella, e alle mogli e a'figliuoli; lasci solo [la borchia al figlio] (3); e quelli che ànno mogli e figliuoli, ritengano ciascuno per qualunque di loro una oncia d'oro; e quelli che seduti sono nella seggia della corte (4), ritengano ad sè li ornamenti del cavallo, e insino a una libra d'oro (5); e alli senatori solo una libra d'ariento;

(1) Non poteano essere costretti a dare quello che non aveano. Vendessero i loro beni, incrudelissero ne'corpi, che soli loro restavano senza aver più nulla di che riscattarli Liv.

(2) — prima noi — B.

(3) S'è riempiuta, con Livio, una piccola lacuna, che qui si trova ne'Codd.; come vi si trova quel che segue, cosi: — e quelli che nonne ànno: — corretto pure col testo di Livio.

(4) — sedia della corte — B. Intendi: sedia curule.

(5) Due libbre d'argento. Liv.

e a tutti gli altri padri di famiglia lasciamo cinquemilia pecunie: e tutto l'altro oro e argento di Roma portiamo alli camerlinghi della camera. — Tutti quanti consentirono con tanto fermo animo ad questo, che grazie grandissime furono rendute alli consoli. Onde lasciato lo senato, ciascuno per sè, portarono l'oro e l'ariento e la pecunia alla camera del comune; e con tanta fretta, che ciascuno desiderava d'essere de' primi, li cui nomi fossono scritti nelli libri del comune; onde nè li tesorieri a ricevere, nè li notai a scrivere erano bastevoli: e l'ordine della cavalleria seguitoe lo senato, e la plebe seguitoe l'ordine de' cavalieri; e così, sanza comandamento e sanza forza de' consoli, nè alle navi, nè alle altre genti d'armi non mancoe lo stipendio, ovvero lo soldo alla republica. Adunque apparecchiate tutte le cose alla guerra, li consoli andarono nelle provincie a loro assegnate. Nè alcuno altro tempo di guerra fu più dubbioso a'Romani: però che li Cartaginesi e li Romani igualmente afflitti, e di varii casi, erano in dubbiosa speranza e in grandissime paure. E conciò sia cosa che prospere e avverse cose fossono avvenute a ciascuna delle parti in diversi luoghi, così con iguale fortuna tutte le cose dubbiose erano a ciascuni, con intera speranza e intera paura, e come se in quello tempo cominciasse la guerra.

CAPITOLO IV.

Anibale pronto all'avarizia e alla crudeltà, come dice Tito Livio, Libro sesto della seconda guerra d'Africa, inchinò l'animo a spogliare di loro beni quelle terre che difendere non poteva, per lasciare quelle guaste al nimico. E Marcello non restava di tentare le città ove egli aveva alcuna speranza. Due principi erano in Salapia cittade, cioè Dazio e Blazio. Dazio era amico d'Anibale, e Blazio, quanto più poteva, favoreggiava a'Romani: onde per occulti messaggi dava speranza a Marcello di darli la città;

ma non poteva fare questa cosa sanza aiuto di Dazio. Finalmente, non possendo fare altrimenti, richiese Dazio; e colui subito manifestoe la cosa ad Anibale. Anibale, chiamato ciascuno, sedendo per tribunale, nel cospetto del popolo, Blazio ancora di nuovo richiese Dazio del tradimento della città. E Dazio subito cominciò a gridare, e che dinanzi agli occhi d'Anibale quelli ancora richiedeva del tradimento. Ma perchè la cosa non parve verisimile ad Anibale, che nel cospetto di tanti uomini e d'esso Anibale, Blazio facesse menzione di tradimento, credette che per invidia e per odio Dazio l'accusasse: e però li licenzioe. Ma Blazio non cessoe però della impresa sua: anzi perseverando, gli diceva quanto la cosa era salutevole a loro e alla patria; infino che vinse Dazio, cioè che Salapia, con lo aiuto che dentro v'era degli Africani, si desse a Marcello. La quale nondimeno non si potè dare sanza molta uccisione; però che fortissimi cavalieri di tutto (1) lo essercito africano erano quivi: onde bene che la cosa fosse menata segretamente e sproveduta alli Africani, e ancora che li Africani non avessino li cavalli (2), nondimeno nel ragunamento e grande romore gli Africani, avendo prese l'armi, tentarono per forza d'uscire della città; e non possendo fuggire, combattendo, infine furono morti; nè oltre a cinquanta vivi di loro vennono in podestà de' nimici: e mai poi Anibale non fu d'uomini a cavallo più potente che'Romani, co'quali prima molto era valuto.

CAPITOLO V.

Levino consolo, aspettati li vecchi e li nuovi compagni (3), come dice Tito Livio, Libro sesto della seconda

(1) — eletti di tutto — B.

(2) Non ne potessero usare utilmente dentro la città. Liv.

(3) — aspettava li vecchi ec. — A. Livio dice: aspettato da'vecchi e da'nuovi compagni.

guerra d'Africa, in quello medesimo tempo venne in Cicilia, e ordinate le cose di Saracusa, condusse le legioni alla cittá d'Agrigento, la quale era tenuta da fortissimo aiuto delli Africani: e la fortuna favoreggioe la sua impresa. Imperò che quivi era Annone duca cartaginese; ma elli aveva tutta la sua speranza in Mutine prefetto de'Numidi. Lo quale vagando per tutta la Cicilia conduceva le prede de'campi de'compagni Romani; nè vietare si potea, che nonne andasse dove elli volesse: e questa sua gloria. perch'ella noceva alla fama dello 'mperadore Annone, si rivolse in invidia. Però che Annone delle cose prospere nonne aveva licenzia nè potenzia per lo autore (1); e però in ultimo diede al figliuolo la prefettura, credendo privare Mutine dello 'mperio, e della autorità eziandio tra li Numidi: ma il contrario n'adivenne. Però che Mutine, non sostenendo lo sdegno nè la'ngiuria, mandoe occulti messi a Levino consolo, proferendoli di darli Agrigento. E data la fede, e fatta la concordia, li Numidi presono la porta ch'andava verso lo mare, e cacciate e uccise le guardie, missono li Romani nella città, che furono mandati per questa cagione. E Annone per l'altra porta con pochi si fuggì al mare, e con piccola nave se ne andò in Africa, abbandonando Cicilia a'nimici, della quale per cotanti anni s'era combattuto. L'altra moltitudine d'Africani e Ciciliani tutti fuggirono; e essendo prese le vie e passi, presso alla città furono uccisi e presi. Levino, presa la città, fece li principi d'Agrigento battere con le verghe, e con le scuri ammazzare; tutti gli altri con la preda insieme fece vendere, e la pecunia mandoe a Roma. La fama delli Agrigentini, divulgata per Cicilia, fece tornare a'Romani tutti gli altri Ciciliani: e in brieve XX cittadi si dierono a loro, e sei città presono per forza; poi intorno di XL volontariamente vennono alla fede de'Romani. Levino avendo puniti e dati i premii alli principi, secondo i loro peccati e meriti, in tutte le cittadi, ridusse li Ciciliani a porre giù

(1) Delle cose prospere non si rallegrava, per lo autore. Liv.

l'armi, e a lavovare li abondevoli campi di Cicilia, acciò che l'isola faccsse li frutti usati, non solo per li abitanti d'essa isola, ma eziandio per la città di Roma, e per la Italia; come spesse volte e per molti tempi aveva dato a Roma vittuvaglia. Però che la Cicilia era uno granaio di Roma (1), e la Sardigna l'altro: e così dice Valerio di queste duo isole, chiamandole benigne nutrici della città di Roma.

CAPITOLO VI.

Scipione, come dice Tito Livio, Libro sesto della seconda guerra d'Africa, nel principio della primavera chiamati li compagni e lo essercito romano, fece aringa confortando li suoi, disponendo a loro come aveva diliberato di combattere Cartagine nuova. Ma Magone duca de' Cartaginesi, veggendo lo combattimento apparecchiarsi per terra e per mare, in tale modo dispose le sue genti. Prima pose duomilia cittadini da quella parte dalla quale era l'essercito de' Romani, e cinquecento uomini misse nelle rocca, e altri cinquecento in uno monte ch'era verso l'oriente. Tutta l'altra moltitudine comandoe che stessono apparecchiati a difensione della città. Poi Magone, aperta la porta, mandoe contra i nimici quelli ch'avea ordinati nella via, che li conduceva alli castricampi romani. Li Romani per comandamento di Scipione si tirorono alquanto più addietro, per essere più presso allo loro aiuto. Poi venuti a battaglia co'nimici, li Romani non solo li volsono in fuga, ma tanto li perseguitarono, che se Scipione nonne avesse dato loro lo segno di raccogliersi, essi essendo mescolati con quelli che fuggivano, parea, loro dovere con essi entrare nella città. E per paura molti luoghi erano rimasi ignudi della città, e abbandonate le mure, e fuggite le guardie, saltando molti di loro a terra, come più

(1) Qui termina il Capitolo nel Cod. A.

di presso poterono. Per la quale cosa Scipione vedendo la città abbandonata da'suoi difenditori in più luoghi, comandoe a tutto l' essercito c' andassono a combattere la cittade e portassono le scale, e esso, posti a sè dinanzi li scudi di tre fortissimi giovani c'andavano con lui, s'accostarono alle mura (1). Allora lo romore della cittade fece tornare la moltitudine d'ogni generazione alle mura: onde le lancie e le saette volavano sopra' Romani. Scipione confortava e comandava a'suoi, e era contemplatore e testimonio della virtù, e viltà di ciascuno; la qual cosa molto à ad accendere (2) l'animo de'cavalieri. Adunque li Romani nelle fedite e nelle percosse rovinavano: nè l'altezza delle mura, nè li armati che li offendevano, aveano potenzia da cacciarli, che non potessino salire (3) in sulle mura della città combattendo. E in quell'ora medesima la città dalla parte del mare eziandio con le navi si cominciò a combattere. Intra queste cose, Magone fortemente resistendo e inanimando li suoi, aveva cominciato a cacciare gli armati dalle mura; e grande copia e moltitudine di saette e di lancie fece portare. Ma pochi de' Romani erano potuti pervenire alla sommità delle mura ch' erano altissime; onde, per la gravezza, delle scale molte se ne rompeano; e alquanti essendo in sulle scale saliti, gli occhi loro erano offesi da l' altezza delle mura, e per la oscuritade e abbagliamento rovinavano in terra. E in fine, con ciò sia cosa che le scale e gli uomini rovinassono da ogni parte, e la letizia e l'ardire crescesse a'nimici per la prosperitade, Scipione diede lo segno che si raccogliessino. A pena questo romore della battaglia era quietato, quando Scipione comandoe che altri giovani più forti e più robusti e scelti prendessono le scale, e con maggiore forza assalissono la città. E eziandio fu annunziato a Scipione per pescatori di Taracone, che 'l mare scemava e leggiermente alle

(1) *Ivit ad urbem;* Benv.
(2) — molto accende — B.
(3) — che non salissono — B.

mura della città si poteva andare. Allora Scipione mandò (1) a quella parte: e essendo già l'ora di mezzo dì, lo vento settantrionale levandosi ancora cessava l'acqua dalle mura; e tanto aveva spogliati li passi, che in alcuna parte era l'acqua insino al bellico, e in alcuna era insino alle ginocchia. Li Romani dalla parte della terra andavano con grande pericolo, ma dalla parte dell'acqua leggiermente salivano, però che quello luogo nonne era afforzato, perchè credevano che fusse assai sicuro per lo mare; e però non v'erano posti nè armati nè guardie, ma tutti intendeano a dare l'aiuto ove pareva loro che fosse maggiore lo pericolo. Onde li Romani sanza battaglia entrarono quindi nella città, e con quanto maggiore corso poterono, andarono a quella porta ove tutta la battaglia si faceva. Ma gli occhi e gli orecchi di tutti, non pure gli animi, erano tanto intenti alla battaglia, e di quelli che combattevano, e di quelli che vedevano e confortavano li combattenti, che niuno di loro sentie la città presa dal dosso. Ma quando li difenditori vidono li nimici essere dentro alla città, di tanta paura furono assaliti, che le mura furono prese, e la porta dentro e di fuori si cominciò a rompere, e subito gli armati feciono l'assalto nella città. Grande moltitudine ancora passarono per le mura, i quali da ogni parte si rivolsono alla uccisione de' cittadini. Ma quella schiera ch'entroe per la porta con li duchi e con ordine, per mezzo la città vennono nel mercato; e vedendo li nimici fuggire per due vie, quali n'andavano verso lo monte ch'era tenuto dallo aiuto di cinquecento uomini, altri andarono verso la rocca nella quale esso Magone era rifuggito quasi con tutti li armati ch'erano stati cacciati delle mura, Scipione mandoe parte dello essercito a combattere lo monte, e esso l'altra parte condusse alla rocca. Lo monte fu preso al primo assalto: e Magone vedendo ogni cosa essere piena di nimici, diede la rocca con quelli che v'erano in aiuto. Ma insino che la rocca non fu data, l'uccisioni nella città

(1) — andoe — A. *Misit.*

da ogni parte furono fatte; e non perdonavano ad alcuni, maggiori di XIIII. anni, che contrastasse a loro. Ma Scipione allora diede le segno che più uccisione non si facesse: onde li vincitori si rivolsono alla preda, la quale fu grandissima d'ogni generazioni di cose. Diecimilia uomini liberi furono presi. Scipione lasciò li cittadini della nuova Cartagine, e restitui a loro la cittade e tutte le loro cose ch'erano rimase dopo la battaglia. Circa di duomilia artefici furono, a'quali Scipione diede speranza di tosto liberargli se sollecitamente fabricassono le navi al ministerio (1) della guerra; e l'altra moltitudine d'abitatori, giovani e forti e servi, diede in compimento per navichieri nelle navi. E oltre a questa moltitudine, erano quivi li statichi di molte città di Spagna, de'quali Scipione ebbe cura come se fossono stati figliuoli degli amici e compagni de'Romani. Grande apparecchiamento da battaglie ancora quivi era, cioè mangani e trabacchi grandi CXX., e CCLXXXI. de'minori; balestra grandi XXIII. migliaia, e cinquantadue migliaia delle minori (2); grande novero di scorpioni, e d'altre armi; LXXIV. insegne cavalleresche. E grande copia d'oro e d'ariento portato fu a Scipione; coppe d'oro CCLXXVI.; diciotto migliaia e trecento libre d'ariento; e grande numero di vasi d'ariento. Tutte queste cose furono misurate e nuoverate (3) a Flaminio questore: quaranta migliaia di moggia di grano, e settanta migliaia di moggia d'orzo (4); e navi da portare cose necessarie LXIII. nel porto; e alquante ne furono vinte per forza colle loro cose, cioè con grano, ferro, armi, vele e altra materia da fabricare navi: sicchè Cartagine fu minima cosa tra tante ricchezze da battaglia; però che in questa città era quasi l'amunizione della grande Cartagine.

(1) — al bisogno — B.

(2) Ventitrè baliste maggiori, e cinquantadue minori; Liv. Ma Benvenuto ha preso qui *ballistae*, non per le macchine da guerra onde si lanciavano grosse pietre o altro, bensì per semplici balestre manesche, e quindi ne pose migliaia.

(3) — annoverate — B.

(4) E dugento settanta d'orzo. Liv.

CAPITOLO VII.

Scipione, come dice Tito Livio, Libro sesto della seconda guerra d'Africa, in quel dì comandoe a Lelio, che guardasse la città con li compagni delle navi, e esso redusse le legioni nelli castrocampi. E lo giorno seguente chiamatigli a udire lui, tutti quanti li commendoe, rendendo grazie a loro (1), che non solamente l'avevano fatto signore, in uno dì, della più abondevole città di Spagna, ma ancora dinanzi a lui avevano ragunate tutte le ricchezze d'Africa e di Spagna, perchè a' nemici nulla rimanesse: poi commendoe la virtù de' cavalieri, li quali non lo contrasto de' nimici, non l'altezza delle mura, non lo passo dell'acqua, non lo castello posto nello alto monte, non la rocca guernita e fortissima gli aveano potuto ritenere che ogni cosa per loro virtù nonne avessono acquistato. Poi Scipione disse alli stadichi, ch'erano quivi di molte città di Spagna, che si confortassono e avessono buono animo, però ch'erano venuti in podestà del popolo romano, lo quale più tosto voleva obrigare gli uomini con li benefici, che con la paura, e avere le genti strane più tosto legate ad sè con fede e compagnia, che con la trista servitudine. E quindi Scipione prese li nomi delle cittadi onde erano li stadichi, e volle sapere di qua' popoli fossono tutti li prigioni, e mandoe li messi alle case loro, perchè ciascuni venissono a ricevere li suoi; e se per caso avvenne che legati d'alcune città fossono quivi presenti, onde alcuni di loro fossono restituiti a loro, quelli tali, e la cura delli altri commesse a Flaminio questore. Intra queste cose una nobile donna moglie di Mandonio, lo quale era fratello del Regolo di Lergieto, uscendo nel mezzo della turba delli stadichi, piangendo s'inginocchiò a' piedi di Scipione, pregandolo che diligentemente raccomandasse alla guardia la cura delle donne prese. Alla quale Scipione rispose che

(1) Agl'Iddii immortali. Liv.

nulla cura mancherebbe a loro; poi assegnò quelle a uomo di grande coscienza e temperato e che temeva vergogna, che le dovesse guardare. Dappoi a Scipione fu presentato da'suoi cavalieri una vergine minore di XIV. anni (1), la cui bellezza era sì grande, che in qualunque parte si volgeva, tutti gli uomini faceva rivolgere a sè per mirarla. Scipione domandò della patria e parenti di lei; e infra l'altre cose seppe ch'ell'era sposata a uno giovane delli principi di Ciltiberia chiamato Allucio; e subito richiesti li parenti e 'l marito a casa loro, vennono a Scipione, ch'aveva udito che lo marito ardeva e periva dello amore di lei. Però Scipione più tosto volle parlare col giovane sposo, che colli parenti di lei, e a lui così disse: — Io giovane a te giovane voglio parlare, acciò che minore vergogna di questa materia sia tra te e me. Questa sposa essendomi presentata innanzi da'miei cavalieri, intesi ch'era amatissima da te, e la sua grande bellezza mi fece credere che così fosse: imperò che se lecito mi fosse usare l'etade mia e l'amore ligittimo, e la republica nonne occupasse l'animo nostro, io vorrei che perdonanza avesse a essere data ad me d'amare sì fatta sposa. Nondimeno la tua sposa è stata conservata a te appresso di me con quella vergogna, che stare suole con li suoceri tuoi, e padre e madre e parenti di lei, acciò che lo dono non corrotto nè forzato, ma degno di me e di te ti sia potuto essere dato. Per questo dono questa sola mercede e merito voglio da te, cioè che tu sia amico del popolo romano; e se tu credi ch'io sia buono uomo come lo padre mio e 'l zio mio, li quali già queste genti in queste provincie conobbono, sappi che molti simiglianti sono a noi nella città di Roma, nè alcuno popolo è oggi sopra la terra, si può dire, che meno debbi volere che sia nimico a te e a'tuoi. — Lo giovane percosso da vergogna e da letizia, e tenuto dalla mano diritta di Scipione, cominciò a pregare tutti l'Iddii, che rendessono a lui debite grazie di tanti doni e onori. Poi

(1) *Adulta virgo* — è in Livio.

lo padre e parenti e cognati della vergine furono chiamati; a'quali la vergine essendo renduta in dono, conciò sia cosa ch'avessono portato assai quantità d'oro per ricomperarla, come credettono essere bisogno, cominciarono a pregare Scipione, che ricevesse da loro quello dono. Scipione per li molti loro prieghi promisse di riceverli, e comandò che la pecunia fosse posta dinanzi a'piedi suoi; e chiamato a sè Allucio sposo, disse: — Oltre alla dota che tu debbi ricevere dal suocero tuo, prendi questi doni da me. — E comandolli che prendesse quello oro per sè, e per sopra dota e per donora. Colui lieto per li doni e per cotanto onore, licenziato, tutta riempiè la casa di lode di Scipione, dicendo che in Spagna era venuto uno giovane da vincere ogni cosa e con l'armi e con la benignità e con li benificii. Per queste cose Lucio infra pochi dì fece elezione e scielse mille e trecento cavalieri, e tornoe a Scipione per servirlo con quella gente, mentre che la guerra durasse. Scipione lo ricevette volontieri, e onorollo assai. Poi Scipione, ordinate e composte le cose, mandoe a Roma Lelio, fedelissimo a lui, a nunziare la vettoria, con la nave grande, nella quale fu messo Mago e XV. senatori ch'erano presi con lui. Poi essercitò li cavalieri alle battaglie per mare e per terra; e fece fabbricare navi, e racconciare l'altre, e guernire di tutte le cose necessarie. Poi fece racconciare tutte le mura rotte della cittade, e lasciatovi le guardie, tornoe a Taracone. Molti legati per la via andando giunsono a Scipione, de'quali parte furono licenziati per la via medesima, e parte ne condusse a Taracone; però ch'aveva comandato che tutti li vecchi e antichi compagni de'Romani si ragunassono quivi.

CAPITOLO VIII.

Essendo in questo stato le cose di Spagna, come dice Tito Livio, Libro settimo della seconda guerra d'Africa, Marcello in Italia avendo presa Salapia per tradimento,

prese per forza Maronea e Mele, due cittadi in Sannio; e uccise tremilia cavalieri d'Anibale, ch'erano quivi in aiuto; e alquanta preda di qnelle cittadi fu conceduta a' cavalieri: CCXL. miglia di moggia di grano, e CX. miglia di moggia d'orzo (1) furono trovate in quella città. Ma non fu tanta questa allegrezza, quanto fu lo danno che poi seguitoe tostamente. Imperò che Gneo Fulvio proconsolo aveva lo suo castrocampo presso alla città Erdonea, la quale s'era rubellata a'Romani dopo la battaglia da Canni, sperando d'averla, perchè nonne era in luogo molto sicuro, nè molto fornita d'aiuto di gente d'armi. Fulvio, bene che negligente fosse per natura, era molto più negligente allora, perchè aveva udito che Anibale, avendo perduta Salapia, era ito ne'Bruzii. Tutte queste cose furono annunziate ad Anibale da Erdonea città per segreti messi: però esso con grande parte del suo più scelto essercito, e con piccolo impedimento di some subito andoe a ritrovare lo nimico che sprovedutamente stava, e ancora per ritenere la città sua compagna e amica. E commessa la battaglia, finalmente li Romani si volsono in fuga parte di loro, e parte ne furono uccisi nel mezzo delle schiere, ove esso Gneo Fulvio con undici tribuni di cavalieri furono uccisi. Tredicimilia Romani in quella battaglia morirono, secondo che alquanti dicono; altri scrivono nonne essere stati più di settemilia. Anibale vincitore prese poi li castrocampi con tutta la preda. E perchè elli non credeva che Erdonea stesse ferma a lui nella fede, se elli si partisse, trasse della città tutta la moltitudine, e arse la città, e uccise li principi e li maggiori, i quali elli trovò ch'aveano avuti occulti parlamenti con Fulvio. Li Romani che da tanta sconfitta erano scampati, pervennono a Marcello consolo in Sannio per diverse vie. Marcello, ch'aveva combattuto fieramente più volte con Anibale dopo la sconfitta da Canni, volendo fare ad Anibale corta la letizia sua, di Sannio passoe alli Lucani, e pose suo campo in luogo piano

(1) — CX. migliaia d'orzo — B.

nel cospetto d'Anibale ch'era nel monte e in luogo forte. E ancora mostroe Marcello maggiore sicurtade, chè elli prima condusse l'esercito in schiera; nè Anibale schifoe la battaglia. La quale cominciata, duroe dall'ora di terza insino alla notte: ma la notte divise la battaglia dubbiosa e non certa. Lo giorno seguente, Marcello tenne lo suo essercito in schiera dal cominciare del sole insino alla maggiore (1) parte del dì. Ma poi che nullo delli nimici li venne contro, li Romani con ozio e sanza contasto alcuno raccolsono li spogli delli morti e arsono li corpi degli uomini loro ragunati in uno luogo. E Anibale, la notte seguente, chetamente mosse suo campo, e andossene in Puglia. Ma Marcello, poi che 'l dì apparve, s'accorse della fuga de'nimici, e perseguendoli, trovoe Anibale presso a Venosa; e quivi alquante battaglie e assalimenti con parte delli esserciti fatte furono (2).

CAPITOLO IX.

Nella fine della state, come dice Tito Livio, Libro settimo della seconda guerra d'Africa, appressandosi il tempo da potersi creare li consoli (3), Marcello fu chiamato ad Roma; e negoe d'andarvi, perch'elli molestava Anibale, seguitandolo, che innanzi a lui fuggiva. E però, perchè a loro parve che ottimo fosse lasciarlo seguire, mandarono per Marco Valerio Levino, bene che fosse fuori d'Italia. In quello medesimo tempo li legati del re Siface vennono a Roma, narrando l'avventurate battaglie che 'l re aveva fatto con li Cartaginesi, e affermando che niuno re era più nimico a'Cartaginesi, nè più amico al popolo romano. Lo senato non solo rispose benignamente a'legati,

(1) — insino per la maggiore — B.

(2) — battaglie e assalimenti feciono, ma con parte di loro esserciti — B.

(3) — il tempo di creare li consoli — B.

ma eziandio mandoe suoi legati al re Siface. Molti prodigi o vero miracoli in quella state furono annunziati: e intra gli altri, in Tarquinio nacque uno porco con capo umano; e nelli campi capenati quattro insegne (1) sudarono di sangue. Marco Valerio Levino consolo per lettere richiamato dall'isola di Cicilia venne a Roma, e mandoe da Cicilia in Africa Marco Valerio Messala, prefetto del navigio, con parte delle navi per fare preda, e per avvisarsi di quello che facevano li Cartaginesi. Marco Valerio con cinquanta navi, innanzi ch'apparisse il giorno, giunto in Africa discese nelli campi d'Utica, e trovandogli sproveduti, prese molti uomini e altra preda infinita d'ogni generazione, e tutto ridusse alle navi, e mandolla in Cicilia lo tredecimo di ch' era (2) di Cicilia partito. Poi esso col navigio tornato a Lilibeo, seppe dalli prigioni che aveva tormentati, come stavano le cose d'Africa, e tutto scrisse a Levino consolo; e come cinquemilia Numidi con Massinissa figliuolo del re Gala, giovane asprissimo, erano in Cartagine; e oltre a questo, che vi si apparecchiava grande navigio per racquistare la Cicilia, e credeva che in brieve partirebbono. Queste cose sapute dal consolo Levino tanto mossono lo senato, che non vollono che lo consolo aspettasse la creazione de'consoli; ma per questo fu fatto lo dittatore. E infine, dopo lunga contenzione che fu in senato, eletti furono consoli Quinto Fabio Massimo e Quinto Fulvio Flacco, e li pretori creati furono: la qual cosa fatta, lo dittatore si spoglioe della dittatura. Lelio, mandato da Scipione, in XXXIV. di poi che mosse da Taracone, giunse a Roma (3); e quivi dispose al senato tutte le cose fatte per Scipione: e di comandamento del senato tornò in Spagna con le navi ch'era venuto. Quinto Fabio Massimo e Quinto Fulvio Flacco consoli, la provincia d'Italia fu assegnata a ciascuno di loro: nondimeno partirono l'imperio; cioè che Fabio fa-

(1) *Quatuor signa*, quattro statue.
(2) — lo tredecimo dì dal dì ch'era — B.
(3) — giunse a Roma in trenta dì dal dì che mosse da Taracone — B.

cesse la guerra presso a Taranto, e Fulvio verso li Lucani. L'imperio fu prolungato a Marcello per uno anno: e in Spagna nulla fu rinovato; ma lo imperio fu prolungato a Scipione, insino che fosse rivocato dal senato. E di XXX. colonie de'Romani, XII. di loro dissono che nonne aveano cavalieri da dare, nè pecunia da pagargli. Tutte l'altre promissono d'essere apparecchiate a tutte le cose che volessono, e liberamente servire. Molti miracoli e maraviglie furono nunziate in quello anno; e intra gli altri (1) a Priverno parloe lo bue, e 'l fanciullo col capo di uno piccolo elefante nacque.

CAPITOLO X.

Fabio Massimo, come dice Tito Livio, Libro settimo della seconda guerra d'Africa, mosse Marcello per lettere, che quanto più aspramente potesse, perseguitasse e ritenesse Anibale con le battaglie, acciò che potesse combattere Taranto. Onde Marcello, così tosto come fu l'abondanza dell'erba nelli campi, fu alla fronte d'Anibale presso a Canosa (2), lo quale sollecitava li Canusini a rebellione. Ma poi che sentì, Marcello essere venuto di presso, mosse suo essercito, e partendosi, andava per monti e per luoghi aspri. Marcello seguiva il camino suo, e formava suo campo presso a lui, e afforzato lo castrocampo, subito conduceva le legioni in schiera: ma Anibale lo schifava, faccendo lievi battaglie. Ma finalmente fu tratto alla battaglia, la quale fuggiva. Però che Marcello, in luoghi piani e aperti combattendo, non lasciò ad Anibale fare castrocampi, cioè afforzarsi (3) in alcuno luogo; onde battaglia convenne essere tra loro: la quale fu eguale e duroe in-

(1) — e tra l'altre — B.

(2) Ne' Codd. — Canusio e Canosa; come altrove — Venusio e Venosa.

(3) — castro campo, cioè afforzamento — B.

sino alla notte, e però si divisono. Marcello, il dì seguente, condusse l'essercito in schiera: nè Anibale volle più schifare la battaglia, confortando e riprendendo li suoi cavalieri, e con molte parole, tanto che li suoi apertamente furono cominciatori della battaglia. La quale duroe più di due ore: e infine li Romani vinti dalla paura, più che dalla vergogna, dierono le spalle, e rifuggirono al castrocampo. Duemilia settecento tra Romani e loro compagni quivi furono uccisi, e quattro centurioni e due tribuni di cavalieri. Marcello tornato al castrocampo fece sua aringa, tanto cruda e aspra a' cavalieri, che quella reprensione fu a loro molto più dura che la sconfitta e la vergogna ch' aveano ricevuta da' nimici in quel dì. E quindi si cominciò tra' cavalieri uno romore, pregando Marcello che desse loro perdonanza di quello giorno, e di nuovo, dovunque volesse, provasse l'animo de' suoi cavalieri. Marcello rispuose: — Domane lo voglio provare, e menerovvi in schiera, acciò che più tosto quando arete vinto, che ora (1) che siete vinti, abbiate da me la perdonanza che chiedete. — Li cavalieri, licenziati, diceano tra loro, che giustamente erano stati ripresi, e che in quello dì niuno era stato uomo nella schiera de' Romani, se none uno, al quale tutti gli altri erano obrigati a sattisfare, o con la morte loro, o vero con nobile vittoria. Lo seguente dì venuti alla battaglia, combatterono più aspramente che 'l dì prima; onde Marcello confortatore e testimonio stava a confermare l' animo de' suoi. Li Spagnuoli dalla parte d' Anibale tenevano la prima parte della schiera forte, però che quella era la maggiore fortezza ch' Anibale avesse in ogni sua battaglia e essercito. E essendo la battaglia molto dubbiosa, Anibale fece conducere li elefanti contra la prima schiera de' Romani, perchè facessono assalto e paura. Li elefanti nel principio turbarono gli ordini e le insegne; ma essendone alquanti trapassati dalle lancie de' Romani, si volsono indietro in fuga, contra quelli d' Ani-

(1) — acciò che quando avrete vinto, piuttosto che ora — B.

bale faccendo grande danno. Finalmente tutti li nimici cominciarono a fuggire. Allora Marcello gli fece seguitare a molti de'suoi cavalieri, nè mai cessarono perseguitarli (1), infino che furono alli castrocampi. Ma perchè due elefanti caddono in sulla porta del castrocampo, li cavalieri furono costretti a entrare dentro per li fossi: quivi fu fatta grande uccisione de'nemici; però che circa d'ottomilia nimici furono uccisi in quella battaglia, e cinque elefanti. Nè ancora li Romani ebbono la vittoria sanza molto sangue: però che circa di mille settecento di due legioni, e oltre a trecento (2) de'compagni furono uccisi; e molti de'cittadini romani e di loro compagni furono fediti. Anibale, la notte seguente, mosse suo campo; e Marcello desiderava di seguirlo, se la moltitudine de'fediti nollo avesse vietato. Quasi in quelli medesimi di li Irpini e li Lucani e li Volscenti popoli si dierono a Fulvio consolo, e dierono a lui tutte le genti ch' avevano in aiuto da Anibale: li quali popoli ricevuti furono da Fulvio benignamente, col solo gastigamento delle sue parole.

CAPITOLO XI.

Fabio Massimo, come dice Tito Livio, Libro settimo della seconda guerra d'Africa, andoe a combattere Taranto, avendo posto grande apparecchiamento nelle navi per combattere la cittade. Ma più leggier cosa aiutò lui. Imperò che li Tarantini avendo l'aiuto di quelli de' Bruzii dato loro da Anibale, e lo prefetto dello aiuto era preso d'amore d' una donna lo cui fratello era nello essercito di Fabio. Lo quale confortato e certificato di questo per lettere dalla sirocchia, cominciò a sperare di potere conducere lui dovunque a lui piacesse per operazione della sirocchia; e manifestoe la cosa a Fabio. Fabio, perchè 'l pen-

(1) — di perseguitarli — B.
(2) Oltre a mille e trecento. Liv.

siere nolli parve vano, comandoe a lui, che come fuggitivo se ne andasse a'nimici. Lo quale giunto a Taranto, per l'amore che lo prefetto portava alla sirocchia, subito conciliato fu con lui; e poi occultamente cominciò a tentare l'animo del prefetto, e avendo assai conosciuto della leggierezza del suo animo, provocoe lui al tradimento della guardia di quello luogo, alla quale egli era posto. E ordinato lo tempo, lo cavaliere, di notte furtivamente uscendo di Taranto, narroe a Fabio quello che fatto aveva, e quello che fosse da fare. Fabio dato lo segno a quelli ch'erano nella rocca, la quale si teneva per li Romani, e a quelli ch'aveano la guardia del porto, occultamente pose sè con tutti li suoi da quella parte che è verso l' oriente. Poi, come era ordinato, le trombe cominciarono a sonare nella rocca e nel porto e nelle navi, e lo grido con grande ragunamento di genti fu fatto ove era uno piccolissimo pericolo: e in quello mezzo di tempo (1) Fabio teneva li suoi con silenzio (2). Per la quale cosa quello Democrato ch'era prefetto del navigio, posto in quello luogo, poi che vide tutte le cose essere quiete intorno ad sè, e l'altre parti fare romore per li ragunamenti fatti, condusse l'aiuto verso la rocca onde massimamente veniva terribile suono. Fabio avendo sentito questo, comandoe che le scale si portassono a quel muro al quale l' aiuto di quegli de' Bruzii doveva essere, come aveva detto quelli ch'era stato a comporre lo tradimento. Onde da quella parte prima fu preso lo muro, aiutando e ricevendo li Romani quelli che v'erano a guardia; li quali entrati nella città, rotta la porta e levato lo romore, vennono nel mercato, quasi mentre che 'l dì appariva, niuno armato resistente a loro. E subito tutti quelli che alla rocca e al porto combatteano, da ogni parte si rivolsono nelli Romani. La battaglia si fece grande nella entrata del mercato, con maggiore assalto che con la perseveranza. Però che li Tarantini nonne

(1) — del tempo — B.
(2) — in silenzio — B.

erano iguali a'Romani nè d'animo, nè d'armi, nè di dottrina di guerra, nè di forze di corpi; e però come vennono alle mani, subito li Tarantini cominciarono a fuggire; e due di loro duchi combattendo furono morti, cioè Nico e Democrate. Ma Filemeno, che per tradimento aveva dato la città ad Anibale, spronando forte lo cavallo si fuggì dalla battaglia; e poco poi lo cavallo per la città vòto fu trovato, e 'l suo corpo in alcuno luogo non fu trovato. Credettono molti che in qualche pozzo fosse gittato dal cavallo, o in altro modo caduto. Cartalo duca dello aiuto delli Africani, poste giù l'armi, e venendo al consolo, fu ucciso da uno cavaliere de'Romani. E così gli altri erano uccisi sanza discrezione, e armati e disarmati, e Cartaginesi e Tarentini igualmente, e ancora molti delli Bruzii furono morti, a ciò che la fama del tradimento fosse tolta via da loro: imperò che li Romani voleano più tosto che Taranto paresse preso per forza, che per tradimento. E fatta l'uccisione, discorsono a rubare la città: grande copia d'oro e d'ariento fu trovato quivi, e altra preda, quasi presso (1) a quella di Siracusa. Fabio fu domandato dal suo notaio, che si dovesse fare delli idoli delli Iddii, ch'erano di grande grandezza e quantitade, e ciascuno nello abito loro a modo di combattitori. Fabio rispuose: — Lasciamo alli Tarentini l'Iddii adirati contra loro. — Onde Agostino, primo *de Civitate Dei*, dice: Fabio distruttore della città di Taranto dalla preda delli Idoli si ritenne, della quale cosa è commendato e lodato: imperò che dimandandolo lo suo scrittore, che fare si dovesse di tanti maravigliosi Iddii, quanti presi erano, la sua continenzia eziandio con giuoco compose; e avendo domandato, quali fossono, e a lui fosse risposto che non solo grandi erano, ma eziandio armati, Fabio disse: lasciamo alli Tarentini l'Iddii adirati. — Dappoi lo muro fu rotto, che divideva la rocca dalla città. Ma Anibale, udita la perdita di Taranto, e dì e notti non cessò mai di venire per darvi soc-

(1) — simile — B.

corso; e quando vide e udie come la città era presa, disse: — E ancora li Romani ànno lo loro Anibale: chè con quella arte che prendemmo la città, con quella medesima l'aviamo perduta. —

CAPITOLO XII.

Nel principio di quella state nella quale queste cose si faceano in Italia, come dice Tito Livio, Libro settimo della seconda guerra d'Africa, Scipione avendo consumato tutto lo verno in racconciare le cose e gli animi di Spagna, uno glorioso intra li duchi di Spagna, chiamato Edesco, venne a Scipione; e similemente Mandonio, Indibile, e tutti li duchi di Spagna (1). Asdrubale vedendo le cose de'Romani prosperare, e le sue diminuire, diliberoe di combattere quanto più tosto potesse. Scipione, disideroso della battaglia, più tosto voleva combattere con uno duca, che con tutti, e prima che li esserciti de' nimici si congiugnessino. Adunque, tolti li cavalieri dalle navi e Lelio lo quale da Roma era tornato, andò verso lo nimico: e passando Scipione per li campi delli compagni, Indibile fece la scusa sua e de'suoi, narrando quanti meriti aveva fatti a'duchi cartaginesi, e per contradio, l'avarizia e la superbia e ingiurie loro d'ogni generazione; affermando che 'l suo corpo solo era stato appresso a'Cartaginesi, ma l'animo era stato ove elli credeva che la ragione divina e umana fosse da amare. Scipione gli rispose benignamente, e rendè loro le mogli e li figliuoli, li quali lagrimavano per allegrezza. Dice Valerio, Libro quarto, Capitolo terzo, che Scipione rendè la vergine disposata al nobilissimo delli Celtiberii, presenti li parenti di lei. L'essercito d'Asdrubale era presso alla città Becula: lo quale, come vide le 'nsegne romane appressarsi a lui, fuggendo quasi insino alla porta con li suoi cavalieri ch'erano alla

(1) Indibile e Mandonio, principali di tutta la Spagna. Liv.

guardia, di notte condusse l'essercito nel monte da ogni parte cinto del fiume. Ma Scipione vedendo che Asdrubale rifiutava la battaglia in eguale campo, e stava nel cospetto suo per la fidanza del luogo forte, e non per la virtù dell'armi de'suoi, chiuse tutte le vie, ponendovi li suoi cavalieri, e mandoe de'più nobili cavalieri ch'elli avesse, contra'nimici. Li quali essendo saliti con grande fatica e pericolo, Scipione divise tutte l'altre genti con Lelio, e comandogli ch'attorniasse la parte diritta del monte, insino che trovasse la via di più leggier salimento; e esso da mano manca assalie per traverso li nimici. Circa d'ottomila nimici quivi furono uccisi. Ma Asdrubale, prima che la battaglia cominciasse, con la pecunia ch'avea, e con gli elefanti che mandoe innanzi, era fuggito, e arrivato al fiume Tago e al monte Pireneo. Scipione prese li castrocampi de'nimici, e concedette tutta la preda a' cavalieri, fuori che gli uomini liberi, e trovoe (1) diecimilia pedoni e duomilia cavalieri; e tutti gli Spagnuoli rimandò a casa loro sanza prezzo; e comandò al questore, che vendesse li Africani. La moltitudine degli Spagnuoli ch'erano d'intorno a Scipione, e de'prigioni e degli altri che prima s'erano dati a lui, chiamavano Scipione re. Allora Scipione faccendo col trombadore fare silenzio a tutti, così disse: che lo nome dello imperadore era grandissimo, col quale li cavalieri lo chiamavano dinanzi, ma che lo nome del re, che altrove era grandissimo, incomportabile era a Roma. Li Spagnuoli per questo giudicarono che Scipione lo facesse per magnanimitade, e che elli avesse per vile quello nome del quale gli altri uomini avevano maraviglia. Scipione dappoi divise gli doni alli reali e principi di Spagna (2), e comandoe ad Indibile, che eleggesse a sè CCC. cavalli, quali volesse di tutta la quantità de'cavalli presi. E vendendo il questore li Africani, di comandamento di Scipione, e avendo udito che tra loro era uno giovane di

(1) — trovolli — B.
(2) — alli principi e nobili di Spagna — B.

maravigliosa bellezza e di sangue reale, lo mandoe a Scipione. Lo quale lo domandò, chi egli era, e d'onde era, e perchè in sì piccola etade era voluto essere nelli castrocampi (1). Lo giovane rispuose ch'era Numida, chiamato Massiva, lasciato dal suo padre pupillo appresso a Gala re di Numidia, suo avolo dallato di madre, e era stato nutricato con Massinissa fratello della madre sua, et era venuto nuovamente con li cavalieri in aiuto delli Cartaginesi; e esso era passato in Spagna. Vietandogliele Massanissa, e' mai prima nonne era entrato a battaglia; e in quel di che la battaglia fu con li Romani, non sapiendolo Massinissa, furtivamente prese l'armi e 'l cavallo, e venne nella schiera; e quivi cadutoli sotto lo cavallo, esso ancora cadde e fu preso da' Romani. Scipione lo domandò s'elli voleva tornare a Massinissa. Lo fanciullo, piangendo per l'allegrezza, disse che veramente lo desiderava. Scipione gli donoe uno vestimento e una spada spagnuola con fibbia d'oro, e uno cavallo ornato, e comandoe a' cavalieri, che lo accompagnassono dov'elli volesse. Scipione poi tutto lo rimanente della state consumoe nel prendere alla fede gli popoli di Spagna.

CAPITOLO XIII.

Essendo venuto Marcello a Roma alla elezione de' consoli (2), come dice Tito Livio, Libro settimo della seconda d'Africa, Publicio Bibulo tribuno della plebe accusoe non solamente Marcello, ma eziandio tutti li nobili, dicendo che per fraudi e per loro ritardanze Anibale aveva posseduta la provincia d'Italia per dieci anni, e che più lungamente era vivuto in Italia che in Cartagine. Ma Marcello fece essere cassa e vana l'accusa del tribuno: però

(1) — voluto trovarsi a campo tra gli armati — B.

(2) Vennevi Marcello per purgarsi dalle accuse, e il console Q. Fulvio per tenere i comizii. Liv.

che, lo seguente di, fu creato consolo con grande consentimento di tutti, e Tito Quinzio Crispino, ch' era allora pretore, li fu dato per compagno. Li quali cominciarono lo consolato l'anno undecimo di questa guerra; e la provincia d'Italia fu assegnata ad amendu li consoli; e le provincie furono divise alli pretori; e lo 'mperio fu prolungato a Scipione in Ispagna. Lo imperio de'Romani fu difeso in quello anno con ventuna legioni (1). Molte cose maravigliose, o vero miracoli, furono annunziate in quello anno; e intra l' altre, nello lago delli Volsci (2) corse sangue. Conciò sia cosa che gli Aretini fossono sospetti a' Romani, Cajo Terenzio Varro (3) con imperio fu mandato a loro. Lo quale giunto alla città, subito Cajo Ostilio lo misse dentro con una legione ch'egli aveva nelli castrocampi presso alla città; e puose le guardie nelli luoghi bisognevoli: poi citati li senatori al mercato, comandò loro, che dessono li stadichi. E domandando lo senato termine due di a diliberarsi, allora lo consolo comandoe che se nolli dessono subito, che lo giorno seguente prenderebbe li figliuoli de'senatori. Dapoi comandoe alli tribuni de'cavalieri e a'prefetti e a'centurioni, che guardassono le porti, che alcuno di notte nonne uscissono della città (4). Nondimeno per la negligenzia e pigrizia (5) loro, prima che le guardie fossono allogate alle mura, e innanzi la notte, sette de' principi senatori (6) co' figliuoli fuggirono. Lo giorno seguente, prima che 'l sole (7) apparisse, li senatori dierono CXX. statichi de'loro figliuoli a Terenzio Varrone, che fossono condotti a Roma. E essendo ancora le cose più sospette, Terenzio condusse un'altra legione ad

(1) — legione — B.

(2) — Volschi — A. Correggi: de'Volsini, ossia di Bolsena. Liv.

(3) — Varo — A. — Varone — B. Così ne' Codd. — Anno e Annone, Imilco e Imilcone ec.

(4) — uscisse della terra — B.

(5) — preghizia — A.

(6) — de'principi de'senatori — B.

(7) — giorno — A.

Arezzo; e chiese che le chiavi delle porti le fossino date: e negandolo li senatori, Terenzio mutò altre chiavi a tutte le porti (1).

CAPITOLO XIV.

Amendu li consoli, come dice Tito Livio, Libro settimo della seconda guerra d'Africa, fermarono li loro castrocampi (2) in Puglia, tra la città di Venosa e di Banzia, in diversi luoghi di lungi l'uno dall'altro meno di tre miglia. Anibale venne in quella regione e temendo di combattere con due consoli, si rivolse all'arti sue; e cercava luogo atto a mettere aguati. Alcuno monte salvatico era tra li esserciti romani e li affricani: Anibale nel mezzo del monte nascose gli Numidi nelli aguati. Ma li Romani mormoravano, affermando che quello monte si dovesse prendere per loro, e afforzarlo e guernillo, acciò che se per l'avventura quel monte fosse occupato da'nimici, nonne avessono lo nimico sopra capo. Marcello mosso da quelle parole, consentendolo Crespino suo compagno, andò con dugento venti cavalli (3); XL. erano Fregellani, e tutti gli altri Toscani. E andando oltre per la valle verso il monte, subito i Numidi gli assalirono dal dosso per chiudere loro la via, e cosi feciono gli altri ch'erano nel monte. Li consoli non possendo fuggire nel monte che già era preso da'nimici, nè ritornare indietro, cominciarono a confortare li loro cavalieri. Li Toscani quasi tutti fuggirono: ma li Fregellani non lasciarono la battaglia mentre che vidono li consoli salvi combattere. Ma poi che vidono amenduni li consoli essere feriti, e Marcello passato d'una lancia e morendo cadere da cavallo, allora quegli pochi ch'erano rimasi, fuggirono con Crespino altro consolo ferito da due

(1) — mutoe l'altre chiavi di tutte le porti — A.
(2) — loro esserciti — B.
(3) — cavalieri, de'quali quaranta — B.

lancie, e con lui Marcello giovane, fedito, e figliuolo di Marcello consolo morto. Aulo Mallio tribuno de'cavalieri, e uno prefetto de' compagni de'Romani furono uccisi, e l'altro fu preso. Cinque famigli (1) de'consoli vivi vennono in podestà de'nimici; tutti gli altri, o vero furono uccisi, o vero furono presi, o vero fuggirono col consolo. Quarantatre cavalieri furono uccisi in battaglia e in fuga, e XXII. (2) vivi presi. Anibale subito condusse l'essercito nel monte, e quivi seppelie lo corpo di Marcello ritrovato (3). Onde Valerio, Libro quinto, Capitolo primo, dice ch'Anibale misse nel fuoco Marco Marcello, onorato con vestimento vermiglio e corona d'alloro. Adunque la dolcezza dell'umanitade vince li fierissimi ingegni e cuori de' barbari, e mitica li ciechi e crudeli occhi de'nimici, e inchina li spiriti delli superbissimi (4) per la vittoria; e nonn'è a lei aspro nè grave trovare piacevole camino intra l'armi contrarie e avverse e le spade strette con mano, di presso. Vince e abbatte l'ira e l'odio, e mescola lo inimichevole sangue alle lagrime de'nimici. Onde la sepoltura de'principi romani recoe ad Anibale più gloria che la vittoria loro, perchè l'ingannoe con la fraude africana, ma onoroe loro con la romana mansuetudine.

CAPITOLO XV.

Crespino, altro consolo, come dice Tito Livio, Libro settimo della seconda guerra d'Africa, in luogo alto e sicuro puose suo campo, afforzandosi nelli monti. E temendo ch'Anibale commettesse qualche fraude con lo anello di Marcello ch'aveva, subito mandò li messi alle città d'intorno vicine, ch'ellino non credessono alle lettere composte

(1) — famigliari — B.
(2) *Duodeviginti*, diciotto.
(3) — di Marcello onoratamente — B.
(4) — li spiriti superbissimi — B.

sotto 'l nome e anello di Marcello, perchè era ucciso (1), e Anibale aveva il suo anello. Poco dinanzi era giunto a Salapia il messo del consolo, quando il messo d'Anibale venne portando quivi lettere sotto il nome di Marcello, che contenevano, come Marcello lo giorno seguente doveva andare a Salapia. Onde conosciuta la fraude, con grande cura e vigilia stettono intenti alla guardia. Anibale nella quarta vigilia della notte andoe a Salapia, conducendo quivi uomini fuggitivi da' Romani con arme romane, e misseli dinanzi ad sè: i quali giunti alla porta, parlavano in latino; e chiamate le guardie, domandarono che la porta fosse loro aperta, perchè lo console era presente. Li Salapiani, ch'aveano temperata la porta, l'apersono, e lasciarono entrare dentro quelli che credettono potere vincere, essendo tutti desti e in ordine con l'armi: e quando parve loro lo tempo, feciono cadere la porta (2) e assalirono e presono quelli ch'erano entrati dentro, e alquanti di loro furono morti; e quelli delle mura e della porta e torre cacciarono li nimici con li sassi e colli pali e con le lancie. Onde Anibale, preso colla sua fraide e astuzia, si partie; e volse l'animo suo a liberare la città di Locri dallo assedio, la quale Cincio romano combatteva con tutte sue forze e con ogni generazioni di strumenti da battaglia portati di Cicilia. Li Romani, giunto Anibale con lo essercito, subito fuggirono da ogni parte con grande paura alle navi e al mare (3), lasciando tutti li edifici loro: e così l'assedio di quelli di Locri fu liberato. Crespino poichè seppe ch'Anibale era ito ne'Bruzii, comandoe a Marcello che conducesse l'essercito del padre suo a Venosa: e egli con le sue legioni andoe a Capova; e mandoe lettere a Roma della morte di Marcello, e come esso era in grande pericolo, e come non poteva andare a Roma a creare li consoli, perchè non poteva sostenere la fatica

(1) — era stato ucciso — B.
(2) La saracinesca.
(3) — alle navi al mare — B.

della via per la grave sua ferita; e che era di necessità, che mandassono a lui uomini savi, con li quali parlasse delli fatti della republica. In quella medesima state Valerio di Cicilia passoe in Africa con cento navi e grande apparecchiamento, e presso alla città Clupea discese in terra, e guastoe li campi di quelle contrade sanza resistenza d'alcuni. Poi subito ridusse le prede e li suoi alle navi, perchè udie, che 'l navigio d'ottanta navi delli Africani veniva verso di lui; con le quali poco di lunge da Clupea combatteo, e prese XVIII. navi, e cacciate l'altre, tornoe a Lilibeo in Cicilia con grande preda e di terra e marina.

CAPITOLO XVI.

Nella fine di questa state, come dice Tito Livio, Libro settimo della seconda guerra d'Africa, Tito Quinzio Crespino consolo morie della ferita ch'aveva avuta: e così due consoli furono uccisi sanza battaglia commessa, tanto degni di memoria, li quali lasciarono la republica come cieca; la qual cosa in alcuna guerra o battaglia nonne era avvenuto prima. Onde li Romani crearono dittatore (1) Lucio Mallio Torquato, che creasse li consoli: li quali furono creati, cioè Claudio Nerone, uomo egregio, ma troppo fiero e pronto, più che lì tempi di quella guerra non richiedevano, e Livio Salinatore, uomo savio e temperato, lo quale, dannato del consolato (2) per giudicio del popolo, aveva portato impazientemente la 'ngiuria a lui fatta, e itosene a stare alla villa; e dopo quella condannagione, l'anno ottavo, Marco Valerio Levino l'aveva condotto a Roma; ma stava con sozzi vestimenti, e con li capelli e barba lunga, dimostrando nel volto e nell'abito notabile memoria della 'ngiuria ricevuta. Ma Lucio Veturio e Pu-

(1) Lo aveva nominato T. Q. Crispino console, prima di morire. Liv.
(2) *Ex consulatu*, dopo il oonsolato.

blio Licinio censori lo feciono tondere, e porre giu li sozzi vestimenti, e venire in senato. E essendo le nimicizie intra li consoli, fu trattato in senato della reconciliazione di loro da Fabio Massimo. Ma Livio negava, affermando che la reconciliazione nonn'era necessaria, però che sarebbono più solleciti (1) e tementi l'uno che la podesta dell'altro non crescesse. Nondimeno Livio vinto rimase, e ch'era meglio che amendu amministrassono la republica di comune animo e di comune consiglio; e posono giù ogni discordia. Imperciò che, come dice Valerio Libro settimo, Capitolo secondo, nell'imperio consimile, ove interviene l'odio pertinace, l'uno è più certo nimico all'altro, che amenduni insieme allo essercito avversario e nimico a loro. Le provincie furono assegnate a'consoli nelli ultimi confini d'Italia: cioè a Claudio Nerone li Lucani e li Bruzii, contra a Anibale, all'altro consolo la Gallia di qua dall'Alpi, cioé Lombardia, contra Asdrubale fratello d'Anibale, che veniva di Spagna e era già presso a l'Alpi. Però che li Marsiliesi avevano mandati legati a'Romani nunziando che Asdrubale era passato in Gallia, e portava seco grande quantità d'oro per conducere con seco genti de' Galli. Li Romani in quello anno ebbono XXIII. legioni. La paura della guerra si raddoppioe a'Romani per la venuta del nuovo nimico in Italia. E perchè a Roma era meno di giovanaglia da potere conducere lo numero de'cavalieri, però tutti quelli ch'erano essenti, furono costretti a dare li cavalieri, fuori che li Anziati e li Ostiensi popoli. E li consoli feciono ogni cosa con somma concordia. Adunque feciono due esserciti fortissimi e grandi, mettendovi dentro tutti li aiuti de'compagni e amici romani, di Spagna da Scipione [mandati]. Giunsono lettere a Roma [d]a Lucio Porzio pretore, c'Asdrubale era già passato l'Alpi, e che ottomila Ligurii, cioè Lombardi, erano già scritti e armati per congiugnersi con Asdrubale quando passasse

(1) I Codici, malgrado del testo latino e del senso, qui hanno: — però che li cittadini sarebbono più solleciti —.

in Italia. Per la qual cosa li consoli si partirono più tosto che nonne aveano ordinato, e la 'ntenzione d'amendu era di ritenere Anibale nella sua provincia, perchè non si congiugnesse col suo fratello Asdrubale. Asdrubale ebbe il passo dell'Alpi libero e sanza contrasto: imperò che essendo durata la guerra già da dodici anni, li abitatori non curavano della sua passata, perchè sapevano che li Africani nonne andavano alla preda loro, ma alla guerra d'Italia. Ma Asdrubale molto tardoe al venire per lo assedio che fece a Piagenza, credendo potere leggiermente vincere la cittade posta in piano, e la nobiltà della città l'aveva indotto, perchè sperava, per la destruzione di quella, fare grande paura a tutte l'altre: ma Asdrubale non potè acquistare Piagienza, nè ebbe quivi prospera fortuna, come ebbe Anibale. Li consoli ebbono di molte angoscie e sollecitudini, udendo (1) due gloriosissimi duchi di nimici essere in Italia. Nondimeno si scrive che Fabio Massimo avendo ammonito a Roma nel suo partire Livio Salinatore ancora pieno d'ira contro li suoi cittadini, lo quale andava alla battaglia, e detto a lui che non combattesse presentuosamente, insino che conoscesse la generazione della battaglia e de'nimici, al quale (2) Livio rispuose che combatterebbe come prima vedesse l'essercito de'nimici. Fabio lo domandò per quale cagione voleva così fare. Livio rispuose: — S'io vincerò, io arò una nobile gloria per la vittoria de'nimici; s'io perderò, io avrò una somma (3) allegrezza de'cittadini [vinti], bene che non sia onesta. — Ma Fabio conobbe che lo disse siccome adirato, e nolli credette; nè ello lo fece, né voleva fare (4).

(1) — erano angosciosi di molte sollecitudini, vedendo — B.

(2) Sostituisci: ad esso.

(3) — degna — B.

(4) — conobbe a che fine lo disse, e non gli credette; nè elli lo fece, nè volea però fare — B.

CAPITOLO XVII.

Prima che Claudio consolo venisse nella provincia, come dice Tito Livio, Libro settimo della seconda guerra d'Africa, Cajo Ostilio assalì Anibale ch' andava alli Salentini, e commessa la battaglia, tanto fu terribile la sconfitta, che XXX. milia (1) uomini dalla parte d'Anibale furono uccisi. E Claudio Nerone, alla fama d'Anibale, già veniva con lo essercito: ma Anibale temendo di combattere con amenduni li esserciti insieme, si tornò ne' Bruzii. Claudio verso li Salentini condusse l'essercito. Ostilio andando a Capova, si congiunse con lui; e quivi da amendu li esserciti elessono quaranta migliaia di pedoni e li cavalieri necessarii. Anibale avendo ragunato essercito da molte parti, venne alli Lucani alla città di Grumento; e Claudio consolo dalla città di Venosa venne quivi, e fermoe suo suo campo presso a mezzo miglio al castrocampo delli Africani. Lo consolo cercava solamente di ritenere Anibale e di non lasciarlo partire: ma Anibale con tutte sue forze scendea in schiera. Allora lo consolo usoe lo 'ngegno d'Anibale; e comandoe a grande turba de' suoi che salissono lo monte ch' era intra li castrocampi, e quivi stessono in aguati, e diede lo segno a Claudio Asello tribuno de' cavalieri, e a Publio Claudio prefetto de' compagni, quando dovessono uscire e assalire lo nimico. E elli nel principio del dì condusse tutto l'essercito de' pedoni e de' cavalieri in schiera: e Anibale diede lo segno della battaglia. Finalmente, cominciata la zuffa, subito e sanza ordine quelli ch' erano nelli aguati, con rovina assalirono dalli dossi de' Cartaginesi con grande romore. Allora, Anibale temette che la via non gli fosse chiusa da ritornare alli castrocampi: onde la fuga si cominciò da ogni parte de' suoi; e sarebbe stata l'uccisione maggiore, se none che gli Africani avevano li loro castrocampi di presso, nelli quali tosto rifug-

(1) Circa quattromila. Liv.

girono. Nondimeno più che ottomilia nimici furono uccisi, e circa di settecento presi, e quattro elefanti uccisi, e due presi. Lo consolo, lo die seguente, venne in schiera: e quando vidde che niuno gli veniva contro, comandoe alli suoi che raccogliessino gli spogli de' nimici uccisi, e ardessono gli corpi loro (1) e ragunassongli in uno luogo. Dappoi, alquanti dì seguenti, lo consolo tanto andava assalendo e turbando Anibale, che portava le 'nsegne presso o vero dinanzi allo essercito suo; insino che Anibale nella terza vigilia della notte, fatti molti fuochi dalla parte de' castrocampi ch'era verso li nimici, e lasciati alquanti Numidi quivi, andoe in Puglia. Poi che 'l dì apparve, partendosi li Numidi, e lo consolo avendo mandati innanzi due cavalieri a cercare, entrarono nel castrocampo de' nimici; e fatta la preda, diede lo segno che si ragunassono insieme tutti, e ridusse l'essercito, molto innanzi la notte, al castrocampo: e lo giorno seguente, nell'aurora, seguitoe la fama e le vestigie d'Anibale, e giunse lui (2) presso a Venosa. Quivi fatta la battaglia sparta e sanza ordine, aspramente seguitoe la zuffa: ventimilia Africani (3) vi furono uccisi. Anibale dappoi andando per monti e di notte, a riguardo, per non dare luogo alla battaglia, arrivò a Metaponto: e quivi preso l'essercito d'Annone e congiunto col suo, tornoe a Venosa per la via onde era venuto, e quindi andoe a Canosa.

CAPITOLO XVIII.

Asdrubale, lasciato l'assedio da Piagienza, come dice Tito Livio, Libro settimo della seconda guerra d'Africa, mandoe lettere ad Anibale per quattro cavalieri Galli e due Numidi. I quali avendo passati quasi tutta la lunghezza

(1) I corpi de'loro. Così il t. lat.
(2) — giunselo — B.
(3) Più di due mila. Liv.

d'Italia, e seguitando Anibale per vie non certe, giunsono a Taranto, e presi da alcuni Romani furono menati a Quinzio pretore romano. Li quali per la paura de' tormenti confessarono come portavano lettere d'Asdrubale ad Anibale. Lucio Virginio li condusse a Claudio consolo con quelle lettere suggellate: li quali giunti a lui e lette le lettere per lo interpreto, Claudio allora pensando e credendo che non fosse necessario alla repubblica che li consoli combattessono solo nelle provincie a loro assegnate, mandoe le lettere d'Asdrubale a Roma, significando a' senatori quello che volevano che si facesse (1); e ammonendoli che rivocata la legione da Capova, facessono elezione di cavaiieri, e mandassono l'essercito de' cittadini a Narnia a contrapporsi a' nimici: però che Asdrubale aveva scritto ad Anibale, che si voleva affrontare con lui in Ombria, cioè nella valle di Spoleto. E ancora mandoe alquanti a quelle cittadi per le quali doveva conducere l'essercito, che apparecchiassono tutte le cose necessarie: e esso di tutto l'essercito de' Romani e de' compagni elesse semilia pedoni e tutto lo fiore de' cavalieri, infignendosi di volere ire alli Lucani a combattere una città vicina, acciò che tutti fossino apparecchiati al camino. E esso mosso di notte, lasciato per duca dello essercito Quinto Canzio legato, volse suo camino in Piceno, cioè verso la Marca. A Roma nonne era minore ragunamento de' cittadini e spavento e paure che fosse stato due anni dinanzi, quando li castrocampi delli Africani e lo essercito d'Anibale furono fermati dinanzi alle mura della città di Roma. E non sapevano bene se si lodassono lo consolo, o vero se lo vituperassono: però che pareva loro oscura cosa quello che 'l consolo faceva, e da non poterne giudicare se non per lo fine della cosa; del quale partito niuno è più iniquo. Però che 'l castrocampo era abbandonato dal consolo; e per nulla altra cagione erano sicuri, se non che Anibale stesse in errore, e non si avvedesse della partita del consolo e del campo scie-

(1) Quello che meditava egli di fare. Liv. e Benv.

mato (1) de'Romani: lo quale Anibale non sapeva la partita del consolo con parte dello essercito. Però ch'erano quasi due Anibali in Italia, perchè Asdrubale aveva vinti due esserciti romani in Ispagna, con due gloriosissimi duchi Scipioni uccisi. Claudio Nerone mandò innanzi alquanti al suo compagno Livio Salinatore, c'annunziassino a lui l'avvenimento suo, e dicessono a lui quello che voleva ch'elli facesse. Adunque Livio diede l'ordine che 'l tribuno ricevesse lo tribuno, e 'l centurione lo centurione, e così lo pedone ricevesse lo pedone, acciò che di necessità non fosse d'allargare lo castrocampo nè di prendere più luogo, perchè 'l nimico non si accorgesse dello avvenimento dello altro consolo: e l'essercito di Claudio niente portò seco se non l'armi. Erano li esserciti di Livio presso alla citta di Siena (2), e Asdrubale forse mezzo miglio era di lunge. Adunque Nerone, appressandosi, stette dopo li monti per nonne appressarsi al castrocampo innanzi la notte. Dappoi col silenzio della notte ciascuno fu ricevuto dentro a'padiglioni, e albergati ciascuno dal suo ordine, con somma letizia di tutti quanti.

CAPITOLO XIX.

Lo giorno seguente, come dice Tito Livio, Libro settimo della seconda guerra d'Africa, lo consiglio fu fatto, ove Lucio Porzio Licino pretore fu presente al consiglio, lo quale aveva lo suo castrocampo congiunto con quello de'consoli. Le sentenzie di molti si concordarono, che la battaglia si prolungasse, acciò che li cavalieri faticati si ricreassono. Ma Nerone al tutto negoe questo, acciò che lo 'ndugio non facesse lo suo consiglio essere presentuoso, lo quale la fretta aveva fatto sicuro. Adunque preso fu lo suo consiglio, e dannato quello degli altri: e subito fu dato lo segno della

(1) — stremato — B.
(2) Sena, oggi Sinigaglia.

battaglia, e li Romani tutti in schiera. E già li nimici innanzi a'castrocampi ordinati stavano. Ma la battaglia s'indugioe, perchè Asdrubale con alquanti cavalieri venendo innanzi alle insegne, vide e notoe essere nel campo de' Romani altri scudi e altri cavagli che prima nonne avea veduti; e la moltitudine ancora li parve maggiore che l'usato. E però subito diede le segno, che li suoi si raccogliessino e fermassono. Poi mandoe suoi cavalieri ad avvisarsi de'nimici: i quali riportarono che di niente pareva loro l'essercito mutato; se non che nel castrocampo del pretore era stato dato una volta lo segno, e in quello del consolo due volte. Asdrubale prese sospetto ch'Anibale fosse sconfitto, perchè l'altro consolo era venuto: e cominciò a temere di nonne essere (1) venuto tardi a dare l'aiuto, quando le cose fossono perdute, e che le sue lettere non fossono pervenute ad Anibale. Asdrubale angoscioso intra queste sollecitudini, la prima vigilia della notte, dato lo segno, si partie, e per vie ritorte pervenne al fiume Metauro quasi all'apparire del dì; e non trovando lo passo del fiume, diede a Nerone spazio di poterlo perseguitare. Nerone prima giunse con la gente a cavallo; poi Porzio pretore giunse dopo lui con li armati leggiermente; e volendo Asdrubale porre lo castrocampo (2) nella ripa del fiume, Livio sopravvenne con tutto l'essercito de' pedoni ordinato alla battaglia e armato. Ma poi che li duchi congiunsono li esserciti, ordinate furono le schiere. Claudio stette nel destro corno, e Livio nel sinistro, e Porzio pretore nel mezzo della schiera. Asdrubale, lasciata la munizione e arnesi del castrocampo, allogoe li elefanti nella prima schiera innanzi alle insegne, e nel sinistro corno contrappose li Galli a Claudio, e a sè ritenne e alli Spagnuoli lo destro corno contra Livio, nelli quali Spagnuoli esso aveva grandissima speranza, e misse quelli di Liguria, cioè li Lombardi, in mezzo delli elefanti. Finalmente, com-

(1) — d'essere — B.
(2) — fermare il campo — B.

messa la battaglia, da tutte le parti, da fronte e dalli lati e dal dosso li Spagnuoli e li Galli e li Lombardi erano feriti e morti. E essendo già a mezzo il giorno, la sete e lo caldo dava larghezza e copia a' Romani d' uccidere li nimici copiosamente e in abondanza. Molti elefanti quivi furono morti dalli loro conducitori, più che da' nimici: perchè per forza tornando indietro rovinavano sopra li suoi; onde quelli li percotevano con li strumenti del ferro con li quali li reggevano, nel capo, e così leggiermente gli ammazzavano. Asdrubale in questa battaglia singularmente e nobilemente combatteo: imperò che confortando e attorniando li combattitori, sosteneva li pericoli; esso li faticati e che schifavano (1) di più combattere, ora con prieghi, ora con gastigamenti accendeva; esso rivocava quelli che fuggivano, e in più luoghi rifrancoe e raccese la battaglia perduta. E veggendo, finalmente, che sanza dubbio la fortuna era de' nimici, stimolato lo cavallo (2), si misse nella turba de' Romani. Quivi, come degnamente figliuolo di tanto uomo, quanto fu lo suo padre Amilcare, e ancora degno fratello d'Anibale, francamente combattendo fu morto. Mai per tutto lo tempo di questa seconda guerra d'Africa non furono morti in schiera tanti nimici: questa sconfitta fu iguale o maggiore di numero di morti a quella da Canni. Però che cinquantasei migliaia d'uomini quivi furono uccisi, e cinquemilia quattrocento presi; e grandissima preda d' ogni generazione di cose fu presa, e grande copia d'oro e d' argento. Tremilia (3) cittadini romani che appresso a'nimici erano prigioni, si racquistarono; e questo fu per sollazzo e conforto di quelli cavalieri che in quel dì perderono li Romani: però che circa d'ottomilia tra romani e di lo compagni quivi furono uccisi. Li vincitori ancora tanto saziati erano di sangue e d'uccisione, che 'l dì se-

(1) — li affaticati e quelli che schifavano — B.

(2) — spronando forte il cavallo — B.

(3) — Trentamilia — A. Benvenuto: *triginta millia;* Livio: *supra quatuor millia.*

guente, essendo detto a Livio consolo che molti de'Galli di qua da l'alpi e de'Lombardi se ne andavano sanza certo duca (1) e come rotti, sanza ordine e sanza insegne, i quali lievemente si potevano oppressare, disse Livio: — Anzi rimanghino alquanti di loro, li quali sieno a raccontare la sconfitta de'nimici, e testimonio della nostra virtù. — Onde Valerio Massimo, Libro VII., Capitolo quarto, dice: Quella fraude africana, d'infamia a tutto lo cerchio della terra, ingannata dalla romana prudenzia diede Anibale a essere ingannato da Nerone, Asdrubale dal Salinatore. Esso Valerio Massimo, Libro quarto, Capitolo secondo, dice che lo 'nchinamento dello animo e della mente di Nerone e del Salinatore a più tranquillo abito, nello aspro e grave articolo del tempo, recoe molta salute alla città di Roma e all'Italia; perciò che ristretti insieme con iguale assalto di virtude ruppono le terribili forze africane.

CAPITOLO XX.

Nerone consolo, come dice Tito Livio, Libro settimo della seconda guerra d'Africa, la notte che seguitoe dopo la battaglia, subito tornoe al suo castrocampo con molto maggiore fretta che non si era partito; però che '. sesto di fu tornato al suo essercito. Ma a Roma, dapoi che lo senato seppe la partita di Claudio dal suo essercito, dal nascimento del sole insino al cominciare della notte, nullo delli senatori erano mai partitisi da corte e dalli consoli (2), nè lo popolo dal mercato; e le donne continuo stettono nelli templi a fare prieghi e orazioni. La fama dubbiosa prima venne a Roma, che due cavalieri da Narni erano tornati dalla battaglia ed allo essercito de' Romani che era nella entrata d'Ombria, cioè della valle di Spoleti, che annun-

(1) — sanza alcuno duca — B.

(2) Così Benvenuto. *A curia, atque ab magistratibus* ha Livio. I consoli erano al campo.

ziarono la vittoria avuta sopra'nimici, e che, due di dinanzi, avevano combattuto. Dappoi furono mandate le lettere dalli castrocampi per Lucio Mallio dello avvenimento di quelli cavalieri da Narni. Allora sì grande lo ragunamento del popolo si fece a Roma, che 'l messo non poteva andare per la città, tanto era tirato da uno e da uno altro chiedendo e gridando che le lettere fossono lette nel mercato, prima che nel senato. E poi nel concilio altri erano in Roma, ch'avevano già le novelle e l'allegrezza certa, altri molti non vi davano fede, infino che udissono li legati e le lettere de' consoli. Dappoi sappiendosi a Roma, che li legati s'appressavano alla città, tutti li cittadini e di ciascuna etade andarono loro incontro. Li legati attorniati dalla moltitudine d' ogni generazione vennono nel mercato. Finalmente entrati in senato e recitate le lettere, Lucio Veturio legato tutto per ordine dispose lo fatto. Onde tanta fu l'allegrezza, che non pareva che potesse capere nelli animi loro. Poi tutti andarono alli templi a rendere grazie alli Iddii. Quella vittoria ancora annunzioe e dimostrò, lo stato della città essere nè più nè meno come se le cose fossono in pace; però che tutti cominciarono a vendere e a comprare, e sicuramente prestare l'uno all'altro, e i debiti pagare e rendere. Claudio consolo essendo tornato al castrocampo, comandoe che 'l capo d'Asdrubale, ch'aveva portato seco con grande guardia, fosse gittato dinanzi al castrocampo d' Anibale, perchè alli dolorosi Africani fosse mostrato come elli stavano (1); e che due de'prigionieri Africani rilasciati, fossono mandati ad Anibale, e manifestassonli le cose fatte. Anibale, udito questo, essendo percosso di tanto dolore e pianto e publico e privato, disse così: — Io conosco la fortuna di Cartagine. — E mosso suo essercito, perchè difendere non si poteva, tutte le sue genti e aiuti sparti, ch'aveva in molti luoghi, raccolse nelli ultimi confini d'Italia, cioè ne'Bruzii. Però

(1) E che i prigionieri Africani fossero mostrati così legati com'erano. Liv. e Benv.

che, come dice Solino, Libro primo *de Mirabilibus Mundi,* la Italia à forma d'una foglia di quercia, che nel mezzo è larga, e nel principio e nel fine si ristrigne. Anibale condusse quelli delli Lucani ch' erano sotto sua podestà, e andonne nelli campi de'Bruzii.

CAPITOLO XXI.

Conciò sia cosa che la guerra d'Italia fosse diminuita e paresse da diminuire, come dice Tito Livio (1), Libro ottavo della seconda guerra d'Africa, subito in Spagna si rinnovoe la guerra simile alla prima. Imperò che Asdrubale figliuolo di Gisgone era passato al mare Occeano e a Gades. Tutta la Spagna che è verso l'oriente, era di Scipione e della giurisdizione de'Romani. Annone nuovo imperadore era venuto d'Africa con nuovo essercito in luogo d'Asdrubale Barchino, e era congiuntosi (2) con Magone; e avendo armati e messi in ordine grande numero di genti in Celtiberia, la quale è in mezzo di due mari, Scipione mandoe Silano con diecimilia pedoni, o vero più, e con cinquecento cavalieri. Lo quale quanto più tosto potè andando, nondimeno con impedimento per l'asprezza e strettura delle vie e de'monti di Spagna, e giunto presso a' nimici a dieci miglia, intese da due fuggitivi, che due castrocampi erano intorno a quelle vie per le quali doveva passare. Imperò che da sinistra era lo nuovo essercito delli Celtiberi di più di novemilia uomini, e lo loro campo stava disciolto e con nigligenzia, perchè erano cavalieri nuovi, e con poca paura, perchè erano in loro terre. Dalla mano diritta erano gli esserciti Africani, ch'erano sicuri e afforzati, e stavano in guardie e in vegghiare. E perciò Silano diliberoe d'assalire prima quelli sprovveduti; e mandatisi innanzi i cercatori, andò ratto contra i nemici. E

(1) Non dice cosi Tito Livio.
(2) — et erasi congiunto — B.

essendo di lungi da loro quasi tre miglia, e li nimici non sentissono ancora alcuna cosa, comandò che li cavalieri si riposassono e confortassono di cibo in una valle cava (1) e occulta. Allora li suoi cercatori vennono a lui, confermando lo detto delli fuggitivi. Li Romani, prendendo l'armi e con la schiera ordinata, andarono contra i nimici e alla battaglia. E essendo di lungi da'nimici per uno miglio, furono veduti da'nimici. Magone dalli suoi castrocampi, al primo romore e assalimento, venne in aiuto alli Celtiberi. Ma a pena cominciata la battaglia, duomilia pedoni e tutti li cavalieri (2) dalla battaglia con esso Magone si fuggirono. Annone, ch'era l'altro imperadore, con quelli che ultimamente erano venuti, essendo già li nimici rotti e sparti, fu preso vivo. Magone, fuggendosi, lo decimo giorno giunse ad Asdrubale nella provincia Gaditania. Scipione udito questo, e commendato (3) Silano, andoe contra Asdrubale, lo quale fuggie a Gades e al mare Occeano; e in quelle provincie divise tutto lo suo essercito per le cittadi, per difendersi con le mura, e le mura difendere con l'armi.

CAPITOLO XXII.

Vedendo Scipione la guerra atterrata e sparta (4), come dice Tito Livio, Libro ottavo della seconda guerra d'Africa, tornoe indietro. Per non lasciare quelle regioni a'nimici, e'mandoe Lucio Scipione suo fratello con diecimilia pedoni e cavalieri a combattere la città ricchissima in quelli luoghi, che Oringa si chiamava, li campi della quale erano fruttiferi e abondantissimi, e li abitatori cavavano quivi l'ariento. Scipione puose li castrocampi presso alla città,

(1) — cavata — B.

(2) — con duomilia pedoni e con tutti li cavalieri — A. B. Corretto col t. lat.

(3) — comandato — A. B. *Laudato*, Benv.

(4) Doppia versione del lat. *dissipatum:* la seconda è la vera.

e prima che volesse cignere la città di fossi d'intorno, mandoe alcuni alle porti della città, li quali tentassono e confortassino li animi de'cittadini, che più tosto volessono provare l'amicizia de'Romani, che la forza loro. Ma conciò sia cosa che niuna umile risposta dessono, cinse la città di fosso e di due steccati. Scipione divise l'essercito in tre parti; e ordinoe che l'una parte sempre combattesse, e le due parti in quello mezzo si confortassino e riposassono. La prima parte comincioe a combattere, e certamente crudele battaglia e dubbiosa fue; però che nonne era leggier cosa e entrare sotto le mura, e portare le scale all'aspro combattimento e resistenza che dalle mura era fatto contra loro. Scipione vedendo la poca quantità de'suoi essere soperchiati da'nimici, richiamoe la prima terza parte de'suoi, e con gli altri due terzi de'suoi insieme assalie la cittade. La qual cosa tanta paura fece alli difenditori già affaticati nel combattere con la prima terza parte, che li cittadini cominciarono a fuggire e abbandonare le mura. L'aiuto, che v'era dentro, delli Africani temendo che non vi fusse tradimento, tutti si ragunarono in uno luogo; e li cittadini temendo, se li nimici entrassono dentro nella città, d'essere d'ogni parte assaliti e morti, apersono la porta, e molti di loro uscirono dalla città; e portando li scudi dinanzi da sè, alzavano le diritte braccia ignude, mostrando come avevano poste giù l'armi e le spade. Ma li Romani, o perchè da lunge non li vedessono, o vero perchè avessino sospetto di tradimento, assalirono li fuggitivi. Poi per quella medesima porta portarono le 'nsegne nella città; e dall'altre parti erano combattute e rotte le porti colle scuri; e entrando alcuni cavalieri, spronando lo cavallo, come gli era stato comandato, andavano nel mercato, o discorrendo alla preda, si ritenevano dalla uccisione di quelli che trovavano, e uccidendo quelli che si difendevano. Li Cartaginesi furono quasi tutti presi, e dati in guardia con quelli cittadini che avevano chiuse le porti; e a tutti gli altri cittadini fu conceduta la città, e rendute tutte loro cose. Nel combattimento della città circa di duomilia cit-

tadini furono uccisi, e de' Romani novanta. Grande allegrezza fu a' Romani questa vittoria, e allo imperadore per lo suo felice avvenimento; lo quale condusse dinanzi ad sè grande turba di prigioni. Scipione lodò lo suo fratello con quanto onore di parole potee (1), che degnamente lo meritava; e mandollo a Roma con Annone duca de' Cartaginesi, e con altri nobili prigioni; e esso andò a Taracone. In questo anno medesimo Marco Valerio Levino proconsolo col navigio de' Romani di (2) Cicilia mandato in Africa, fece grandissimi danni e guastamenti nelli campi di Cartagine e d' Utica. E ritornando li Romani in Cicilia con la preda, lo navigio di LXX. navi delli Africani si riscontroe con loro: onde fatta la battaglia, diciesette di quelle navi furono prese da' Romani, e quattro annegate in fondo, e tutte l'altre cacciate e disperse. Lo romano navigio, vincitore in terra e in mare, ritornoe a Lilibeo con infinita preda d'ogni generazione. E togliendo da loro le navi de' nimici, con molti prigioni e con grandissima vittuvaglia le mandavano a Roma.

CAPITOLO XXIIII.

Nella fine di questa state, come dice Tito Livio, Libro ottavo della seconda guerra d' Africa, comandato fu a' consoli, che amenduni tornassono a Roma; e quello che prima venisse, aspettasse l' altro appresso a Penestrino. Ma per caso amenduni vennono (3) a Penestrino in uno medesimo dì. Lo senato, fatto lo comandamento, dopo tre dì, e tutta la moltitudine andarono incontro a' consoli; e tutti quelli che erano loro d' intorno non solamente li salutavano, ma eziandio disideravano di vedere le vinci-

(1) — lodò quanto potè il suo fratello con le parole — B.

(2) Ne' Codd., per errore: — in —

(3) — aspettasse l'altro a Penestrino. Ma per caso amendu giunsono — B.

trici mani diritte delli consoli; quivi era la somma allegrezza, quivi molti rendevano loro grazie, che per la loro virtù la republica era salva. Adunque le cose disposte nel senato, li Padri diliberarono lo triunfo de'consoli, e che lo triunfo loro non si dividesse, avendo fatta la battaglia di comune animo e consentimento. Ma Claudio Nerone non volle lo triunfo, perchè la vittoria era acquistata nella provincia del suo compagno, e in quel dì avevano combattuto che Livio Salinatore aveva preso lo suo agurio e veduto quel dì a lui essere utile. Onde l'essercito di Livio fu condotto per Roma, ma quello di Nerone non si poteva conducere della provincia: onde lo triunfo così fu ordinato, cioè che li cavalieri seguitassono Livio entrante nella città in sul carro, e Claudio Nerone entrasse a cavallo sanza li cavalieri. Li cavalieri dicevano che bene che l'altro consolo andasse più altamente nel carro e con li molti cavalli, che Nerone con un solo cavallo portava lo vero triunfo per la città, e ancora s'elli andasse a piede: però che la gloria sua era sempre memorabile d' essere stato maggiore cagione dello acquisto di quella vittoria, e spregiato questo triunfo. Con quelle parole seguitarono poi Nerone insino al campidoglio. Li consoli portarono la pecunia alla camera di Roma, cioè trecento ottanta migliaia sesterzi. Livio divise alli suoi cavalieri cinquantasei danari, e Nerone ne promisse altrettanti alli suoi cavalieri che non erano presenti in quel dì. Più canzone furono dette con giuoco e per sollazzo da'cavalieri in maggiore lode di Claudio Nerone, che di Livio Salinatore.

CAPITOLO XXIV.

Dopo questo, come dice Tito Livio, Libro ottavo della seconda guerra d'Africa, piacque a'Romani, che 'l dittatore fosse creato: onde Claudio Nerone consolo fece dittatore Livio Salinatore ch'era consolo; lo quale Livio creò li consoli, cioè Lucio Veturio Filone e Quinto Cecilio Me-

tello: poi si spogliò della dittatura. L'anno XIII. di questa guerra, fu dibiberato che amenduni li consoli facessino guerra ad Anibale ne'Bruzii. Molte maraviglie furono annunziate in quello anno: intra l'altre cose, presso ad Anzia cittade (1) quelli che mietevano, viddono le spighe sanguinose; e a Cera nacque lo porco con due capi, e l'agnello maschio e femina insieme, uno medesimo; e lo bue (2) nelli campi romani parloe. Li consoli con li esserciti andarono nelli campi di Cosenza, e feciono guastamento e preda. Poi andarono alli Lucani: ma quelli popoli tornarono sanza battaglia nella podestà del popolo romano. In quello anno niuna cosa si fece (3) con Anibale: imperò ch'egli non venne in campo a battaglia fare, nè ancora li Romani lui molestavano, standosi elli quieto; tanta forza e ardire vedevano essere in quello uno solo duca, e tanta astuzia e ingegno. E certamente non si può giudicare, se Anibale fu più maraviglioso nelle cose adverse, che nelle prospere. Imperciò che nella terra de'nimici per XIII. anni fece guerra e battaglie tanto di lungi da casa sua, e con varia fortuna, e con essercito per la maggior parte non suo, anzi mescolato della confusione di tutte le genti e di molti linguaggi; li quali oltre alle diverse lingue, non le leggi nè li costumi avevano comuni, ma variati e disformi d'abito e di vestimento, d'armi e di tutti li ordini e modi di loro vita, e altri sagrifici e altri Iddii aveano e coltivavano; e nondimeno Anibale tanto li sapeva legare e congiugnere insieme, e trovare legame da tenerli uniti, che mai tra loro fu alcuna discordia (4), nè eziandio contro a esso duca, conciò sia cosa che molte e molte volte la pecunia per lo soldo e stipendio, e la vittuvaglia alli suoi esserciti in campo mancasse.

(1) — presso alla città Anzia — B.

(2) — e uno agnello... insiememente; e 'l bue — B.

(3) — niuna cosa di guerra si fece — B.

(4) — e dare modo di tenerli uniti, che mai tra loro non fu alcuna discordia — B.

CAPITOLO XXV.

In Ispagna, come dice Tito Livio, Libro ottavo della seconda guerra d'Africa, Asdrubale figliuolo di Gisgone e duca nobilissimo ritornoe da Gadia, e aiutandolo Magone figliuolo d'Amilcare, armoe cinquantamilia pedoni e cinquecento quaranta cavalieri (1) in quella parte della Spagna che è più di lungi da noi: e quivi questi due duchi fermarono li esserciti nelli campi piani, con intenzione di non rifiutare battaglia. Scipione, essendogli annunziata la fama di tanto essercito e apparecchiamento, vedendo nonne essere iguale a tanta moltitudine con le romane legioni ch'aveva, mandò Silano ad Colca principe, lo quale regnava e signoreggiava trentadue cittadi (2), che li mandasse pedoni e cavalieri, li quali gli aveva promessi di scrivere nel verno passato: e esso partendosi da Taracone, andoe raccogliendo l'aiuto delli amici e compagni de Romani, e venne a Castulone, ove Silano condusse lo aiuto avuto di Colca principe, cioè tremilia pedoni e cinquecento cavalieri. E quindi andoe a Betula cittade con tutto l'essercito de'Romani e de'compagni e amici, che furono intorno di quarantacinque migliaia d'uomini. E mentre che Scipione e Silano poneano li castrocampi, Magone e Massinissa con li cavalieri da cavallo li assalirono, ma cacciati furono da'Bomani e messi in fuga: e alcune leggieri battaglie nelli giorni seguenti quivi feciono. Poi Asdrubale prima condusse l'essercito in schiera, e poi Scipione; e essendo stati quasi tutto 'l dì sanza fare battaglia, prima Asdrubale, e poi Scipione ridussono li loro esserciti nelli castrocampi, verso la sera: e similemente così feciono alquanti dì; e sempre Asdrubale prima conduceva lo essercito in schiera, poi ancora prima dava lo segno di ritrarsi

(1) Quattro mila e cinquecento. Liv.

(2) — ad Sculta principe lo quale signoreggiava trentadue cittadi — B. — ad Asculta — A. *Duodetriginta oppidis.* Liv.

al castrocampo. Li Spagnuoli da ciascuna delle parti stavano nelli corni delle schiere, ma li elefanti innanzi alla schiera africana mostravano da lungi essere come castelli, che così parevano per la loro altezza e grandezza tra l'altra gente dell'armi. Scipione per industria comandoe a' suoi, che innanzi alla luce del dì curassono li loro corpi, e li cavalieri armati tenessono li cavalli sellati, con li freni (1). E appena era ancora apparita l'aurora, quando Scipione mandoe tutti li cavalieri e li leggiermente armati contra le guardi delli Africani; e esso subito seguitoe con le legioni. Asdrubale destandosi al romore de'suoi cavalieri, uscìe de'padiglioni, e vide lo ravviluppamento e la paura de'suoi dinanzi a'fossi, e da lungi le 'nsegne delle legioni risplendenti, e li campi pieni di nimici; peroe subito mandoe li suoi cavalieri contra li cavalieri de'nimici, e esso con lo essercito uscìe del castrocampo, e non mutoe alcuna cosa del modo usato nello ordinare delle schiere. La battaglia de'cavalieri lungamente stette dubbiosa; ma essendo già quasi le schiere divise forse per ispazio di mezzo miglio, Scipione diede lo segno a'cavalieri che si raccogliessino, e aperse gli ordini de'suoi, ricevendo gli cavalieri nel mezzo e tutti li leggiermente armati, e divisegli in due parti, e allogogli dopo li corni al soccorso. E perchè li nimici digiuni erano usciti alla battaglia, Scipione continovamente ritardava la battaglia; e lo caldo del meriggio e lo sole e la fatica e la fame e la sete infligevano (2) li corpi de'nimici. Adunque faticati di corpi e d'animi, cominciarono a partirsi, nondimeno con ordine conservato; nè poteano leggiermente sostenere l'assalto, benchè Asdrubale gli ritenesse: e infine la paura vincendo la vergogna, si ridussono paurosi alli castrocampi con fuga. Nè li Romani erano di lungi dal fosso: anzi con grande assalto sarebbono entrati dentro e presi li castrocampi, se none che tanta piova sopravvenne, che appena li vincitori si pote-

(1) — e co'freni — B.
(2) — affliggevano — B.

rono raccogliere dentro da' fossi. E bene che la notte, la piova e la fatica della battaglia e delle fedite invitassono li Cartaginesi al riposo necessario, nondimeno la paura e lo pericolo non dava tempo di cessare a coloro c'aspettavano d'essere combattuti, nello apparire del giorno (1), da' nimici; e però fortificarono li fossi, portando li sassi de' campi d'appresso al castrocampo, per difendersi con lo afforzamento e con li guernimenti, perchè l'armi non bastavano a loro. Ma perchè delli loro compagni si cominciarono a partire e andarsene a' Romani, la fuga parve loro più sicura, che lo aspettare. E lo primo c' andò a' Romani, fu Attane de' reali de' Tudertani (2) che con grande turba di popolari fuggie a' Romani; dappoi due cittadi guernite d'aiuti di genti (3) si dierono a Scipione dalli prefetti. Asdrubale quetamente la notte vegnente mosse l'essercito suo. E Scipione nella aurora mandoe innanzi li cavalieri e li leggiermente armati, li quali assalendo li nimici, ora dal dosso, ora dalli lati, faticavano li nimici e faceanli ritardare nel camino: e infine sopraggiugnendo (4) le legioni, e fatto l'assalimento, non già battaglia (5), ma uccisione faceano di loro, e come di pecore: e esso Asdrubale duca e principale a fuggire, si raccolse nelli monti d'appresso con circa semilia uomini, la metà disarmati; tutti gli altri furono uccisi e presi. Asdrubale con li Africani s'afforzarono nelli altissimi monti; e leggiermente si difendevano, perchè li nimici non potevano andare a loro. Ma pochi dì potevano quivi sostenere (6) dallo assedio, perchè erano in luogo ignudo e sanza vittuvaglia; e molti andandosene a' Romani, esso Asdrubale fuggie al mare, di notte, che era quivi presso, e con pochi, prese

(1) — all'apparire del dì — B.
(2) *Regulus Turdetanorum.*
(3) — d'aiuti africani — B
(4) — sopraggiunte — B.
(5) — non gran battaglia — B.
(6) — sostenersi — B.

le navi, se ne andò a Gadia, abbandonato l'essercito. Scipione lasciò Silano con diecimilia pedoni e mille cavalieri allo assedio loro, e esso con tutti gli altri si tornoe a Taracone in LXX. dì. Dopo la sua partita Massinissa occultamente venne a parlamento con Silano, e (1) poi con pochi popolari se ne andoe in Africa, con consentimento di Silano. Magone dappoi colle navi che a lui furono mandate da Asdrubale andoe a Gadia. Tutti gli altri furono abbandonati dalli duchi loro; e parte n' andoe a' Romani, e gli altri si sparsono per fuga nelle città vicine. In questo cotale modo furono li Cartaginesi al tutto cacciati e dispersi in Ispagna, per la virtude e fortuna di Scipione, l'anno quattordecimo di questa guerra, e l'anno quinto poi che Scipione duca ricevette la provincia di Spagna e prese l'essercito. Silano poco dappoi tornoe a Taracone a Scipione. Lucio Scipione dal duca Scipione fu mandato a Roma con li molti e nobili prigioni, e a rapportare come la Spagna era liberata e racquistata.

CAPITOLO XXVI.

Conciò sia cosa che tutti gli altri divolgassino la vittoria con molta letizia e grande gloria, come dice Tito Livio, Libro ottavo della seconda guerra d'Africa, uno nobile cavaliere di Scipione (2), che aveva fatte cose d'infinita virtude e di vera laude, diceva che piccola cosa era a avere racquistata la Spagna, per rispetto di quello ch'avevano diliberato di fare con grande speranza e grandezza d'animo; però che già aspettavano l' Africa e la grande Cartagine per onore e memoria di loro, siccome d'ultima e somma gloria d'avere consumata e finita quella guerra.

(1) Ne'codd. qui si trova: — e Magone — per errore.

(2) È lo stesso Scipione di cui qui parla T. Livio e Benvenuto, e di lui solo fu il concetto e deliberazione che il traduttore attribuisce a più, in questo periodo.

E già cominciava Scipione a conciliare li animi delli regi e delle genti. E prima diliberoe d'entrare a tentare (1) lo re Siface, ch'era re di Messullia (2); la qual gente nella Africa è vicina alli Mauri verso la regione di Spagna, da quella parte che la nuova Cartagine è situata. Quello re era allora conlegato con li Cartaginesi (3). Scipione gli mandò Gaio Lelio con doni. Lo re lieto della cosa, perchè li fatti de'Romani prosperavano da ogni parte, e alli Africani erano avversi in Italia, e in Spagna quasi loro forze erano nulla, affermoe di volere l'amicizia de'Romani: ma non voleva dare sua fede o riceverla (4), se none in presenza del duca romano. E con questo, Lelio tornoe a Scipione. Scipione lasciato Lucio Marzio a Taracone, e Silano in Cartagine nuova, passoe in Africa con Lelio e con due navi. Onde Valerio, Libro nono, Capitolo ottavo, dice che Scipione passoe a Siface con modo da lasciare quivi la sua salute e quella della patria, e andò nel cuore e sotto la fidanza d'uno infedele Numida; e grande fu lo dubbio di queste due cose, o vero che Scipione fosse ucciditore (5) di Siface, o vero suo prigione. E passando Scipione in Africa, venne a caso, che in quel tempo Asdrubale cacciato di Spagna, era entrato in quel porto con sette navi; e Asdrubale prima discese in terra. Poi Scipione e Lelio andarono al re. Questo parve cosa magnifica al re, che due così fatti duchi e de'più potentissimi popoli che fussono (6) in quel tempo, erano venuti a lui in uno giorno a domandare la pace e amicizia sua. Lo re l'invitoe amenduni alla sua magione e albergo: e avendogli sotto uno tetto, lo re tentoe d'avergli amendue a parlamento insieme, per torre via la discordia ch'era tra loro. Scipione

(1) — diliberò di tentare — B.
(2) Re dei Massessili.
(3) — de' Cartaginesi — B.
(4) — nè ritenerla — A. *Nolebat dare fidem, nec recipere.*
(5) *Occisor* è in Benvenuto; ma in Valerio Massimo: *Victor.*
(6) — delli più potenti popoli, che fossono al mondo — B.

rispuose che nonne aveva con lui odio privato, che avesse a finire parlando con lui, nè della republica poteva fare alcuna cosa sanza comandamento del senato; ma non rifiutava già lo mangiare con lui. Adunque amenduni cenarono col re, e Scipione e Asdrubale sederono in uno medesimo luogo, perchè così piacque al re. Tanto era la benignità di Scipione, e abilità naturale del suo ingegno e del suo animo a tutte le cose, che avrebbe conciliato ad sè non solo lo re de' barberi estrano dalli costumi romani, ma eziandio lo nimico fierissimo concilioe a sè, piacevolmente parlando. E la presenza e 'l cospetto di Scipione feciono lui essere di maggiore maraviglia ad Asdrubale, che le sue grandi cose fatte nelle battaglie; e non dubitava Asdrubale, che già lo re Siface e lo suo regno fosse in podestade de' Romani: e perciò li Cartaginesi nonne avevano meno da pensare come essi ritenessino l'Africa, che di racquistare la Spagna. Scipione, fatta compagnia con Siface, partendosi d'Africa, lo quarto dì se ne andoe al porto della nuova Cartagine.

CAPITOLO XXVII.

Essendo la Spagna quietata e in pace della guerra delli Africani, come dice Tito Livio, Libro ottavo della seconda guerra d'Africa, due cittadi erano in Spagna, che stavano in pace più per la coscienza della colpa e difetti commessi per loro, e per paura, che per fede o amore ch'avessono a' Romani, cioè Illiturgo, e Castulone. Imperò che Castulone essendo stata amica e in compagnia co' Romani al tempo della prosperitade (1), poi sopravvenuta la morte delli Scipioni e abbassamento de' Romani, si ridusse a' Cartaginesi rubellandosi da' Romani. Ma Illiturgo oltre alla rebellione aggiunse maggior male; però che traditevolmente uccisono tutti quelli che da quella sconfitta fuggirono a loro.

(1) — delle prosperitade — B.

Adunque parendo che fosse venuto lo tempo della punizione, Scipione mandoe Lucio Marzio da Taracone con la terza parte del suo essercito a combattere Castulone; e esso Scipione con tutto l'altro essercito lo quinto di giunse a Illiturgo. Le porte erano chiuse, e tutte le cose atte a difendere la città. Scipione cominciò a confortare li suoi, dicendo che con loro dovevano combattere con più feroci animi (1), che colli Cartaginesi: perchè con li Cartaginesi si combatteva per la signoria e per l'imperio e per la gloria, ma a costoro si voleva rendere pene debite del tradimento e crudeltà loro: e era venuto lo tempo di fare vendetta della uccisione de'cavalieri romani e compagni a loro, e per dare essempro agli altri, che niuno offenda mai alcuno cittadino romano in alcuna fortuna. Li cavalieri confortati e innanimati per queste parole di Scipione, divisono le scale infra loro, e con uomini eletti e scielti, e con lo essercito diviso andarono ad assalire la città, e Lelio fu duca dell'una parte; e cosi in due luoghi dierono la battaglia insiememente e con dubbiosa paura (2). Ma li cittadini dentro non pure da uno duca, nè da molti principi erano confortati, ma per la propria conscienzia della colpa e difetti commessi, onde avevano grande paura (3); e però confortavano l'uno l'altro a difendere la città virilmente; e admonivano ciascuno che'Romani non dimandavano di loro solamente la vittoria, ma tormenti (4) e morte. Adunque non soli quelli ch'erano in etade virile e da usare l'armi e la cavalleria, ma eziandio le femine e li fanciulli, oltre a quello che richiedevano le loro forze e li loro animi, stavano alle mura presenti ad ministrare a' combattenti l'armi e li sassi che portavano in sulle mura.

(1) — fieri animi — B.

(2) *Cum timore dubio*, Benv. Ma Livio ha: *ancipiti terrore;* con doppio terrore, originato dal doppio assalto.

(3) Intendi: dalla propria mala coscienza erano incitati a disperata difesa, senza bisogno che uno o più Capi a ciò li confortassero.

(4) — tormento — B.

Imperò che non pure la libertà li moveva, che solo accende e commuove li petti e li cuori de'forti uomini, ma gli ultimi tormenti e la sozza morte erano dinanzi agli occhi loro. E perciò con tanto ardente animo si comincioe la battaglia, che li Romani, cacciati dalle mura dalla sola giovanaglia della città, convennono temere. Ma poi che Scipione vide questo, riprendendo la viltà de'cavalieri, comandoe che le scale si portassono, e minacciogli che esso medesimo salirebbe alle mura, se gli altri ritardassono. E subito li cavalieri con grande pericolo furono a piè delle mura; e cominciato lo romore, cominciarono a rizzare le scale in molte parti: e contrastando Lelio dall'altra parte, la moltitudine de'cittadini fu vinta, e gittati li difenditori dalle mura. Ancora la rocca da quella parte dalla quale pareva non potersi combattere, nello assalimento fu presa. Essendo li cittadini intenti a difendere ove pareva loro lo pericolo, molti Africani fuggitivi, ch'erano con li Romani, avevano veduta l'altissima parte della città, ch'era difesa solo dallo altissimo sasso, e non murata d'alcuna cosa e sanza difenditori. Allora tutti quelli più leggieri di corpo che per quella parte poterono, salirono suso, e li primi tiravano gli altri che seguitavano, con mano, insino agli ultimi; e così sostenendo l'uno l'altro, giunsono di sopra nella città, e quindi cominciarono a discorrere per essa città già presa da'Romani. Allora apparve che la città per ira e per odio era stata combattuta e vinta, e niuno curava di pigliare li vivi o di fare preda, perchè ogni cosa fosse aperta; e gli uomini e le femine erano tutti morti, e insino alli piccoli fanciulli la crudele ira pervenne; e quindi missono lo fuoco nelli tetti e nelle case, e distrussono tutte quelle cose che col fuoco consumare non si poterono.

CAPITOLO XXVIII.

Scipione, desolata la città d'Illiturgo, come dice Tito Livio, Libro ottavo della seconda guerra d'Africa, quindi mosse l'essercito e andonne a Castulone, dove non solo li Spagnuoli s'erano ragunati, ma eziandio tutte le relique delli esserciti Africani dispersi per la fuga. Ma la fama di quelli d'Illiturgo giunse a loro, prima che Scipione; onde quelli di Castulone erano già presi da paura e da disperazione. Imilcone era prefetto della gente che v' era in aiuto per li Africani. Ma uno cittadino chiamato Cerdubello diede la città a Scipione con tutti li Africani. Questa vittoria fue meno crudele, e perchè erano in minore colpa, e ancora perchè si dierono volontariamente. Scipione si tornoe a Cartagine nuova per satisfare alli Iddii delli voti ch'aveva fatti. Tutti li combattitori e genti d'armi furono presi, e molti servi che spontaneamente combatterono, e gli altri furono lasciati dalli signori loro, perchè provare potessino la virtù loro. Molti ancora, che non potevano difinire le quistione loro di ragione, combatterono col ferro, con patto che le cose fossono del vincitore. E non solo gli uomini di servile condizione, ma due uomini chiarissimi e nobili, de'quali l' uno era chiamato Corbis, e l'altro Orsua; li quali, cugini e per sangue congiunti, vennono per combattere per la signoria della loro città; e volendo Scipione diffinire la loro quistione con parole, e accordargli insieme mitigando l'ira loro, amendoni negarono l'accordo, affermando che mai nonne avrebbono alcuno delli Iddii o vero degli uomini per giudice, se nonne la battaglia. Corbis era maggiore e più fiero per fortezza, Orsua era minore, ma più fiero per lo fiore della sua giovinezza: e tanto erano inanimati l'uno contra l'altro, che più tosto disideravano di morire (1) in battaglia, che l'uno fosse suggetto a l'altro; e non possendo essere rimossi da

(1) — voleano morire — B.

tanta rabbia, mostrarono per segno, quanto male sia tra gli uomini la cupidità dello imperio. Adunque lo maggiore, per uso e per esercizio d'armi, vinse le sciocche forze del minore. In quel mezzo, nondimeno, battaglie si facevano in alcuni luoghi per li legati di Scipione: imperò che Marzio ricevette due ricchissime città, le quali si dierono sanza battaglia.

CAPITOLO XXIX.

Astapa città, come dice Tito Livio, Libro ottavo della seconda guerra d'Africa, sempre era stata dalla parte de' Cartaginesi: ma questo nonne era di tanto odio, quanto che, fuori delle necessitadi delle guerre, aveva speziale odio con li Romani. E nonne era quella città forte di sito o di guernimento, ch'avesse a fare a' cittadini l'animo più forte; ma li loro ingegni, che si dilettavano nelli latrocinii e ruberie, li aveva ridotti (1) a discorrere per li campi vicini [d]e' compagni de' Romani (2), e a pigliare mercatanti e viandanti e cavalieri Romani ch'andassono vagando [a] pochi insieme (3), e ancora alcuna volta a molti, perchè 'l camino nonne era sicuro a pochi; essi, che stavano nelli aguati, li uccideano. E essendo condotto l'essercito ad combattere questa città, li cittadini per la conscienzia de' mali che si ricordavano avere fatti, e non parendo a loro cosa sicura a darsi a' nimici tanti fieri contra loro, nè avendo speranza di potere difendere la salute della città e con le mura e con l'armi, pensarono crudele e sozzo malificio contra sè e i suoi. Imperò che elessono uno luogo nel mercato, nel quale ragunarono il fiore delle loro più preziose cose, e comandarono alle mogli e a' figliuoli, che sedessono sopra quelle cose, e posono intorno intorno legni e facelline e rami d'arbori; e poi comandarono a cinquanta

(1) — indotti — B.
(2) — e compagni de' Romani — A. B.
(3) — e pochi insieme — A. B.

giovani armati, che insino che lo avvenimento della battaglia fosse in dubbio, conservassono in quello luogo l'aiuto della loro fortuna e de'loro corpi, che sono più cari che la fortuna; ma se vedessino la vittoria essere de'nimici, per modo che la città venisse a essere presa, sapessono e fermamente tenessono per certo che tutti quelli ch'andassono contra'nimici a combattere, morrebbono nella battaglia: e però li pregavano per tutti l'Iddii, che essi ricordandosi della libertà, che in quel dì doveva finire o per morte onesta o per servitudine, che niuna cosa lasciassono, nella quale li nimici adirati potessono usare la loro crudeltà; che avendo essi lo ferro e lo fuoco nelle loro mani, più tosto consumassono con le loro mani ogni cosa poi che perire dovevano, che li nimici, essendo superiori, l'avessono, faciendo scherno e beffe di loro: e aggiunsono a loro crudelissima maledizione dopo questi confortamenti, se la mollezza dello animo loro revocasse alcuno da questo proposito. E detto questo, subito e con grande fretta apersono le porti e uscirono fuori. E perchè li nimici erano sprovveduti, li cavalieri ch'erano armati a cavallo, e li armati leggiermente furono li primi che contrastettono a loro; ma cacciati furono dalli cittadini: e sarebbesi combattuto nel fosso del castrocampo, se non che in quel mezzo le legioni a schiera ordinata sopravvennono. Quelli della cittade veramente con tutto lo loro furore rovinavano nelle ferite e nel ferro (1), e con la sciocca loro audacia lungamente si sostennono combattendo e morendo; e così tutti insino a uno furono uccisi. Ma molto più sozza uccisione fu nella città: conciò sia cosa che li cittadini medesimi uccideano la turba disarmata e debole delle femine e de' fanciugli, e mettevangli nel fuoco acceso, e ancora li corpi mezzi morti; e li rivi del sangue spegnevano la fiamma del fuoco. Finalmente, li giovani faticati della miserevole uccisione delli suoi, si gittarono nel mezzo del fuoco e dello incendio, e così la cittade Astapa, sanza

(1) — e ne'ferri — B.

preda de' cavalieri, fu consumata con ferro e con fuoco. Marzio ricevette poi tutti quelli di quelle regioni in podestade, e ridusse lo essercito a Scipione. Li Gaditani dopo lo partimento di Magone s' erano dati a' Romani. Queste cose furono fatte in Ispagna per virtù e fortuna di Scipione.

CAPITOLO XXX.

Scipione, come dice Tito Livio, Libro ottavo della seconda guerra d' Africa, assegnata la provincia a Lucio Lentulo e a Lucio Manlio (1) Acidino, tornoe a Roma con dieci navi: e dato a lui lo senato fuori di Roma allo tempio della Dea Bellona, narroe le cose fatte per lui in Ispagna, e conchiuse che niuno Cartaginese o nimico a' Romani aveva lasciato in Ispagna. E non domandoe triunfo, perch' era certo che insino a quel dì niuno aveva triunfato, che sanza consolato aveva combattuto (2). Dapoi Scipione, lasciato lo senato, entroe nella città, e portoe dinanzi a sè alla camera di Roma quattordici migliaia di libre d' oro (3) e trecento trentadue migliaia di libre d' ariento, e grande numero d' altra pecunia. Poi Lucio Veturio Filo consolo creoe li consoli. Tutte le centurie con grande favore dissono che si facesse Publio Cornelio Scipione; e fatto fu consolo esso Scipione, e Publio Licinio (4) Crasso grande pontefice fu dato a lui per compagno: dapoi feciono la creazione de' pretori. L' anno quarto decimo di questa guerra, Publio Cornelio Scipione e Publio Licinio Crasso cominciarono lo consolato, e le provincie furono assegnate, e più a Scipione la Cicilia, fuori della sorte,

(1) — Manilio — A. B.
(2) — avesse combattuto — B.
(3) In Livio non si fa parola che di quattordici mila trecento e quarantadue libbre d' argento, e di grande quantità d' argento coniato.
(4) — Lucio Lucino — A. — Luzio Licinio — B.

concedendogliele il compagno suo, perchè la cura delli sagrificii si riteneva lui in Italia; e l'Abruzzi fu dato a Crasso per sorte col pretore della provincia (1). Scipione introdusse nel senato li legati di Sagunto, li quali narrarono le magnifiche cose fatte prima per Publio e Gneo Scipioni, e poi per Publio Cornelio Scipione; affermando che essi erano li più felici di tutti li Saguntini, perchè vedeano Scipione essere dichiarato e fatto consolo, nel quale era tutta la speranza e la salute delli Saguntini: e renderono grazie al senato di tutte queste cose, e offersono una corona d'oro, che fu posta nel tempio di Giove.

CAPITOLO XXXI.

Scipione consolo non già contento di piccola gloria, come dice Tito Livio, Libro ottavo della seconda guerra d'Africa, diliberando di conducere l'essercito in Spagna, e poi combattere Cartagine per trarre Anibale d'Italia e reducerlo in Africa a difendere la patria, Fabio Massimo, nel senato aringando, molte cose disse contra 'l proposito e volontà di Scipione, consigliando e confermando che per niuno modo conducesse l'essercito in Africa, ma più tosto combattesse per l'Italia contro a Anibale, intra l'altre cose dicendo: — Questo, per natura, prima è, che quando tu ài difese le cose tue, tu vada a combattere l'altrui; prima sia pace in Italia, che la battaglia e la guerra si faccia in Africa; e prima si tolga da noi la paura, che spontanamente andiamo a mettere paura ad altrui. Quanto tu se' migliore e più forte, tanto più la patria e l'universa Italia desidera te difensore. Io estimo che Publio Cornelio Scipione sia creato consolo alla republica e a noi, e nonne a sè medesimo privatamente; e che li esserciti scritti sieno fatti per guardia di noi e della Italia, e non che li

(1) Qui è alterato Livio, il quale dopo di aver detto che i Bruzii toccarono a Crasso, nomina le provincie sortite a' pretori.

consoli li conducano e guidino a loro modo per le terre strane, come fanno li regi per loro superbia, che li menano ove a loro piace. — Scipione fece la risposta bellissima contra la sentenzia di Fabio, intra l'altre molte cose così dicendo: — Onde è nata questa sollecitudine di me così subita? Conciò sia cosa che'l mio padre e'l mio zio con due esserciti fussino uccisi in Spagna, e essa Spagna perduta fosse, e in essa quattro esserciti africani con quattro duchi, che tenevano ogni cosa (1) con la paura e con l'armi; e cercandosi qui d'imperadore per la guerra, niuno si proferse, altro ch'io solo, e avendomi dato lo popolo romano lo'mperio, essend' io di XXIV anni, allora nessuno mi ridusse a memoria l'etade mia, nè la potenza de' nimici, nè la nuova uccisione di mio padre e del mio zio? Colui è di maggiore animo che fa la 'ngiuria, che quegli che toglie via da sè la 'ngiuria (2). Quinto Fabio, io ò bene Anibale per pari adversario; ma più tosto voglio trarre lui ad me e dove io sarò, che esso ritenga me ad sè; io dico ch'io lo farò tornare a combattere nella terra sua, acciò che Cartagine sia più tosto el premio della vittoria, che le castella de' Bruzii mezze rotte e guaste. —

CAPITOLO XXXII.

Finalmente, come dice Tito Livio, Libro ottavo della seconda guerra d'Africa, dopo molta contesa, fu promesso (3) al senato, che di questa cosa deliberassono quello che paresse a loro. Le provincie così furono assegnate; cioè a Scipione la Cicilia con trenta navi, e fu promesso

(1) Correggendosi così: e'in essa quattro eserciti africani con quattro duchi tenessero ogni cosa ec., camminerà meno male questo periodo, che non è de' meglio in gamba certamente.

(2) Livio dice, facendo parlare Scipione, che nelle guerre più di ardire si è in chi corre alle offese, che in chi sta alla difesa soltanto.

(3) In s. di Permesso, come più sotto, e altrove.

a lui di passare in Africa, se a lui paresse che fosse utole (1) della repubblica: all'altro consolo fu assegnato l'Abruzzi (2) e la guerra contro Anibale, e lo essercito assegnatoli a questo. Scipione non avendo impetrato d'avere la elezione de' cavalieri, e non essendosene molto curato, nondimeno ottenne dal senato, che a lui fosse lecito ricevere e prendere li cavalieri volontarii, cioè che volontariamente e sanza soldo voleano andare con lui; affermando che la repubblica nonne aveva li navili, se non li riprendessono da' compagni e amici de' Romani, cioè quelle cose (3) che dessono per fabricare le nuove navi. Li popoli di Toscana prima promissono d'aiutare lo consolo, ciascuno secondo la loro potenzia. Quegli della cittade Cere (4) diedono il grano e la vettuvaglia d'ogni generazione per li compagni delle navi; quelli di Populonia dierono lo ferro; li Tarquinesi dierono le vele delle navi; li Volterrani lo nolo (5) e 'l grano; li Aretini trentamilia scudi e altrettanti elmi o vero barbute, e cinquantamilia lancie e aste lunghe, promettendo ancora di dare le scuri e le falci e le macine e quanto necessario fosse per XL navi lunghe, e cento trenta (6) moggia di grano; li Perugini e li Chiusini e li Rosellani dierono lo legname per fabricare le nave (7), e grande numero di grano; li popoli d'Ombria, cioè della valle di Spoleto, e Norcia, e li Amiternini, e li Sabini, tutti promissono cavalieri. E esso Scipione tanto fu sollecito a operare che le cose fossono fatte prestamente, che in XLV di, poi che la materia fu tratta delle selve,

(1) — utile — B. Così altre volte.

(2) Correggi, al solito: il paese de' Bruzii.

(3) E perchè affermò già, che il navilio nulla sarebbe costato alla Repubblica, ebbe licenza di prendere dagli alleati quelle cose ec. Liv.

(4) Ne' Codd. — Acera, e Accerra. —

(5) Dove Livio ha: *interamenta navium* (armamenti, fornimenti delle navi). Benv, legge: *naulum*.

(6) Cento venti mila. Liv.

(7) — navi — B.

le navi furono fabbricate e armate e condotte nell'acqua. In quella medesima state Magone, figliuolo d'Amilcare, dall'isola minore delle Baleari, che ora è chiamata Minorica, ov'elli aveva fatto lo verno, con XXX navi armate e con molte altre che portavano le cose necessarie, condusse dodicimila pedoni e duomilia cavalieri in Italia, e la città di Genova prese nel suo primo (1) avvenimento, perchè niuno aiuto di gente era allora a difendere la contrada di quelli mari. Poi condusse lo navigio suo verso le parti di Lombardia presso all'alpi, verso li Ingauni (2); e ritenuto per suoi bisogni dieci navi lunghe, mandoe a Cartagine tutte l'altre, perchè la fama era che Scipione doveva passare in Africa: e fece Magone compagnia con li Ingauni. Nè Bruzii quasi niente fu fatto, in quello anno, degno di memoria; dappoi la pistolenzia igualmente venne a' Romani e alli Africani; ma la fame oltre a questo afligeva l'essercito d'Anibale. Scipione, come dice Tito Livio, Libro nono della seconda guerra d'Africa, andoe in Cicilia, e ordinoe li cavalieri volontari. In questo anno si fece la pace intra Filippo re di Macedonia e li Romani.

CAPITOLO XXXIIII.

Quinto Cecilio Metello creato dittatore da Publio Licinio Crasso, come dice Tito Livio, Libro nono della seconda guerra d'Africa, creò consoli Marco Cornelio Cetego e Publio Sempronio Tuditano. L'anno quindecimo di questa guerra le province furono assegnate; cioè Toscana a Cornelio, e li Bruzii a Sempronio; l'altre province furono assegnate alli pretori. L'imperio fu prolungato per uno anno a Publio Cornelio Scipione con l'essercito e col navigio che aveva. E trattandosi in senato dello aggiugnimento e compimento delle legioni, detto e risposto fu,

(1) — subito — B.
(2) Ne' codd. — Gavini. —

che quelle cose che sono così dubbiose, nonne erano in alcuno modo da potere comportare, ma rimossa la paura (1), per la benignità delli Iddii, nonne erano da sostenerle più tempo: e però costrignessono dodici colonie latine, che prima avevano rifiutato di dare i cavalieri, e già erano passati VI anni ch'avevano avuta la esenzione della cavalleria, a dare li loro aiuti. Adunque li Padri diliberarono che li rettori e li principi delle colonie fossono chiamati a Roma: e comandarono a loro, che quanto più di pedoni ciascune delle altre colonie aveano dato, poi ch'Anibale era stato in Italia, essi dessono doppiamente, e centoventi cavalieri. E se alcune delle colonie non potessono compiere li cavalieri, dessono tre pedoni per uno cavaliere, e li cavalieri ricchissimi fussono eletti e scelti, e mandansonsi ovunque fossono (2) di necessità fuori d'Italia. E se alcune di queste non lo volessono fare, li rettori e li legati di quelle colonie fossono ritenuti; nè lo senato fosse dato a loro, se lo domandassono, cioè che non fossono uditi; e lo stipendio ancora e lo soldo fosse imposto a esse colonie ciascuni anni. E come diliberato era per lo senato, così fu fatto. Ancora l'altra cosa che molto tempo era stata tenuta segreta, fu diliberata in senato, per Levino autore, cioè che la pecunia per addietro prestata dalle private persone alla camera del comune, quando era povera, si dovesse rendere in tre pagamenti. Li legati romani, mandati a Publio Scipione in Cicilia, tornarono a Roma, e tanto magnificarono Scipione duca e 'l suo navigio e 'l suo essercito, che 'l senato diliberò che lecito fosse a Scipione eleggere quali e quanti volesse delli esserciti ch'erano in Cicilia, e menarli seco in Africa, e lasciare allo aiuto di Cicilia quelli ch'a lui paresse.

(1) Che quelle cose, che ne' tempi paurosi s'erano in alcun modo comportate, rimossa la paura ec. Liv. e Benv.

(2) — fosse — B.

CAPITOLO XXXIV.

In quel mezzo, come dice Tito Livio, Libro nono della seconda guerra d'Africa, li Cartaginesi, avendo poste le guardie per tutti li monti, paurosamente e con sollecitudine feciono tutto quel verno (1). E feciono compagnia col re Siface, lo quale già aveva fatta compagnia col popolo romano per mezzo di Scipione. Imperò che Asdrubale figliuolo di Gisgone aveva maritata una sua figliuola a esso re Siface: e data e ricevuta la fede l'uno a l'altro, avevano fermato patto intra loro (2) d'avere quelli amici e quelli nimici l'uno, che l'altro. E Asdrubale ricordandosi dell'amicizia che 'l re aveva fatta con Scipione, sappiendo quanto l'ingegni de' barbari sono variati e mutabili, mentre ch'egli vidde il re acceso del nuovo amore della sua figliuola, tanto fece, eziandio con le lusinghe della figliuola, che lo re mandoe legati a Scipione, avvisandolo che sotto le prime promesse non dovesse passare in Africa, però ch' elli s'era congiunto col popolo di Cartagine, per una figliuola d'uno nobile di Cartagine ch'aveva tolta per moglie; e per questa cagione desiderava che li Romani facessono la guerra loro con li Cartaginesi di lungi dalla Africa, come soleano. E dove Scipione non si astenesse di fare guerra alla Africa, e volesse pure conducere suo essercito a Cartagine, di necessità sarebbe a lui difendere la regione d'Africa nella quale era nato, e per la patria della moglie sua. Li legati con questi comandamenti vennononsi (3) a Siracusa in Cicilia a Scipione. Scipione, uditi li legati, si vide privato di grande speranza e aiuto; e prima che la cosa si divolgasse, rimandò indietro subito li legati al re, ammo-

(1) Cioè, passarono con paura tutto quel verno.
(2) — da l'uno a l'altro, e avevano fermato per patto tra loro — B.
(3) — vennono — B.

nendolo per lettere, che elli non volesse rompere la sua fede data al popolo romano. E temendo Scipione che questa cosa non si potesse celare, diliberò di manifestarla a' suoi cavalieri; a'quali, chiamati a concilio, disse che nonn' è da indugiare più oltre, però che li regi e li compagni de'Romani, cioè Siface e Massinissa, contrastavano al suo passare in Africa (1). E però messo in ordine ogni cosa, diliberoe che tutti quelli che dovevano andare con lui in essercito si ragunassono a Lilibeo, per andare in Africa, lo primo di ch' elli desse la mossa e lo corso alle navi, con lo aiuto delli Iddii. E tanto ardore degli animi era a tutti, che non pareva che fossono condotti per fare battaglia, ma a premii certi d'avere vittoria; e spezialmente alli cavalieri cannesi, i quali non credevano sotto altro duca potere finire bene la loro cavalleria: e ancora Scipione molto cari cotali cavalieri aveva, e bene conosceva la loro virtude. Scipione volle che ciascuna delle sue legioni avesse semilia dugento pedoni, e trecento uomini a cavallo. Del numero delli uomini non si accordono li scrittori: alcuni dicono che furono diecimilia pedoni e duomilia dugento cavalieri; altri dicono che furono in tutto sedicimilia; altri trentacinque migliaia tra pedoni e cavalieri. Scipione dispose ogni cosa ordinatissimamente, e condusse XXXX. navi lunghe e CCCC. altre navi per portare le cose necessarie. E poi fece li suoi prieghi alli Iddii, che 'n tutte le cose fossono a lui in aiuto: e dato lo segno con la tromba, e' col vento assai prospero andarono prestamente; e infine giunsono in Africa, e lo navigio fu condotto al monte chiamato Pulcro; e tutto l' essercito scese in terra, e quivi allogarono li castrocampi nelli monti più d' appresso. E subito la paura e li ragunamenti si feciono per tutte le parti, e la fuga e lo romore de'vil-

(1) Bel modo, chi credesse al traduttore, d'allettare i soldati a passare in Africa! Ma Scipione, che se ne intendeva, disse appunto il contrario. *Instabant, ut ipse transiret.*

lani, e massimamente nelle contrade di Cartagine. Imperò che dopo Marco Attilio Regolo li Cartaginesi quasi per cinquanta anni nonne avevano veduto alcuno essercito romano, se nonne navi di rubatori; e nonne aveano li Cartaginesi grande essercito nè alcuno duca da potere eleggere. E bene che avessono Asdrubale figliuolo di Gisgone, lo quale era lo principale nella città e per fama e per sangue e per ricchezze e eziandio per parentadi reali, nondimeno sapeano ch'era stato vinto e cacciato da esso Scipione in più battaglie in Spagna. Adunque, come se Scipione dovesse subito pigliare e vincere la cittade, cominciarono a gridare all'armi, e parte delle porti chiuse, e a l'altre poste le guardie, e per tutte le mura, e tutta la notte seguente vegliarono. Lo giorno seguente, li cavalieri romani furono mandati in preda da Scipione, e feciono battaglia con li cavalieri cartaginesi, e furono cacciati (1), e molti di loro furono uccisi, e intra gli altri Annone loro prefetto, giovane nobile. Scipione non solamente guastoe li campi d'intorno, ma eziandio prese alcuna città vicina, assai ricca, e oltre all'altra preda prese quivi ottomilia uomini, li quali Scipione con le navi mandoe in Cicilia. Dappoi sopravvenne Massinissa con dugento cavalieri a Scipione et in aiuto de' Romani.

CAPITOLO XXXV.

Li Cartaginesi, come dice Tito Livio, Libro nono della seconda guerra d'Africa, crearono loro duca Annone figliuolo d'Amilcare, e chiesono per lettere e per messi e per legati Asdrubale e Siface. Scipione aveva allora lo suo essercito presso a Utica, di lunge dalla città uno miglio. Annone condusse li cavalieri numidi (però che quella generazione era d'ottimi cavalieri, cioè a cavallo, nella Africa); e avendo

(1) Che furono cacciati; Benv.

già ragunati quattro milia cavalieri, occupoe la città chiamata Saleca, la quale era di lungi dallo essercito de' Romani XV. miglia. Scipione mandoe dinanzi Massinissa con li cavalieri, e esso lo seguitoe dappoi, stando occulto dopo li monti. E conciò sia cosa che Massinissa provocasse e sommovesse li nimici alla battaglia, secondo lo comandamento di Scipione, li Cartaginesi uscirono contra Massinissa, e seguitarono lui che si infigneva di fuggire, infino nelli aguati di Scipione. Allora commessa la battaglia, circa di mille, che furono li primi corridori, furono rinchiusi e uccisi con Annone loro duca: li Romani vincitori seguitarono gli altri, e circa di duomilia furono uccisi e presi, e intra li altri alcuni nobili di Cartagine. In quello medesimo dì che queste cose si feciono, le navi che portarono la preda in Cicilia, tornarono, quasi come avessono indovinate (1) d'essere venute per portarne l'altra preda. Scipione, premioe li cavalieri secondo ch' avevano meritato, e inanzi agli altri Massinissa con grandissimi doni; e presa la città, lascioe quivi genti al suo aiuto dentro. Poi Scipione venne con tutto l'altro essercito non solo guastando li campi, ma eziandio guastando le città e le contrade per qualunque parte elli passava, e grande paura faceva a tutti; e lo settimo dì della battaglia, ancora di nuovo mandoe in Cicilia le navi con grande preda d'uomini e di bestiame d'ogni generazione; dapoi trasse e condusse tutte le sue forze e strumenti da battaglia per combattere Utica. Asdrubale fece intorno di trentamilia pedoni e tremilia cavalieri: non però ch' elli tentasse di muovere l'essercito contro a Scipione, infino che Siface non fosse venuto. Siface con cinquanta milia pedoni e molti uomini da cavallo venne a Cartagine; e subito quindi partendosi con lo essercito si fermò presso a Utica e alli esserciti romani. Scipione avendo assediata Utica da quaranta dì invano, però che 'l verno e' l tempo (2) s' appressava, si

(1) — come se avessono indovinato — B.
(2) — però che 'l tempo del verno — B.

partì quindi, e afforzoe lo castrocampo in sul giogo del monte; e lo grano delli campi ch' aveva guasti, quivi fu recato, e altra vittuvaglia di Cicilia e d' Italia. La state che queste cose si feciono in Africa, Publio Sempronio consolo, al quale era venuto per sorte la provincia de' Bruzii, combatteo con Anibale nelli campi di Crotona con battaglia sparta, ove mille dugento Romani furono uccisi. Sempronio avendo chiamato ad sè Publio Licinio proconsolo, un' altra volta combatteo con Anibale. Sempronio condusse le sue legioni in schiera, e Licinio ritenne le sue in soccorso; e commessa la battaglia, gli Affricani vinti e cacciati furono. Oltre a quarantamilia (1) armati in quel dì furono uccisi, e i vivi presi intorno di CCC., e undici insegne cavalleresche furono il detto dì prese.

CAPITOLO XXXVI.

Cornelio consolo, come dice Tito Livio, Libro decimo della seconda guerra d' Africa, di Toscana andò a Roma alla creazione de' consoli, l' anno sedecimo di questa guerra; e creati furono consoli Gneo Servilio Cepione e Cajo Servilio Gemino (2). Le provincie vennono per sorte; li Bruzii a Cepione, e la Toscana e la Lombardia a Servilio: l' imperio fu prolungato a Publio Sempronio proconsolo (3) però ch' egli era in battaglia buono e nella guerra, e a tutte l' altre cose era abile e adatto; e niuno cittadino era tenuto più savio di lui, e ragunati erano in lui tutti li beni umani e dalla natura e dalla fortuna. Egli era nobile e ricco, e nella bellezza e forze del corpo tutti gli altri avanzava; eloquentissimo era reputato, o vero in disputa-

(1) Quattromila; Liv.

(2) Ne' codd. — Gneo Cornelio Lentulo e Gneo Servilio Geminio (Gemino, B.) —

(3) Fatto succedere a Publio Licinio, al quale, come in Livio, vanno riferite le lodi che qui sono date a Sempronio.

zioni, o vero in aringare; in ragione pontificale e di religione ammaestratissimo, e oltre a questo, le lode delle battaglie gli dierono lo consolato. L'imperio fu prolungato a Lucrezio, acciò che reedificasse la città di Genova quasi distrutta da Magone cartaginese. L'imperio fu prolungato a Publio Scipione, infino ch'avesse finita la guerra d'Africa. Li Romani in quello anno combatterono, cioè adoperarono nella loro guerra XX. legioni, e CLX. navi lunghe. Li consoli e li pretori andarono nelle provincie a loro assegnate: e tutti quanti avevano cura e sollecitudine delle cose d'Africa. Onde di Sardigna e di Cicilia e di Spagna vestimenti e armi e ogni generazione di vettuvaglia era portata in Africa, come se l'Africa fosse a tutti venuta per sorte. Nè Scipione in quel tempo del verno lascioe giammai l'opere della battaglia (1): imperò che aveva assediato Utica, e aveva li castrocampi suoi nel cospetto d'Asdrubale. Intra queste cose Scipione tentoe di riconciliare l'animo del re Siface, lo quale per suo messo gli rispuose che cesserebbe dalle battaglie, se pace si facesse tra li Romani e li Affricani, sotto queste condizioni, che li Romani si partissono d'Africa, e li Affricani d'Italia. Ma Scipione appena volle udire da' detti legati si fatte condizioni.

CAPITOLO XXXVII.

Le trabacche e padiglioni delli Cartaginesi, come dice Tito Livio, Libro diecimo della seconda guerra d'Africa, quasi tutte erano fatte di legname, e quelle delli Numidi erano fatte di stuoie e di canne, sanza alcuno ordine, onde alcuni eziandio fuori del fosso stavano. Queste cose annunziate a Scipione, dierono a lui speranza d'ardere li castrocampi de'nimici. E mandando legati a Siface, mandava uomini di singulare virtù e prudenza in luogo di famigli e in abito servile, li quali, quando li legati fossono

(1) — delle battaglie — B. *Belli.*

in parlamento, andassono vagando per li castrocampi, avvisandosi delle entrate e delle uscite e del sito e della forma di tutti i castrocampi, e quanto di spazio fosse tra li castrocampi del re Siface e quelli d'Asdrubale, e lo costume delle guardie e delle vigilie e di giorno e di notte. E intra li molti parlamenti, molte volte mandoe Scipione suoi legati, l'una volta dietro all'altra, per meglio avvisarsi; e stando (1) la cosa già spesso e molto trattata, li legati dissono a Scipione, ch' era vietato a loro di ritornare più volte, se non portassono certa risposta della pace. Finalmente, tolta via la speranza della pace e rotta la triegua, Scipione, ragunato lo concilio, narroe a loro quello che intendeva di fare, e comandoe alli tribuni, che quando udissono lo segno (2) subito uscissono fuori delli castrocampi conducendo le legioni. Adunque, la prima vigilia della notte, li Romani si mossono, e intorno alla mezza notte giunsono alli castrocampi de' nimici, li quali erano sette miglia di lungi. Quivi Scipione commisse a Lelio e Massinissa, che con parte dell'essercito e con li Numidi assalissono li castrocampi del re Siface, e mettessono fuoco nelle trabacche e padiglioni; e egli voleva assalire li castrocampi de' Cartaginesi, e che non comincierebbe se non quando vedesse ch' avessono messo il fuoco nel castrocampo del re. Adunque, nel castrocampo del re, da ogni parte fu dato lo fuoco. Quelli credendo che 'l fuoco fosse avvenuto casualmente (3), e non da' nimici, correvano disarmati a spegnere lo fuoco, e venivano nelle mani de' nimici armati. Finalmente, le guardie delli castrocampi cartaginesi prima viddono la fiamma rilucente, poi gli altri destandosi nel romore della notte e non credendo che 'l fuoco fosse fatto con fraude, disarmati correvano ratti a spegnerlo, e per tutte le porti che uscivano, per dare l'aiuto loro, incorrevano nell' essercito de' Romani. Scipione

(1) — essendo — B.
(2) — lo bando — B.
(3) — casusalmente — A.

tutti gli lasciò uccidere, acciò che niuno messo ne potesse portare novelle; poi misse fuoco nelli castrocampi dentro, e in uno subito momento furono arsi e divorati, e molti uomini nel fuoco perirono, e quelli che dal fuoco scamparono, tutti col ferro furono morti; e così due eserciti tanto grandi in uno die furono consumati. Nondimeno, di tante migliaia d'armati, amendu li duchi, e circa ventimilia pedoni (1) e parte de' cavalieri, mezzi disarmati, per la maggiore parte feriti e tocchi di fuoco (2), fuggirono. Circa di cinquanta migliaia (3) d'uomini furono uccisi o consumati dalle fiamme, e oltre a cinquemilia presi; e molti nobili Cartaginesi, e undici senatori, e cento settanta quattro insegne cavalleresche, e cavalli de' Numidi più di ventimilia (4) settecento, e sei elefanti presi, e otto col fuoco e col ferro uccisi, e grandissima quantità d'armi. Scipione arse tutte l'altre cose consagrate a Vulcano, lo quale è detto Iddio del fuoco.

CAPITOLO XXXVIII.

Asdrubale, come dice Tito Livio, Libro diecimo della seconda guerra d'Africa, fuggito con pochi Africani, se n'andò nella prossimana cittade; poi temendo che non si concedessono a Scipione, si partì quindi. E subito li Romani giunti quivi, furono ricevuti nella città, e non vi feciono alcuna cosa nimichevole, perchè s'erano dati volontariamente. Poi due altre città furono prese per forza e rubate, e la preda fu conceduta a' cavalieri. Siface otto miglia di lungi puose suo castrocampo in luogo afforzato e guernito; e Asdrubale n'andoe a Cartagine, ove era tanta paura, che credevano che subito Scipione, lasciata

(1) Due mila; Liv.
(2) — tocchi dal fuoco — B.
(3) Quaranta mila: Liv.
(4) Due mila; Liv.

Utica, andasse ad assalire Cartagine. Quivi fu fatto solenne consiglio in senato. Alcuni dissono che si mandassono legati a Scipione per la pace; altri volevano che si mandasse per Anibale, che tornasse a difendere la patria; li terzi, ch'avevano una costanza al modo che li Romani, dicevano che ordinare si dovesse nuovo essercito, e che si pregasse lo re Siface, che non cessasse dal seguire la guerra. E questa sentenzia vinse, perchè Asdrubale era presente, e tutti quegli della parte de' Barchini più tosto volevano seguire la guerra e la fortuna. Poi cominciarono a eleggere cavalieri nella città e per le contrade da torno; e mandarono legati a Siface che ragunava gente e conducevasi alla guerra per le lusinghe e lagrime della moglie. Lo re Siface non solamente rispose benignamente alli legati, ma eziandio mostrò loro la moltitudine de' contadini e villani di Numidia, alli quali aveva dato armi e cavalli in quelli giorni, affermando che trarrebbe del suo regno tutta la giovanaglia, e che egli si voleva mettere alla fortuna d'essere sconfitto non con fuoco, ma col ferro, e che quelli era da dire vinto e atterrato dal nimico, che era soperchiato colle armi. Dopo alquanti dì Asdrubale, ritornato con sue genti, e Siface congiunsono li esserciti loro: lo quale essercito fu intorno di trentamilia armati (1). Scipione avendo lasciato poche genti allo assedio d'Utica in terra e in mare, andoe verso li nimici, e puose suo castrocampo. Il dì seguente, mandoe li cavalieri nelli campi sottoposti a' monti ov' erano li nimici, a molestare essi nimici; e lo quarto dì, amendu le parti discesono in piano a schiere, e commessa la battaglia, nel primo assalto il Numidi e li Cartaginesi furono cacciati; però che li Numidi per la maggiore parte erano villani. Li Spagnuoli erano di Celtiberia, ch' erano venuti in aiuto a' Cartaginesi: questi soli stavano fermi, perchè non vedevano nel fuggire

(1) — Asdrubale ritornò con le sue genti, e Siface congiunse l'essercito con lui: lo quale essercito ridotto in uno fu in tutto circa a trentamilia armati. — B.

alcuna salute, per li luoghi non conosciuti da loro, e nonne speravano perdonanza da Scipione, perchè erano venuti contra lui: e però essendo tutti rivolti contra loro, Asdrubale e Siface fuggirono della battaglia. E conciò sia cosa che li Romani vincitori più tosto fossono faticati nella uccisione che, nella battaglia, del combattere, sopravvenendo la notte abbandonarono la battaglia.

CAPITOLO XXXIX.

Scipione il dì seguente, come dice Tito Livio, Libro diecimo della seconda guerra d'Affrica, mandoe Lelio e Massinissa con tutti li cavalli e cavalieri romani e numidi a perseguire Asdrubale e Siface; e esso Scipione con lo altro essercito prese le città vicine, ch'erano suggette a' Cartaginesi, quali per forza e quali per paura. In Cartagine era grandissima paura; e però racconciarono le mura, e facevano torri, e armavano in ogni luogo, e ciascuno per sè portava de' campi la vittuvaglia e l'altre cose necessarie per lungo assedio. Molti consigliavano che li legati si mandassono ad Anibale a comandargli che tornasse a difenderli; altri consigliavano che grande navigio si mandasse a combattere le navi de' Romani, ch'erano in assedio a Utica. Adunque li legati furono mandati ad Anibale, e li Cartaginesi col navigio andarono a Utica. Ma Scipione subito tornoe a Utica, e ordinoe le sue navi; e commessa la battaglia, li Cartaginesi presono VI navi, per forza, de' Romani, e condùssolle (1) al porto di Cartagine. Siface, stimolandolo la moglie e 'l suocero, ragunoe genti, e fece essercito (2) non minore che 'l primo, bene che di gente nuove e sanza ordine fosse, e andoe a' nimici (3); e commessa la battaglia, li cavalieri di Siface furono cac-

(1) — condussonle — B.
(2) — fece uno essercito — B.
(3) — e andò contro a' nimici — B.

ciati. E mentre che Siface andava presso alla schiera de' nimici per potere fermare e dare luogo a' suoi pedoni che potessono fuggire, con sua vergogna e pericolo (1), essendo lo suo cavallo gravemente fedito, cadde; ond' elli fu preso e tratto a Lelio. In questa battaglia non fu tanta l'uccisione, quanto la vittoria; però che fu solo la battaglia da prima con la gente da cavallo: onde cinquemilia uomini quivi furono uccisi, e circa della metà dell' essercito preso (2).

CAPITOLO XL.

Massinissa disiderando di racquistare lo regno del padre, impetrò grazia da Lelio di potere andare con la gente da cavallo e con Siface prigione innanzi alla città di Cirta, la quale era lo capo del regno di Siface, e esso Lelio con li pedoni lui seguitasse. Massinissa e Lelio dopo lui andarono a Cirta; e comandoe Massinissa a' prencipi della città, che fossono chiamati a parlamento con lui: ma perchè non sapeano lo caso, soprastettono, e negavano di venire. Allora Lelio pose lo re Siface legato nel cospetto loro: li quali quando lo viddono, feciono grande lamento, e le mura, per la paura, per la maggior parte rimasono abbandonate, e parte delle porti furono aperte per lo subito consentimento di coloro che cercavano grazia da' vincitori. Massinissa, lasciato lo essercito alle porti e intorno agli altri luoghi delle mura, perchè niuno se ne potesse fuggire, subito andoe a occupare la corte del re. E entrando in corte, Sofonisba moglie del re Siface e figliuola d' Asdrubale cartaginese venne dinanzi a lui, veggendolo nel mezzo della turba delli armati notabile d' armi e d' a-

(1) Cavalcava presso a' nemici, tentando di fermare per vergogna o col pericolo suo proprio la fuga de' suoi. Liv. e Benv.

(2) Intendi: la metà di quel numero, di cinquemila; che è quanto dire: i presi furono circa duemila e cinquecento.

bito; e perchè ella pensava lui dovere essere re, com'egli era, s'inchinò alle ginocchia sue, dicendoli: — L'Iddii e la virtù e la felicità tua t'ànno dato che tu possa ogni cosa in noi; ma se gli è licito a me, che sono pregioniera, spandere la voce supplicando e chiedendo umilemente grazia a quel signore che à in sua potenza la morte e la vita, io ti priego per la maestà reale nella quale poco dinanzi eravamo, e per lo nome de'Numidi, che fu comune a te e a Siface, che tu non mi lasci venire nelle mani e nello albitrio crudele e superbo d'alcuno Romano; e se per altra via non puoi fare questo, liberami dandomi la morte, più tosto ch'io sia in albitrio de'Romani. — La bellezza di questa donna era da non potersi raccontare, e l'etade fiorentissima. Onde Massinissa non solo s'inchinoe a'prieghi e d'avere misericordia di lei, ma preso è d'amore lo vincitore di lei ch'era sua pregioniera: imperò che la generazione de'Numidi sono prontissimi a lussuria. Massinissa per soperchio amore prese consiglio presentuoso e sanza vergogna: e però comandoe che quello giorno le nozze fossono apparecchiate. E celebrate e fatte le nozze, sopravvenne poi Lelio, e sanza infignersi dello iniquo fatto di Massinissa, tentoe di mandare Sofonisba a Scipione. Nondimeno, vinto dalli prieghi di Massinissa, cessoe e ristettesi; e mandoe Siface e li prigioni a Scipione. E ricevette tutte l'altre città di Numidia, ch'erano tenute con gli aiuti di Siface, aiutandolo Massinissa.

CAPITOLO XLI.

Essendo annunziato nelli castrocampi di Scipione come Siface era menato prigione, come dice Tito Livio, Libro diecimo della seconda guerra d'Affrica, tutta la moltitudine, come a uno triunfo, concorse; e esso re legato era condotto innanzi alla turba de' nobili di Numidia che lo seguitavano. E giunto Siface nelle trabacche ov'era Scipione, conciò sia cosa che Scipione cercasse quello che

voleva che facesse di lui, lo quale non solamente aveva rifiutata la compagnia de' Romani fatta con patto, e rompendo la sua fede, ma eziandio spontanamente aveva fatta guerra e preso l'armi contro i Romani, allora lo re confessoe, sè avere peccato non solo d'avere prese l'armi contro li Romani, ma ancora quando prese per moglie la donna cartaginese; imperò che la sua corte era arsa e devorata di quelle ardenti facelline delle nozze di lei: ma esso aflitto nelle sue miserie uno solo sollazzo aveva, però ch'elli vedeva che quella medesima pestilenzia e furia era entra (1) nella casa di colui ch'era a lui nimico sopra tutti gli altri uomini; nè Massinissa era più stato constante (2) e più savio che Siface, anzi più stoltamente e con meno temperanza aveva presa Sofonisba, che esso Siface. In quel mezzo Lelio e Massinissa sopravvennono; li quali Scipione ricevette con benigno volto, e tra la grande moltitudine sotto li padiglioni lodoe loro molto. Poi Scipione, condotto Massinissa in sagreto luogo, fra le altre cose così gli disse: — Niuna virtù è, per la quale mi paia dovere essere desiderato, e della quale tanto mi sia gloriato, quanto della temperanza e continenza della lussuria. Credimi, Massinissa, nonn'è tanto di pericolo nella nostra etade da' nimici armati, quanto delle dilettazioni carnali che ci stanno d'intorno. Io dico, che chi pose freno a quelle e domolle colla sua temperanza, maggiore vittoria e maggiore onore acquistoe ad sè, che noi avendo vinto lo re Siface. Siface con la fortuna del popolo romano è stato vinto e preso. Adunque esso e la moglie, el regno, le cittadi e tutti gli abitatori, e generalmente cioe ch'era di Siface, è ora preda del popolo romano; e di necessità è di mandare a Roma lo re e la moglie. Vinci l'animo tuo, Massinissa; e guarda che tu non guasti con disonestade molti beni con uno vizio. — Poi che Massinissa ebbe udite queste parole, si vergognoe, e andossene al suo ri-

(1) — entrata — B.
(2) — era stato più costante — B.

cettacolo e proprio luogo; e rimossi quindi tutte le genti, molto pianse e sospiroe, tanto-che quelli ch'erano quivi presso e d' intorno, lievemente lo poterono udire. Poi chiamato ad sè uno suo fedelissimo servo, li diede lo veleno e comandogli che lo portasse a Sofonisba, e dicesse a lei, che Massinissa le mandava questo per osservalle la fede, acciò che viva non venisse in podestà de' Romani. E quella, sanza niuno segno di paura, prese lo veleno e bevvelo e morie. Scipione, saputo questo, consoloe Massinissa, e leggiermente lo gastigò con le parole, dicendo che esso con una presunzione aveva vinta un' altra sua presunzione, e aveva fatta la cosa più trista che nonne era necessario. Lo die seguente, Scipione salie al tribunale, e ragunato lo concilio, prima chiamoe Massinissa re, e con le lode e con grandi doni onoroe lui; e seguendo commendoe Lelio e gli altri uomini degni di lode, e con li doni remuneroe (1). Poi mandoe Lelio a Roma con Siface e con gli altri prigioni.

CAPITOLO XLII.

Li Cartaginesi dopo la fama di Siface preso, nel quale quasi più avevano di speranza, che in Asdrubale e nello essercito suo, come dice Tito Livio, Libro diecimo della seconda guerra d' Africa, mandarono legati a Scipione a domandare la pace, li quali furono XXX de' più principali e de' più antichi cittadini (2) di Cartagine; e umilemente e con lusinghe domandarono la pace, dando tutta la colpa della guerra ad Anibale. Scipione rispuose a loro, che nonne era venuto in Africa per la pace, ma per riportarne la vittoria; nondimeno, bench' elli avesse la vittoria quasi nelle sue mani, disse che non riflutava la pace, acciò che

(1) — di laude, e con doni li remuneroe. — B.

(2) — delli più ricchi e principali cittadini — A. *Triginta principes seniores;* Benv.

tutte le genti sapessono che 'l popolo di Roma prendeva le guerre giustamente, e giustamente finiva quelle. Ma disse Scipione, che voleva queste condizioni e patti di pace, cioè che prima restituissono li prigioni e li fuggitivi, e ritraessino li esserciti d'Italia e di Gallia, cioè di Lombardia, e che non si impacciassino più della Spagna in alcuna cosa, e che lasciassino tutte l'isole che sono tra l'Italia e l'Africa, e dessono tutte le navi lunghe, fuori che venti, e cinquanta (1) migliaia di moggia di grano, e trecento migliaia d'orzo. Della pecunia, gli autori si discordono: alcuni dicono che chiese cinquemilia talenti, altri dicono cinquemilia libre d'ariento, altri che chiese doppio stipendio, cioè soldo e paghe doppie alle genti d'arme. E disse Scipione, che se la pace piacesse a loro sotto queste condizioni, dava loro tre dì a consigliarsi, e se a loro piaceva, facessono triegua con lui, e mandassono legati a Roma al senato. In questo modo furono licenziati li Cartaginesi, li quali avevano detto prima che non rifiuterebbono alcune condizioni di pace, siccome quelli che cercavano di prolungare la cosa, infino che Anibale tornasse in Africa. E perciò tornati questi legati a Cartagine, diliberarono li Cartaginesi di mandare altri legati a Scipione a fare la triegua, e altri legati mandarono a Roma a domandare la pace. Alquanti dì dinanzi Lelio (2) era giunto a Roma con Siface e con li Numidi principali e prigioni, e dispose per ordine tutte le cose fatte in Africa, al senato. Siface re per decreto delli Padri fu mandato ad Alba in guardia; e Lelio fu ritenuto a Roma, insino che li legati Cartaginesi si venissono. E lasciato lo senato, Publio Elio pretore romano, convocato lo concilio, ove furono molti Romani, dispose a loro tutte le cose che in Africa erano fatte. Allora la moltitudine mostrò letizia senza temperanza, con grandi romori; e di

(1) *Quingenta*, cinquecento.
(2) — Lelio dinanzi alquanti dì — B.

comandamento del pretore tutti li templi della città furono aperti, acciò che grazie si rendessino alli Iddii. Lo giorno seguente, lo pretore introdusse in senato li legati di Massinissa; li quali legati, intra l'altre cose, per decreto del senato impetrarono che tutte quelle cose che Scipione aveva donate e concedute al re Massinissa, per parte del popolo romano fossono ferme e rate; e che li Numidi che erano in guardia a Roma, fossono rilasciati; e ancora fossono dati doni a essi legati, che li portassono a re Massinissa; e altri doni dati furono proprii a loro.

CAPITOLO XLIII.

In quella medesima state che queste cose furono fatte in Africa, come dice Tito Livio, Libro diecimo della seconda guerra d'Africa, Publio Quintillo Varone pretore romano, e Marco Cornelio proconsolo combatterono nelli campi de' Galli insubrii, cioè di Milano, con Magone cartaginese, e commessa la battaglia, nel principio li cavalieri romani furono cacciati, perchè li loro cavalli fuggirono l' odore e lo stridore delli elefanti; ma li pedoni delle legioni con le lancie e co le asti rivolsono tutti li elefanti contra la schiera de' suoi medesimi (1), e quattro n' uccisono. E stando Magone innanzi alle insegne conservando li suoi con ordine di battaglia, che a poco a poco ritornavano indietro, fu ferito d' una lancia nella coscia gravemente; e conciò sia cosa che li suoi vedessono lui essere tratto fuori della battaglia mezzo morto, subito tutti si volsono in fuga. Cinquemilia de' nimici in quel dì furono uccisi, e XXII insegne cavalleresche prese. Nè li Romani ebbono la vittoria sanza sangue: però che CCCXX (2) dello essercito del pretore perirono, e tre tribuni de' ca-

(1) — di loro medesimi — A.
(2) Due mila e trecento. Liv.

valieri, e XXII altri nobili cavalieri, che dalli elefanti furono oppressati e morti, con alquanti centurioni che perirono. Magone nel primo sonno di quella notte si ricolse al mare di Lombardia e andonne alli Ingauni, dove li legati di Cartagine li comandorono per parte del senato loro, che elli dovesse passare in Africa, perchè 'l suo fratello Anibale d'Italia doveva andare in Africa, e che li legati erano stati mandati a lui con simile comandamento, però che le cose e lo stato de' Cartaginesi nonne istavano in tal modo che potessono la Gallia e la Italia acquistare con l'armi. Magone non solo per comandamento del senato, ma ancora per lo pericolo della patria sua si mosse, e temendo che li nimici vincitori nollo perseguitassono: e sperando per mare andare più leggiermente che per terra, per la gravezza della ferita, messe tutte sue cose nelle navi e partissi; e appena passoe Sardigna, che morie della ferita. E ancora alquante delle navi rotte nello alto mare furono prese da' navili romani, ch'erano verso Sardigna. Molte cittadi de' Bruzii si dierono a Gneo Servilio consolo, col quale consolo Anibale fece l'ultima battaglia ne' Bruzii, e fu sconfitto Anibale, e perdeo de' suoi cinquemilia uomini; e collo essercito ch'a lui rimase, niuna cosa fece poi più innanzi in Italia. Imperciò che in quelli giorni li legati cartaginesi vennono a lui, richiamandolo a soccorrere la patria, e che d'Italia si dovesse partire. Anibale piangendo e a pena temperando le lagrime si dice avere udite le parole de' legati: nondimeno perch' egli aveva immaginato, e quasi indovinando che questo dovesse avvenire, aveva apparecchiate le navi, e lasciata molta turba de' suoi disutoli sotto spezie di guardie nelle città de' Bruzii, tutto lo sforzo e 'l suo migliore essercito trasportoe in Africa, e molti Italici che rifiutavano d'andare con lui, sozzamente fece morire. Rade volte o forse non mai alcuno cacciato o sbandito di sua patria tanto dolorosamente si partie, quanto Anibale della inimica Italia, spesse volte ragguardando le sue riviere, accusando l'Iddii e li uomini, e maladicendo lo capo suo, che nonne

aveva condotti a Roma li suoi cavalieri crudeli e pieni di sangue della vittoria da Canni; però che Scipione era stato ardito d'andare a Cartagine, lo quale consolo nonne aveva veduto Anibale nimico in Italia. E dicendo queste cose, uscie della possessione d'Italia. In quelli giorni li legati di Sagunto vennono a Roma, e condussono seco certi Cartaginesi presi con la pecunia, ch'erano iti in Spagna per conducere genti d'armi; e dugento cinquanta libre d'oro e ottocento libre d'ariento nella entrata della corte puosono. Li uomini furono ricevuti e messi in prigione, e l'oro e l'ariento fu renduto da' Romani alli Saguntini, e molto ringraziati; e oltre a questi doni, dierono loro altri doni, e navi con le quali tornassono in Spagna. E grandi sagrifici a Roma furono fatti alli Iddii.

CAPITOLO XLIV.

Quinto Fulvio Gillo legato di Scipione, come dice Tito Livio, Libro diecimo della seconda guerra d'Africa, condusse a Roma li legati cartaginesi; ma vietato fu a loro l'entrare in Roma, e fu a loro apparecchiato albergo in villa publica al tempio della Dea Bellona. Li quali quasi uno medesimo sermone feciono, che fatto avevano a Scipione, non pregando d'altra cosa se none che potessono ritornare (1) in quella pace ch'era stata fatta con Lutazio consolo nella prima guerra d'Africa. E rimessi (2) li legati Cartaginesi, varie sentenze furono in senato. Alcuni dissono che amenduni li consoli si dovevano richiamare a tanto fatto; Quinto Metello, che tre anni dinanzi era stato consolo e dittatore, disse che nonne era da prendere o da rifiutare la pace con altro consiglio, che con quello di Scipione: conciò sia cosa che egli, uccidendo gli esserciti e guastando li campi, in quella necessità aveva con-

(1) — rimanere — B.
(2) *Emotis:* forse è da leggersi, rimossi.

dotti li nimici, che aumiliati addomandassono la pace; e niuno di tutti gli altri più poteva estimare con quale intenzione quella pace si domandava, che esso Scipione che innanzi alle porti di Cartagine faceva la guerra. Valerio Levino, ch'era stato due volte consolo, disse che quelli legati erano venuti come spiatori, e non come legati, e che era da comandare loro che si dovessino partire d'Italia, e mandare con loro le guardie insino che fussino entrati in mare, e scrivere a Scipione che seguisse la guerra. Finalmente, li legati sanza fare pace, e quasi sanza risposta furono licenziati. In quelli di Gneo Servilio, seguendo Anibale, passoe in Cicilia, e quindi voleva passare in Africa, per mostrare ch'avesse cacciato Anibale d'Italia. E nunziato questo a Roma, per decreto del senato lo pretore romano scrisse al consolo che ritornasse in Italia: e nonne ubidendo colui al pretore, Publio Sulpizio, creato a questo dittatore, lo rivocò in Italia. E conciò sia cosa che Gneo Ottavio passasse in Africa con XXX navi lunghe e CC altre navi che portavano le cose necessarie, la tempesta disperse le navi; e alquante delle navi arrivarono all'isola chiamata Egimuro di lungi da Cartagine XXXIV miglia, e alcune altre all'Acque calde, più presso a Cartagine. Adunque essendo ogni cosa nel cospetto de' Cartaginesi, di tutta la città si fece lo ragunamento del popolo nel mercato; e infine per consentimento del senato e del popolo fu mandato Asdrubale a Egimuro con L. navi, che dovesse raccogliere le navi per tutte le riviere e per tutti i porti disperse de' Romani. Li legati nonne erano ancora tornati da Roma, nè lo tempo della triegua nonne era ancora fornito. Adunque Scipione veggendo che maggiore ingiuria era che la fede fosse rotta da quelli che domandato avevano la pace e 'l tempo della triegua, mandoe li legati a Cartagine, a' quali fu quasi fatta villania e oltraggio dalla moltitudine che correva (1); ma dalli loro rettori furono difesi, e date furono a loro due navi che gli ac-

(1) — che occorrea — B.

compagnassino infino al fiume Bagrada. E andando la nave romana più innanzi, tre navi di quelle ch'erano presso a Utica assalirono la nave romana, la quale nobilemente si difese infino che ebbe armi, e finalmente, mancandole l'armi, con quanta forza di remi poterono, vennono alla riva: nondimeno la nave si ruppe, ma quelli che v'erano dentro salvi scamparono. E così già essendo rotta la triegua, l'uno tradimento fatto sopra l'altro, Lelio e li legati cartaginesi da Roma tornarono a Scipione. Nondimeno Scipione, per questo, nulla molestia fece a loro; ma lasciati quelli, apparecchioe la battaglia (1).

CAPITOLO XLV.

Anibale appressandosi alla terra, come dice Tito Livio, Libro diecimo della seconda guerra d'Africa, comandoe a uno de' navichieri, che salisse sopra l'albore della nave, e contemplasse e guardasse quale regione tenevano. E dicendo quelli, che vedeva lo sepolcro rotto, Anibale recoe ad sè questo in abominazione e dispetto, e però comandò al governatore che conducesse le navi all'isola chiamata Leptim; e quivi giunto, scese in terra con lo essercito. In quello anno Filippo re di Macedonia guastoe li campi de' Romani e de' loro compagni, e lo navigio armato, con pecunia, mandoe in Africa in aiuto a' Cartaginesi. In questo anno morie Quinto Fabio Massimo, ch'era stato LXII anni auguriatore; e 'l suo figliuolo ch'ebbe questo proprio nome, succedette a lui nel pontificato. Dappoi furono creati li consoli Marco Servilio, e Claudio Nerone. Nel principio dello anno seguente, li nuovi consoli, ragunato lo senato in Campidoglio, trattarono delle provincie, e amenduni disideravano l'Africa. Finalmente, lo popolo domandato da' tribuni de' cavalieri, quale consolo

(1) — s'apparecchiò alla guerra — B.

volessono fare per la guerra d'Africa, tutti comandarono Publio Scipione. Lo senato comandoe che Claudio Nerone col navigio di L navi, e con pari signoria con Scipione fosse imperadore. Marco Servilio per sorte ottenne la Toscana; e alli pretori ancora furono assegnate le loro provincie per sorte. In quello anno fu difeso lo romano imperio con XVI legioni e non più. Anibale già era giunto a Asdrumeto con l'essercito suo; poi arrivò a Giamma, ch'era di lungi da Cartagine cinque giornate. E mandoe innanzi li cercatori e le spie, li quali furono presi dalle guardie de' Romani e condotti a Scipione. Scipione comandoe alli tribuni de' cavalieri, che li menassono per li castrocampi, e per qualunque parte volessono, mostrassono loro li esserciti e quello che vedere piacesse a loro; e quando ebbono tutto veduto, diede loro Scipione alcuni che gli accompagnassino; e essi ritornarono indietro ad Anibale. Ma Anibale nonne udie con lieto animo alcuna cosa di quelle che dissono, però che essi affermavano, in quel dì Massinissa essere venuto a Scipione con sei migliaia di pedoni e quattromilia cavalieri; e sopra ogni altra cosa fu percosso Anibale quando udie e comprese la grande fidanza che Scipione aveva. Anibale, bene che la fede fosse sforzata e rotta, nondimeno credendo avere migliori patti, se innanzi che fosse vinto domandasse la pace, mandoe lo messo a Scipione chiedendogli di potere parlamentare con lui. Nè Scipione rifiutò questo. Scipione presso alla città di Naragara pose lo castrocampo; Anibale quattro miglia di lungi prese li monti: quivi, nel mezzo, uno luogo fu eletto non sospettoso d'agüati. Adunque rimossi e raccolti gli armati da ogni parte delli esserciti per iguale spazio, ciascuno delli duchi col suo interpetre insieme s'adunarono, e alquanto l'uno nel cospetto dell'altro ragguardandosi, da grande ammirazione percossi, soprastettono tacendo.

CAPITOLO XLVI.

Anibale, come dice Tito Livio, Libro diecimo della seconda guerra d'Africa, prima incominciò a parlare, infra le molte altre cose, dicendo: — Se questo per predestinazione era dato dalli Iddii, che io, che prima feci la guerra al popolo romano, e il quale tante volte quasi ò avuta nelle mani la vittoria, venissi volontariamente a domandare la pace, io mi rallegro che tu mi sia dato per sorte. Certamente non sia a te piccola laude, intra li molti egregii e nobili fatti, che Anibale abbi dato luogo a te, al quale l'Iddii dierono vittoria di tanti duchi romani, e che tu abbi posto fine a questa guerra tanto notabile più per le vostre sconfitte, che per le nostre. O vero lo caso, o vero la fortuna à dato questo, che contra 'l tuo padre io pigliassi l'armi, e con lui medesimo primo imperadore romano abbia combattuto, e al suo figliuolo io disarmato venga a domandare la pace. Ottima cosa era per certo che questa mente e questo animo fosse stato dato dalli Iddii alli padri nostri, che voi fossi stati contenti dello imperio d'Italia, e noi di quello d'Africa; imperò che la Cicilia e la Sardigna non sono a voi degni premii per tanti navigii e tanti esserciti, e per tanti e tali egregii duchi perduti. Ma solo le cose passate più tosto si possono riprendere, che coreggere. Già le cose prospere e avverse tanto ànno ingannato me vecchio ritornante nella patria onde fanciullo mi partie, che più tosto voglio seguitare la ragione tua, che la fortuna e la giovinezza e perpetua felicità tua. O nobile onore di virtù e d'eccellente benignitade, ch'ài racquistata la perduta Ispagna, cacciando quindi quattro esserciti cartaginesi! Tu, consolo creato, conciò sia cosa che tutti gli altri poco animo avessino a difendere l'Italia, passasti in Africa, e due esserciti qui tagliati e uccisi, e due castricampi in una medesima ora presi insiemementе e arsi, Siface potentissimo re pigliasti con cotante forze del suo

regno, e tante ancora n'ai tolte al nostro imperio, e me ài tratto d'Italia, nella quale XVI anni sono stato in possessione. Ma se nelle cose prospere l'Iddii ci dessino buona mente, non solo delle cose che avvennono (1), ma eziandio di quelle che potessino avvenire, penseremmo. E acciò che tu lasci andare tutti gli altri, io sono assai buono esempro in tutti li casi. Meglio e più sicuro è la cosa certa, che la sperata vittoria; quella è nelle tue mani, ma questa è nelle mani delli Iddii. Non volere disporre la felicitade ch'ài avuta cotanti (2) anni, nel pericolo d'una ora. Le condizioni della pace s'appartengono di dire a quelli che la dà, e non da quelli che la riceve. Noi non contradiciamo, tutte quelle cose essere vostre per le quali la guerra si comincioe, cioè Cicilia, Sardigna e Spagna, e tutte l'isole che sono in tutto lo mare che è tra l'Italia e l'Africa. Scipione, io domando la pace, la quale non domanderei, s'io non credessi quella essere utole; e per quella medesima utilitade attenderò a difenderla, e studieroe che alcuno non si penta della pace per me acquistata. — Scipione contra queste cose, intra l'altre molte, cosi rispuose: — Io sapeva bene, o Anibale, che li Cartaginesi avevano speranza nel tuo avvenimento, e la presente fede della triegua, e la speranza della pacè ànno turbata; nè tu certamente infigni questo, lo quale tratti delle primaie condizioni della pace. Ma come tu ài cura, e solleciti di liberare li tuoi cittadini da tanta oppressione, cosi io mi debbo affaticare che essi non abbiano li premii del loro tradimento. Nè li nostri padri, prima, della Cicilia, nè noi della Spagna facciamo guerra; ma 'l pericolo delli nostri compagni, e la destruzione de' Saguntini dierono a noi armi giuste e piatose. Io mi ricordo bene delle cose umane non ferme (quanto a me s'appartiene) e uomo di fortuna mi riputo essere, e so bene che tutte

(1) — avessono — si legge qui per manifesto errore di copisti: *evenissenit* è in Liv. e Benv.

(2) — con tanti — A.

le cose, che noi facciamo, sono sotto poste a mille casi. E come superbamente e sforzatamente diresti ch'io avessi fatto, se prima ch'io passassi in Africa, io avessi spregiato te vegnente a domandare la pace e della Italia partendoti, così ora per niuna vergogna ti sono obligato, conciò sia cosa che abbi quasi tratto me in Africa, lo quale non procurava d'averci a venire. Ma se niuna (1) cosa vi pare grave, apparecchiatevi alla battaglia, però che nonne avete potuto sofferire la pace. —

CAPITOLO XLVII.

Come dice Tito Livio, Libro diecimo della seconda guerra d'Africa, ciascuno delli duchi sanza avere fatta pace o concordia si ritornoe alli suoi dal parlamento, e giunti nelli castrocampi, così l'uno come l'altro comandoe a'suoi cavalieri, che s'apparecchiassono all'armi e all'ultima battaglia, faccendo loro a sapere che innanzi alla notte del dì vegnente doveano vedere quale fosse quella, o vero Roma, o vero Cartagine, che desse le ragioni e imponesse le leggi alle genti e a tutto il mondo, affermando che non solo la Italia, o vero l'Africa, ma il cerchio della terra doveva essere lo premio della vittoria. E a questo pericolo si mettevano, lo giorno seguente, li due tanto gloriosi duchi con due fortissimi e grandissimi esserciti di due li più (2) potenti popoli ch'allora fossino al mondo. Anibale narrava a'suoi cavalieri le cose fatte in Italia per ispazio di XVI anni; e Scipione le cose fatte in Ispagna e in Africa, affermando che quel dì era lo fine della guerra e della battaglia e fatiche, e che nelle loro mani avevano la preda de'Cartaginesi, e la ritornata si-

(1) In s. di Alcuna. In queste due belle parlate che Livio pone in bocca d'Annibale e di Scipione, s'è da Benv., secondo il solito, assai cose saltate, e dato fuori del segno.

(2) — due delli più — B.

cura alla patria, e a casa loro e a' parenti e a' figliuoli e mogli e alli Iddii loro. Et elli col corpo e col viso stava tanto lieto, dicendo queste parole, che già pareva che avesse vinto. Poi Scipione ordinoe la schiera, e fece alcuni intervalli intra la schiera perchè potessono ricevere tra loro li elefanti, cioè fosse e tagliate ove per forza li facessono entrare, acciò che non turbassono in alcuna cosa gli ordini delle schiere; e pose Lelio nel sinistro corno colli cavalieri italici, e Massinissa nel destro corno colli Numidi, e verso lo mezzo della schiera e nelli intervalli ordinoe li pedoni e li leggiermente armati a contrastare e combattere li elefanti. Anibale al primo assalto e terrore contrappose ottanta elefanti, nè mai tanti n'aveva adunati ad una schiera o battaglia ch'elli facesse; e poi quelli di Liguria, cioè Gallia di qua dall'alpi, e Lombardi, con li Spagnuoli (1), e con quelli dell'isole baleari, cioè di Maiorica e Minorica, e con li Mauritani: e questa fu la prima schiera. Nella seconda schiera misse li Cartaginesi e li Africani, e le legioni delli Macedonici; poi ordinoe la schiera in soccorso all'Italici, (2) nella quale furono molti Bruzii, cioè del regno di Puglia (3), li quali lo seguitorono per forza e per necessità, e non per loro volontade. Li Cartaginesi tennono lo destro corno, e li Numidi lo sinistro. Vario modo di confortare tenne Anibale intra tante genti, li quali (4) non la lingua, non li costumi, non le leggi, non l'armi, non li vestimenti nè li abiti, non una medesima cagione della milizia e della guerra era. Le promesse erano grandissime, e di fare li pagamenti, al presente, di tutto quello ch'avessono meritato di soldo e di stipendio, e multiplicato più che per doppio, avendo la vittoria: e questo diceva e mostrava a tutti li cavalieri e

(1) — di Liguria, cioè d'una parte di Lombardia, con li Spagnuoli — B.

(2) La schiera sussidiaria de' soldati Italiani. Liv.

(3) Correggi: Calabria.

(4) *Quibus:* alle quali, o per le quali genti.

genti ch'aveva in aiuto, di qualunque parte fossono. Li Galli per propio e naturale odio s'accendevano contra li Romani. Li Mauritani e li Numidi aveano paura della signoria che aspettavano di Massinissa. Li Cartaginesi erano commossi per la difesa e mura della patria (1) e per li Iddii e per li sepolcri de' loro maggiori, per li figliuoli e per li padri e per le mogli paurose, e per la destruzione della città, e per la vergognosa servitudine, overo per lo imperio e signoria di tutto il mondo. In questo mezzo tempo le trombe e li corni e li altri stormenti (2) da battaglia cominciarono a sonare, e tanto fu alto e grande lo romore, che li elefanti si rivolsono indietro verso li Numidi e li Mauri, e massimamente nel sinistro corno; e Massinissa da quella parte spoglioe la schiera de' nimici dello aiuto de' cavalieri. Pochi elefanti poterono conducere e mettere dentro alle schiere romane, perchè molti feriti furono da loro e fattone grande uccisione. E quindi Lelio assalì li nimici: e conciò sia cosa che la schiera da quella parte fosse quasi spogliata della gente dell'arme da cavallo (3), li pedoni si feciono innanzi. Li combattitori de' Romani tutti erano stabili e fermi, ma dalla parte de' nimici era discorrimento e leggierezza. Adunque nel primo assalimento mossono la schiera de' nimici. Prestamente le genti ch'erano in aiuto alli Cartaginesi, volsono le spalle; e così quasi due battaglie furono contra' Cartaginesi, perchè aveano a combattere co' Romani, e a contrastare a quelli che fuggivano, delli loro medesimi. Più di ventimilia Cartaginesi e di loro amici e compagni furono uccisi, essendo lungamente durata la battaglia, e circa d'altrettanti furono li prigioni, e centotrentadue insegne cavalleresche, e undici elefanti: e de' Romani circa di diecimilia (4) furono uccisi. Anibale con poca gente da

(1) — per difesa delle mura della patria — B.
(2) — strumenti — B.
(3) — gente da cavallo — B.
(4) Due mila. Liv.

cavallo fuggi ad Adrumeto, avendo, prima che partire si volesse, provate tutte l'arti e l'ingegni, e tutte quante le cose che usare si possono per vincere lo nimico: e per confessione di Scipione e di tutti gli altri esperti duchi e cavalieri ogni laude acquistoe, che avere si potesse per uno duca; perchè con singulare arte ordinoe sue schiere e si condusse in tutte le cose, quanto in lui stette o s'appartenne. Anibale fu subito richiamato a Cartagine da tutto il popolo, che fu l'anno trantaseiesimo (1), poi che fanciullo quindi s'era partito: e ritornato alla patria, confessoe nella corte di Cartagine, che non solo per zuffa e fortuna di battaglia, ma eziandio con grande maestria di guerra era stato vinto (2), e che niuna altra speranza di salute aveano, che di procacciare d'avere la pace.

CAPITOLO XLVIII.

Scipione, come dice Tito Livio, Libro diecimo della seconda guerra d'Africa, dopo la battaglia avendo combattuti e vinti li castrocampi, e presi e rubati, con preda sanza fine tornoe al mare e alle navi; e Lelio mandoe a Roma a nunziare la vittoria; e comandoe a Gneo Ottavio, che conducesse a Cartagine le legioni per terra, e esso con tutto lo navigio de' Romani partendosi da Utica, andoe al porto di Cartagine. E appressandosi al porto, una nave de' Cartaginesi velata e piena di rami d'ulivo venne verso lui. Entro v'erano dieci delli più principali della città mandati a lui, per consiglio e per operazione d'Anibale, a domandare la pace. Li quali (3) essendo giunti alla nave di Scipione, umilemente pregorono e chiesono la

(1) — trentaseesimino — B. Erratamente, per Trentaseesimo, come al segu. Cap. XLIX.

(2) *Non proelio modo, sed bello victum*, Liv. e Benv. Vinto, non solo quanto a quella battaglia, ma quanto a tutta la guerra.

(3) — Questi — B.

fede e la misericordia di Scipione. Alli quali Scipione non fece altra risposta, se none che venissono a lui a Tuneto (1), ove elli arebbe il suo essercito. Scipione ritornoe a Utica, rivocato Ottavio; e quindi andando essi a Tuneto, nunziato li fu, che Vermina figliuolo del re Siface con più uomini a cavallo, che pedoni, veniva in aiuto a' Cartaginesi. Contra' quali la gente di Scipione feciono battaglia, e uccisono quindicimilia uomini di loro, e LXXII. insegne cavalleresche presono, e esso figliuolo del re con pochi si fuggie. Scipione a Tuneto ritornoe a' suoi castrocampi, ove XXX. legati vennono a lui da Cartagine, i quali molto miserevolmente parlarono inverso di lui: e bene che giustissima ira stimolasse tutti li Romani di distruggere Cartagine, nondimeno li animi per pietà si rivolsono a pace, pensando quanta cosa era a fare questo (2), e quanto tempo durerebbe l' assedio di tanta (3) guernita e così possente città, e ancora la paura dello aspettare successore, che dopo lui venisse alla fama (4) della guerra, che si poteva quasi dire essere finita con fatica e pericolo altrui, mosse l' animo di Scipione a volere finire questa impresa e questa guerra, elli più tosto che un altro. E però lo giorno seguente, chiamati li legati, e fatta loro la riprensione del tradimento loro e fede rotta tante volte, venne a narrare loro le condizioni della pace: cioè, che liberi con le loro leggi vivessono, e la città e li campi fossono loro, con qualunque confini innanzi alla guerra avessino avuti e tenuti, e li Romani in quello dì facessono fine al guastamento; li prigioni, ch' avevano de' Romani e de' loro compagni, e tutti li fuggitivi rendessono a' Romani; e dessono a loro le navi armate, e tutti li elefanti che avevano domati, nè altri elofanti di nuovo

(1) Ne' Codd. sempre — Taneto. —

(2) — era questa, a recarla a fine — B.

(3) — tanto — B.

(4) — la paura, che aveva Scipione, che il nuovo successore venisse dopo lui alla fama ecc. — B.

dovessono domare; nè guerra in Africa, nè fuori d'Africa dovessono fare, sanza comandamento del popolo di Roma; a Massinissa rendessono tutte sue cose, e facessono compagnia con lui; grano e pecunia per pagare li cavalieri prestassono (1), insino che li legati tornassono da Roma; diecimilia talenti, igualmente ogni anno (2), pagassono alla camera di Roma; cento stadichi dessono, ad arbitrio di Scipione, non minori di XIV. anni, nè maggiori di XXX.; e triegua facessono con loro (3), se restituissono le navi romane nella prima trìegua traditevolmente prese da loro; altrimenti nè triegua, nè speranza di pace avessono.

CAPITOLO XLIX.

Tornati li legati a Cartagine, come dice Tito Livio, Libro diecimo della seconda guerra d'Africa, comandato fu a loro, che disponessono nel concilio le condizioni della pace. Le quali narrate, Gisgone si levò a contradire, fra la moltitudine mormorante. Anibale, sdegnando che cotali cose si dicessono e fossono udite, considerando lo pericolo che era, a praticare d'altra via che della pace, con presunzione prese Gisgone con la mano, e dello luogo più alto ove per aringare già era salito, lo tirò giuso. Questa cosa, perchè nonne era usata di fare nella libera città, mosse lo tumulto del popolo. Anibale molto turbato per la libertà del popolo, per la quale tutte le cose aveva fatte, cominciò così a dire: — Io fanciullo di nove anni mi parti da voi, e dopo lo trentaseiesimo (4) anno sono ritornato, e parmi sapere, e so interamente l'arti e la dottrina della guerra, nella quale per la fortuna publica e privata insino da puerizia fui ammaestrato: egli è di

(1) Cioè, Somministrassero.

(2) Diecimila talenti d'argento in cinquant' anni, in rate uguali. Liv.

(3) — triegua si faccia con loro — B.

(4) — trentaseesimo — B.

necessità, che mi insegniate le ragioni e le leggi e li costumi della città e del mercato. — E così Anibale, avendo escusata la imprudenzia, disputoe quanto la condizione della pace era necessaria e nonne iniqua. Gravissimo pareva a' Cartaginesi, sopra tutte l' altre cose, avere a rendere le navi che presono al tempo della triegua, perchè niuna d' esse era rimasa a loro (1). E però diliberarono che si cercasse di quelle navi, e quelle che si ritrovassono, si rendessono, e di quelle che non si ritrovassono, si facesse la stima, e dessesi la stima a Scipione in pecunia. Onde per ricomperamento delle cose publiche e private ch' erano nelle navi, XXV. migliaia di libre d'ariento date furono da' Cartaginesi; e per questo ebbono la triegua di tre mesi, sotto queste condizioni: che durante questa triegua, non mandassono loro legati in alcuno luogo, e se alcuni legati venissono a Cartagine, nolli dovessino lasciare partire sanza licenzia di Scipione. E mandarono li Cartaginesi Legati a Roma, co' quali Scipione mandò Lucio Vetturio Filone e Marco Marzio e Lucio Scipione fratello del grande Scipione africano. In quelli dì vittovaglia giunse a' Romani di Cicilia e di Sardigna, in tanta quantitade, e tanta dovizia feciono, che per lo nolo della nave lo mercatante dava lo biado e la vettuvaglia. Giunti a Roma li legati cartaginesi e de' Romani, lo senato fu conceduto a loro al tempio della Dea Bellona. Quivi Lucio Vetturio Filone dispose tutte le cose ch' erano fatte in Africa: e per comandamento del senato venne in concilio, perchè l' allegrezza si partisse (2) a tutto lo popolo. Allora fu tanta la letizia, che tutti li templi furono aperti per la cittade, e prieghi e orazioni furono fatti alli Iddii tre dì.

(1) Niente si rinveniva di quelle navi, se non le navi stesse. Liv.
(2) — si compartisse — B.

CAPITOLO L.

Gneo Cornelio Lentulo e Publio Ellio, come dice Tito Livio, Libro X della seconda guerra d'Africa, creati furono consoli; poi furono creati li pretori. Publio Lentulo ardeva d'amore e di disiderio, che a lui fosse assegnato, o per sorte venisse la provincia d'Africa, perchè sperava, se battaglia avesse a intervenire, leggiermente avere la vittoria sopra li Cartaginesi già attritati e rotti, e avere la gloria della guerra finita per la destruzione della vinta Cartagine; e il suo compagno li concedeva la provincia di Cartagine, in quanto a lui stava. Finalmente, di quella cosa fu parlato al popolo; li quali tutti concordevolmente diliberarono che lo imperio fosse di Scipione. Lo senato fu dato alli legati cartaginesi. Uno di loro disse arringando, che rade volte alli uomini era dato buona mente e buona fortuna: e lo popolo romano era non vinto e vittoriosissimo, però che nelle cose prospere sapeano avere consiglio e sapienzia; e chiese a' Romani la pace, e molte altre cose disse. L'aringa degli altri fu più misericordiosa e più pietosa (1), narrando di quante ricchezze e grandezze le cose de' Cartaginesi erano venute (2). E parendo che li padri senatori s'inchinassono alla misericordia, uno de' senatori molto contrario a' Cartaginesi, quasi gridando, cominciò a dire: per quali Iddii doveano fare patti con loro, conciò sia cosa ch'avessono fraudati e ingannati quelli, per li quali prima aveano giurato? Rispuose Asdrubale: — Per quelli medesimi giureremo, i quali sono stati tanto avversi e vendicatori delli patti sforzati e rotti. — Poi fu detto al popolo, che conciò sia cosa che pace si

(1) Intendi: più da muovere a misericordia e pietà: come Compassionevole, che risponde tanto al *miserator*, quanto al *miserandus* lat.

(2) — divenute — B. in s. di Cadute.

facesse (1) con li Cartaginesi, cui essi volevano che fosse datore della pace? Tutti rispuosono: — Publio Scipione. — Allora lo senato diliberoe che Publio Scipione facesse la pace col popolo di Cartagine, con quelli patti e leggi ch' a lui paresse. Poi li legati cartaginesi renderono grazie alli Padri, pregandogli, per grazia gli lasciassono entrare nella città, e parlare con li cittadini loro, che erano prigioni nella guardia del comune, e che fosse dato a loro podestà di ricomperarne alquanti. E comandato fu che dessono per scritto quelli che volevano; e per decreto del senato fu fatto, che li legati romani conducessono dugento de' prigioni ch' erano scritti, o vero qualunque degli altri volessono li legati cartaginesi, insino a questa somma, e conducèssogli con loro in Africa a Publio Scipione, e dicessono a lui, che se la pace si facesse, li rendesse a' Cartaginesi sanza prezzo. E così licenziati li legati cartaginesi, tornati in Africa e giunti innanzi a Scipione, fermarono la pace con le condizioni dette dinanzi; e dierono a' Romani le navi e li elefanti e le genti fuggitive e quattromilia prigioni ch' aveano. Scipione comandoe che le navi date fossono arse; le quali furono in tutto circa di cinquecento d' ogni generazione, che a remi si conducevano. Lo quale incendio, come fu cominciato, fu di tanto dolore e tristizia alli Cartaginesi, quanto se essa Cartagine fosse arsa e divorata. Li fuggitivi che furono del nome latino, tutti furono ammazzati con le scuri, e li Romani furono posti in croce e morti. Quaranta anni dinanzi erano passati, che la pace della prima guerra d' Africa fu fatta da Lutazio e Aulo consoli; e l' anno diecimo ottavo questa guerra seconda fu finita, Gneo Cornelio e Publio Elio consoli (2). Spesse volte disse poi Scipione: — O Claudio, la tua cupidità della gloria, imprima, e poi la cupidità di Cornelio Lentulo furono cagione, che questa guerra non fosse finita con distruzione della città di Cartagine. — E

(1) — che facendosi pace — B.
(2) — essendo consoli — B.

conciò sia cosa che 'l pagamento della pecunia paresse molto grave a' Cartaginesi, perchè erano impoveriti per la lunga guerra, e pianto e tristizia fosse nella corte, Anibale a questo stette con viso ridente; e conciò sia cosa ch' Asdrubale riprendesse lo ridere suo, vedendo comunemente piagnere tutti gli altri, e esso era cagione (1) di quelle lagrime, Anibale li rispuose: — Se così dentro si potesse vedere l'animo mio, come si vede di fuori l' abito degli occhi e della faccia, leggiermente apparirebbe a voi, che questo riso, lo quale riprendete, non viene da lieto cuore, ma dalli mali della mente, e da tristizia essere proceduto. —

LIBRO VII.

CAPITOLO I.

La guerra di Macedonia, come dice Tito Livio, Libro primo della detta guerra, seguitoe dopo la pace della seconda guerra d'Africa (2), la quale bene che non fosse simigliante alla guerra d'Africa, detta dinanzi, quanto allo grande pericolo e virtù delli duchi e ancora per la fortezza de' cavalieri, nondimeno quasi fu più nobile quanto alla gloria delli antichi regi, e vecchia fama delle genti; imperò che li Greci per addietro grande parte della Europa e la maggior parte della Asia con l'armi avevano acquistato. Questa guerra era stata cominciata contra lo re Filippo dieci anni innanzi, e finita tre anni innanzi al fine della seconda guerra d'Africa, con pace fatta col detto re, conciò sia cosa che li Etoli fossono cagione della guerra e della pace. Li Romani, liberati e fuori della

(1) — e lui solo ridere ch' era cagione — B.
(2) — della guerra d'Africa, seconda — A.

guerra d'Africa, avverso e contrario animo avevano contra Filippo re, per la infedelità ch'avea avuta contra li Etoli e contra li altri loro compagni di quelle regioni, e per li aiuti e pecunia che più volte esso re Filippo aveva mandato ad Anibale e a'Cartaginesi. Ancora li prieghi delli Ateniesi provocarono li Romani alla guerra, perchè Filippo, avendo guasti li campi loro, gli aveva fatti riducere nella città. In quello medesimo tempo Attalo re dell'Asia, e quelli dell'isola di Rodi mandarono legati a Roma, annunziando come le cittadi d'Asia già erano sollecitate a ribellione; a'quali fu risposto che'l senato delle cose dell'Asia avrebbe cura e sollecitudine. Nella fine di questo anno furono creati consoli Publio Sulpizio Galba e Gaio Aurelio Cotta. L'anno dalla composizione di Roma cinquecento cinquanta, si cominciò la guerra col re Filippo, pochi mesi dopo la pace data a'Cartaginesi. In quelli di nuovi legati vennono da Atena, nunziando che 'l re Filippo già s'appressava a'loro confini, e che in brieve tempo la loro città sarebbe nella loro podestà, se li Romani non dessono loro aiuto. Per decreto del senato furono rendute grazie alli Ateniesi compagni de'Romani, perchè, lungamente stati sollecitati, non s'erano voluti partire dalla fede data a'Romani, nè per paura d'assedio; e data fu a loro speranza di mandare loro aiuto. La provincia di Macedonia venne per sorte a Publio Sulpizio, e esso disse al popolo, se volessono e comandassono che si denunziasse la guerra al re Filippo e alli Macedonici, li quali erano sotto'l suo regno, per le 'ngiurie e armi prese contra li compagni del popolo romano. All'altro consolo Aurelio l'Italia venne per sorte. Tito Romulio (1) accusava li Padri, e abominavali del continovare guerra dopo guerra, e che la plebe mai non poteva avere pace. Li Padri si recarono questo a ingiuria; onde Tito Romuleo nel senato molto fu vituperato, e ciascuno per sè confortava lo consolo che gastigasse la viltà del popolo, e ammaestrassili insegnando a loro, quanto lo'ndugio di quella guerra

(1) Quinto Bebio. Liv.

era a danno e vergogna de' Romani. Lo consolo in campo Marzio ragunato lo concilio, fece sua aringa, provando ch'era meglio trasportare la guerra in Macedonia, acciò che esso re, vinti li compagni de' Romani, non passasse in Italia, come aveva fatto Anibale, vinti li Saguntini in Ispagna. Allora col favore e consentimento di tutti diliberata fu la guerra contra lo re Filippo.

CAPITOLO II.

Essendo l'animo de' Romani tutto volto alla guerra di Macedonia, come dice Tito Livio, Libro primo della detta guerra, subito e sprovedutamente la fama delli assalimenti de' Gallici nunziata fu a Roma. Imperò che li Insubri e Cenomani e Boi e altri popoli di Liguria, cioè di Lombardia, con Amilcare duca cartaginese e con quelli ch'erano rimasi in quelli luoghi dello essercito d'Asdrubale, avevano combattuta e vinta Piagienza, e rubata, e la maggiore parte arsa per ira, e appena duomila uomini intra l'incendii e le rovine abbandonati vi lasciarono; e passati erano il fiume del Po, andando a struggere Cremona. Ma la fama udita da loro della destruzione della vicina città di Piagienza diede spazio a' Chermonesi di serrare le porti e porre le guardie alle mura della città. Lucio Porpureo pretore romano, ch'era allora a Rimine (1), scrisse queste cose al senato, affermando che non poteva dare loro aiuto, perchè cinquemilia compagni del nome latino, che aveva, non li voleva conducere contra XL milia di Galli (2). Lo senato diliberoe che Aurelio consolo comandasse al suo essercito, ch'era in Toscana, che andasse ad Arimino; e ancora diliberoe che li legati si mandasssino a' Cartaginesi, annunziando che Amilcare loro cittadino era rimaso in Gallia, e che con parte dello essercito d'Asdrubale di prima,

(1) — ad Arimino — B.
(2) — miglia Galli — B.

o vero dello essercito di Magone aveva poi commossi ad arme li esserciti e genti de' Galli e di Liguria, cioè Lombardia, contra lo popolo romano; e perciò se la pace piaceva a loro, o vero lo rivocassono, o vero dessono lui al popolo romano. Attalo re d'Asia e li legati di Rodi andarono ad Atene, ove benignamente ricevuti, fermarono compagnia con loro contra lo re Filippo; e più isole si congiunsono con loro: ma li Etoli non furono potuti essere provocati all'armi. Filippo, nonne essendo spaventato per la guerra de' Romani, mandoe con molto navigio uno de' suoi prefetti, chiamato Filocle, con duomilia pedoni e dugento cavalieri a guastare li campi delli Ateniesi, e esso con altrettanti cavalieri e pedoni andò per terra, e alcune castelle e fortezze acquistoe, parte per forza, e parte per loro volontà. Quelli d'Abido, non avendo ricevuti li legati di Filippo, chiusono a lui le porti. Filippo lungamente combattee Abido per mare e per terra. Ultimamente li Abideni condotti ad estrema necessità, e vedendo la durezza del re, come disperati guastarono tutta la loro cittade col ferro e col fuoco, e li figliuoli e mogli e sè medesimi lieti s'uccideano. Lo re, turbato di quello furore, sostenne l'assalto de' suoi cavalieri, e disse che dava loro lo spazio di tre dì a morire. Nel quale spazio di tempo quelli vinti più di male feciono a sè medesimi, che gli avversi nimici nonne averebbono loro fatto. Filippo, preso Abido, e postovi la guardia, ritornoe nel suo regno. E già l'essercito del consolo d'Arezzo era venuto ad Arimino; e Lucio Furio pretore, quanto più tosto potè, da Arimino con li esserciti congiunti andoe contra li Galli ch'assediavano Chermona, e presso a loro fermoe suo campo. Finalmente, commessa la battaglia, li Galli vinti dierono li dossi, e fuggendo tornarono alli loro castrocampi. Li cavalieri li perseguitarono, e dopo loro le legioni; e fatto l'assalto alli castrocampi, meno che semilia uomini di loro fuggirono; tutti gli altri, che furono circa di XXXV. migliaia, furono presi e uccisi, con LXX. insegne cavalleresche, e più di dugento carri gallici tutti gravi di preda. Amilcare carta-

ginese loro duca fu ucciso, e molti nobili delli Galli; e li Piagientini prigioni, circa di duemilia, liberi furono restituiti. Circa di duomilia Romani e loro compagni in quella battaglia furono uccisi. Grande e lieta vittoria fu questa a'Romani per le vinte reliquie de' Cartaginesi. Gaio Aurelio consolo, venendo in Gallia, ricevette dal pretore l'essercito vittorioso. In Grecia l'altro consolo Sulpizio avendo udito da alcuni sbanditi, che la città di Calcide, che è nella regione d'Euboa, negligentemente si guardava da quelli di Macedonia, che quivi erano a guardia per lo re Filippo, entroe in essa di furto, mettendo fuoco nelli granai del re, e nelle molte armi e arnesi e apparecchiamenti di trabocchi e mangani e altri strumenti da battaglia, e tutta la preda portoe alle navi. E fu rotta la prigione da quelli di Rodi, e furono liberati li prigioni che Filippo aveva rinchiusi quivi, come in sicurissima guardia; e le statue del re furono rotte: e quindi dato lo segno, in Epiro (1), onde erano venuti, si ritornarono. Lucio Furio pretore, lo quale, vinti li nimici, aveva liberata Cremona dallo assedio, domandoe lo triunfo a Roma; e aveva la grazia di grande parte del senato per la grandezza delle cose fatte, ma li più vecchi negavano questo, perchè aveva combattuto con lo altrui essercito. Finalmente per decreto del senato, dopo lunga contenzione, triunfoe delli Galli. Lo quale portoe nella camera di Roma trecento ventimilia pecunie d'ariento e cento settanta (2). Nè alcuni prigioni furono condotti innanzi al carro, nè li spogli portati innanzi, nè li cavalieri seguitarono lui: imperò che tutte le cose, fuori che la vittoria, parevano essere del consolo. Aurelio consolo essendo tornato della provincia di Gallia a Roma, si richiamoe che nonne era stato aspettato dal senato, nè a lui era stato dato da potere disputare col pretore ch'aveva triunfato; conciò sia cosa che li mag-

(1) Al Pireo. Liv.

(2) Trecento venti mila libbre di rame, e cento settanta mila d'argento. Liv.

giori avessino ordinato che li legati e li centurioni e eziandio li cavalieri presenti fossono al triunfo.

CAPITOLO III.

Dopo queste cose, l'anno quarto, come dice Tito Livio, Libro quarto della guerra di Macedonia, a Marco Porzio Catone e Lucio Valerio consoli intervenne una cosa piccola, la quale nondimeno partori grande contenzione. Imperò che alcuni plebei dissono alla plebe, che alcuna legge (1), che si chiamava la legge Oppia, era da essere cassa e rimossa. Imperò che Oppio, nel mezzo del furore della guerra d'Africa, aveva fatto una legge che alcuna donna nonne avesse più che mezza oncia d'oro, nè potesse portare vestimento di diversi colori, nè andasse in carro per Roma nè in altra città. Più uomini plebei difendevano la legge, e dicevano che non lascerebbono rimuovere la legge; e molti nobili venivano a confermarla, e molti a contradire alla legge: e lo Campidoglio s'empieva di turba d'uomini, che la favoreggiavano, e contradicevano alla legge. E le donne, per niuna autoritade, nè per vergogna, nè per comandamento de' loro mariti, potevano essere ritenute dentro alle case; anzi occupavano tutte le vie della città e l'entrate del mercato, pregando gli uomini, che lasciassono rendere alle donne di potere usare li loro antichi adornamenti, conciò sia cosa che la republica di Roma fiorisse, e la fortuna e 'l bene di tutte le private persone di di in di crescesse. E già avevano tanta presunzione, che andavano a'consoli e a'pretori e a'senatori a fare li loro prieghi. E finalmente, nonne avevano potuto vincere uno de'consoli, cioè Marco Porzio Catone, lo quale per la legge fece sua arringa, perchè non si togliesse via, intra l'altre molte cose dicendo: — Se ciascuno di noi ordinasse che la sua donna avesse reverenza alla maestà del marito,

(1) — una legge — B.

noi non averemmo tanto a fare con tutta l'università delle femine. Ma la libertà nostra è ora coniunta a casa con la potenzia delle femine (1), e eziandio nel mercato è oppressata e calcata. Li nostri maggiori non vollono che le femmine facessino alcuna cosa sanza autorità, ma vollono ch'elle fossono in podestà de' padri e de' frategli e de' mariti. Mettete lo freno alla non potente (2) natura e allo animale non domato, e non vogliate dare loro licenzia di fare a loro modo; perchè non solo disiderano libertà in ogni cosa, ma eziandio potenzia (3). Io per nullo modo giudico che la legge Oppia sia da essere rimossa. — Allora Lucio Valerio, altro consolo, arringoe per la legge da essere rimossa (4), intra molte altre cose così dicendo: — Io giudico le leggi essere da mutare, se alcuni tempi ànno desiderato alcune leggi essere mortali (5); come niuna legge è da essere rimossa di quelle che nonne a certo tempo, ma a perpetua utilità furono fatte, da dovere durare in eterno. Imperò che le leggi che in pace furono fatte, spesse volte al tempo delle guerre sono cassate, e quelle che nella guerra fatte sono, spesse volte sono rimosse (6) a' tempi di pace; come altro governo è alla nave nel mare tranquillo, e altro nella avversa tempestade. Lo tempo dimostroe perchè quella legge fu allora fatta, quando le vedove e li pupilli portavano le loro pecunie alla camera del comune: questa legge fu scritta, acciò che durasse mentre che durava la cagione perchè ella fu fatta. Tutti gli altri ordini e tutti gli uomini ànno sentito la inmutazione in migliore stato della republica (7); e la tranquillità e 'l frutto

(1) *Victa domi impotentia feminarum:* vinta in casa dall'orgoglio feminile. Il t. del traduttore avrà letto: *vincta.*

(2) — impotente — B. *Impotenti*, incapace di frenarsi da sè.

(3) — pazienzia — A. *Licentiam*, Liv. *Potentiam*, Benv.

(4) — consigliando ch'era da rimuoverla — B.

(5) Io veggo alcune leggi, da alcuna circostanza di tempi volute, essere, insieme co' tempi stessi, mortali, per così dire, e mutabili. Liv.

(6) — tolte via — B.

(7) — la mutazione della republica in migliore stato — B.

della pace non viene solo alle donne nostre? Che altro pongono esse giù nel pianto, se non l'oro e la porpora? E esse medesime maladicono la libertà, la quale viene a loro per vedovità e per morte de' loro congiunti; e più tosto vogliono che lo adornamento loro sia in nostro albitrio, che in ragione di leggi: e voi dovete avere loro in potestade e in tutela, e nonne in servitudine, e più tosto dovete volere essere chiamati da loro padri e mariti, che signori. Tutto quello che voi giudicherete, la loro infermitade e impotenzia sosterrà: ma quanto voi siete più potenti, tanto più temperatamente dovete usare la signoria. — E essendo dette queste cose per la legge, e contra la legge, alquanto maggiore moltitudine di donne vennono lo giorno seguente in publico alla corte, e tutte insieme si stavano a sedere presso alle porti de' tribuni, li quali consentivano alla confermazione della legge; nè mai cessarono, infino che la legge col favore di tutti fu cassa: e tolta fu via l'anno undecimo (1) poi che la legge fu fatta.

CAPITOLO IV.

Marco Porzio Catone, poi che la legge fu cassa, come dice Tito Livio, Libro quarto della guerra di Macedonia, con trenta navi lunghe passoe in Ispagna. E essendosi fermato con lo essercito presso a Emporio, li legati del re di Lergeto, che Bilistages era chiamato, vennono a lui, tra' quali era uno figliuolo del re, lamentandosi che le castella loro erano combattute da' nimici, e niuna speranza avevano di potere resistere a loro, se da' Romani nonne avessino aiuto, conciò sia cosa che cinquantamila armati avessono contra loro. Cato rispuose a queste cose, che del loro pericolo molto gli doleva, ma che elli nonne aveva tanto essercito, che sicuramente potesse diminuire le forze sue, dividendo l'essercito. Li legati poi che udirono que-

(1) Ventesimo. Liv.

ste cose, piangendo s'inchinarono alle ginocchia del consolo, pregandolo che nolli abbandonasse in tanto pericolo, e dicendo: — Dove dobbiamo noi andare per soccorso, se nollo troviamo da' Romani? conciò sia cosa che niuni altri (1) compagni e nulla altra speranza possiamo avere; e saremmo sanza questo pericolo, se avessimo voluto rompere la fede e congiurare noi con gli altri: ma per nulle minaccie, per nulli pericoli (2) ci siamo mai mossi, sperando ch'assai d'aiuto avremmo dai Romani. Ma se nullo aiuto potremo avere, o vero dal consolo ci sia negato, chiamiamo l'Iddii e li uomini in testimonio, che più tosto periremo con li altri Spagnuoli, che soli. — Per quello dì li legati sanza risposta si partirono. Lo seguente dì, Cato rispuose a' legati, che temeva di scemare le sue forze, prestando di quelle altrui; nondimeno più curava del pericolo loro, che del suo. Per la qual cosa fece annunziare alla quarta (3) parte del suo essercito, che subito apparecchiassono la vettovaglia e lo cibo che s'aveva a mettere nelle navi, e comandoe che le navi fossono spacciate lo terzo dì, e rimandoe indietro due de' legati, ch' annunziassino questo a quegli di Lergeto, e lo figliuolo del re benignamente e con doni ritenne presso a sè. Li legati non si partirono, insino che vidono li cavalieri entrati nelle navi, per potere annunziare la cosa sanza dubbio. E non solo li suoi, ma eziandio li nimici riempierono della fama dello aiuto che veniva loro da' Romani. Lo consolo dopo la speranza data, fece richiamare li cavalieri entrati nelle navi, e lasciata piccola guardia nelli castrocampi, conduceva li cavalieri ora in una parte, ora in una altra a rubare li campi de' nimici. Questa cosa essercitava li nuovi cavalieri, e riteneva la grande forza de' nimici, tanto che già nonne ardivano a uscire delli guerniti castrocampi. Cato, poi che assai ebbe tentato l'animo de' suoi e quello de' ni-

(1) — poichè niun altri — B.
(2) — e conlegarci con altri: ma per alcune minacce e pericoli — B.
(3) *Quartae*, Benv. *Tertiae*, Liv.

mici, comandoe che tutti li tribuni e li prefetti e li centurioni fossono chiamati a sè, et aringando, intra l'altre cose, disse: — Lo tempo che desiderasti, viene; nel quale potrete mostrare la virtù vostra. Insino a ora vi siete essercitati più tosto come predoni, che come combattitori; ora con iguale battaglia voi, nimici con li nimici, verrete alle mani; e non sia dato a voi solamente di potere guastare li campi, ma di spogliare le città delle loro ricchezze. L'imperio è a noi impedito di qua dal fiume Ibero, lo quale è di necessità con l'armi e con la virtù racquistare; e una altra volta costrignete la nazione, più tosto rebellantesi con presunzione che con costanza combattente, a ricevere il giogo del quale si sono spogliati. — In questo modo Cato confortando li suoi, manifestoe a loro, che la notte li conducerebbe alli castrocampi de'nimici per prendere quale luogo volesse. E allo apparire del dì, ordinata la schiera, innanzi al fosso mandoe tre côrti, cioè schiere piccole de' suoi (1). Li Spagnuoli, maravigliandosi che' Romani erano appariti dal dosso, discorsono all'armi. In quel mezzo, Cato disse a'suoi, che la speranza loro non era se non nella loro grande virtude: — Imperò che tra li nostri castrocampi e noi sono ora in mezzo li nimici, e le terre de'nimici e la loro provincia abbiamo dal dosso. Adunque abbiate la vostra speranza nella forza e virtù vostra, la quale cosa è bellissima e sicurissima. — Poi comandò che le côrti si raccogliessino, acciò che infignendosi di fuggire, attraessono li nimici. E quello ch'elli credette, adivenne. Imperciò che'nimici credendo che'Romani tornassono indietro, uscirono fuori della porta, e mentre che essi intendevano a ordinare la schiera, Cato, già apparecchiati e ordinati li suoi, assalì li nimici ch'erano sanza ordine alcuno; e commessa la battaglia, Cato con la sua mano prese alquanti de'suoi, che temevano, riducendogli sopra li nimici. Insino che con le lance si cominciò a combattere, la battaglia fu in dubbio; e quindi quasi rinovata la

(1) — tre coorti de'suoi, cioè tre piccole schiere. — B.

zuffa, non da lunge e sanza provedimento, ma con tutte forze e virtù combatterono. Ma poi che Cato vidde tutti li nimici fuggire, tornoe a una legione ch'era posta per soccorso, e comandoe che li cavalieri lo seguitassono, e che le 'nsegne fossono portate innanzi a combattere li castrocampi delli nimici. Li nimici con le lancie e con le saette cacciavano li Romani; ma poi che la nuova legione sopravvenne, l'animo crebbe alli combattitori. Cato considerando cogli occhi ogni cosa, condusse tutti li principali, e quelli ch'avevano le lance, di quella legione, alla porta sinistra, ove era piccolissima resistenzia; onde quelli ch'erano alla porta, non sostennono l'assalto. Tutti li altri, poi che vidono li nimici intra li fossi, lasciando le 'nsegne e l'armi, fuggivano, e nelle porti da'suoi medesimi erano uccisi. Valerio Anziate scrive che più di quarantamilia nimici furono uccisi in quel dì; e esso Cato disse che grande quantitade furono li morti, ma non scrisse lo numero. Cato diede lo segno a'suoi di raccogliersi, co' quali, pieni di spoglie e di preda, al castrocampo suo si ridusse. E poche ore della notte dato allo riposo, li condusse per li campi a predare; e tanto grande preda fece, che molte città di Spagna condusse a darsi a lui; e per qualunque parte andava, li legati andavano a lui, dandoli le loro cittadi. E giunto a Taracone, già tutta la Spagna di qua dal fiume Ibero era domata, e molti Romani prigioni, e compagni del nome latino, oppressati in Ispagna per vari casi, furono renduti a Catone.

CAPITOLO V.

Sette città e castella delli Bergistani, come dice Tito Livio, Libro quarto della guerra di Macedonia, si rubellarono a Cato. Cato, condotto verso loro l'essercito, sanza grande pericolo in sua podestà le condusse. Poi tornato a Taracone, prima che andasse altrove, si rubellarono una altra volta; e di nuovo furono soggiogate. Ma non furono vinti

e ricevuti con quella perdonanza, che prima; imperò che tutti furono venduti sotto la corona, per dare loro essempro, che non volessono così spesso turbare la pace. Poi Cato essendo percosso dalla rubellione delli Bergistani, temendo che l'altre città non facessono quello medesimo, tolse l'armi a tutti li Spagnuoli di qua dal fiume Ibero. Questa cosa fu tanto molesta e avversa a loro, che molti a sè medesimi dierono la morte; però che tanto erano feroci le genti di Spagna, che non credevano essere altra vita che l'armi. Poi che questo fu nunziato a Cato, comandoe che tutti li senatori di tutte le cittadi fossono chiamati a sè, e disse a loro: — Non più a noi, che a voi s'appartiene (1) di non ribellarsi; imperò che questo è sempre fatto con maggiore danno delli Spagnuoli, che dell'essercito de'Romani. E acciò che questo non si faccia più, estimo che con uno solo modo si possa provedere, cioè se si fae che non vi possiate ribellare: e questo voglio con via leggierissima ottenere e seguire. Adunque voi aiutatemi col vostro consiglio; imperò che niuno consiglio prenderò tanto volentieri, quanto quello che voi mi darete. — E conciò sia cosa che tutti tacessono, Cato diede loro spazio alquanti di (2) a diliberare. Poi richiamatigli, nel secondo consiglio ancora tutti tacettono. Onde Cato in uno di le mura di tutte le città loro fece gittare in terra: poi a loro che nonne avevano obbedito andoe, e in quantunque regioni e cittadi elli andoe, tutti li ricevette nella sua podestade. Certamente Cato aveva maggiore fatica a soggiogare li Spagnuoli, che gli altri Romani che prima erano venuti in Ispagna; imperò che li Spagnuoli oppressati dallo imperio de'Cartaginesi si davano imprima a quelli. Ma in Cato fu quella forza d'animo e d'ingegno, che tutte le cose quantunque grandi, o vero piccole che fossino, per sè medesimo ardiva di farle, e facevale; nè in alcuno altro essercitava suo imperio più gravemente e

(1) Importa.
(2) — d'alquanti di — B.

più rigidamente, che in sè medesimo: imperciò che, colla temperanza e con le vigilie e con lè fatiche, combatteva insino con li vilissimi cavalieri, nè aveva alcuna cosa di spezialità o vantaggio nello essercito suo per sè, fuori che l'onore e l'imperio. E molte altre cose fece Cato prosperamente in Ispagna. E essendo in Ispagna le cose in questo stato, l'universa Grecia, avendo li beni della pace e di libertade, nobilemente godeva nello stato suo; nè più ragguardava la virtù di Quinzio, duca romano, nelle guerre e battaglie ch'egli facea, che la temperanza e la giustizia e la misura sua nella vittoria. Questo Quinzio per decreto del senato mosse guerra contra Nabide, tiranno di Lacedemonia, con li compagni de'Romani; e finalmente dopo molte battaglie lo condusse a domandare la pace. Dappoi creati furono consoli Publio Cornelio Scipione africano e Valerio Sempronio Lungo: poi furono creati li pretori. E nel principio dell'anno di questi consoli, li legati di Nabide tiranno vennono a Roma, e domandarono che la pace fosse ferma e rata, la quale era trattata con Quinzio. La provincia d'Italia a amenduni li consoli fu assegnata. Questi consoli acquistarono grandi grazie appresso all'ordine de' senatori; imperò che comandarono alli edili, che nelli giuochi romani facessono distinzione e dividessono li luoghi delli senatori dal popolo, però che prima sempre erano stati con gli altri insieme mescolati a vedere (1). In Gallia Lucio Valerio proconsolo combatteo presso a Milano con li Galli Insubrii e con li Boi, li quali aveano passato il fiume del Pò: diecimilia de' nimici quivi furono morti. In quelli di lo suo compagno Marco Porzio Cato triunfoe della Spagna; lo quale portoe in quello triunfo, in oro, libre mille quattrocento, puro; e in oro e in ariento corrotto (2), libre venticinque migliaia.

(1) Il Cod. B. qui aggiunge: — della qual cosa la plebe prese sdegno. —

(2) *Infecti*, non lavorato. V. Livio, che qui bene è corrotto, non quell'oro e ariento.

CAPITOLO VI.

In quello medesimo anno, come dice Tito Livio, Libro quarto della guerra di Macedonia, Quinzio in Elazia città di Grecia consumoe tutto lo verno a rendere ragione e a mutare quelle cose che per licenzia del re Filippo e de'suoi erano state fatte; lo quale Filippo, allargando le forze degli uomini della parte sua, aveva oppressata e aggravata la ragione e libertà degli altri. Poi nel principio della primavera Quinzio venne a Corinto, e chiamati a parlamento li legati di tutte le città di Grecia, aringando narroe li meriti e li benifici degli altri imperadori romani, che innanzi a lui erano stati in Grecia, e ancora narroe li suoi. Finalmente gli ammonie che si riputassino essere amici a'Romani con fatti e non con parole, che così troverebbono li Romani essere verso di loro; e ch'elli usassono la loro libertà temperatamente, però che usandola in cotale modo, essa era salutevole a tutte le città e a tutti i cittadini; e la troppa libertà era grave a molti, e però era pericolosa e alli suoi sproveduta e sanza freno: nè alcuno re era o vero tiranno, che fosse assai potente contra coloro che sono in concordia; ma la discordia e la divisione tutte le cose fanno essere possibili alli insidiatori e alli tiranni. Quando li Greci udirono queste voci, sì come fosse loro padre, tutti cominciarono a lagrimare, e l'uno ammoniva l'altro che ricevesse queste voci coll'animo e col petto, come s'elle fossono mandate da Dio. Poi fu fatto lo silenzio (1), Quinzio domandoe a loro, che cercassono delli cittadini romani ch'erano in servitudine appresso di loro, e che infra due mesi li mandassono a lui in Tessaglia, affermando che nonne era onesta cosa, che quegli che gli avevano liberati, li servissono in quella terra che avevano liberata. Tutti gridarono con alte voci, che gli rendevano grazie, e intra l'altre cose ch'aveva

(1) — poi fatto silenzio — B.

commesso a loro, che usassono li ufici loro tanto piatosamente, e non facessono imprese o cose nuove, se non fossono mossi da necessitade. Grande numero di prigioni erano in Grecia, li quali nella grande guerra d' Africa Anibale aveva venduti, li quali nonne erano stati potuti ricomperare da'suoi: circa mille dugento furono quelli d'Acaia, per li quali li Achei pagavano, per ciascuno di loro, cinquecento danari alli loro signori che li avevano comperati. E quindi poi Quinzio rimosse da tutte le città di Grecia la guardia de'Romani, e lasciò la Grecia in libertà. Ma Valerio, Libro quarto, Capitolo ottavo. dice che, vinto e atterrato Filippo re di Macedonia, Tito Quinzio Flaminio, ragunate molte genti insieme di tutte le città della universa Grecia, e fatto fare lo silenzio con segno di tromba a tanto numero di genti, comandoe che queste parole fossono nunziate a loro per lo banditore, cioè: Lo senato e 'l popolo di Roma e Tito Quinzio Flaminio imperadore comanda che tutte le città di Grecia, che furono sotto la podestà del re Filippo, sieno libere e esenti. A questa prima voce tutti quanti stettono come mutoli e storditi, sanza dire alcuna cosa; e alla secunda voce che disse questo medesimo, riempierono l'aire di tanto romore con l' allegrezza del grido, che gli uccelli che sopra loro volavano, spaventati caddono in terra (1). Quinzio partendosi di Grecia andoe in Tessaglia, e quivi rifermoe (2) le cittadi ch'erano sanza composizione o ordine alcuno; e quindi per Epiro venne ad Orico, e da Orico tutto l'essercito trasportoe a Brandizio. E quindi tornato a Roma, lo senato poi li fu dato fuori di Roma, perchè narrasse le cose fatte per sè medesimo; e lo triunfo degnamente e volentieri li fu conce-

(1) — con la leggierezza del grido ec. — A. *Con la leggierezza* di grida popolari, che a'di nostri *riempierono l' aire di tanto romore,* non si avverò certamente questo modo di caccia: se ciò fosse per avverarsi con grida levate da vera *allegrezza* di popolo, noi siam ben lontani dal poter farne la prova.

(2) Riformò, riordinò.

duto. Lo quale triunfoe tre dì. Imperò che portoe lo primo dì l'armi, e le insegne (1) di metalli e di marmi, delle quali molte n'avea tolte al re Filippo, più che dall'altre città. Lo secondo dì, portoe grande quantità d'oro e d'argento e di pecunia, e molti vasi d'ariento, e uno scudo tutto d'oro. Lo terzo dì, cento quattordici corone d'oro, le quali erano li doni delle città prese da lui; e dinanzi al carro molti nobili prigioni e stadichi, intra'quali era Demetrio figliuolo del re Filippo. Li cavalieri seguitarono lo carro; ma quelli che furono liberati, seguitarono lui con li loro capi rasi.

CAPITOLO VII.

Lucio Cornelio Merula e Quinto Minuzio Termo, come dice Tito Livio, Libro quarto della guerra di Macedonia, creati furono consoli, e lo dì seguente creati furono li pretori. E faccendosi li giuochi a Roma, imprima lo senato stette diviso dal popolo a vedere; la quale cosa diede a molti materia di parlare, come suole intervenire d'ogni novità. Li plebei ebbono questo in disdegno, dicendo: per quale cagione non vogliono li Padri che tra loro sieno mescolati quelli della plebe? e perchè li ricchi avevano in fastidio li poveri a sedere con loro? E dicesi che Scipione africano si pentè di questa cosa, perchè egli fu autore e trovatore di questo modo. Imperò che niuna cosa mossa dallo antico modo di vivere è da essere approvata dalli più vecchi e antichi, ma vogliono più tosto ogni cosa starsi al modo usato, se non quelle che l'uso evidentemente condanna. Nel principio di questo anno spessi e grandi tremuoti furono, e tanto durarono, che non si poteva avere lo senato nè la republica si poteva amministrare, essendo li consoli occupati nelli sagrifici. La Gal-

(1) La solita versione di *signa*, statue.

lia provincia (1) a Cornelio consolo venne per sorte, e a Minuzio venne Liguria, cioè una parte di Lombardia. E conciò sia cosa che li consoli in quello anno nulla guerra aspettassono, lettere di Marco Cincio, ch' era prefetto a Pisa, portate furono in senato, che diceano come ventimilia Ligurii, fatta insieme congiurazione, prima avevano guasti li campi di Luni, e poi quelli de' Pisani. Poi giunsono lettere di Tito Sempronio, che narravano come diecimilia Ligurii erano venuti nelli campi di Piagienzia, e aveano guasto in sino alle mura della città e le rive intorno al Pò, con grandi uccisioni e fuochi; e la gente delli Boi intendevano a ribellarsi. Poi vennono a Roma legati del re di Siria, tra' quali uno chiamato Menippo disse ch'elli solo era venuto a domandare l'amicizia de' Romani, aggiugnendovi la compagnia. A' quali Quinzio, di comandamento del senato, rispuose che 'l popolo romano, principe del cerchio della terra (2), voleva che tutte le città di Grecia da ogni parte fossono libere; e come egli aveva liberata la Grecia dallo re Filippo, così aveva in animo di liberare da Antioco le greche cittadi dell' Asia. Finalmente, Menippo addimandò che non si affrettassono a diliberare la guerra contro ad Antioco, ma dessono tempo alla deliberazione: onde la cosa fu prolungata. Dapoi li legati de' Cartaginesi vennono a Roma, annunziando che sanza dubbio Antioco s'apparecchiava a fare guerra per operazione d'Anibale; imperò che Anibale, abbandonata la patria, era ito ad Antioco. E dice Trogo Pompeio, che 'l nome d'Anibale faceva terribile e spaventevole apparere la guerra d'Antioco; lo quale Anibale l'invidiosi accusavano a' Romani dicendo ch'aveva fatta compagnia con Antioco. Onde lo senato percosso da paura mandoe in Africa Gneo Servilio legato, e segretamente li commissono che se potesse con quelli emuli che lui invidiavano, lo facesse morire, e dalla paura del suo nome odioso fosse liberato

(1) — La provincia di Gallia di qua dall'alpi — B.
(2) — principe del mondo — B.

lo popolo romano. Ma la cosa non fu nascosa ad Anibale. Adunque essendo stato tutto di nel mercato di Cartagine innanzi agli occhi de'principi con li legati romani, poi appressandosi il vespro, salie a cavallo, e andossene alla villa ch'aveva presso alla riva del mare, non sappiendone alcuna cosa li servi suoi, a' quali aveva comandato che l'aspettassono al porto (1), insino che tornasse. Imperò ch'aveva navi colli governatori nascose in occulto porto, e quivi aveva grande quantità di pecunia, sicchè, quando bisogno fosse, a lui non mancasse per pecunia il potere ratto fuggire. Adunque, eletta giovanaglia di servi, salie in su la nave, e andoe ad Antioco. Lo seguente dì, la città aspettava lo suo principe, che a quel tempo era consolo. Ma quando fu nunziato a loro, ch'elli s'era partito, non altrimenti temettono, che se la città fosse stata presa, e indovinavano che quella fuga dovesse a loro essere mortale. Lo legato romano, sanza avere fatta altra dimostrazione, tacitamente ritornò a Roma. Anibale era appresso al re in grandissimo onore, non per alcuna altra cagione, se non perchè era lo più sofficiente di tutti per consiglio di guerra contra a'Romani. E la sua sentenzia sempre era una medesima, cioè che la guerra si facesse in Italia; perchè la Italia presterebbe e concederebbe la vittuvaglia, e darebbe cavalieri a' nimici pellegrini. Ma se niuna guerra si movesse in Italia e 'l popolo romano potesse liberamente fare guerra fuori d'Italia con le genti e forze d'Italia, niuno re nè alcuna gente era al mondo, che fosse pari a'Romani. E domandoe che'l re li desse C. navi coperte e sedicimilia (2) pedoni e mille cavalieri; con li quali, con quello navigio prima se ne andrebbe in Africa, perchè sperava potere riducere (3) li Cartaginesi a rebellione; e se essi ritardassino, moverebbe la guerra a'Romani da qualche parte d'Italia: e esso re con l'altre genti dovesse ritenere l'es-

(1) Alla porta. Giust. nell'Epit. di P. Trogo.
(2) Diecimila. Liv.
(3) — inducere — B

CAPITOLO IX.

Lucio Quinzio e Gneo Domizio Enobardo, come dice Tito Livio, Libro quinto della guerra di Macedonia, creati furono consoli; e 'l di seguente furono creati li pretori. In quel tempo Publio Sulpizio e Publio Villio (1) legati romani, ch'erano mandati ad Antioco, di comandamento del senato imprima giunsono ad Eumene re della città (2) di Pergamo, dove era la corte sua. Eumene sperando che' Romani venissono a atterrare (3), o almeno molto diminuire la potenzia d'Antioco (e a lui era molto avverso e nimico) quanto più poteva, col consiglio e con l'autoritade sua incitava li Romani alla guerra. Sulpizio rimase infermo a Pergamo, e Villio andoe ad Efeso; e quivi diede ordine e opera d'avere spesso a ragionare e fare sermone con Anibale, lo quale allora era quivi, per tentare l'animo suo. Per la quale cagione Anibale ne divenne più vile e sospetto al re, per l'usanza de'Romani. Claudio autore scrive che Scipione africano fu in quella legazione, e avendo sermone con Anibale, domandò lui, cui elli credeva che fosse stato o fosse lo sovrano e lo più nobile delli imperadori. Anibale rispuose: — Alessandro re di Macedonia, perchè con poca gente vinse esserciti sanza numero. — Poi Scipione lo domandoe, quale giudicava essere lo secondo? Rispuose Anibale: — Pirro, perchè insegnò allogare (4) li castrocampi, cioè accamparsi in luoghi forti e afforzarsi con l'ingegni e con vantaggio contra i nimici; e niuno più sagacemente prese i luoghi (5) che lui, nè meglio seppe ordinare sue guardie; e ebbe tanto compiutamente l'arti del conciliare a sè gli uomini e d'avere la

(1) — Gaio Tullo — A. B.
(2) — delle città — B. Bergamo è scritto ne'codd.
(3) — dovessono atterrare — B.
(4) — allogare e comporre li castri campi — B.
(5) — per li luoghi — A.

loro grazia e amore, che le genti d'Italia più tosto volevano, l'imperio del re strano essere nelle loro terre, che lo imperio del popolo romano.—E richiedendo Scipione, ancora la terza volta, quale egli credeva fosse lo terzo? Rispuose Anibale: — Io medesimo sanza dubbio sono lo terzo. — Allora Scipione ridendo disse: — Che diresti tu (1), se tu m'avessi vinto? — Anibale rispuose: — E innanzi a Alessandro, e innanzi a Pirro, e innanzi a tutti gli altri imperadori sarei. — Iulio legato partendosi da Efeso, appresso alla città Apamea fu con Antioco in parlamento, ove di concordia nulla fu fatto; perchè la morte del figliuolo d'Antioco, ch'avea mandato in Siria, essendo annunziata a lui, ruppe il parlamento. E grande pianto, si fece nella corte: imperò che, se più lunga vita fosse stata a lui, aveva apparenza di grande e giusto re; per la qual cagione molto più caro e accetto era a tutti. Ancora di nuovo Antioco ebbe a parlamento li legati romani, e non si poterono concordare della pace; onde li legati si tornarono a Roma. Lo re Antioco, partitosi (2) li legati, ebbe consiglio sopra la guerra de'Romani. La quale se l'uno la consigliava manifestamente, l'altro la consigliava molto più fieramente, e ciascuno sperava essere in tanto maggiore grazia, quanto più aspramente parlava contro a'Romani. Anibale non fu ricevuto nel consiglio, per l'avere sermonato e parlato spesso con li legati romani, ch'era di sospetto (3) al re, e in niuno onore era poi avuto. Anibale da prima chetamente comportoe, quella ingiuria; poi vedendo perseguitare la cosa, credendo che fosse meglio d'investigare la cagione, perchè così subito era stato alienato e stranato (4) da loro, diliberoe di purgarsi, e disse: — O Antioco, lo padre mio Amilcare strinse me con giuramento, essendo io ancora molto piccolo, che mai non sa-

(1) — che direstu — B.
(2) — partitisi — B.
(3) — dispetto — A. *Suspectus Regi.*
(4) — straniato — B.

rei (1) amico del popolo romano, e sotto questo saramento XXXVI. anni seguitai le guerre e battaglie: Questo saramento, essendo in pace, mi trasse fuori della patria; e ora questo saramento m'à condotto sbandito alla corte tua; e conciò sia cosa che con questo io debba vivere e morire, se tu non vuogli avere speranza in me, io troverò forze e armi per tutto lo cerchio della terra (2), e cercherò dovunque saranno altri nimici de'Romani; perch'io sono odioso a'Romani, e essi a me. Adunque quando della guerra de'Romani penserai, intra li primi amici sempre reputerai essere Anibale; e se alcuna cosa t'inducesse (3) a pace con loro, cerca d'uno altro, col quale tu diliberi di sì fatto consiglio.—Questo sermone non solamente mosse lo re della sua openione, ma eziandio molto più che prima si riconcilioe con Anibale: e così dal consiglio si partirono, diliberando di fare la guerra. Molti prodigii annunziati furono a Roma, cioè miracoli, o vero maraviglie; e intra li altri, nella Marca parloe lo bue, dicendo: — Guardati, Roma. — In Ispagna Sulpizio (4) proconsolo andoe nelli Oretani. E quivi Toleto, città piccola posta in luogo fortissimo, cominciò a combattere. Grande essercito di Vettoni venne in soccorso delli Toletani. Sulpizio prosperamente combatteo con loro, e infine li sconfisse e caccioe; e prese Toleto con istrumenti da battaglie. Eumene fratello di Attalo (5) re della Asia venendo a Roma, annunzioe come Antioco aveva passato Ellesponto con l'essercito, e li Etoli s'apparecchiavano d'essere presti nell'armi nel suo avvenimento.

(1) — starei — A.
(2) — tanto è il cerchio della terra — B.
(3) — alcuna cagione ti riducesse — B.
(4) Marco Fulvio Nobiliore. Liv.
(5) Inverti: Attalo fratello di Eumene. Liv.

CAPITOLO X.

Li nuovi consoli, come dice Tito Livio, Libro quinto (1) della guerra di Macedonia, furono creati, cioè Publio Scipione, figliuolo di Gneo Scipione che fu ucciso in Ispagna, e Manio Acilio Glabrio (2): lo seguente dì furono creati li pretori. E apparecchiandosi li Romani alla guerra contro ad Antioco, Nabide tiranno non prolungava (3) la guerra, ma combatteva contra li Achei (4), compagni de'Romani. E faccendo li Achei grande consiglio sopra la guerra contra lo tiranno, la moltitudine aspettava la sentenzia di Filopemene, ch'era allora pretore, lo quale avanzava tutti li altri per l'etade e per l'autoritade e prudenza sua. Filopemene comandò che essi ordinassono tutto quello ch'a loro paresse da fare, perchè elli con fede e sollecitudine manderebbe ad esecuzione le loro deliberazioni, e studierebbe, quanto possibile fosse con umano ingegno, che nè della pace, né della guerra essi nonne avessino a pentersi. Questa risposta più commosse li Achei, che se apertamente confortando e consigliando, avesse dimostrato lo disiderio d'amministrare la guerra. Adunque con grande consentimento deliberata fu la guerra; e 'l tempo e la ragione dell'amministrare la guerra fu commessa a Filopemene. Filopemene così era poco pratico e intendente delle guerre marine, come elli era pari a ciascuno delli famosi imperadori in guerre e battaglie campestre (5), e per suo ingegno e per uso e per arte. Onde non dopo molti dì l'essercito del tiranno uccise e caccioe: e molti furono uccisi e prigioni; tanto che di tutto l'essercito a pena la quarta parte scampoe. E così indebolite e quasi rotte le forze del

(1) — sesto — A. B.
(2) — Marco Attilio Glaberio — A. B., sempre.
(3) In s. d'Indugiare, Differire.
(4) — Attei — A. Acchei — B.
(5) — campestri — B.

tiranno, tornoe a casa con grande gloria. In Etolia fu fatto consiglio, nel quale Toas e tutti gli altri della parte sua diliberarono con grande consentimento, che Antioco fosse chiamato a diliberare la Grecia. E domandando Tito Quinzio romano da loro questa deliberazione (1) superba, per sapere quello ch'avesse a fare, Damocrito loro pretore rispuose che la deliberazione e la risposta darebbono a' Romani in Italia in breve, ponendo li loro castrocampi nella riva del Tevere: cotanto furore era intrato nello animo alla gente delli Etoli, e alli loro rettori! Gli Etoli feciono consiglio di pigliare e occupare in uno di tre città, cioè Demetriade, Calcide (2) e Lacedemone. Alli quali fu mandato a ciascuna uno principe; cioè Toante a Calcide, Alesameno a Lacedemone, e Diocles a Demetriade. Demetriade fu presa da Diocles per fraude, e venne in podestà delli Etoli. Alesameno traditevolmente uccise Nabide tiranno, fuori della città; e presa la città, esso duca si rinchiuse nella corte, e intendendo per dì e per notte (3) a cercare de' tesori del tiranno, li Etoli, che dicevano ch'avevano liberata la città, si volsono a fare preda. Onde li Lacedemoniesi sdegnati posono a cavallo laconico giovanetto della schiatta del tiranno (4), e presono l'armi, e uccisono li Etoli, ch'andavano sparti e vaganti per la cittade. Poi entrarono nella corte, e quivi uccisono Alesameno, che con pochi faceva resistenza. Filopemene pretore delli Achei, udita la morte del tiranno, andoe a Lacedemonia, e convocati li principi e fatta sua aringa, congiunse li Lacedemoniesi alla compagnia delli Achei. Toas diliberoe di prendere Calcide per tradimento; e nollo potè fare, perchè non si vollono ribellare da' Romani per li benifici ricevuti, e per operazione delli Etoli, li quali temevano. Lo re Antioco per consiglio di Toante divenuto superbo, diliberoe

(1) Cioè, copia di quel decreto.
(2) — Calchide, Calchidesi — A. B., sempre.
(3) Un dì e una notte intera.
(4) Uno della regia stirpe, assai giovine, nato in Laconia.

di non prolungare più oltre lo suo avvenimento in Grecia; e condusse sessanta navi con vettuvaglia d'ogni generazione e con altro apparecchiamento da battaglia, che seguitavano lui. Lo re venne nel porto di Demetriade e scese in terra con lo essercito suo, che furono diecimilia pedoni e cinquecento cavalieri e sei elefanti; lo quale essercito, non che fosse bastevole a resistere a'Romani, ma nonne avrebbe potuto occupare la Grecia, essendo ignuda d'aiuto e d'armati. Li Etoli, chiamato Antioco, lo ricevettono con grande letizia. Quivi lo re si scusoe d'avere condotto piccolo essercito; ma al tempo che 'l mare fosse da potere navicare, empierebbe tutta la Grecia d'uomini e d'arme e di cavalli, e tutta la contrada marina di navi; e non perdonerebbe a spesa o a fatica, infino che 'l romano imperio fosse tolto via, e liberata la Grecia, e fatti li Etoli li principi e signori in quella. E avendo Antioco dette queste cose con grande consentimento di tutti, si partie. Li Etoli dopo lunga contenzione diliberarono di chiamare lo re Antioco imperadore, e elessono XXX. delli più principali, co'quali si consigliasse. Antioco diliberoe d'occupare Calcide cittade: ma allegando li Calcidesi li benefici de'Romani fatti in tutta Grecia, lo re si partì da Calcide. Poi, nondimeno, prese Calcide, e altre cittade e castella nella Euboica regione.

CAPITOLO XI.

A Roma, prima che li consoli andassono nelle provincie a loro assegnate, come dice Tito Livio, Libro sesto della guerra di Macedonia, li sagrifici furono fatti, acciò che le cose deliberate per lo popolo romano bene e felicemente prosperassono. E li Padri comandarono che fosse detto al popolo, che se volessono, comandassono che la guerra si facesse ad Antioco re e a coloro che seguivano la setta sua. La Grecia provincia per sorte venne a Manio Acilio consolo, e l'Italia a Cornelio Scipione. E tanto fu la città attenta allo apparecchiamento e sollecitudine di

questa guerra, che Publio Cornelio Scipione consolo comandoe che nullo de'senatori e di quelli che potessono dire sentenzia in senato, si dovesse dilungare da Roma tanto che in uno dì non potesse tornare, e che in uno medesimo tempo cinque senatori non potessono stare fuori di Roma. Lo re Antioco preso d'amore d'una vergine Calcidese, ch'era figliuola d'uno popolare chiamato Cleotolemo, come se fosse stato nel mezzo della pace, la prese per moglie, e fece le nozze; e non si ricordava ch' aveva presa sopra di sè la guerra de'Romani, e a liberare la Grecia; ma tutto lo tempo del verno stette in conviti e in diletti. E in simigliante lussuria si stettono li prefetti del re, e similmente li cavalieri. Ma poi che Manio Acilio venne in Grecia, molti popoli d'Antioco si dierono a'Romani. E Antioco essendo in Calcide, veggendo che niente aveva acquistato in Grecia, se non Calcide e le nozze che aveva fatto con sua infamia, accusava gli Etoli delle loro vane promesse, e Toante loro Duca; e maravigliavasi ch'Anibale non solo era uomo prudentissimo, ma eziandio profeta di tutte le cose ch'erano avvenute. Nondimeno mandoe messi in Etolia, che si convenissono con loro, e quindi traessono tutta la giovanaglia. E solo li principi delli Etoli vennono, e con pochi servi, affermando che nè con l'autorità loro, nè per grazia, nè per comandamento aveano potuto conducere più genti di quelle cittadi, però che rifiutavano la milizia e lo essercitio (1) delle armi. Adunque Antioco abbandonato da'suoi ch'erano in Asia, e da'compagni che l'avevano chiamato, arrivoe con quello essercito che potè avere, al giogo delle Termopile (2), lo quale, come l'Italia è divisa dal monte apennino, così lo monte delle Termopile divide la Grecia. Acilio consolo romano pose li castrocampi dentro alli monti delle Termopile, presso alle fonti delle acque calde, contro lo re Antioco. Temendo che per alcuna parte li Romani nollo assalissono, mandoe

(1) — essercito — A. B.
(2) — di Termofila — A. B., sempre.

alla città Eraclea alli Etoli, che almeno facessono questa guerra, cioè che li dessono tanto aiuto, che potesse occupare tutte le sommità de' monti d'intorno. Onde duomilia Etoli furono mandati a occupare quelli monti. Lo consolo romano, poi che vidde li luoghi di sopra occupati dalli Etoli, mandoe Marco Porzio Catone e Lucio Valerio Flacco suoi legati ad occupare le castella delli Etoli con duomilia cavalieri eletti e scelti. E esso, prima che conducesse l'essercito a' nimici, avendo ragunati li cavalieri, fece sua aringa, e di speranza de' premi inanimoe li suoi alla battaglia. Li cavalieri, licenziati, prima che curassono li loro corpi, apparecchiarono l'armi. E nella aurora lo consolo, ordinate le schiere, diede il segno della battaglia. E volendo li Romani salire a' nimici, quelli sopra i Romani gittavano le lance e le saette, come gragnuola: perchè (1) molti, troppo arditi entrando sotto 'l fosso, furono gravemente feriti: onde li Romani si convenivano partire, per la vana impresa e per li molti feriti, se non che Marco Porzio Catone apparve nella sommità d'uno monte sopra li castrocampi de' nimici, cacciando quindi li Etoli; e la maggiore parte furono uccisi, però che molti di loro sproveduti, e quali dormendo aveva oppressati. Adunque, poi che l'armi de Romani furono conosciute sprovedutamente da' nimici, da tanta paura furono assaliti, che lasciate l'armi, tutti fuggirono. Molti furono presi nella fuga, e non solo li uomini e li cavalli, ma eziandio li elefanti furono ucccisi, li quali pigliare non poterono. Li Romani tornarono alli loro castrocampi. Lo consolo romano, la notte seguente, nella terza vigilia, mandoe innanzi li cavalieri a perseguitare li nimici, e esso nella aurora mosse le 'nsegne delle legioni. Lo re Antioco, raccolti quelli che rifuggirono dalla battaglia, per mezzo la turba de' cavalieri si raccolse (2) in Calcide. Li Romani oppressarono li nimici disparti (3) che per vie non conosciute da loro fuggivano. Nè

(1) — il perchè — B.
(2) — si ricolse — B.
(3) — dispartiti — B.

altri di quello essercito si fuggirono, se non circa di cinquecento ch'erano intorno al re. Delli diecimilia armati che esso re aveva condotti con seco in Grecia, pochi altri scamparono. Ma se noi crediamo a Valerio Anziate autore, sessantamilia armati furono nello essercito del re Antioco, de'quali quarantamilia ne furuno uccisi, e oltre cinquemilia presi con CCXXX. insegne cavaleresche; e de'Romani CL. solamente furono morti. Lo re Antioco fuggie in Asia: e tutte le cittadi ch'erano ribellatesi da' Romani, ritornarono al consolo. Lo consolo romano ridusse l'essercito alle Termopile con molta temperanza, e più da lodare dopo la vittoria, che dinanzi. E quindi mandoe a Roma Marco Porzio Catone, acciò ch'elli annunziasse le cose fatte. Quindi lo consolo dalle Termopile condusse l'essercito a combattere Eraclea, ove stette XXIV. di continui, con molta fatica combattendo: e per grande moltitudine di cavalieri ch'aveva, prese la città; e infra gli altri, quivi fu preso Damocrito principe degli Etoli, lo quale nel principio della guerra aveva fatto decreto che 'l re Antioco fosse chiamato a liberare la Grecia da' Romani, e lo quale aveva risposto al consolo romano, che darebbe la risposta a'Romani mettendo l'essercito greco sopra le rive del Tevere. Onde li Romani vincitori ebbono di questo grandissima allegrezza.

CAPITOLO XII.

Filippo re di Macedonia, come dice Tito Livio, Libro sesto della guerra di Macedonia, per consentimento del consolo romano prese la città Demetriade. Li legati del re di questa città andarono a Roma, e con licenzia del senato posono una corona d'oro nel tempio di Giove: e non solo benignamente fu risposto a'legati, ma eziandio Demetrio, figliuolo del re Filippo, ch'era stadico a Roma, fu dato a loro, che lo reducessono e rendessono al padre. Questo fine ebbe la guerra fatta in Grecia per Manio Acilio

contra lo re Antioco. L'altro consolo Publio Cornelio Scipione, chiamato Nasica, combattee in Gallia Lombarda a schiera con li Boi, popoli presso a l'alpi di Lombardia, con grande franchezza: imperò che più di loro uccise, che niuno altro delli imperadori romani; tanto che solo li fanciulli e li vecchi rimasono delli Boi. Per la quale cosa lo triunfo fu conceduto per diliberazione a Scipione, benchè vi contradicesse Publio Sempronio Bleso, allegando che 'l triunfo era da prolungare, insino che li Liguri, cioè altri popoli lombardi, fossono soggiogati. Scipione nel triunfo portoe l'armi, le 'nsegne e le spoglie d'ogni generazione nelli carri gallici, con molti nobili prigioni, de' quali condusse grande quantità d'oro e d'ariento e di pecunia. E mentre che queste cose si facevano in Italia, Antioco re stava ad Efeso, credendo essere sicuro dalla guerra de' Romani, come se li Romani non fossono per passare nella Asia; e di questo era assicurato per consiglio de' suoi amici, quali per errore, e quali per lusinghe. Ma Anibale, ch'era in grande autoritade appresso di lui, disse che si maravigliava come li Romani nonne erano già in Asia; imperò che l'armi de' Romani non valevano meno in mare, che in terra; e però Antioco avrebbe speranza vana, se credesse avere pace in Asia; ma che d'essa Asia in breve arebbe a combattere in mare e in terra; e di necessità era d'atterrare e torre via l'imperio di quelli che disideravano di soggiogare tutto il cerchio della terra, o di perdere il suo reame. E così solo Anibale fu veduto provedere fedelmente e dire cose vere. Gaio Livio prefetto del navigio romano venne in Grecia, e congiunsesi col re Eumene. Li quali amendue feciono guerra navale con Polissenida prefetto del navigio del re Antioco. Le navi d'Antioco furono vinte e cacciate; dieci navi furono attuffate in mare, e XIII. prese; e una di quelle de' Romani perie in mare.

CAPITOLO XIII.

Nella fine dello anno, come dice Tito Livio, Libro settimo della guerra di Macedonia, li consoli furono creati, cioè Lucio Cornelio fratello di Scipione africano e Gaio Lelio (1). E trattandosi in senato delle provincie, amenduni li consoli disideravano la Grecia. E comandando lo senato che dividessono le provincie intra loro, o eziandio per sorte, Lelio, ch'era molto potente nel senato, disse che farebbono meglio a commettere questa cosa nel giudicio del senato, che metterla a sorte. Scipione rispose deliberrebbe di quello ch'avesse a fare; e parloe con Scipione africano suo fratello, lo quale gli disse che arditamente commettesse la cosa nel senato. E essendo per darsi la sentenza, Scipione africano levandosi ritto, disse che se essi diliberassono di concedere la provincia di Grecia a Scipione suo fratello, esso anderebbe per legato con lui. Questa voce con grande consentimento fu udita, conciò sia cosa che 'l re Antioco nonne avesse maggiore speranza in Anibale vinto, che li Romani in Scipione vincitore: onde quasi tutti assegnarono la Grecia a Scipione, e a Lelio l'Italia. Lucio Scipione consolo andoe in Grecia; e quivi da Filippo re di Macedonia benignamente fu ricevuto, e accompagnato da lui per Macedonia e per Tracia, e con tutte le cose necessarie apparecchiate giunse a Ellesponto. Antioco, per non essere privato di tutta la possessione del mare, mandoe Anibale in Siria a ragunare le navi, e comandoe a Polissenida che rifacesse e racconciasse le navi, e apparecchiasse delle nuove: e elli fece lo verno in Frigia, ragunando gente e aiuto da ogni parte. In quello anno feciono battaglia navale, da l'una parte, lo re Eumene fratello d'Attalo e li Rodii, popoli compagni de'Romani, e dall'altra Anibale e Eudamo prefetto d'Antioco: la parte d'Antioco combattuta e vinta fuggie. Ancora un'altra bat-

(1) — Levinio — A. B., sempre.

taglia navale fu fatta presso al monte Mionneso, ove Emilio pretore romano aveva LXXX. navi, delle quali le XXII. erano di quelli di Rodi. Li Romani per fortezza di navi e virtù di cavalieri più valevano, che quelli di Rodi (1); ma le navi di Rodi per leggierezza e arte e scienza de' governatori erano migliori: le quali furono a grande terrore a'nimici, perchè portavano seco il fuoco. Eudamo prefetto del re Antioco aveva LXXXIX. navi. Commessa la battaglia, li nimici furono vinti; e delle LXXXIX. d'Antioco XLII. navi perderono, delle quali dieci (2) prese vennono in podestà de'Romani, l'altre furono arse e annegate: due navi de'Romani furono rotte, e alquante in alcuna parte guaste, e una nave di quelle di Rodi fu presa. Lo re Antioco, privato della possessione del mare, non si fidava di potere difendere le parti da lungi, e però rimosse la guardia da Lisimachia, cittade nella quale era il re Seleuco suo figliuolo, acciò che'Romani nonne oppressassono quella regione; e non solo Lisimachia abbandonoe a'nimici, ma eziandio rimosse l'assedio da Colofone (3), cittade la quale assediava: ma tristo e misero consiglio prese. Imperò che non solo poteva difendere Lisimachia dal primo assalto de'Romani, ma eziandio poteva continovare l'assedio per tutto 'l verno, e conducere li assediati a l'ultima fama e prolungare il tempo, e in quel mezzo tentare la speranza della pace. Lucio Emilio pretore venne a Ellesponto per trasportare l'essercito in Asia. Lucio Scipione consolo romano ricevette Lisimachia piena di vittuvaglia d'ogni generazione; e quindi andoe a Ellesponto, ove per la diligenzia del re Eumene tutte le cose erano apparecchiate: onde sanza contasto alcuno in Asia trapassarono.

(1) Che i regii; e le navi ec. Liv.
(2) Tredici Liv.
(3) — Colosenda — A. — Colosenida — B.

CAPITOLO XIV.

In quelli dì, come dice Tito Livio, Libro VII. della guerra di Macedonia, Diocle (1) legato d'Antioco fu mandato al consolo per impetrare la pace. E non possendo essere d'accordo delle condizioni della pace, tentoe privatamente l'animo di Scipione africano, come a lui era stato comandato dal re; e prima disse che gli concederebbe (2) il suo figliuolo, c'Antioco aveva preso; e poi, perchè non sapeva bene l'animo di Scipione e 'l costume de'Romani, li promisse grande quantità d'oro e la compagnia di tutto lo suo regno, solo ch'a lui rimanesse il nome del re. Scipione rispuose al legato, ch'avèva per grande dono lo suo figliuolo, per la liberalità del re; ma dell'altre cose disse: — Prego l'Iddii che alla fortuna mia non sieno necessarie, chè all'animo mio certamente non saranno mai necessarie, nè di piacere: e per tanto dono, quanto sarebbe a me a riavere lo mio figliuolo, sentirae ch'io l'averò grazioso se privata grazia disidera per lo privato benificio, ma publicamente e come dono fatto a'Romani, nè da lui riceverò alcuna cosa, nè daroe. A lui fedele consiglio è quello che al presente li posso dare, pur ch'elli acconsenta alle parole mie. Lasci stare la guerra e non rifiuti alcuna condizione di pace. — Questo consiglio niente mosse il re, ma lasciate le condizioni della pace, tutta la sua sollecitudine rivolse allo apparecchiamento della guerra. Lo consolo, apparecchiate tutte le cose, andoe ad Ilion (3), cioè a Troia, e salito alla città e alla rocca, fece sagrificio alli Iddii. Della quale cosa molto furono lieti li Iliensi, perchè li Romani anticamente erano nati della loro origine e schiatta. Lo re Eumene non possendo conducere lo navigio suo ad Ilion per la contrarietà de'venti, con piccola

(1) Bizanzio Eraclide. Liv.
(2) — che li renderebbe — B.
(3) — Elion — A., sempre.

turba venne a terra nelli castrocampi romani, per essere presente alli principii. Lo consiglio era d'andare alli nimici prima che 'l verno gl'impedisse: imperò che lo essercito del re Antioco era presso alla città Tiatira (1). Quivi avendo udito Antioco, che Scipione era infermo, mandoe a lui lo suo figliuolo per legati. Fu adunque questo dono non solo grazioso allo animo del padre, ma eziandio al corpo allegrezza salutevole. Onde Scipione rispuose a'legati: — Annunziate al re ch'io gli rendo grazie: ma ora non gli posso rendere altre grazie, se non ch'io l'ammonisco che prima discenda in schiera, che oda li castrocampi essere combattuti (2). Adunque, avvegna Dio che Antioco avesse sessantamilia pedoni e oltre a dodicimilia cavalieri, li quali gli accrescevano l'animo alla speranza della battaglia, nondimeno mosso per l'autorità di tanto uomo, passò lo fiume di Frigia, e presso e d'intorno alla città Magnesia puose li castrocampi, faccendo quivi una fossa profonda di sei gomiti e larga dodici, e di fuori cinse lo fosso di due steccati, e dalla parte dinanzi contrappose uno muro con più torri. Lo consolo Scipione appresso al fiume di Frigia (3) puose lo suo castrocampo, quattro miglia di lungi da'nimici. Lo fiume era in mezzo tra li esserciti. Lo terzo di tutti li Romani insieme passarono lo fiume, e lo quinto di li Romani vennono nel mezzo del campo nella faccia (4) d'Antioco, lo quale rifiutava la battaglia. Lo die seguente, lo consolo chiamoe li suoi a concilio, e disse quello ch'era da fare, se Antioco non venisse largamente alla battaglia (5): imperciò che appressando il verno, di necessità era alli cavalieri di stare sotto le trabacche, o vero se si partissono, prolungare la guerra alla

(1) — Tiriada — A. B.

(2) Ch'egli non venga a battaglia co'Romani, innanzi d'avere inteso ch'io sia tornato in campo. Liv.

(3) — appresso al fiume a Frigia — A. Il fiume Frigio.

(4) — dalla faccia — A.

(5) *Non faceret copiam pugnandi.*

state. Mai li Romani non dispregiarono li nimici quanto allora: però che da ogni parte si gridava che subito conducesse loro e provasse (1) l'ardore e grande volontà de'cavalieri, che erano apparecchiati ad assalire li castrocampi de'nimici per li fossi e per lo muro, se li nimici nonne uscissono fuori in ischiera; come s'elli non dovessono combattere con tante migliaia d'uomini, ma andare a uccidere uno numero simigliante alle pecore (2). Finalmente le 'nsegne romane furono portate nel mezzo del campo, e cominciossi a ordinare la schiera. Onde Antioco non diliberoe di rifiutare più oltre la battaglia, acciò che non diminuisse e avvilisse più l'animo de'suoi, e la speranza de'nimici s'accrescesse. La schiera de'Romani era minore e di generazioni d'uomini e d'armi (3). Due legioni romane v'erano e due de'loro compagni del nome latino, delle quali ciascuna aveva cinquemilia quattrocento cavalieri. Lo re Eumene ordinoe tremilia pedoni, e oltre a questi circa d'altrettanti cavalieri. Tremilia (4) di Macedonia e di Tracia furono lasciati alla guardia delli castrocampi; e sedici elefanti furono nella schiera. Antioco aveva più e migliori elefanti, perchè erano li suoi LIV., della India (5), e li elefanti de'Romani erano della Africa (6), li quali di pari numero (7) non possono resistere a quelli d'India. La schiera d'Antioco era più varia per diverse genti e condizioni nè similitudine (8) d'armi e d'aiuti. Quivi le torri soprapposte erano alli dossi delli elefanti e li carri armati (9), e li dromadarii nelli quali sedevano

(1) — provocasse — A. *Probaret.* — fossono condotti a provare — B.

(2) Di pecore.

(3) Intendi: era meno varia, più uniforme nella qualità d'uomini e d'armi.

(4) Duemila. Liv.

(5) — e dell'India — B.

(6) — Asia — A.

(7) — erano d'Africa, e minor numero, e ancora di pari numero — B.

(8) Cioè: e per non similitudine, per dissomiglianza.

(9) Di falci, ossia falcati.

li Arabi. Sopra li camelli avevano (1) le spade lunghe quattro gomiti, acciò che potessono ferire lo nimico da alto. Antioco era nel destro corno, e Seleuco, figliuolo suo, nel sinistro. Nebbia oscura fu la mattina, la quale nondimeno più nocque alli nimici che alli Romani, perchè la schiera de' Romani era piccola, e la schiera de' nimici era larga, sicchè intra sè non si poteva vedere. Molto e variamente combatterono; e infine lo re Antioco vedendo li suoi non potere sostenere la soperchia forza, fuggì della schiera. Li cavalieri del re Eumene prima andarono a rubare li castrocampi; e poi tutti li altri cavalieri da ogni parte in tutto lo campo perseguitarono li nimici e uccisono quelli ch' erano nelle estremitadi. Ma fuggendosi quelli, maggiore pistolenza (2) fu tra li carri e gli elefanti e camelli; imperò che turbando gli ordini, cóme ciechi l'uno sopra l'altro rovinavano, e dal corso delle bestie erano atterrati e abbattuti. Nelli castrocampi quasi fu fatta maggiore uccisione, che nella schiera; imperò che li nimici, per la fidanza della moltitudine, più pertinacemente combatterono. Onde li Romani che credevano pigliare li castrocampi al primo assalto, ritenuti furono nel fosso. Ma finalmente, rovinando per forza nelli castrocampi, per l'ira feciono maggiore uccisione: onde circa cinquantamila pedoni in quel dì furono uccisi, e tremilia cavalieri, e mille quattrocento prigioni, e XV. elefanti presi con li loro governatori. De' Romani alquanti furono fediti, e non più che CCC. pedoni uccisi, e XXIV. cavalieri. In quel dì li vincitori avendo spogliati li castrocampi de' nimici, ritornarono alli castrocampi loro. El dì seguente, spogliarono li corpi delli uccisi, e ragunarono li prigioni. Antioco, con pochi fuggito, nella mezza notte se n'andò verso li Sardi. Le cittadi dell' Asia si dierono alla fede del consolo e nella podestade del popolo romano.

(1) Essi Arabi.
(2) Nel senso che ha talora *pestis* in lat., di Danno, Ruina.

CAPITOLO XV.

In quello medesimo tempo, come dice Tito Livio, Libro settimo della guerra di Macedonia, lo legato del re Antioco, mediante Scipione africano, impetroe dal consolo che 'l re potesse mandare suoi legati a Roma (1). E dopo pochi di Zeuse ch'era [stato] prefetto di Lidia, e Antipatre, ch'era figliuolo del suo fratello, vennono al consolo, domandando la pace per lo re. Lo quale Zeuse, intra l'altre cose, disse: — Voi, Romani, sempre con animo magnifico a più regi vinti da voi desti perdonanza: quanto maggiormente dovete fare questo con maggiore e più benigno animo in questa vittoria, la quale fece voi signori del cerchio della terra! Adunque, già lasciando voi le guerre e le battaglie, di necessità è a voi, nonne altrimenti che come Iddii, provedere e perdonare alla generazione umana. — Già prima che li legati venissono, diliberato era quello che si dovesse rispondere. Piacque adunque a lui (2) che Scipione africano rispondesse a quelli: lo quale in questo modo parloe: — Noi Romani, di quelle cose ch'erano in podestade delli Iddii, abbiamo quelle che li Iddii ci dierono: (3) li animi, li quali sono di nostra mente (4), e quelli medesimi in ogni fortuna avemmo, nè le cose prospere ci levarono mai più in alto, nè l'avverse ci diminuirono (5) già mai. E acciò ch'io lasci tutti gli altri, vi posso dare per testimone Anibale vostro (6). Poi

(1) Non a Roma or primamente, come ha Benvenuto, ma al consolo che, al dire di Livio, era giunto alla città di Sardi o Sardia.

(2) — al consolo — B.

(3) — cioè — è qui in ambedue i Codici, che guasta il senso.

(4) Nel nostro arbitrio.

(5) — averemo... leveranno... diminuiranno — A. *Habuimus*, *levaverunt*, *minuerunt*.

(6) Vi darei per testimone Annibale vostro, se non potessi darvi voi stessi. Liv.

che passammo Ellesponto, prima che vedessimo (1) l'esercito del re in schiera, conciò sia cosa che la guerra fosse comune e lo avvenimento della battaglia incerto, trattando voi della pace, noi pari davamo a voi le condizioni le quali ora noi vincitori alli vinti offeriamo. Cioè: astenetevi della Europa, e partitevi e toglietevi da quella parte dell'Asia la quale è intorno (2) al monte Tauro; e per le spese fatte nella guerra darete quindicimilia talenti, e venti stadichi darete, a nostro giudicio. Ma a noi non sarà mai assai certo che 'l popolo romano abbia pace in quello luogo ove Anibale sia, e perciò domandiamo lui, innanzi a tutte le cose; e ancora Toante, provocatore della guerra Etolica, darete a noi, lo quale armoe voi contra noi. — Li legati erano mandati dal re, che prendessono ogni condizione di pace. Dopo pochi dì furono mandati stadichi dal re ad Efeso al consolo, e li legati vennono, ch'andassono a Roma. E ancora lo re Eumene in quello medesimo tempo venne a Roma. Li legati di tutti li popoli della Asia gli seguitarono. In quel medesimo tempo, conceduto fu lo triunfo ad Acilio con grande consentimento; lo quale triunfando dello re Antioco e delli Etoli entrò in Roma, portando innanzi a sè molte insegne e grande quantità d'oro e d'ariento, e doni delle città compagne de' Romani, e li nuovi prigioni Etoli nobili e duchi reali XXXVI. Democrito duca delli Etoli, pochi dì dinanzi avendo rotta la prigione, s'era fuggito; lo quale fu seguitato dalle guardie, e nella ripa del Tevere si trapassoe con uno coltello, prima che fosse preso. Nuovi consoli furono creati: cioè Marco Fulvio e Gaio Levinio (3). Li legati delli Etoli furono messi in senato; e narrando li antichi benefici, provocarono con lo loro superbo sermone l'animo de' Padri

(1) — passarono... vedessono — A. *Transivimus*, *videremus*.

(2) *Cis* è in Livio; e in Benvenuto, *Circa*.

(3) I consoli di quest'anno furono Marco Fulvio Nobiliore e Gneo Manlio Vulsone. Liv.

a ira e odio contro a loro, conciò sia cosa che l'umiltade (1) fusse a loro più necessaria e la misericordia. Onde comandato fu a loro che uscissono del tempio, e intra 'l quindecimo dì uscissono fuori d'italia. Poi che lo re Eumeno e li legati di Rodi vennono a Roma, ciascuni furono uditi in senato; e udite le cagioni de' loro meriti, degni premii dati furono al re Eumene e alli Rodiani. Poi furono chiamati in senato li legati del re Antioco, a' quali fu confermata la pace data a lui per Lucio Scipione imperadore. In quello anno, innanzi al terzo dì di calen di gennaio, Lucio Valerio Flacco e Marco Attilio Serrano e Lucio Valerio Tappo, per decreto del senato, condussono tremilia uomini a Bologna latina fatta colonia (2). Settanta iugeri di terreno furono assegnati a' cavalieri, e a tutti gli altri cinquanta. In quello dì Marco Emilio (3), pretore, lo quale in battaglia navale aveva vinto lo legato (4) del re Antioco, ebbe lo senato fuori della città nel tempio d'Appolline; e quivi narrate le cose fatte per lui, con grande consentimento de' Padri li fu conceduto lo triunfo navale. Nel quale triunfo portoe cinquanta (5) corone d'oro, e certa pecunia. Non molto poi, Lucio Scipione venne a Roma, lo quale volle essere chiamato asiatico, perchè aveva vinta l'Asia, come il suo fratello era chiamato africano, perchè aveva vinta l'Africa; e in concilio e in senato narrò le cose fatte per lui, e diliberato fu a lui lo triunfo: lo quale triunfoe in calendi di marzo (6).

(1) Da intendersi: la mitezza de' Padri.
(2) Condussero a Bologna una Colonia di Latini, tremila uomini.
(3) Lucio Emilio Regillo.
(4) L'Ammiraglio.
(5) *Undequinquaginta*. Liv.
(6) — in calen di Marzo — B.

CAPITOLO XVI.

Andando Gneo Mallio consolo in Asia, come dice Tito Livio, Libro ottavo della guerra di Macedonia, li Galli-Greci (1) colli loro reali e principi tormentavano di prede e di rapine le regioni della Asia. Lo consolo diliberoe di liberare l'Asia dalli regoli e da'principi, la quale già dal re Antioco era liberata. Ma nunziato fu a lui che li Gallo-Greci delle ville e de' campi con le mogli e figliuoli e cose loro erano fuggiti al monte Olimpo, per difendersi quivi con l'armi e col forte sito de'luoghi. Erano allora quelli tre reali di tre popoli, li quali sopra tutti gli altri erano cagione della guerra, perchè tenevano li monti altissimi di quelle regioni. Adunque avendo portate (2) tutte le cose ch'erano sofficienti a uso di lunga guerra, credevano faticare li nimici, e non credevano che li nimici salissono per luoghi così aspri e così malvagi; e se pure li nimici tentassono di salire a loro, credevano con poca gente poterli cacciare e disturbare, e non credevano che' nimici stessono nelle radici de' monti freddissimi a sostenere lo gelo e la fame. E conciò sia cosa che la altezza de'monti li difendesse, ancora cinsono quelle sommità di fosso e d'altri afforzamenti; e d'apparecchiamento di lancie e di saette poco si curavano, conciò sia cosa che l'asprezza del luogo apparecchiasse loro abbondanza di sassi. Lo consolo con grande apparecchiamento di saette e d'asti e di lancie condusse l'essercito al monte Olimpo; e lo terzo di col re Attalo e con tutti li esserciti andoe a tentare quelli luoghi. E perchè niuno delli nimici usciva contro a loro fuori delli loro afforzamenti, sicuramente andando intorno al monte, vidde che dalla parte del meriggio era la via piana. E lo seguente di, divise l'essercito suo in tre parti, e cominciò a condurcergli contra i nimici: e esso con grande parte della

(1) — Gallo-Greci — B.
(2) — fermato — A. *Portatis omnibus, quae* etc.

gente, da quella parte ch'era più piana, salie contra li nimici; e comandoe a Lucio Mallio suo fratello, che salisse dallato di verso oriente (1) tanto verso i nimici quanto più potesse, e a Gaio Elvio comandoe ch' attorniasse lo monte per li luoghi da piè del monte, e dal cadimento del sole conducesse l'essercito; e ad Attalo re comandoe che fosse con lui, e che li cavalieri con li elefanti stessono nel piano allato a' monti; e a' prefetti (2) comandoe che attenti ragguardassono quello che si faceva da ogni parte, e che quando di necessità fosse, potessono dare l'aiuto loro. Finalmente, lo consolo ridotti li Galli e rinchiusi, con li suoi combattitori armati leggiermente, nelli loro castrocampi afforzati, ove erano li fanciulli e le femine e l'altra turba disutile confusamente, li Romani vincitori occuparono li monti. Ma poi che le insegne delle legioni vennono alli monti occupati, lo consolo comandò loro che uno poco si riposassono e si confortassono, e mostroe a loro li corpi delli Galli per li monti, dicendo: — Se li armati leggiermente già avevano acquistato tanto premio (3) contra loro, che dunque potevano aspettare dalle legioni? e che, ancora, dalle armi giustamente prese? e che, ancora, dalli fortissimi cavalieri? Li castrocampi sono da prendere, nelli quali triemano li nimici, quivi entro fuggiti dinanzi alli leggiermente armati. — Nondimeno lo consolo comandoe che li leggiermente armati andassono innanzi; e appressandosi già alli castrocampi, li Galli armati stavano a difendere lo fosso. Ma egli erano oppressati da ogni generazione di saette e di lancie e d'asti. Grande moltitudine di lance cadeva sopra la sconcia moltitudine (4); e molti erano li fediti: la qual cosa era significata per lo grido delle femine e de' fanciulli che piagnevano. E prima che li Romani vincitori entrassono nelli

(1) — dallato d'oriente — B.

(2) — allo prefetto — A. *Praefectis.*

(3) *Tale praelium fecerint.* Il traduttore lesse *praemium.*

(4) — sopra la confusa moltitudine — B.

castrocampi, per tutte le parti cominciaro a fuggire; chè nulli sassi contastavano, ma come cechi rovinavano, non temendo altra cosa che li nimici. Lo consolo, presi li castrocampi, ritenne li cavalieri dalla preda, e comandoe che seguissono li nimici. E quindi sopravvenne l'altro essercito con Lucio Mallio fratello suo, e non li lasciò entrare nelli castrocampi, ma subito li mandò a seguire li nimici; e esso poco dopo li seguitò, avendo data la guardia de'prigioni a'tribuni de' cavalieri. Poi Gaio Elvio venne col terzo essercito, e non potè ritenere li suoi dalla ruberia del castrocampo: e così fu fatto preda iniqua e indebita da coloro che non furono presenti alla battaglia. Li cavalieri ch'erano nel piano, molto stettono prima che sapessono la battaglia e vittoria de'suoi. Finalmente, perseguitarono li Galli sparti intorno alle radici de'monti, e molti n'uccisono e presono; nè lo numero si potè comprendere tutto, perchè per tutti li rivolgimenti de'monti fatta fu la fuga e l'uccisione, e grande parte di loro per asprissimi sassi e luoghi da rovinare caddono nelle valli di grandi profonditadi, e parte ne furono uccisi nelle selve e fra li stecchi e le spine. E secondo che dice Claudio, quarantamilia uomini vi furono morti; ma Valerio Anziate scrive di sessantamilia uccisi, però che avevano condotto seco turba grandissima e d'ogni etade. Lo consolo, ragunate l'armi de'nimici e arse, comandò che tutta la preda si rappresentasse; e parte se ne vendè, e parte di quella divise intra li cavalieri. E quindi aringando, tutti li lodoe e premiogli, e innanzi agli altri Attalo re, con sommo consentimento di tutti gli altri; imperò che singulare industria e virtù di quello uomo in tutte le fatiche e pericoli, con temperanza, era stata in lui.

CAPITOLI XVII.

Lo consolo dappoi, come dice Tito Livio, Libro ottavo della guerra di Macedonia, andoe ad Ancira (1), città nobile in quelle parti. Quivi una donna prigioniera fece una cosa degna di memoria. Imperò che Orgia moglie d'uno re di quelle gente, bellissima del corpo, era guardata intra più altre ch'erano prigioni come lei, e uno centurione era deputato alla guardia, uomo di grande lussuria e avarizia. Costui prima tentoe l'animo della donna, la quale trovata onesta e rifiutare l'adulterio volontario, sforzò lo corpo di lei, lo quale la fortuna aveva fatto servo. E poi per mitigare lei, per lo sdegno della ingiuria che le aveva fatta, diede speranza alla donna di farla ritornare alli suoi, non però in dono, ma fece il patto co lei di certa quantità d'oro; e diedele licenzia che mandasse alli suoi uno messo delli prigioni, qualunque volesse, e ordinoe lo luogo presso al fiume, dove due, e non più, delli suoi congiuti venissono di notte co l'oro a prendere lei prigioniera. Uno servo era intra gli altri prigioni, lo quale lo centurione condusse per messagiere, nelle prime tenebre della notte, fuori del castrocampo. La notte seguente, due delli congiunti della donna e 'l centurione con lei vennono al luogo ordinato; ove mostrando quelli l'oro promesso, la donna nella sua lingua comandoe a loro, che pesavano lo oro (2), che uccidessono lo centurione. E essa lo capo del morto, troncato e involto, seco lo portoe; e giunta al marito suo ch'aveva nome Orgiagonte, che dal monte Olimpo a casa s'era rifuggito, presentoe lo capo del centurione innanzi a'piè del marito. E maravigliandosi il marito e domandando di cui era quel capo, quella confessoe la 'ngiuria del suo corpo e la vendetta fatta della sforzata pudicizia. Onde Valerio, Libro VI., Capitolo primo, dice: Che

(1) — Aringa — A. B.
(2) Mentre colui pesava l'oro. Liv. e Benv.

altro, che 'l corpo di questa femina, diremo essere venuto nella podestade del nimico? Imperò che nè lo animo si potee vincere, nè la pudicizia potè essere presa. In quello anno Lucio Minucio [e Lucio Manlio] (1), perchè avevano battuti li legati cartaginesi, per comandamento di Marco Claudio pretore di Roma dati furono a' legati cartaginesi, e a Cartagine condotti.

CAPITOLO XVIII.

Due Quinti Petilii, come dice Tito Livio, Libro ottavo della guerra di Macedonia, accusarono Scipione africano della pecunia presa da lui, più per sospezioni che per veri argomenti; dicendo che 'l suo figliuolo prigione gli era stato renduto sanza prezzo; e esso in tutte le cose era stato onorato da Antioco, come se la pace romana e la guerra fosse nelle mani di lui solo; e che egli era andato come dittatore e non come legato col consolo, e nonne era ito per altro nè ad altro fine se non per mostrare alla Grecia e a tutta l'Asia e a tutti li regi e popoli posti nello oriente, che uno uomo era capo e colonna del romano imperio, e che sotto l'ombra di Scipione la città di Roma, donna del mondo e delle terre, stava (come per adietro elli aveva fatto in Spagna, in Gallia, in Cicilia, in Africa); e che la sua volontà era come decreto (2) del senato, e comandamento del popolo romano. E così infestavano e tormentavano lui con la 'nvidia, lo quale era uomo sanza macula e sanza difetto, maculandolo con infamia. Scipione citato comparve lo die del termine, con grande compagnia d'amici e di servi, e per lo mezzo del concilio giunse alle sedie de' tribuni; e fatto quivi lo silenzio, Scipione comincioe a dire: — O tribuni della plebe, e voi Romani, in cotale di con Anibale e con li Cartaginesi bene

(1) — Luzio e Minuzio — A. B.
(2) — era decreto — B.

e felicemente combattei: e perciò, conciò sia cosa che giusto sia cessare oggi dalle contenzioni e da' romori, io subito androe al Campidoglio a salutare Giove ottimo massimo e Junone e tutti gli altri Iddii che sono nel Campidoglio, e a loro renderoe grazie che a me in cotale dì, e spesse volte in altri dì, ànno data la mente e la podestade alla republica d'essere amministrata egregiamente e nobilemente (1). E voi, Romani, venite meco, e adorate e pregate l'idoli (2) che vi dieno grazie d'avere simiglianti principi a me, lo quale da diciotto anni insino alla mia vecchiaia voi la mia etade usasti, e con vostri onori sete proceduti, e io nelle cose ch'io ò avuto a fare sono proceduto con li onori vostri (3). — E detto questo, salie al Campidoglio, e tutto lo concilio e l'altra moltitudine lo seguitorono, infino alli notai e li littori, li quali abbandonarono li tribuni, e con loro non rimasono se none alquanti servi e lo messo ch'aveva cittato Scipione. Scipione non solo in Campidoglio, ma per tutta la città col popolo romano visitoe tutti li templi delli Iddii; e quel dì fu quasi lo più solenne per lo favore di tutti e per la estimazione della vera grandezza sua, che non fu nel dì el quale (4) elli triunfando di Siface re e delli Cartaginesi, entroe in Roma. Questo fu l'ultimo di glorioso a Scipione; e dopo questo dì, conciò sia cosa ch'elli vedesse la 'invidia e la contenzione con li tribuni, prolungato lo die del termine, andoe a Literno, con certo consiglio, per nonne essere presente alla accusa e al piato. Però che Scipione sdegnava, per magnanimitade di natura e della sua fortuna, d'aversi a scusare e a inchinare a' tanta umiltade. E non

(1) La mente e la forza d'amministrare egregiamente la republica. Liv. e Benv.

(2) — l'Iddii — B.

(3) Ma la versione qui non procede bene. V. questo passo in Livio, Lib. XXXVIII. 51.

(4) — che non fu quel dì nel quale — B.

comparendo al dì assegnato (1), Lucio Scipione suo fratello allegava che la infermità era cagione della sua assenzia. Li tribuni dicevano che la privata persona era tenuto a rispondere di ragione. Lucio Scipione appelloe ad alcuni tribnni della plebe, li quali diliberarono che se la cagione della 'nfermità lo scusasse, che la causa si prolungasse. Tiberio (2) Sempronio Gracco era allora tribuno della plebe, lo quale aveva inimicizia allora con Scipione africano. Costui essendo venuto, tutti aspettavano più trista sentenzia; et elli fece cotale decreto e deliberazione, cioè che non lascerebbe accusare Publio Scipione insino che non tornasse a Roma, e conciò sia cosa che Lucio Scipione lo scusasse per la 'nfermità sua; e eziandio darebbe a lui aiuto s'elli appellasse (3). Imperciò che stando Scipione accusato e sotto lo iudicio, e abbia a dare (4) li orecchi alle mal dette cose de' giovani, questa cosa è più sozza al popolo romano, che a lui. E dopo lo decreto fatto disse con disdegno: — O Petilii, Publio Scipione domatore della Africa arà a stare sotto li piedi vostri? — Lo decreto e le parole di Gracco mossono non solo tutti gli altri, ma eziandio essi accusatori. E quindi lasciato lo consiglio della plebe, rendute furono grazie nel senato a Gracco dall'universo ordine de' senatori, perchè egli aveva avuto più cara la republica che le private discordie; e li Petilii confusi e vituperati furono, perchè con avere invidià a altrui volevano apparere e risplendere, e addomandavano le spoglie del triunfo del grande e illustre magnifico Scipione africano, uomo eccellentissimo e quasi divino (5). E dapoi fu fatto silenzio della causa del grande Scipione africano, lo quale traeva e menava sua vita a Literno, sanza desiderio

(1) — il dì al senato — B.
(2) — Tito — A. B. con Benv., sempre.
(3) — apalesasse — A. B.
(4) — prestare — B.
(5) — quasi domandando le spoglie del triunfo e l'onore d'affricano. E dapoi ec. — B.

di più rivedere Roma; e comandoe nella morte, che fosse seppellito quivi, e che 'l monimento e la sepoltura sua fosse edificata quivi, secondo che molti dicono, acciò che la sepoltura non fosse fatta a lui nella ingrata patria; e nel monimento suo fu posta la statua. Altri sono che dicono, ch'elli morie a Roma, e quivi è seppellito (1); imperò che fuori della porta Capena, nel monimento delli Scipioni, sono tre statue, cioè una di Publio Scipione, l'altra di Lucio Scipione, e la terza di Ennio poeta. Ma Valerio Massimo, Libro quinto, Capitolo terzo, dice che Scipione nella morte non tacette la volontaria acerbitade sua d'essere stato in esilio (2), anzi comandoe che nel suo sepolcro si scrivesse: — Ingrata patria, certo che tu none ài l'ossa mia (3). — Qualcosa è più indegna che questa necessitade, o vero quale querela è più giusta, o vero qual vendetta è più temperata? Però che negoe le sue ceneri a quello luogo, lo quale non lascioe cadere in cenere. Agostino nel terzo *de Civitate Dei* dice: Quello Scipione, liberatore di Roma e d'Italia, glorioso e maraviglioso finitore della seconda guerra d'Africa, così orribile e tanto mortale e tanto pericolosa, vincitore d'Anibale e domatore di Cartagine, diede luogo alle accuse de'nimici, e mancante di sua patria, la quale per sua virtù aveva lasciata (4) libera e salva, nella terra di Literno stette compiendo quivi l'avanzo della sua vita, dopo lo suo glorioso triunfo; non preso da alcuno desiderio di quella città, tanto che si dice ch'elli comandoe che insino alla sepoltura non si facesse

(1) — e posta fu la statua nel monimento suo, e scrittovi con lettere scolpite queste parole, cioè: Ingrata patria, tu non avrai l'ossa mie. Altri sono che dicono, che poi elli tornò e morì a Roma, e che quivi fu seppellito — B.

(2) Tacito non recò seco sotterra l'amarezza del suo volontario esiglio. Val. Mass.

(3) — *Ingrata patria, ossa quidem mea non habes:* che in volgare già sono dette dinanzi — B.

(4) — renduta — B.

a lui morto nella ingrata patria. — Dicesi ancora, che Publio Scipione portando per comandamento del senato lo libro delle sue ragioni e del suo fratello asiatico, esso Scipione africano per disdegno colle sue mani, vedendo lo senato, percosse lo libro e lacerollo, dicendo che la ragione di quattrocento migliaia si domandava da colui che due volte tante migliaia n'aveva portati nella camera del comune di Roma (1). Onde Valerio, Libro terzo, Capitolo settimo (2), dice: Scipione, oltre a queste cose, disse: — Conciò sia cosa ch'io abbia sotto posta tutta l'Africa alla podestade vostra, niente riportai di quella, che si possa dire essere mio, se none lo soprannome d'essere chiamato Africano. E però le ricchezzè delli Africani non feciono me avaro, nè quelle dell'Asia lo fratello mio; ma ciascuno di noi è più ricco d'invidia, che di pecunia. — Quello medesimo Scipione, conciò sia cosa che li questori nonne avessino ardire di trarre della camera del comune la pecunia contra la legge, domandoe le chiavi, e disse ch'aprirebbe l'erario, cioè lo luogo ove si teneva la pecunia, perch'egli l'aveva fatto chiudere. Onde Valerio, Libro 3. Cap. VII., dice che quella coscienzia aveva dato a lui quella fidanza; però che Scipione si ricordava avere tutte le leggi osservate. E aggiugne quivi Valerio, che non si affaticava di raccontare li fatti di Scipione, però ch'a lui non fu fatica a farli.

CAPITOLO XIX.

Conciò sia cosa che Lucio Scipione, come dice Tito Livio, Libro ottavo della guerra di Macedonia, accusato, contendesse che tutta la pecunia ch'aveva ricevuta, aveva

(1) Tale è questo periodo in Benvenuto, ma alquanto diverso in Livio.

(2) Sesto, è in Benv., e quindi ne'Codd. nostri: così pure poco appresso.

portata nella camera di Roma, nè alcuna cosa publica aveva; e preso, fosse menato alla prigione, allora Publio Scipione Nasica appelloe a' tribuni, e molte cose disse per sua scusa (1) e in lode delli Scipioni. Ma contra queste cose Terenzio pretore recitoe la sentenzia e 'l giudicio fatto di Lucio Scipione, dicendo che se Scipione non portasse alla camera di Roma la pecunia nella quale era condannato, che niuna altra cosa poteva fare; se none domandare (2) ch'elli fosse preso e menato alla prigione. E conciò sia cosa che li tribuni fossino iti al consiglio poco dopo, Gaio Fannio pronunzioe, per sua sentenzia e de' suoi compagni, escetto Gracco, che li tribuni non potevano vietare che 'l pretore nonne usasse la podestà sua. Allora Tiberio Gracco fece decreto: che non vietava al pretore, che delli beni di Lucio Scipione fosse ritratto e riscosso quello ch'era giudicato, ma che non permetterebbe nè lascierebbe mettere in prigione Lucio Scipione tra li nimici del popolo romano, lo quale aveva vinto lo più ricco e potente re che fosse nel mondo, e accresciuto lo romano imperio e tanto ampliato, e più duchi nimici nel triunfo condotti aveva rinchiusi in prigione; e comandava che fosse relassato (3). Questo così fatto decreto fu udito volentieri e con grande consentimento, e li uomini lieti viddono Scipione essere rilasciato e libero della prigione. Dappoi lo questore mandoe pubblicamente a pigliare e vendere li beni che Lucio Scipione possedeva; delli quali non si ritrasse, della vendita di tutti, tanta pecunia in quanto era stato condannato. Ma la pecunia fu data a Lucio Scipione da' cognati e congiunti e dagli amici e da' servi, la quale fu tanta, che se tutta l'avesse presa, sarebbe stato più

(1) Di Lucio Scipione.

(2) — comandare — B.

(3) — il più potente re che fosse allora nel mondo, e tanto accresciuto e ampliato lo romano imperio, e più duchi de' nimici nel triunfo aveva condotti, e rinchiusi in prigione; e comandava che fosse rilasciato. — B.

ricco dopo l'avversitade, che innanzi. Ma Scipione nulla prese, se non quelle cose ch'erano a lui necessarie al suo ornamento e uso, le quali prese da congiunti e cognati suoi. Questo Gracco vedendo Lucio Scipione essere condotto alla prigione, nè alcuni de' tribuni e compagni suoi essere in aiuto a lui, giuroe che la inimicizia ch' aveva avuta con li Scipioni ancora durava, nè per grazia alcuna cosa faceva, ma che non lascerebbe Lucio Scipione essere messo in quella prigione, nella quale vidde Publio Scipione suo fratello e lui conducere (1) li regi e l'imperadori de'nimici. Lo senato in quel dì cenava in Campidoglio; e levaronsi e domandarono nel convito, che Scipione Africano disponsasse a Gracco la sua figliuola minore (però che la maggiore era maritata a Publio Cornelio Nasica). Adunque fatto e compiuto lo sponsalizio nel publico palagio e luogo del comune (2), con ciò sia cosa che Africano tornasse a casa, disse alla moglie sua Emilia, ch'aveva maritata la figliuola. Allora quella sdegnata, come è usanza delle femmine, disse che nulla co lei (3) di comune consiglio aveva trattato di quello matrimonio, e che se ancora l'avesse data a Tiberio Gracco, nondimeno sanza consiglio di lei non lo doveva fare. Africano, lieto di tanto concordievole giudicio, le disse che l'aveva maritata a lui.

CAPITOLO XX.

Queste cose facendosi a Roma, come dice Tito Livio, Libro nono della guerra di Macedonia, amendui li consoli in Liguria facevano la guerra: imperò che quelle genti di Lombardia tanto erano nimici a'Romani, come se nati fossono a fine di sempre mantenere li Romani in disciplina

(1) — vidde lui e Publio Scipione Africano suo fratello conducere — B.

(2) — luogo maggiore del comune di Roma — B.

(3) — con lei — B.

di guerra e di cavalleria, per tanto rinnovamento di battaglie (1); nè altra provincia più accendeva li cavalieri romani alla virtù. Imperò che la Asia, per lo diletto delle cittadi, e per le abondanze delle cose del mare e della terra e molte graziose alla natura umana, e per la mollezza de' nimici e ricchezze reali, faceva li esserciti più ricchi che forti. Ma in Liguria erano tutte le cose da essercitare li cavalieri: cioè luoghi di montagne aspre (2) e da mettere aguati, li quali luoghi a prendere era fatica; li nimici leggieri e subiti, li quali niuno luogo, niuno tempo in alcuna parte lasciavano stare sicuro; e nonne erano seguiti da molti famigli o vero servi, nè lo lungo ordine delli giumenti aiutava l' essercito; niuna cosa avevano altro che l'armi e le forze, e ogni loro speranza era nelle armi; nè mai mancava loro materia o vero cagione di guerra con quelli, perchè per la povertà discorrevano nelli campi vicini. Flaminio consolo avendo ordinati e composti quelli popoli di Liguria dopo molte battaglie prosperamente fatte contra loro e nelli loro campi, ricevette quella gente in podestade del popolo romano, e tolse loro l'armi. A Marco Fulvio (3) fu deliberato lo triunfo, lo quale triunfoe delli Etoli, e grande quantità d'oro e d'ariento portoe nella camera di Roma. Gaio Flaminio tornato a Roma, creoe li consoli, cioè Spurio (4) Postumio Albino e Quinto Marzio Filippo. Dappoi furono creati li pretori. Nella fine dello anno creati li consoli, Gneo Mallio Volso triunfò de' Galli ch'abitavano in Asia. Costui poi della Asia condusse a Roma l'essercito corrotto. Imperò che l'origine e principio della lussuria straniera e lontana da' Romani, fu recata a Roma dall' essercito asiatico (5).

(1) Negl'intervalli fra le grandi guerre. Liv. e Benv.

(2) — aspri — B.

(3) — Marco Mallio — A. B., per errore di Benv.

(4) — Emilio — A. B. Corretto con Liv. e Benv.

(5) — lontana fu recata a Roma da' Romani che tornarono dell'essercito d'Asia — B.

Allora prima furono condotti a Roma li letti ottonati e morbidi, li vestimenti nobili e l'altre preziose masserizie. Allora li giucatori e buffoni e cantatori e altre delettazioni di giuochi furono aggiunti alli cibi ne' conviti; e essi cibi si cominciarono a apparecchiare con maggiore cura e sollecitudine e spesa, che prima. Allora lo cuoco, che appresso alli antichi era tenuto vilissimo servo per istima e per l'uso, cominciò a venire in prezzo. E perchè da prima non se ne comprendesse tanto, nondimeno apparivano dovere essere e furono semi della lussuria che doveva venire.

CAPITOLO XXI.

Li consoli furono rivocati dalli esserciti delle battaglie e dalla cura delle provincie a provvedere e fare vendetta delle congiurazioni civili (1), come dice Tito Livio, Libro nono della guerra di Macedonia; e la quistione delle occulte congiurazioni ad amenduni li consoli, per decreto, fu commessa. Imperò che alcuno sacerdote greco e indovinatore venne in Toscana, che occultamente faceva certi sagrifici ch'erano chiamati Baccanalia (2); a' quali sagrifici con vino e con li cibi provocava l'animo di molti; e di notte erano mescolati li maschi con le femmine, e li maggiori co' minori, e tutte le cose sozze facevano; e nonne erano solo d'una generazione di bruttura, ma di fanciugli e di femmine confusamente, e avvelenamenti e uccisioni facevano. E la macula di questo male trapassoe a Roma di Toscana. E finalmente, questa cosa tanto abbominevole pervenne a notizia di Postumio consolo, in questo modo. Era a Roma uno pupillo chiamato Publio Ebuzio, lo quale, dopo la morte del padre, era sotto la tutela di Duronia

(1) — della congiurazione civile — B.
(2) Parte mostruosa d'un più mostruoso Tutto, il Paganesimo!

sua madre e di Tito Gracco (1), perchè questa sua madre s'era maritata a lui, però esso Tito era patrigno del pupillo. Gracco detto aveva amministrato in tale modo la tutela, che non poteva rendergli (2) ragione, e desiderava d'uccidere lo pupillo, o veramente obligarlo ad sè in alcuno modo. E perchè una via di corruzione v'era, cioè questo Baccanalia, la madre [del] giovane (3) chiamoe ad sè lo figliuolo, e disse ch'aveva fatto voto per lui quando egli era infermo, che manderebbe lui a Baccanalia, come fosse liberato e guarito; e però voleva satisfare al suo voto. Per la qual cosa conveniva che osservasse castità dieci dì, e in capo di X. dì, avendo cenato e puramente essendo lavato e netto, andasse alli sagrifici. Era a Roma una donna spagnuola, nobile meritrice, la quale era libertina, cioè figliuola di serva. Questa donna aveva dato tutto lo suo animo a questo giovane, intanto che in grande parte sostentava lui con le sue ricchezze; e facendo essa testamento, questo solo Ebuzio fece suo erede. Et essendo intra loro questi pegni d'amore, e nonne avendo alcuna cosa segreta intra sè, alcuna volta per giuoco lo giovane disse a lei, che non avesse per male se alquanto tempo non apparisse da lei, imperò che per la infermità sua aveva fatto voto d'andare alli sagrifici di Bacco. La donna turbata disse che meglio sarebbe a morire, che a fare questo; e comincioe a bestemmiare e a maladire quelli che confortassono lui a fare cotali cose. Allora lo giovane maravigliandosi, disse ch'ella non dovesse così maladire ognuno (4), però che la sua madre gli aveva dette queste cose, acconsentendogliele (5) il patrigno. Quella rispuose: — Adunque lo tuo patrigno vuole distruggere la tua onestà e la fama e la speranza e la vita tua. — E maravigliandosi

(1) Così, per errore, Benv. Ma in Livio è Tito Sempronio Rutilio.
(2) — rendere — B.
(3) *Mater juvenis.* Benv.
(4) Forse da leggersi: Niuno, o A niuno.
(5) — acconsentendoglie — A.

costui molto più, cominciò a domandare quello che questo fosse. Questa (1) disse che quando era serva, in compagnia alla donna sua era entrata a questi sagrifici; ma poichè fu libera, mai non v'era voluta andare, perchè sapeva che quello era luogo di corruzioni d'ogni generazioni (2), e che niuno v'era chiamato a quelli sagrifici che fosse maggiore di venti anni; et erano condotti in luogo pieno di grida e di suoni di cembali e di liuti e d'altri stormenti, perchè la voce di quelli che si lamentasse non fosse potuta udire, conciò sia cosa che alcuni e alcune fossono sforzati e abbattuti. E non lasciò mai la donna, insino che 'l giovane non lo diede la fede di nonne andare a quelli sagrifici. Tornato poi lo giovane a casa, negoe alla madre di fare quello ch'ella voleva, presente lo patrigno. Allora la madre gridando disse: dunque non potrai tu per poco tempo discioglierti dell'amore della donna spagnuola? e che elli era pieno delli veleni di lei, e non si vergognava della madre e del patrigno e delli Iddii. E così contendendo dall'una parte la madre, e dallo altro lo patrigno, con quattro servi cacciarono lo giovane di casa. Quelli se ne andò ad Ebuzia sua amica (3), e narrogli la cagione perchè era stato cacciato. Lo seguente dì, per consiglio di lei, portò la cosa in segreto a Postumio consolo. Lo consolo comandò che dopo lo terzo dì ritornasse a lui. In quello mezzo domandoe da Sulpizia sua suocera, femina matura e discreta, di che condizione era Ebuzia. Ella rispondendo che buona femina pareva a lei che fosse, disse lo consolo ch'a lui era di necessità parlare con lei e però mandasse per lei. Ebuzia chiamata venne a Sulpizia, e poco poi lo consolo, come se venuto fosse per caso, cominciò a fare menzione di Ebuzio figliuolo del fratello suo. Allora la donna lagrimando cominciò a narrare lo caso del nipote suo. Lo consolo, conciò sia cosa ch'assai

(1) — Costei — B.
(2) — d'ogni generazione — B.
(3) *Amitam*, zia.

avesse domandato del fatto di Ebuzio, licenziata Ebuzia, pregoe Sulpizia che mandasse per la donna Spagnuola, la quale abitava in monte Aventino. La donna venne con grande paura; ma finalmente, dopo molte promesse a lei fatte dal consolo, ch'ella sarebbe sicura e non punita e premiata, quella aperse lo fatto e la origine di quelli sagrifici, dicendo che prima quello sagrificio era delle femine, nè alcuno uomo soleva essere a ciò ricevuto, e lo sagrificio soleva avere tre dì ordinati nello anno, e le donne solevano essere create in luogo di sacerdote (1). Ma una donna, chiamata Paculla, aveva mutate tutte le cose, quasi per comandamento delli Iddii. Imperò ch'ella prima aveva mandati li suoi figliuoli alli sagrifici; e lo sagrificio che si soleva fare lo dì, aveva ridotto a farsi di notte; [e] con ciò sia cosa che si facesse solo tre dì dell'anno, aveva ordinato che si facesse cinque dì ogni mese. E poi per questa cagione quelle cose sagre vennono a confusione, e gli uomini mescolati con le femine, per la licenzia e per lo agio della notte, vennono quivi, ove niuna cosa sozza si lascia di fare; e se alcuni vi sono che non sofferissono quelle cose sozze, come se s'avessono a sagrificare, sono ammazzati; e dicono che gli uomini sono rapiti dalli Iddii, li quali Iddii li tralgono del cospetto delli uomini in segrete spilonche, perchè non si vogliono accompagnare cogli altri a sostenere quelle miserie: e grande moltitudine è in questi ragunamenti, tanto che quasi è già uno altro popolo, e intra loro alquanti nobili uomini e femine. Postumio, lasciata la donna spagnuola in luogo sagreto, e Ebuzio (2), riportò la cosa al senato. Grande paura assalì li Padri; onde lo senato diliberoe che si facesse inquisizione delli baccanali, e Ebuzio e Fecenia fossono sanza punizione e liberi, ma che tutti gli altri fossono invitati con premii a manifestare la cosa, e li sacerdoti di così fatti sagrifici in ogni parte fossono cercati, o maschi o femine

(1) — sacerdoti — B.
(2) Fu fatto passare alla casa d'un cliente del console. Liv.

che fossono, e menati nella forza de' consoli. Lo senato deliberoe queste cose, e li consoli comandarono alli edili che cercassono di tutti li sacerdoti di tali sagrifici, e presi che fossono, li servassino in luogo sagreto, e disponessono le guardie per la città, acciò che non si facessono altre ragunate notturne. Lo consolo dapoi ragunato lo concilio, dispose tutte le cose, e promisse premio a quelli che rappresentassono alcuni di quelli, e dessono il nome dello assente. Molti la notte seguente, poi che la cosa fu divolgata nel concilio, fuggendosi furono presi e rappresentati; e poste le guardie alle porti della città, molti uomini e femine si dierono la morte. Più di settemilia uomini e femine si disse ch' erano in questa congiurazione. Grande quantità fuggirono della città. Quelli che erano in colpa di false testimonianze, o vero di segni adulterini (1), e d'altre fraude, furono puniti di pena capitale; e più furono li uccisi, che quelli che furono messi in prigione. Le femine e donne condannate, furono date a'parenti e congiunti loro, che privatamente e in occulto le punissono, e se alcune non avevano sofficiente punitore, era punita in publico. Dappoi fu commesso a'consoli, che prima in Roma, e poi per tutta Italia fossono distrutti li baccanali, se antico altare o vero consegrato (2) non fosse. E per decreto del senato grandi premii furono dati ad Ebuzio e a Fecenia, donna spagnuola, manifestatori di tanto male. Compiute queste cose, li consoli ritornarono nelle provincie loro. Quinto Marzio attorniato d'aguati da quelli di Liguria, in luoghi stretti, perdee quattromialia cavalieri; e prima li Liguri ristettono di perseguitarli, che li Romani di fuggire.

(1) *Signis adulterinis*, per suggelli falsati.
(2) *Aut signum consecratum*, o statua consecrata.

CAPITOLO XXII.

Nuovi consoli furono creati, cioè Appio Claudio Pulcro e Marco Sempronio Tuditano, come dice Tito Livio, Libro nono della guerra di Macedonia. Lo seguente dì furono creati li pretori. In Spagna Calpurnio e Quinzio pretori non di lungi da Toleto male combatterono. Imperò che due esserciti romani vinti e cacciati, ridotti furono nelli castrocampi. Li pretori romani, lo seguente dì, acciò che li castrocampi non fossono combattuti, nel primo sonno condussono, la notte vegnente, l'essercito più innanzi. E come la luce del dì apparve, li Spagnuoli a schiera ordinata entrarono nelli castrocampi, e ritrovandoli voti contra la loro speranza, rubarono quello che' Romani per la paura, e fretta della notte vi lasciarono. Poi ritornarono al castrocampo loro, ove pochi dì stettono in riposo, chè da capo combatterono con li nimici. Cinquemilia Romani e loro compagni furono uccisi nella battaglia e nella fuga, e delli spogli loro s'armarono gli Spagnuoli. Li pretori romani, ristorati di forze e d'aiuto di genti nuove e d'amici, vennono al fiume Tago, e lo essercito de' nimici era di là dal fiume, nella valle. Li pretori condussono l'essercito di là dal fiume; e veggendo li castrocampi muoversi, perchè nonne avevano spazio da potersi afforzare, ordinarono le schiere in campo libero da paura d'aguati. Li Spagnuoli corsono alla battaglia, per occupare li Romani prima che si congiugnessino e potessono ordinare le schiere. Crudele fu la battaglia nel principio; però che li Spagnuoli per la nuova vittoria erano molto fieri, e li Romani per la vergogna accesi nell'ira. E dopo la varia battaglia, finalmente, ristorati di forze, vinti furono li Spagnuoli, e li romani cavalieri perseguitandoli che fuggivano (1), entrarono nelli castrocampi insieme co' nimici; e quivi rinfrancata la battaglia da coloro ch'erano rimasi nel castrocampo, li romani

(1) — perseguendo loro che fuggivano — B.

cavalieri scesono da cavallo, e mentre che combattevano, sopravvenne una legione romana, e poi tutti gli altri che poterono venire. Onde li Spagnuoli per tutto 'l campo furono uccisi, nè più di quattromilia uomini fuggirono, ch'erano oltre a trentamilia nimici. Cento trentadue insegne furono prese. De'cavalieri romani non furono morti più che secento, e de' loro amici spagnuoli ch'avevano in aiuto, circa cento cinquanta (1), e cinque tribuni de'cavalieri. Lo seguente dì, da'pretori premiati furono di doni. Li consoli romani da Roma condussono l' essercito in Liguria. Sempronio passò da Pisa in Liguria Apuana (cioè verso Genova e di qua insino al principio di Toscana verso Luni (2)), guastando i campi e vincendo le ville e castelli loro, e aprendo e passando le montagne. Postumio (3), altro consolo, combattee tanto felicemente in Liguria detta Gavini (4) (cioè di là da Genova verso Piagienza e Parma e in quelle parti), che sei terre di loro combattendo vinse, e molte migliaia d'uomini prese in quelle, e quarantatre principali della guerra con le scuri fece ammazzare.

CAPITOLO XXIII.

Nuovi consoli furono creati, cioè Publio Appio Claudio, delli Padri, e Lucio Appio Lucino, della plebe (5), come dice Tito Livio, Libro nono della guerra di Macedonia: poi furono creati li pretori. Nel principio dello anno che questi furono fatti consoli, li Padri mandarono legati in

(1) — circa a cento cinquanta — B.

(2) Glossema, che nel Cod. A. sta come segue: — cioè alquanto di là da Genova, e poi di qua insino al porto di Luni e principio di Toscana. —

(3) Così Benvenuto, dimenticatosi d'averne dato il vero nome al principio di questo Capitolo, cioè Appio Claudio Pulcro.

(4) Contro i Liguri Ingauni. Liv. e Benv.

(5) Publio Claudio Pulcro e Lucio Porcio Licino. Liv.

Macedonia, che comandassono al re Filippo, che rimovesse la gente sua d'alcune cittadi, e liberasse tutta la contrada marittima (1), cioè lungo il mare, della nazione reale (2). Lo re Filippo turbato vidde che, nel fine, era a lui necessario di ribellarsi, e mandoe a Roma lo suo figliuolo Demetrio, a prolungare il tempo e a purgare lo peccato suo e a fuggire l'ira del senato, credendo che esso giovane assai potesse aoperare di queste cose, perchè era stato statico a Roma. In quell'anno grande contenzione fu a Roma infra li potenti uomini; imperò che molti nobili e plebei domandavano la censura. Ma Marco Porzio Catone era posto e piaceva innanzi a tutti gli altri delle nobilissime famiglie, e patrizii e plebei. In questo Catone tanta forza d'animo e d'ingegno fu, che in qualunque luogo fosse nato, sarebbe paruto avere fatto a sè la fortuna; perchè niuna arte, o da conservare la republica, o ancora delle private cose, mancoe in lui, e le cose publiche e le private igualmente amava. E conciò sia cosa ch'elli fosse, oltre a l'altre cose, sommamente ammaestrato in ragione civile, la quale ad alcuni dava eloquenzia, alcuni altri portava ad onori, altri a gloria di cavalleria (3), ma a costui fu tanto abile lo 'ngegno igualmente a tutte le cose, ch'ognuno averebbe detto ch'elli fosse nato a quella una cosa, qualunque fare volesse. Quelli in battaglia fu fortissimo delle mani, e in molte zuffe e combattimenti si ritrovò maravigliosamente valere con la sua persona, acquistando grande gloria. Costui, poichè pervenne alli grandi onori, fu sommo imperadore; costui medesimo, in pace, costui tanto valse nella ragione civile, che se avvocazione si faceva, la sua avvocazione era sopratutte l'altre (4), e era tanto eloquentissimo, che non solo a lui vivo, ma e-

(1) — marina, o vero marittima — B.

(2) *Regiae rationis*. Benv. Si liberasse dalla signoria del re.

(3) Portò a'sommi onori, altri la scienza del diritto, altri la eloquenza, altri la gloria militare. Liv. e Benv.

(4) — sopra tutti gli altri — B.

ziandio dopo la morte sua la eloquenzia vivette nelle sagrate scritture (1) per lunghi tempi, e l'altre molte sue aringhe, d'ogni generazione, e sermoni, e per altrui e contra ad altrui. E non solo nelle accuse, ma ancora in moltissimi piati e cause difendendo, faticoe li avversarii; e non si potrebbe chiarire leggiermente, se la nobiltade più aggravoe lui, che elli abbassasse la potenzia de'nobili. Sanza dubbio, elli fu d'animo aspro e di lingua acerba e stemperata e libera, e (2) d'animo non mai vinto fu alle cupiditadi, di rigida innocenzia; spregiatore di grazie, amava in sè e in altrui temperanza di ricchezze. Nella pazienza delle fatiche e de'pericoli ebbe quasi lo corpo di ferro; nè la vecchiaia, che attrita tutte le cose, potè rompere lui, lo quale essendo d'ottantasei anni, difese la causa e 'l piato, e esso avocoe per sè medesimo e scrisse, avendo novanta anni. A costui tutti li nobili si contrappo-sono, aggravandolo e oppressandolo oltre al debito della ragione, fuori che Lucio Valerio (3), ch'era stato suo compagno nel consolato. E tutti li potenti erano venuti a domandare la censura, non solamente per loro onore o grandezza, ma per non vedere uno uomo nuovo essere censore, ch'era a loro di grande sdegno; e maggiormente, perchè aspettavano la censura essere trista e pericolosa alla fama di molti di loro, e perchè Catone, offeso da molti di loro, disiderava di giudicargli e d'offendergli; e brievemente, elli temevano (4) la sua giustizia e 'l suo giudicio; e andoe tanto, che (5) quelli ch'elli accusava, essi si met-

(1) *In sacratis scriptis*, Benv. Ma in Livio: *Eloquentia ejus, sacrata scriptis omnis generis:* la eloquenza di lui, consacrata in iscritti d'ogni ragione.

(2) *Sed*, Ma. Liv. e Benv.

(3) Lucio Valerio Flacco, com'è in Liv., e come è qui pure più avanti.

(4) — offendergli imbrievemente, e si teneano — (da leggersi: temeano) B. Il resto di questo paragrafo, in parte è glossema, e in parte fuorvia dal latino.

(5) — giudicio e ardire; tanto che — B.

tevano a resistere, perchè avevano grande paura e stavano in continuo tremore dello uficio della censura, massimamente essendo in Catone; e nonne avrebbono voluto quello uficio essere tanto forte, lo quale era libero a potere fare ogni grande cosa: tanta era distesa la sua balia in Roma, che ogni cittadino stava in paura di peccare e di male fare; lo quale freno li potenti e li nobili non volevano patire, e Lucio Valerio favoreggiava l'uficio e Catone (1). Onde li plebei avversi (2) de' nobili, accesi per queste cose, non solamente feciono Marco Catone censore, ma eziandio li dierono per compagno Lucio Valerio Flacco: onde l'uficio della censura fu fortissimo e libero dopo (3). Gaio Calpurnio Pisone e Lucio Quinzio pretori di Spagna tornarono a Roma. Lo triunfo fu diliberato e conceduto a ciascuno con grande consentimento de'Padri. Cato e Valerio censori ordinarono lo senato, e rimossono sette senatori del senato; de'quali l'uno era notabile per nobiltade e per onori, cioè Lucio Quinzio Flaminio. Imperò che costui essendo a Piagenzia, fece venire a uno suo convito una bellissima donna, del cui amore esso era preso, e quindi accusando sé medesimo, infra l'altre cose dicendo (4) come aveva tormentati molti, e molti condannati aveva in prigione, allora la donna disse che mai non aveva veduto alcuno essere ammazzato o ferito con le scuri, e che volentieri lo vedrebbe. Quelli comandoe che uno delli condannati fosse menato dinanzi a loro, e con le scuri ammazzato. Crudele malificio fu reputato questo a Roma, perchè per solazzo d'una peccatrice femmina l'umana carne come ostia fosse ammazzata. La censura fu d'asprezza e di duolo in tutti gli ordini, cioè nelli grandi e nelli mezzani e nelli minori, e ancora nelle donne, perchè sciemarono e diminuirono a loro li soperchi vestimenti, e li

(1) — con Catone — B.
(2) — avversari — B.
(3) — dapoi — B.
(4) — tra l'altre le disse — B.

carri ch'erano di troppo grande pregio; e comandarono che quelle cose ch'erano edificate dalle private persone in luoghi publichi, infra XXX. di fossono distrutte. E feciono più opere publiche e di comune, come sono condotti e fosse sotterra e fogne, per bellezza e nettezza della città, e più altre cose simili.

CAPITOLO XXIV.

Marco Claudio Marcello e Quinto Fabio Labeo, come dice Tito Livio, Libro nono della guerra di Macedonia, furono creati consoli; e poi furono creati li pretori. In quello anno Filopomene pretore delli Achei e loro duca nelle guerre contra li Messeni, mentre ch'elli sosteneva l'assalto de'nimici, cadendo lo suo cavallo, esso ancora cadde e quasi mezzo morto rimase, perchè era di LXX. anni, e indebolito per lunga infermitade ch'aveva avuta. Li nimici, assalendolo, oppressarono lui; e avendolo conosciuto, per vergogna, e per memoria de'suoi meriti, come loro duca lo levarono ritto, e lui riguardarono (1). E conducendolo a Messenia, tutti, e liberi e servi, e fanciulli e femine corsono a vederlo, e le turbe, per la moltitudine, chiudevano e impedivano la porta, perchè nullo lo potea credere, se non lo vedessono con li loro occhi proprii. La moltitudine volevano liberare lui, ricompensando li meriti passati con lo presente misfatto (2). Ma li principali della parte adversa, che l'avevano nelle mani, feciono consiglio, e consentirono alla morte sua. E però mandarono uno che li desse lo veleno. Filopomene, preso lo veleno, nulla altra cosa disse se non che domandoe se Licorta era salvo (ch'era

(1) — e ragguardaronlo — B. Intendi: gli ebbero i dovuti riguardi, ristorandolo della persona.

(2) *Compensans merita praeterita cum praesentibus damnis;* Benv. Bilanciando, comparando i passati meriti di lui col suo presente stato miserevole. In Livio è altro il senso.

l'altro imperadore delli Achei dalla parte sua), e se li cavalieri erano scampati. Poich'ebbe udito che tutti erano salvi, disse che la cosa stava bene; e subito preso lo veleno, poco dopo morie. Ma li autori di tanta crudeltà non ebbono lunga allegrezza: perchè poi Messenia fu presa per battaglia degli Achei, e li principali di quella (1) dati furono alli Achei; e l'ossa di Filopomene furono rendute, e sepolte dall'universo concilio delli Achei, faccendogli tutti li onori, e li scrittori delle cose fatte per lui, e greci e latini, tante laudi attribuirono a quell'uomo, che alcuni di loro scrissono, per notabile gloria di quell'anno, che tre gloriosi imperadori in quello anno erano morti, cioè Filopomene e Anibale e Scipione africano, e così ugualmente puosono lui con due sommi imperadori di tante potentissime genti. Tito Quinzio Flaminino (2) legato romano venne a Prusia re di Bitinia (3) ch'era sospetto a'Romani, perchè aveva ricettato Anibale, poi ch'era fuggito dal re Antioco, e perchè aveva mossa guerra contro lo re Eumene amico del popolo romano. Quivi Flaminino disse, infra l'altre cose, ch'elli aveva presso di sè quello uomo che, sopra tutti gli altri che vivevano, era nimico del popolo romano. Prusia per compiacere a Flaminino ch'era presente, prese consiglio per sè medesimo di far uccidere Anibale, o di darlo nelle sue mani preso; e subito mandoe li cavalieri a guardare la casa d'Anibale. Anibale per via occultissima tentoe di fuggire dalla parte di dietro della casa, ma poichè vide tutti li luoghi chiusi e presi dalle guardie, prese lo veleno, lo quale molto dinanzi aveva apparecchiato, a cotali casi, e così disse: — Liberiamo da tanta e sì lunga sollecitudine lo popolo romano, al quale troppo lungo pare d'aspettare la morte del vecchio; nè, per questo, Flaminino riporterae grande vittoria di me disarmato e tradito. —

(1) — di questa — A. *Auctores illi;* Benv. Quegli autori di tanta crudeltà.

(2) Flaminio — A. B.

(3) Bittania — A. B.

E quindi maladicendo lo capo e lo regno di Prusia, e chiamando l'Iddii in testimonio della fede sforzata e rotta da lui, bevve lo veleno. E questo fu lo fine d'Anibale. Alcuni autori, come è Polibio e Rutilio, scrissono che questo anno morì Scipione africano, a' quali Tito Livio non consentie. E niuno di questi tre duchi ebbe degno fine alla sua grande gloria. Imperò che, prima, tutti morirono fuori di loro patria propria, nè in essa sotterrati. Anibale, preso lo veleno, fu tradito da quello signore che lo aveva ricevuto e albergato. Filopomene, preso e messo in prigione e in legami, morì di veleno. Scipione, bene che non fosse sbandito nè condannato, nondimeno accusato, perchè era certo di non comparie, assente essendo stato citato, fece volontario esilio elli ad sè medesimo e alla sua sepoltura.

CAPITOLO XXV.

Faccendosi in Grecia queste cose, come dice Tito Livio, Libro nono della guerra di Macedonia, Demetrio, minore figliuolo del re Filippo, da Roma tornoe in Macedonia. Li Macedonici con grande favore ragguardavano Demetrio come autore e facitore della pace, e sanza dubbio speravano che fosse re dopo la morte del re Filippo suo padre. Imperò che, bene che fosse minore, nondimeno era nato della moglie legittima, e maravigliosamente simigliante al padre, e assai grazioso era a' Romani. Ma Perseo era nato di meretrice, e in nulla era simile al padre. Esso Filippo stava in dubbio, quale di loro lasciasse erede e re del regno. Ma poi che li legati romani vennono in Macedonia, i quali comandarono a Filippo re che rimovesse la sua gente di Tracia, Filippo vedendo lo suo figliuolo più spesso essere con li legati, che con lui, cominciò a inflammare. Ma nondimeno ubbidiva a' Romani; e acciò che guerra nogli fosse mossa, e perchè sospetto di rebellione nonne nascesse, condusse l'essercito in Tracia, e quivi edificoe una città nuova, la quale comandoe che fosse chiamata Perseida, per

onore del suo figlinolo maggiore. In quello anno Modona e Parma furono fatte colonie de'Romani, e duomilia uomini romani furono mandati quivi. Marcello consolo, rivocato della Istria ove elli era, lasciato (1) l'essercito, creoe li consoli Gaio Bebio Tanfilo e Lucio Emilio Paolo: poi furono creati li pretori. Intra li figliuoli di Filippo, cioè Perseo e Demetrio, era invidia e discordia. Finalmente, Perseo fece Demetrio sospetto al padre, lo quale (2) era amicissimo de'Romani, e accusollo, dicendo che lo aveva voluto uccidere nel convito traditevolmente; e produsse falsi testimoni contra Demetrio. Per la qual cosa essendo lo re Filippo acceso d'odio contra'Romani, consentì alla morte di Demetrio. Lo quale morto, e Perseo fatto superbo, comincioe a dispregiare lo padre. Lo re veggendo questo, cominciò ad avere sospetto della morte di Demetrio, e fortemente se ne cominciò a dolere, e tormentoe li testimoni; e trovata la fraude, non meno si dolse della iniquità di Perseo, che della morte di Demetrio innocente. E di questa angoscia e dolore d'animo lo re Filippo infermoe, e poi in brieve tempo finie sua vita, avendo lasciato grande apparecchiamento di battaglie contra li Romani; lo quale poi Perseo usoe. Adunque Perseo succedendo nel regno del padre, sollecitoe più genti contra li Romani. Li Romani scrissono più legioni, e convocarono aiuto da'loro compagni e regi e amici. Cominciando guerra con Perseo, Paolo Emilio consolo con lo essercito fu mandato contra lui, lo quale con Perseo combatteo a schiera. E Perseo vinto fuggie, e ventimilia uomini de'suoi furono uccisi, e de'Romani solo cento cavalieri. Perseo con pochi si fuggì in Semitracia. Gneo Ottavio, mandato dal consolo a seguirlo, prese lui con due suoi figliuoli, cioè Filippo e Alessandro, e prigione lo condusse al consolo. Quelli essendo rappresentato al consolo, s'inchinoe a'piedi suoi. Lo consolo lo

(1) — e lasciatovi — B.

(2) Da riferirsi a Demetrio. *Quod amicissimus erat*, Benv. Perchè era amicissimo.

fece levare ritto e allogollo nella sella curule allato a sè. Dice Boezio, Libro secondo, che Paolo avendo compassione alla sua miseria, lagrimoe. Lo re con li suoi figliuoli condotto a Roma, andoe dinanzi al carro del triunfo; poi subito fu mandato ad Alba in guardia, e quivi morie; e lo suo figliuolo più giovane, per sostenere (1) la povertade a Roma, imparoe l'arte del fabbro, e quivi si morie. Con Perseo in battaglia furono Coti re di Tracia (2) e li Illirici, cioè genti delle estremitadi di Schiavonia (3), con Genzio re loro. Con li Romani furono l'Italia e Tolomeo re dell'Egitto, Ariarate re di Cappadocia e Eumene re dell'Asia e Massinissa re di Numidia. Antioco re di Siria essendo con grave tributo aggravato da' Romani, o perchè fosse condotto a povertà di pecunia, o vero per avarizia, sperando, sotto spezie della tributaria necessitade, potersi più escusare di commettere preda, conducendo seco suo essercito, assalie uno tempio ricchissimo di Giove. La quale cosa manifestata, per lo concorso delli abitatori di tutta la provincia fu ucciso con tutti li suoi cavalieri.

CAPITOLO XXVI.

Essendo stati vinti li Etoli e li Macedonici, come dice Tito Livio, Libro diecimo della guerra di Macedonia, solo li Achei (4) parevano essere rimasi troppo potenti. Li Spartani [o] Lacedemoni, così chiamati (5), feciono querela a' Romani, che quelli guastavano li loro campi. Onde li legati furono mandati in Grecia da' Romani, li quali coman-

(1) — sostentare — B.
(2) — furono li gotti (goti, B.) e lo re di Trazia — A. B.
(3) — della estremità della Schiavonia che confina con la Grecia — B.
(4) Attei — A. — Acchei — B., sempre.
(5) — Li Spartani qui e li Lacedemoni (popoli, B.) così chiamati — A. B. *Spartani, qui et Lacedaemonii dicti sunt;* Benv. Questo si chiama, veramente, tradurre *ad verbum, et literam!*

darono alli Achei, che tutte le città libere fussono lasciate vivere con le loro leggi. Per la qual cosa li Achei, rivolti in furore, uccisono tutti li forestieri ch'erano nelle loro città; e averebbono offesi li legati romani, se essi non fossono fuggiti. Ma poi che queste cose furono nunziate a'Romani, lo consolo romano fu mandato con lo essercito contro gli Achei. Nè gli Achei rifiutarono la battaglia. Onde li Achei furono vinti, e la loro città Corinto fu distrutta; e le mogli e figliuoli presi, el popolo fu venduto sotto la corona. E mentre che queste cose si facevano in Grecia, lo re di Siria, Epifanes, ch'era succeduto del regno al suo fratello Seleoco, mosse guerra a Tolomeo re d'Egitto, maggiore figliuolo della sua sirocchia. Colui, cacciato del regno, fuggie ad Alesandria al suo fratello minore, lo quale divise lo regno con lui, e mandarono legati a Roma a domandare (1) aiuto, e richiedendogli della fede della romana compagnia. Li prieghi di questi fratelli mossono lo senato; e però mandarono Popilio legato che comandasse ad Antioco, che astenesse sè dalla guerra, e se già fosse venuto, si partisse. Popilio essendo giunto in Egitto, e lo re gli oferesse lo bacio, perchè infra gli altri più aveva amato Popilio, quando egli era stato stadico a Roma, allora Popilio comandoe che lasciasse stare la privata amicizia, quand'elli aveva le comessioni della patria; e diede a lui lo decreto del senato. E vedendo Popilio lo rege ritardare, e volere referire la cosa agli amici, e avere consiglio, fece con la verga ch'aveva in mano uno largo cerchio intorno al re, nel quale inchiuse e lui e gli amici (2), e comandoe al re, che [non] domandasse consiglio dagli amici (3), e nonne uscisse del cerchio prima che desse risposta al senato di quello che voleva fare con li Romani, o pace o guerra. Questa asprezza tanto ruppe l'animo del re, che rispose che voleva ubbidire al senato.

(1) — adomandando — B.

(2) — uno cerchio intorno al re, tanto largo che rinchiuse il re e alquanti amici ch'erano presso a lui — B.

(3) *Mandavit ne peteret consilium ab amicis;* Benv.

CAPITOLO XXVII.

L'anno della composizione di Roma secento, come dice Orosio nel quarto, Lucio Licino Lucullo e Aulo Postumio Albino consoli, conciò sia cosa che grande paura di quelli di Celtiberia avesse assaliti tutti li Romani, e tra tutti non fosse alcuno, o cavaliere, o vero legato, ch'avesse ardire d'andare in Ispagna, Publio Scipione, che poi fu detto Africano, offrerse sè spontaneamente d'andare a militare in Spagna (1). Adunque condotto l'essercito in Spagna, grandi sconfitte, e di molte genti, diede alli Spagnuoli, e ancora più spesse volte usoe uficio di cavaliere, che di duca; imperoe che lo barbaro (2), che lo provocoe a singulare battaglia, uccise. E Sergio Galba pretore da quelli di Lusitania in grande battaglia fu vinto, e perduto lo suo universo essercito, esso con pochi a pena scampoe. In quello tempo li censori di Roma diliberarono che 'l teatro fosse fabricato di pietre: la qual cosa perchè non si facesse, Scipione Nasica con gravissima aringa contrastette, intra l'altre cose dicendo che quella cosa era inimicissima al popolo battaglievole, a nutricare la pigrizia e la lascivia. In Spagna Sergio Galba pretore avendo ricevuti quelli di Lusitania abitanti intorno al fiume Tagur (3), volontariamente dandosi, traditevolmente l'uccise: imperò che infignendosi di fare cose di loro utilitadi, e posti loro d'intorno li cavalieri, quelli disarmati e sproveduti fece ammazzare e uccidere; la qual cosa fu poi cagione di grande ravviluppamento e contenzione della universa Spagna. Onde Valerio Massimo, Libro nono, Cap. sesto, dice: Sergio Galba, uomo di somma perfidia, convocati li popoli di tre città

(1) — che poi fu detto Africano minore, perchè rovinoe e diede Cartagine in terra, offerse sè spontaneamente d'andare alla guerra di Spagna — B.

(2) — uno barbaro — B.

(3) Tago.

di Lusitania, parte n'uccise e parte ne vendè. Esso Valerio ancora dice: Sergio Galba colpevole e degno di morte, perchè grande turba di Lusitani uccise, avendo data loro la fede, per compassione de'suoi figliuoli ottenne la remessione e fu a lui perdonata la pena.

CAPITOLO XXVIII.

L'anno della composizione di Roma secento due, come dice Orosio nel quarto, Lucio Marcio Censorino e Marco Manilio consoli, nacque la terza guerra d'Africa. E dice Lucio Floro che la cagione fu perchè li Cartaginesi apparecchiavano l'armi per fare guerra a Massinissa re di Numidia, amico e compagno del popolo romano, e contra lo patto fatto dal grande Africano. Adunque, conciò sia cosa che lo senato avesse diliberato che Cartagine fosse destrutta, li predetti consoli e Scipione nipote (1) del grande Africano, (lo quale, perchè poi combattè e vinse e destrusse Cartagine, ebbe sopra nome d'Africano minore e posteriore, cioè perchè fu dopo al grande Africano, e però fu chiamato costui da quinci inanzi (2) Scipione posteriore), [andarono in Africa. Imperò che M. Porzio Catone seniore, che Censore pure fu detto] (3) pertinacemente confortoe e ottenne in senato, che Cartagine fosse destrutta. Ma Scipione Nasica contra diceva molto a questo. Onde Agostino, primo *de Civitate Dei*, dice a'Romani: Scipione Nasica, pontefice massimo, per giudicio di tutto lo senato, uomo ottimo, temendo a voi questa miseria, non voleva che Cartagine nimica del popolo romano fosse rovinata e desolata, e contradisse a Catone che consigliava che fosse messa a rovina, perchè temeva che la inimica sicurtà non soprav-

(1) Adottivo.

(2) — per inanzi si chiamerà — B.

(3) Così col testo lat. di Benvenuto, voltato alla lettera, s'è supplito a ciò che manca in ambedue i Codici del Volgarizzamento.

venisse agli animi infermi, e vedendo lo terrore e lo spavento essere necessario, siccome tutore idoneo e ragionevole a' cittadini pupilli. Nè la sentenzia ingannò lui. Onde Salustio nel primo Libro della sua Storia (1), e come recita Agostino nel secondo *de Civitate Dei*, dice: La discordia, l'avarizia, l'ambizione e tutti gli altri mali che sogliono nascere delle prospere cose, dopo la destruzione di Cartagine, massimamente sono allargate. E Agostino medesimo dice: Cartagine rovinata più nocque a' Romani, che stante avversa e in piede (2). Li consoli, condotto l'essercito a Cartagine, addomandarono (3) alli Cartaginesi che dessono l'armi e le navi; e subito data fu tanta copia d'armi, che leggiermente di quelle armi tutta l'Africa si sarebbe potuta armare. Adunque, date l'armi, li consoli comandarono a' Cartaginesi che abbandonassono la città e andassonne di lungi dal mare e da essa dieci miglia. Li Cartaginesi rivolsono il grave duolo in disperazione, e diliberarono o di difendere la città, o di seppellirsi con essa: e però crearono a loro (4) due Asdrubali per loro duchi; e a fare l'armi, aggiunsono al bisogno del ferro, faccendo con li metalli dell'oro e dello ariento. Li consoli diliberarono di combattere Cartagine, lo sito della quale si dice che fu in questo modo fatto: cioè, il cerchio delle mura era XXII. miglia, e quasi tutta era attorniata dal mare, sanza le gole che tre miglia avevano la porta. E in questi luoghi era lo muro largo XXX. piedi di pietre quadrate, e d'altezza di XL. gomiti. La rocca sua chiamata Birsa, tanto nobile e famòsa per l'universa terra, circa di due miglia o poco più teneva. Adunque, benchè li consoli con macchine, come sono trabocchi, mangani, e con edifici da

(1) — nel primo della Storia e Libro suo — A. B. *In primo Historiae suae libro.*

(2) — più nocque a' Romani che prima non nuocque a' Romani che stante aversa o in prede. — A.

(3) — comandarono — B.

(4) — allora — B.

rompere muri avessono rovinato alquanta parte del muro, nondimeno vinti furono e cacciati da'Cartaginesi. Ma Scipione romano difendendo li fuggienti, caccioe li nimici dentro le mura. Onde dice Eutropio, che grande reverenzia avevano tutti a Scipione, e paura grandissima di lui, però ch'egli era apparecchiatissimo alla battaglia, e consigliatissimo era reputato; e perciò per lui molte cose da'consoli furono fatte prosperamente, nè li nimici niuna altra cosa più temevano, che commettere la battaglia, contra quella parte de'Romani ove Scipione si trovasse a combattere. Censorino consolo tornoe a Roma. Manilio, altro consolo, lasciata Cartagine, volse l'armi e le forze contra Asdrubale. In quello anno medesimo Massinissa re, amico del popolo romano, l'anno di sua vita LXXXXVII., morie, lasciati quaranta quattro figliuoli, e lasciò per testamento che Scipione avesse a dividere lo regno intra figliuoli suoi, come a lui piacesse. In quel mezzo tempo, in Macedonia [un] Pseudofilippo (1), ragunate armi e genti, mosse guerra, e Publio Juvenzio pretore romano fu mandato contra lui, lo quale fu sconfitto e vinto con grande uccisione del romano essercito. L'anno dalla composizione di Roma secento sei, cioè l'anno cinquantesimo dopo la seconda guerra d'Africa, Gneo Cornelio Lentulo e Lucio Mummio consoli, Publio Scipione, consolo stato l'anno dinanzi, si sforzò di distruggere Cartagine; la quale avendo combattuta sei dì e sei notti continovamente, li Cartaginesi, constretti insino all'ultima disperazione, si dierono al consolo, addomandando per grazia, che quelli ch'erano scampati dalla destruzione delle battaglie, almeno potessono servire. La prima turba delle donne, la quale esie di Cartagine, assai fu miserevole; poi la turba degli uomini, la quale si dice che furono trentamilia uomini. Lo re Asdrubale spontanamente si diede. La moglie d'Asdrubale, per lo dolore del marito e per lo furore femineo, si gettò con due suoi figliuoli nel mezzo del fuoco, faccendo quel medesimo fine

(1) — sendo Filippo — A. B. *Quidam Pseudophilippus;* Benv.

di morte l'ultima reina di Cartagine, che per adietro la prima si dice avere fatta, come fabulosamente finge Virgilio. Onde Valerio Massimo dice: La moglie d'Asdrubale, presa Cartagine, prima avendo rimproverato al marito la sua viltade, che solo ad sè aveva domandato la vita, con due suoi figliuoli, l'uno da mano destra, l'altro da sinistra, si gettoe nel fuoco. Essa nobilissima e grande città di Cartagine dicessette dì arse continuamente, e misero essempro diede alli suoi vincitori della varietà della umana condizione. Rovinata e gittata in terra fu Cartagine, con ogni pietra murata, e in polvere ridotta, l'anno settecentesimo dalla sua prima composizione. Tutta la moltitudine de' prigioni, escetti alcuni principi, furono venduti. E questo fine e termine ebbe la terza guerra di Cartagine.

CAPITOLO XXIX.

L'anno della composizione di Roma secento sei, come dice Orosio nel quinto, cioè quel medesimo anno che fu distrutta Cartagine, Gneo Cornelio Lentulo e Lucio Mummio consoli, la rovina di Corinto seguitoe alla rovina di Cartagine; e così lo miserabile fuoco e incendio di due possentissime e tanto ricchissime cittadi apparve, a poco intervallo di tempo, per diverse parti del mondo. Adunque Mummio, essendo consolo, combattee Corinto, in quel tempo, delle più ricche città di tutto 'l mondo, nella quale fu la fabrica di tutti gli arteflci e di tutti artificii. E tutta fu ripiena d'uccisione e di fuoco, tanto che del cercuito delle mura, quasi come d'uno camino, usci lo 'ncendio e lo fuoco. Adunque grande parte del popolo con ferro e con fiamme morti furono e consumati; tutto lo rimanente furono venduti sotto la corona. E arsa tutta la cittade, li muri dal fondamento furono rovinati, e tutte le pietre da murare furono ridotte in polvere. Preda infinita fu presa quivi; intanto che, per la moltitudine delle statue e delli idoli che tutti furono confusi in uno in quello incendio

della città, e per lo mescolamento dell'oro e dell'ariento e degli altri metalli, fatto fu quivi nuova generazione di metallo, onde poi fu chiamato per tutto 'l mondo metallo corintio, e quindi li vasi, corintii sono nominati. Essendo quelli medesimi consoli, Viriato in Ispagna, di generazione di Lusitania, uomo pastorale e ladrone, prima guastando e rompendo le strade, e poi le provincie, e ultimamente vincendo e discacciando e sottomettendo gli esserciti de' pretori e consoli romani, fece terrore e spavento a tutti li Romani. Imperò ch'avendo passato lo fiume Tago e Ibero, fiumi grandissimi, in diversi luoghi, e per ogni parte andassono vagando, Cecilio pretore romano s'affrontoe con loro; lo quale subito avendo quasi tutto l'essercito perduto, appena esso pretore per fuga scampoe. Dappoi esso Viriato sconfisse Gaio Plauzio pretore, e faticato e rotto da molte battaglie, lo caccioe. Poi ancora Claudio con grande apparecchiamento di guerra e d'essercito fu mandato contra Viriato, quasi per levar via le vergogne ricevute, e molto più sozze infamie aggiunse: imperò che commessa la battaglia con Viriato, perdee universalmente tutta la gente ch'aveva condotta seco, e le grandissime forze del romano essercito. In quello medesimo tempo CCC Lusitani co mille Romani commissono la battaglia in alcuno monte; nella quale settanta Lusitani e CCCXX. Romani furono uccisi, come scrive Claudio storiografo. E partitosi (1) li Lusitani vintori sparti e sicuramente, uno di loro di lunge dispartito dagli altri, andando a piede, essendo preso nel mezzo de'cavalieri romani, con la lancia trapassoe uno cavallo a uno di loro, e a quello medesimo cavaliere taglioe lo capo con la spada in uno colpo; e in tale modo li percosse tutti di paura, che con suo destro se n'andoe. Fabio consolo, contra li Lusitani e Viriato combattendo, liberoe la città di Buzia, la quale Viriato assediava, e caccioe li nimici, e ricevette quella in podestade con più altre castella; e fece malificio non solo abbominevole alla fede e

(1) — partitisi — B.

temperanzia romana, ma eziandio alli ultimi barbari di Scizia: imperò che a cinquecento cavalieri di loro, i quali aveva invitati in compagnia, taglioe le mani. Viriato ultimamente dalli suoi ucciso fue, avendo cambattuto XIV. anni. E domandando li ucciditori suoi premii a Quinto Cepione consolo, rispuose che mai nonne era piaciuto a' Romani, che lo imperadore fosse morto da' suoi cavalieri.

CAPITOLO XXX.

Marco Emilio Lepido e Gaio Ostilio Mancino consoli, come dice Orosio nel quinto, Mancino in Spagna contra la città di Numanzia combatteo tanto disavventuratamente, e a tanta disperazione fu condotto, che constretto fu di fare patto sozzissimo con li Numantini. Lo senato turbato comandoe che 'l patto si annullasse, e che Mancino fosse dato alli Numantini; lo quale col corpo ignudo e con le mani legate dietro alle reni fu posto inanzi alle porti de' Numantini, e quivi stando insino nella notte (1), abbandonato da' suoi e non ricevuto da' nimici, essemplo lagrimoso diede a tutti. Adunque, l'anno della composizione di Roma DCXX., conciò sia cosa che la infamia del sozzo patto fatto con li Numantini più gravasse di vergogna la faccia de' Romani, che l'infamia che ricevettono alle Forche caudine, Scipione Africano posteriore, di consentimento di tutti, fu creato consolo, e a combattere Numanzia fu mandato con lo essercito. La città di Numanzia fu l'ultima delli Celtiberii, posta nel capo di Gallizia, non di lungi alli Vaccei e alli Cantabrii popoli. Questa città, XIV. anni, con soli quattromilia uomini de' suoi non solamente sostenne quarantamilia Romani, ma eziandio con vituperose paci fece a loro macchie e vergogna (2). Adunque Scipione Africano, entrato in Ispagna, non volle subitamente assalire

(1) — insino alla notte — B. *Usque in noctem;* Benv.
(2) — macchie di vergogna. — B.

la gente non domata e fiera, ma alquanto tempo tenne in campo e a' castrocampi li suoi cavalieri, essercitandogli continovamente. Onde Valerio Massimo dice di questo Scipione, al quale Cartagine rovinata diede soprannome d'Africano, ma posteriore: Essendo mandato consolo in Ispagna a combattere li Numantini, li quali s'erano nutricati molti anni per la colpa de' primi duchi, comandoe che ogni materia di lussuria fosse tolto via; onde duemilia p.... quindi si partirono: e in questo modo ebbe la vittoria e lo triunfo di Numanzia, ove Mancino ebbe lo vituperio. Adunque, poi che la copia del combattere fu fatta, l'essercito de' Romani oppressato dallo assalto delli Numantini volse le spalle; ma per la reprensione e minaccie del consolo, che si contrapponeva a loro, e con le mani li ritenne, e infine sdegnato li fece ritornare contra li nimici, e quelli che cacciavano li suoi fece fuggire. Scipione, bene che di questo si gloriasse, nondimeno confessoe che la battaglia nonne era da tentare con loro; e perciò chiuse la città con lo assedio, e attorniando quella di fosso largo dieci piedi e alto venti piedi, poi afforzoe lo fosso di molte torri. Numanzia fu posta nel monte presso al fiume Durio, la quale era di circuito delle sue mura tre miglia; bene che alquanti dicono che ella fosse più piccola e sanza mura. Adunque li Numantini, afflitti per fame, spesse volte chiesono la battaglia in campo con li Romani iguale, acciò che potessono morire come uomini. E non possendo fare questo, ultimamente, subito uscirono per due porti. Crudele battaglia lungamente fu fatta, e insino al pericolo de' Romani; e una altra volta i Romani, fuggendo, avrebbono avuto a provare di combattere con li Numantini, se sotto Scipione nonne avessono combattuto. Li Numantini avendo perduti molti e li più forti uomini ch'elli avevano, si partirono dalla battaglia e ritornarono nella città, nondimeno ordinati e non come fuggenti. Finalmente, per desperazione e per furore la città chiusa dentro arsono, e tutti furono consumati e morti tra di ferro e di veleno e di fuoco. Li Romani di quelli vinti niuna cosa al postutto

ebbono, se non la sicurtà loro: chè uno solo Numantino non fu prigione; onde Roma non potee vedere sopra cui sedesse lo triunfo (1). Oro nè ariento appresso di loro poveri non era (2),; l'armi e li vestimenti lo fuoco li consumoe. Dice Valerio, che li Numantini, assediati da Scipione, insino a mangiare li corpi umani si condussono; onde presa la città, molti furono trovati ch'avevano le membra degli uomini, o vero pezzi di carne d'uomini nelli loro seni.

CAPITOLO XXXI.

In quello tempo che Numanzia fu destrutta da Scipione, come dice Orosio nel quinto, le discordie de' Gracchi erano grandi a Roma. Imperò che Gracco tribuno della plebe era adirato contra li nobili, imperciò che tra gli altri autori de' patti numantini era stato notato e macchiato; onde deliberò di dividere al popolo lo campo posseduto dalli nobili insino a quel tempo. Onde Agostino nel terzo *de Civitate Dei* dice: Il principio delli mali cittadineschi furono le divisioni e scandoli delli Gracchi, che nacquono dalle leggi agrarie. Legge agraria aveva nome e così era chiamata, perchè trattava delli campi acquistati. Questi Gracchi volevano dividere li campi al popolo, li quali li nobili disutilemente possedevano. Per questa cagione li senatori vennono in grande ira, e lo popolo in grande superbia. Allora ancora, per caso, Attalo figliuolo d'Eumene re della Asia, morendo, lasciò lo popolo romano suo erede nel testamento. Gracco desiderando la grazia del popolo per prezzo, fece per legge, che la pecunia ch'era stata d'Attalo, fosse distribuita al popolo. A questo resistette e contradisse Scipione Nasica, e Pompeio pro-

(1) — non potè vedere cui si desse lo triunfo — B. Non un sol uomo, nè cosa alcuna de' nemici pote' ostentarsi nel trionfo.

(2) « E nè povero, nè ricco di loro ebbe nulla. » Orosio, volgarizz. da Bono Giamboni.

misse d'accusare Gracco, finito l'uficio suo. Adunque Gracco, l'anno seguente, volendo fare confermare li tribuni della plebe, inanimava lo popolo. Allora li nobili, infiammati per Scipione Nasica, colli pezzi delle sedie rotte cacciarono quelli della plebe. Gracco fuggendo fu ammazzato. In quello assalimento e tumulto dugento vi furono uccisi, li corpi de' quali furono gittati in Tevere; e ancora esso corpo di Gracco non seppellito marcie. L'anno dalla composizione di Roma secento ventidue, Aristonico, fratello d'Attalo, nato di concubina, prese l'Asia, la quale Attalo per testamento aveva lasciata al popolo romano. Onde contra ad Aristonico fu mandato Publio Licinio Crasso, consolo e pontefice massimo, con grande essercito e apparecchiamento, lo quale ancora ebbe seco molti e grandi regi, cioè Niccomede re di Bitinia, e Mitridate re di Ponto, col quale poi li Romani ebbono gravissima guerra, Ariarate re di Cappadocia, e Pilemene re di Paflagonia. E commessa la battaglia, Crasso fu vinto con tutto l'essercito; e volendolo li nimici pigliare, esso colla verga ch'aveva in mano percosse nello occhio a colui che lo voleva prendere: lo barbaro acceso d'ira e di dolore, trapassoe col coltello lo fianco a Crasso; e così da morte non pensata Crasso fuggie la servitudine e la vergogna sua. Perperna consolo, ch'era succeduto a Crasso, udita la sua morte e 'l perdimento del suo essercito, subito passoe in Asia, e Aristonico sprovedutamente vinse, lo quale spogliato di genti fuggie. Poi lo rinchiuse in assedio (1) nella città Stratonice, ove era fuggito. Aristonico, vinto per fame, si diede a Perperna; e mandato a Roma, per comandamento del senato fu strangolato nella prigione; e di lui non si potè triunfare, perchè Perperna, mentre che tornava a Roma, morie alla città di Pergamo.

(1) — con assedio — B.

CAPITOLO XXXII.

Gaio Sempronio Tuditano e M. Aquilio consoli, come dice Orosio nel quinto, Scipione Africano posteriore aringoe in concilio, come a lui che s'affaticava per salute della patria dalli spiatati e sconoscenti erano messi e apparecchiati gli aguati; poi l'altro dì, la mattina, fu trovato morto nel letto. La cui morte intra gli altri danni de' Romani è da essere annoverata; conciò sia cosa che in Roma tanto spezialissimamente valesse la sua temperanza e valore, che vivendo egli, le cittadinesche battaglie non potrebbono essere intervenute. Dicono alquanti ch' elli fu affogato per fraude di Sempronia sua moglie, ch'era sirocchia delli Gracchi. Onde Valerio dice che Scipione Africano minore trovò in casa lo rapitore (1) del suo spirito, e nel mercato non trovò chi punisse lo delitto. E Scipione Nasica, ancora, non sentie, la patria essere meno ingrata verso di lui. Onde Valerio Massimo dice: Chi non sa che Scipione Nascica meritoe tanto di lode nella pace, quanto l'uno e l'altro Scipione nella guerra, lo quale liberoe la città dalle pistolenziose discordie di Tiberio Gracco? Nondimeno sotto spezie di legazione fu mandato a Pergamo in esilio, e quivi sanza querela o rammarico alcuno visse e finie (2). Marco Plauzio e Marco Fulvio Flacco consoli, mentre che l'Africa appena respirava dalli danni delle battaglie e guerre, orribile e nonne udita (3) pestilenzia seguitoe: imperò che per tutta l'Africa crebbe tanta moltitudine di grilli, che non solo consumoe l'erbe e le foglie e le radici tenere, ma eziandio l'amare corteccie e li legni secchi morsono. E quindi rapiti da subito vento e ragunati in masse, furono portati lungamente per l'aere e attuffati nel mare africano; li quali essendo gittati dall'onde del

(1) — l'arappatore — B.
(2) — e finì sua vita — B.
(3) — e inaudita — B.

mare alle rive (1), feciono tanto puzzo e da non potere patire, che per la corruzione dell'aire seguitoe la pistolenzia delli uccelli e delle pecore e delle bestie. E quivi sopra gli uomini tanta fu la pistolenzia, che in Numidia, nella quale era allora lo re Micissa, ottanta migliaia d'uomini si dicono essere periti, e nella contrada delle maremme, che è per la maggior parte tra Cartagine e Utica, più che dugento migliaia di persone si dicono essere quivi morti; e in essa città d'Utica trentamilia cavalieri romani, ch'erano quivi e nelle contrade per guardia di tutta l'Africa, perirono, e più che mille cinquecento in uno di per una porta d'Utica furono portati.

CAPITOLO XXXIII.

L'anno della composizione di Roma seicento ventisette, come dice Orosio nel quinto, Cartagine, di comandamento del senato, di nuovo fu riparata e rifatta, Lucio Cecilio Metello e Tito Quinzio Flaminio essendo consoli. La quale era stata (2) XXII. anni poi che fu rovinata e destrutta da Scipione posteriore, e romani cittadini mandati vi furono ad abitarla. In quello medesimo anno Gaio Gracco, fratello di Tiberio Gracco lo quale per la discordia era stato ucciso, fatto tribuno della plebe per tumulto e commozione di popolo, fu grande destruzione della repubblica; però che spesse volte lo popolo romano con doni e con promesse e con minaccie incitoe e commosse in acerbissime discordie, massimamente per cagione della legge agraria, per la quale eziandio lo suo fratello Gracco era stato ucciso. Minuzio tribuno della plebe succedette a lui nel tribunato, lo quale tutte le leggi e statuti d'esso

(1) — riviere — B.

(2) Dovrà sottintendersi: così distrutta e deserta; o piuttosto omettersi le parole — la quale era stata — non volute dal senso nè dal testo latino.

Gracco dannoe e rimosse. Allora Gaio Gracco con Fulvio Flacco attorniato di grande turba salie al Campidoglio ove si faceva lo concilio, e fatto romore e tumulto grande, uno banditore fu ucciso dalli Gracchiani, come segno di battaglia. Flacco, accompagnato di due figliuoli armati e [di] Gracco che occultava uno coltello piccolo sotto la sinistra, [pigliò il tempio di Giano quasi come una fortezza] (1), contra 'l quale Decio Bruto uomo consolaresco con grande zuffa fece assalimento; quivi Flacco lungamente e con grande ostinazione combatteo. Adunque faccendosi la battaglia che molto duroe e con grande dubbio, finalmente li saettatori mandati da Opimio disturbarono la moltitudine. Due Flacchi, cioè lo padre e lo figliuolo, essendosi fuggiti alla privata casa e avendo chiusa la porta, fu rotto lo muro e furono uccisi. Gracco, avendo li amici suoi combattuto lungamente e morendo per la difensione sua, appena giunse al ponte Sublicio, e quivi, per nonne essere preso vivo, diede lo capo al servo che lo dovesse uccidere. Lo capo di Gracco tagliato fu portato al consolo. Onde Agostino nel terzo *de Civitate Dei* dice che lo ucciditore di Gracco vendee lo capo suo al consolo, tanto peso d'oro quanto pesava, perchè cosi aveva promesso lo consolo inanzi alla uccisione. Lo corpo di Gracco fu portato alla città di Miseno, alla sua madre Cornelia. Questa Cornelia fu figliuola del maggiore Africano, la quale per la morte dell'altro suo figliuolo Gracco era ita a Miseno. Li beni di Gracco furono publicati. Della parte di Gracco furono uccisi dugento cinquanta nel monte Aventino. Opimio consolo, come egli era stato forte in battaglia, cosi fu crudele nella inquisizione; imperoe che più di tremilia uomini giudicò a morte, de' quali molti senza esaminare la causa, o vero fare altra condannagione, innocenti furono uccisi. Quel medesimo dice Agostino nel terzo *de Civitate Dei*. L'anno *ab urbe condita* secento ventotto, Bituito re di quelli d'Alvernia, città di Gallia, con grande apparecchia-

(1) Supplito a ciò che manca pure in Benv. col testo del Giamboni.

mento ordinava la guerra. Al quale Fabio duca romano si misse a contrastare con tanto poco essercito, che Bituito si gloriava per la piccolezza de' Romani, che nogli pareva che fosse bastevole ad essere esca de' cani (1) ch'aveva nello essercito. Lo quale veggendo, uno ponte del Rodano nonne essergli bastevole per trapassare le genti sue, fabricò uno altro ponte con le navi congiunte, legato con catene, soprapposte le tavole e confitte. Adunque, commessa la battaglia, molto e aspramente combatterono. Li Galli vinti si volsono in fuga; li quali con grande paura e sprovedutamente e sanza descrezione subito corsono a rompere li legami del ponte, e così tostamente con esse navi furono sommersi e annegati. Cento ottantamilia armati si dicono essere stati nello essercito di Bituito, de' quali cento cinquanta milia, tra di ferro e annegati, perirono. Dice Eutropio, che Gaio Cassio Longino e Sesto Domizio Calvino consoli mossono guerra a' Galli di là da l'alpi e a quelli d'Alvernia, allora nobilissima cittade, e allo loro duca Bituito; e infinita moltitudine appresso al fiume del Rodano uccisono. Grandissima preda fu portata a Roma. Amenduni li consoli con grande gloria triunfarono. Dice Valerio, che Gneo Domizio, di somma generazione e di grande animo, per troppa cupiditade di gloria fu costretto a essere crudele; però che, sotto spezie di colloquio, Bituito re di quelli d'Alvernia preso e legato mandòe a Roma. La quale cosa dispiacque al senato: nondimeno, temendo la guerra, lo mandarono ad Alba in guardia. *Anno ab urbe condita* seciento trenta cinque (2), Publio Scipione Nasica e Lucio Calpurnio Bestia consoli, lo senato con consentimento del popolo romano mosse guerra a Giugurta re di Numidia, la qual duroe XXX. anni. Finalmente fu finita per Gaio Mario consolo, lo quale triunfoe di lui e condusse a Roma Giugurta innanzi al carro triunfale, ove

(1) — bastevole contra li molti escantani — A. B. Svarione tolto via coll'aiuto del testo latino, e con parole del Giamboni, Volgarizz. cit.

(2) Trentanove, è in Orosio.

egli fu straboccato o vero strangolato. E di queste battaglie e guerra più nonne scrivo, perchè chiaramente e pienamente sono scritte da Salustio romano.

CAPITOLO XXXIV.

L'anno della composizione di Roma secento quarantadue, come dice Orosio nel quinto, Marco Mallio consolo e Quinto Cepio proconsolo furono mandati contra li Cimbri e li Teutoni e Tigurtini e Ambroni, le quali diverse genti di Gallia e di terra Tedesca si congiurorono in uno a destruzione del romano imperio. Adunque, Mallio e Cepio, per la gravissima discordia ch'era tra loro, con grande vituperio e pericolo del nome romano furono vinti presso al fiume del Rodano: perciò che in quella battaglia Marco Emilio consolaresco fu preso e ucciso; e due figliuoli del consolo uccisi; ottantamilia uomini de' Romani e de' loro compagni quivi furono morti, e solo dieci uomini si dice che scamparono di tutto l'essercito, li quali fussine messaggi ad annunziare per maggiore dolore tanta miseria. Li nimici presono li due castrocampi con grandissima preda, e ogni cosa consumarono; però che tutti li vestimenti tagliarono, l'oro e l'ariento gittarono nel fiume, li coretti e armi di maglia divisono, le coverte de' cavagli lacerarono, li cavalli nell'acqua attuffarono, li uomini impiccarono su per li albori, intanto che li vincitori niente ebbono di preda, e li vinti niente ebbono di misericordia. Grande dolore e commovimento fu a Roma, non solo di pianto, ma eziandio di paura che subito li nimici passasono le alpi e distruggessono Italia. Adunque Mario fatto fu consolo la seconda volta. E perchè la guerra de' Cimbri molto si prolungoe, fatto fu consolo la terza e la quarta volta. Nel quarto consolato li nimici combatterono lo castrocampo di Mario per tre di, appresso lo Rodano, ove il fiume Isara entra nel Rodano, per potere trarre li Romani a battaglia fuori delli castricampi. E quindi partendosi, comin-

ciarono a venire verso l'Italia. Mario dopo lo partimento de' nimici mosse l'essercito e occupoe uno colle presso al campo e al fiume, ove li nimici erano sparti. E mancando l'acqua da bere allo essercito di Mario, e tutti si rammaricassino, Mario rispuose che l'acqua era nel cospetto loro' ma che col ferro si conveniva acquistare. Adunque li Romani rovinando contra li nimici, furono vincitori. Lo quarto dì, un'altra volta, le schiere da ogni parte condotte furono a campo, e quasi con iguale pericolo insino al mezzo del dì combatterono; ma poi che 'l sole comincioe a riscaldare più ferventemente li corpi de' Galli, si cominciarono a risolvere a modo di neve, e più tosto poi fu uccisione che battaglia, la quale s'allungoe e duroe insino alla notte. Dugento migliaia d'armati in due battaglie (1) furono morti, e ottanta milia furono prigioni; appena tremilia si dice che scamparono. Ancora lo duca Teutobodo fu morto. Le donne loro, con più costante animo che se avessono vinto, domandarono al consolo se, salva la loro virginità, potessono servire alle cose sacre delli Iddii a Roma. E non possendo avere quello che domandavano, percossono tutti li loro figliuoli nelle pietre, poi sè medesime, quali con ferro, quali impiccandosi, tutte perirono. In quel mezzo li Cimbri e li Teutoni, li quali erano ancora infinite genti, passarono l'alpi e vennono nelli luoghi piani d'Italia; ove essi, essendo duri, alli cibi e alli vini più dilicati diventarono effemminati e molli. Mario, la quinta volta consolo, con Catulo fu mandato contra loro. E ordinato il dì e 'l campo alla battaglia, li consoli usarono delle malizie e fraudi d'Anibale. Però che disposono la battaglia nella nebula (2), perchè li nimici avessono lo sole nella fronte. E conciò sia cosa che nel primo corso li cavalieri fediti tornassono contra li suoi, tutta la moltitudine, che sanza ordine ancora veniva, turbarono; e lo sole col vento levatosi nella fronte loro risplendette, e la

(1) In quella battaglia. Orosio.
(2) — nella nebbia — B.

polvere riempieva il viso loro, e lo splendore del sole ancora indeboliva il loro vedere; e così seguitoe di questo, che tanta moltitudine e così terribile, con piccolissimo danno de' Romani, e con loro ultima uccisione furono perduti. Centoquaranta migliaia di loro nella battaglia e nella fuga si dicono essere stati uccisi, e sessantamilia prigioni. Le donne loro rinovarono la guerra: le quali avendosi posti d'intorno li carri, a modo di campi afforzati, lungamente contastettono a' Romani. Ma essendo li Romani infiammati, cominciarono a tagliare sozzamente li capi delli loro uomini (1); onde lo ferro ch'avevano preso contra i nimici, rivolsono contra sè e li suoi. Imperò che molte intra sè s'affogarono e strozzarono, altre si impiccarono, altre si strangolarono; e una ancora fu trovata impiccata, che aveva due suoi figliuoli a' piedi impiccati. E tra queste cose furono molte e miserevoli generazioni di morti: eziandio due delli reali di loro, intra sè patteggiati, con li coltelli s'uccisono. Lucio e Boiori, amendue re, morirono nella schiera. Claudico e Cesoricie furono presi. Adunque, in queste tre battaglie furono uccisi trecento quaranta migliaia di nimici, e cento quaranta migliaia presi, sanza la innumerabile moltitudine di femine, le quali sè e li suoi figliuoli piccoli, col furore femminile e per via virile, affogarono.

CAPITOLO XXXV.

L'anno della composizione di Roma secento cinquantanove, Sesto Julio Cesare e Lucio Marcio Filippo consoli, come dice Orosio nel quinto, e Eutropio, conciò sia cosa

(1) Correggasi con Orosio: li capelli loro. Benvenuto ha letto: *capita eorum*, invece di *capilla earum*. Già un centoquaranta di quegli amati capi erano caduti, ed esse resistevano, per vendicarli. Ma al vedersi recidere i capelli... *Infandum*! la disperazione

» Ingiuste fece lor contra sè giuste ».

che quasi tutte l'altre guerre cessassino, gravissima guerra fu mossa da molti popoli compagni (1), per adietro, de' Romani contra essi Romani nella Italia. Imperò che li Picenti, li Vestini, li Marsi, li Peligni, Sanniti e Lucani avendo tutti lungamente ubbidito a' Romani, si congiurarono in uno per racquistare la loro libertà. E prodigii, cioè cose miracolose e di grandi maraviglie (2), furono annunziate, prima che questi mali apparissono. Onde Agostino nel terzo *de Civitate Dei* dice: Innanzi che la Italia s' accompagnasse insieme contra a Roma, tutti gli animali sottoposti alli usi umani, cioè e cani, li cavagli, gli asini, e buoi, e le pecore e le altre bestie tutte ch' erano sotto la signoria degli uomini, subito furono fatte fiere, e lasciata la loro dimestica mansuetudine, abbandonati li tetti, liberi andavano vagando, e non solo d'essere con gli altri, ma eziandio delli loro signori rifiutavano essere, e non sanza morte o vero pericolo, se alcuno li voleva sforzare. Adunque, le predette genti, appresso alla città d'Ascoli, Servio pretore, Legato ito a loro, uccisono; e chiusa la città, tutti li cittadini romani strozzarono. Gneo Pompeo pretore, di comandamento del senato, fece la guerra con li Picenti, e fu vinto. Lucio Cesare in battaglia contra li Sanniti, perduto l'essercito, fuggie. Publio Rutilio consolo sè e tutto lo suo essercito condusse nelli aguati delli Marsi sprovedutamente; onde esso consolo ucciso e molti nobili tagliati furono, e ottomilia cavalieri romani uccisi. Mario legato subito avendo preso l'essercito suo (3), oppressoe li vincitori sprovedutamente (4), e esso ottomilia Marsi uccise con sue genti. Cepione, nobile giovane romano, condotto nelli aguati, fu ucciso con tutto lo suo essercito. Lucio Cesare combattendo contra li Sanniti e Lucani,

(1) La famosa Guerra Sociale.

(2) — e molti prodigi, cioè miracoli e cose molto maravigliose — B.

(3) Di Rutilio.

(4) — oppressoe li rutoli vincitori sprovedutamente — A. B. Nel testo latino si ha soltanto: *oppressit victores incautos;* che furono i Marsi.

molte migliaia di nimici uccise; e avendo mandati a Roma li messi della vittoria, lo senato puose giu le veste della tristizia, ch'avevano prese nel principio della guerra de' compagni. Dappoi Mario uccise semilia Marsi, e a settemilia tolse loro tutte l'armi. Silla con ventiquattro coorti mandato alla cittade Essernia, ove erano cittadini romani e cavalieri chiusi in strettissimo assedio (1), con grande battaglia e molta uccisione di nimici la città e li compagni salvoe. Gneo Pompeio vinse li Picenti con grave battaglia; per la quale vittoria lo senato riprese tutti li suoi segni di dignità, li quali aveva diposti. Porzio Catone pretore e Plozio legato vinsono li Ombri (2), ma con molto sangue e fatica gravissima. Gneo Pompeio e Porzio Catone consoli, Pompeio lungamente assedioe Ascoli; e nondimeno nonne avrebbe potuto vincere quella, se nonne che lo popolo, usendo a campo, fu vinto da lui con gravissima uccisione. XIX. migliaia di Marsi con lo loro duca in quella battaglia furono morti, e tremilia presi. Quattromilia uomini italici fuggendo di quella sconfitta, salirono lo giogo del monte, ove tutti oppressati dalle nevi, di miserabile morte perirono. In quel dì medesimo furono vinti li Picenti, de' quali lo duca loro, chiamato Vidalizio (3), essendo ripieno di cibo e di vino, e provocando gli altri ad essempro di sè, preso lo veleno, perie. E tutti lodarono lo fatto, ma niuno lo volle seguitare. L'anno della composizione di Roma secento sessantuno, conciò sia cosa che Pompeio e Postumio Albino, uomo consolaresco, legato di Lucio Silla (4), avessono condotto l'essercito ad assediare Ascoli cittade, Albino con superbia da non potere soste-

(1) — in istremissimo assedio — B.

(2) « Lucio Porcio Cato pretore igli Etrusci, e Plozio ambasciadore igli Umbri, molto sangue di loro ispandendo, e facendo dura battaglia, vinsero con grandissima fatica. » Giamboni, V. c.

(3) Judacilio; Giamb., con Orosio. Questa è comune lezione. Altra reca: Vidacilio.

(4) — e Luzio Silla legato — A. B. Corretto col testo lat.

nere commosse li odii di tutti li cavalieri contra sè; per la qual cosa fu ammazzato con le pietre. Silla consolo protestoe che sangue civile non si poteva purgare se non col sangue de' nimici: onde per coscienzia di questa cosa mosse l'essercito, e cominciò la battaglia in questo modo, che ciascuno pensasse e fosse certo di morire, s' elli non vincesse. Onde diecimilia Sanniti in quella battaglia furono uccisi. Cluenzio (1) ancora, duca italiano, fu ucciso. Porzio Catone consolo (avendo le genti di Mario), avendo fatte alcune cose magnifiche, si glorioe che Gaio Mario nonne aveva fatte cose maggiori. E per questo, mentre che faceva la guerra contra li Marsi, fu ucciso nel tumulto e commovimento della battaglia dal figliuolo di Gaio Mario, quasi come da uomo incerto, e che non si potesse chiaramente sapere chi l'avesse fatto. Pompeio entrando in Ascoli, tutti li prefetti, centurioni e principali cittadini d'Ascoli con le verghe li fece battere, e ammazzare con le scuri; e li servi e ogni cosa (2) vendee sotto l'asta, e li liberi ignudi e poveri fece andare via. Questa guerra duroe per quattro anni, con grave miseria; e finalmente, l'anno quinto, ebbe suo fine per Lucio Cornelio Silla consolo, avendo elli fatto dinanzi molte nobili cose e rilevatamente (3) in essa guerra e battaglie.

CAPITOLO XXXVI.

L'anno *ab urbe condita* secento sessanta due, come dice Orosio, Libro quinto, nonne essendo in tutto ancora finita la guerra soziale, cioè de' compagni de' Romani, comincioe a Roma la prima battaglia cittadinesca. Della quale guerra e battaglia fu cagione Silla consolo, lo quale doveva andare contra al re Mitridate in Asia, e stava in Cam-

(1) — Duenzio — B. Tovenzio, Giamb., da Orosio.
(2) — ogni preda — B.
(3) — molte nobili e rilevate cose — B.

pania a togliere via le relique, cioè lo rimanente della guerra de' compagni romani. Mario domandoe lo settimo consolato, e la guerra del re Mitridate. La qual cosa udita da Silla, giovane veramente impaziente e d'ira stemperata e nimico di Mario, con quattro legioni venne contra alla città di Roma; e entrato collo essercito per Via Sacra, con grande furore venne nel mercato, e quasi tutti li cittadini si nascosono per la paura. Mario tentoe di muovere li nobili e li potenti, e a infiammare la plebe, e a volere armare l'ordine della cavalleria contro a Silla. Ultimamente sollecitoe li servi all'armi, promettendo loro libertade e speranza di preda. E infine, non valendo alcuna cosa le sue promesse, fuggie in campidoglio. Li Sillani con grandissimo assalimento e rovina corsono contra quelli di Mario che resistevano; onde molti essendo uccisi, Mario fuggie. Quivi allora Sulpizio, compagno di Mario, per tradimento d'uno suo servo fu ucciso. Lo servo per decreto de' consoli fu preso e gittato da monte Tarpeio, per ch'avea manifestato lo nimico e tradito il suo signore (1). Mario fuggendo, e perseguitato da' nimici, si nascose nella palude appresso alla città Minturna, della quale palude e pantano sventuratamente e sozzamente fu tratto tutto macchiato di loto, e condotto fu a Minturna, e messo in prigione. Poi fu mandato a lui uno che lui dovesse uccidere: lo quale giunto nel suo cospetto, tanto seppe dire Mario, e di tanta reverenzia fu la sua presenza, che dal suo volto, spaventato, andò via sanza fare quello per che era venuto. Dappoi Mario uscito della prigione per benificio delli Minturnesi, fuggie in Affrica; e subito ragunato grande essercito, tornoe a Roma, e accompagnossi con Cinna consolo, e divisono l'essercito in quattro parti. Mario ebbe

(1) Come scopritore del nemico, prima fu manomesso, ossia fatto libero; poscia, come traditore del signor suo, fu gittato dalla rupe tarpeia Il *manumissus fuit* del testo suonò all'orecchio del traduttore un metter le mani addosso bello e buono; quindi egli interpretò: — fu preso. —

tre legioni; parte n'ebbe Gneo Carbone, e parte Cinna, e parte n'ebbe Sertorio; lo quale Sertorio fece poi grande battaglia in Spagna. Gneo Pompeio chiamato dal senato con l'essercito, che soccorresse alla republica, s'accompagnoe ad Ottavio, altro consolo, e subito furono alla battaglia con Sertorio; la quale fu divisa dalla notte che sopravvenne. Secento cavalieri da ogni parte vi furono uccisi. Lo seguente di, li cavalieri discernendo li corpi mescolati, per seppellirgli, uno cavaliere pompeiano conobbe lo corpo del suo fratello, lo quale aveva ucciso per errore; e come sventurato vincitore maladicendo il parricidio suo e le cittadinesche battaglie, subito si trapassoe lo petto col coltello, e morie spargendo le lagrime e 'l sangue sopra 'l corpo del fratello. Adunque Mario con li fuggitivi, e Cinna consolo con le legioni entrarono in Roma, e molti nobilissimi del senato e più uomini consolareschi uccisono. De' quali molti capi furono portati e rappresentati nel convito di Mario; e intra gli altri, lo capo d'Ottavio consolo, e lo capo d'Antonio, del quale dice Valerio Massimo, Libro nono, che alquanto lo tenne nelle mani lieto, intra li cibi, e per somma superbia d'animo e di parole acconsentì che la mensa fosse maculata di sangue del chiarissimo cittadino e oratore. Mario avendo usurpato lo settimo consolato con Cinna (terza volta) consolo, in esso principio del consolato morìe. Cinna le morti de' buoni purgoe con le uccisioni de' rei e malvagi; imperò che la turba de' fuggitivi introdotta per Mario, essendo insaziabile di preda, e nulla parte administrasse a' consoli, ch'erano li principali, della preda, chiamata fu questa turba nel mercato disarmata, e tutti furono uccisi da' cavalieri. Onde in quel dì nel mercato furono uccisi ottomilia fuggitivi. Questo medesimo Cinna poi, essendo consolo la quarta volta, dal suo esercito fu ucciso.

CAPITOLO XXXVII.

Ancora dice Orosio nel quinto, che tutti gli altri senatori (1) ch' erano scampati dalla crudeltà di Mario e di Cinna, passarono in Grecia, e mossono con prieghi Silla che soccorresse alla patria che pericolava, anzi era quasi perduta. Adunque Silla, subito venuto alle riviere di Campania, con suo essercito sconfisse Norvano (2) consolo e settemilia Romani uccise, e semilia ebbe prigioni. CXXIV. della parte de' Sillani furono uccisi. Poi Silla si rivolse a Scipione, altro consolo, e tutto l' essercito sanza spargimento di sangue ricevette in sua podestade. A Roma lo figliuolo di Mario, e Carbone, avendo preso lo consolato, feciono grandi mali. Onde Agostino nel terzo della città di Dio dice: Dopo le prime e freschissime uccisioni del maggiore Mario, cioè del primo, aggiunte furono l' altre più gravi di Mario giovane, e Carbone, della parte mariana, li quali, venendo Silla a Roma, non solamente disperandosi di potere avere la vittoria, ma eziandio salute, ogni cosa con le loro uccisioni e delli altri riempierono. Imperò che 'l senato assediato nella corte, come se uscissero di prigione, erano tratti e condotti al tagliamento di coltelli e alla morte. Silla giunto poi, con esso Mario giovane grandissima battaglia fece appresso a Sacriporto, nella quale dello essercito di Mario furono morti venticinque migliaia d' uomini, come scrive Claudio storiografo (3). Ancora Silla gravissima battaglia fece dinanzi alla porta Collina contra Lamponio e Carinate, duchi della parte

(1) — Ancora, come dice Orosio nel quinto, che tutti gli altri senatori — A. B. Benvenuto, tradotto alla lettera, così comincia il Capitolo: Intanto, come dice Orosio nel quinto, il rimanente de' senatori ec.

(2) Norbano: mutato il B in V, per la nota affinità di queste due consonanti.

(3) — storiaco — A.

mariana. Sessanta (1) migliaia di nimici in quella battaglia si dicono essere stati contra Silla; de' quali dodici migliaia si dierono a Silla; tutti gli altri, in schiera e nelli castrocampi e nella fuga, con insaziabile ira de' vincitori, furono morti e consumati. Gaio Carbone, altro consolo, fuggie in Cicilia ove fu ucciso da Gneo Pompeio, lo quale avendo ventuno anno, Silla l'aveva fatto duca dello essercito, avendo conosciuta la sua industria, acciò ch'elli fosse seguitatore e secondasse lui (2). Silla dapoi vincitore entroe in Roma; lo quale, come dice Valerio, Libro nono, Capitolo secondo, crudelmente tutta la città (3) e tutte le parti d'Italia del cittadinesco sangue fece correre e traboccare li fiumi (4). Imperò che quattro legioni della parte mariana, seguendo la fede sua, e indarno domandando misericordia delle fallaci mani diritte (5), tagliati furono tutti per suo comandamento in campo Marzo, e li corpi stracciati e spezzati da' ferri e gittati in Tevere: desso fiume (6) che nolli poteva sostenere, col suo corso fu costretto di portarli via, essendo aiutato lo corso dell' acqua dalla moltitudine del sangue. Onde Agostino nel terzo *de Civitate Dei* dice: Silla in pace, non combattendo ma comandando, uccise migliaia di disarmati, di quelli che s'erano dati. E molti e più volte allora, non solo l'innocenti, ma eziandio dalla parte sillana, furono uccisi; li quali si dice che furono più di novemilia. Imperò che l'uccisioni per tutta la città liberamente si facevano, secondo che l'ira, overo la volontà della preda sollecitava li ucciditori; insino che Catulo disse manifestamente a Silla: — Con qual

(1) Settanta; Floro, V. 8.

(2) *Ut secundus a Sulla haberetur:* di modo che fosse reputato il primo dopo Silla.

(3) *Urbem*, Roma.

(4) *Civilis sanguinis fluminibus inundavit:* con fiumi di civil sangue allagò.

(5) Indarno implorando la misericordia della fallace destra di Silla.

(6) — da esso fiume — A. B.

dobbiamo vivere, se li armati nelle battaglie uccidiamo, e ancora li disarmati nella pace ammazziamo? — Allora Silla fece quella abbominevole proscrizione e di grande infamia. Imperò che, come dice Agostino, terzo *de Civitate Dei*, duomilia di ciascuno delli più chiari e nobili ordini, cioè delli senatori e della milizia, furono proscritti da Silla. Valerio, Libro nono, Capitolo secondo, dice che Silla quattromilia ottocento uomini proscritti puose nelle tavole publicamente, li quali qualunque uccideva, aveva cotanto premio secondo ch'era ordinato. Silla ancora comandoe che Marco Mario pretore legato fosse menato di là dal Tevero a soppellirsi tra la gente Lutazia, della quale egli era; e quivi con li membri tagliati minutamente e divisi, ultimamente gli cavarono gli occhi per dispregio. Onde Agostino, terzo *de Civitate Dei*, dice: Più crudelemente lacerarono lo corpo vivo, che non sogliono lacerare le bestie uno corpo abbattuto (1). L'altro (2) cogli occhi cavati e partite le membra e fattone pezzuoli, in tanta crudeltade fu costretto lungamente vivere, ma più tosto lungamente morire. Lo capo di Mario fu mandato a Penestre; lo quale veduto, Mario giovane, figliuolo del grande Mario, preso da ultima disperazione per non venire nelle mani di nimici, col Telesino (3) duca spontaneamente corse tanto violentemente (4), che uccise esso Telesino, e Telesino alquanto ferie lui. Unde Mario non essendo stato morto da Telesino, e non volendo più vivere, comandoe al servo suo che lo uccidesse, chinando lo suo capo, e così fu morto. Silla poi venne a Penestre, e tutti li principali della mariana milizia comandò che fossono morti, cioè legati, prefetti, questori e tribuni. Dice Valerio, Libro nono, che Silla uccise e disperse per li campi cinquemilia Penestri-

(1) *Cadaver abjectum*, S. Agostino; dal quale è tolto pure il periodo seguente.

(2) Intendi: un altro, talun altro.

(3) Ne' Codd. — Tesolino e Teselino. —

(4) D'accordo si corsero addosso, per uccidersi l'un l'altro.

ni, a' quali Mario era rifuggito, avendoli prima chiamati fuori delle mura, dando loro speranza di salute, e quegli avendo poste giù l'armi, e inchinando li corpi loro insino in terra. Onde Agostino nel terzo *de Civitate Dei* dice: Guastate furono ancora, come ville, certe nobili cittadi; e una di quelle, siccome uno colpevole fosse, condotto alla morte, per comandamento di Silla fu devorata. La pace con la guerra e battaglia combattee della crudeltade, e vinse. Quale rabbia di strane genti, quale crudeltade delli barbari si potrebbe agguagliare a questa vittoria de' cittadini contra li cittadini? Silla fu creato dittatore, acciò che la lussuriosa e crudele signoria fosse armata e velata della reverenza d'uomo onesto (1). — Sertorio, della parte mariana, per fraude e per ardire potente, fuggendo Silla, della Africa passoe in Spagna, e battaglievolissime genti commosse all'armi, e per dieci anni li duchi romani affaticoe; e Domizio pretore, per Erculeio suo legato, con tutto l'essercito sconfisse; Metello pio (2) e 'l grande Pompeio più volte vinse, e esso alcuna volta fu vinto. Ultimamente Sertorio per fraude de' suoi fu ucciso, come per adietro Viriato. Allora tutte le città di Spagna vennono sotto la signoria de' Romani, fuori che due che feciono resistenza, cioè Usama e Calaguria. Ma Usama Pompeio la destrusse e rovinoe; Calaguria Afranio per continuo assedio l'afflisse, e a miserevoli cibi la redusse; poi con ultima uccisione e fuoco la destrusse. Onde Valerio Massimo dice che li Calaguritani, assediati da Pompeio, li corpi delle mogli e de' figliuoli mangiarono e eziandio insalarono.

CAPITOLO XXXVIII.

L'anno della composizione di Roma secento sessanta due, cioè l'anno che nacque la battaglia cittadinesca intra

(1) *Reverentia nominis honesti.*

(2) Il testo ha: *Metellum proconsulem.*

Mario e Silla, come dice Orosio nel sesto, Mitridate re di Ponto e d'Erminia (1) tentò di privare del regno Nicomede re di Bitinia amico del popolo romano. Lo senato l'ammonie che s'egli tentasse alcuna cosa contra Nicomede, che 'l popolo romano li farebbe guerra. Mitridate adirato, subito assalie Cappadocia, e tutta la provincia con ferro e fuoco guastoe, cacciando quindi Ariobarzane re; e lo simile fece al regno di Bitinia, cacciando quindi Nicomede; ancora fece lo simile al regno di Paflagonia, cacciando quindi Pilemene. Poi essendo venuto ad Efeso con crudele volontade, comandoe che per tutta l'Asia quantunque cittadini romani fossono trovati, in uno dì medesimo fossono uccisi: e così fu fatto. Onde Agostino, primo *de Civitate Dei*, dice: Quanto miserabile cosa era a vedere, subitamente ciascuno romano essere ammazzato, ovunque fosse trovato, o nel campo, o nella via, nella città, in casa, nel mercato, nel tempio, nel convito, spietatamente e non pensatamente. Quanto fu lo pianto di quelli che morirono, quante le lagrime di quelli che li vedevano! E forse, ancora delli ucciditori, furono di quelli che piansono. Quanto fu dura la necessitade a quelli che li albergavano, conciò sia cosa che percotendo li loro corpi, percoteano li animi di sè medesimi! Ancora Archelao duca del re Mitridate con trecento migliaia (2), di pedoni e cavalieri mandato innanzi in Acaia, e Atene e tutta la Grecia, parte per forza, e parte volontariamente ricevette. Silla, a cui dopo lo consolato era venuta la guerra del re Mitridate, per forza prese la città d'Atene (3). E poi combattè in campo con Archelao, e sconfisselo; e cento dieci migliaia del suo essercito uccise, e appena diecimila si dicono essere scampati. Mitridate, udita la sconfitta, mandoe della Asia settantamilia cavalieri elettissimi in aiuto ad Archelao. E nella

(1) Ne' Codd. — Metridate, Metridiate e Mitridate re di ponti e d'Erminia. — Erminia, lo stesso che Armenia.

(2) *Cum centum viginti millibus.* Oros.

(3) Ne' Codd. — Atenia, Attena e Atene. —

seconda battaglia similemente fu sconfitto, e cinquantamilia di questi furono uccisi (1); e ventimilia cavalieri cacciati, essendo fuggiti nelli pantani, e chiedendo la fede da Silla, per la sua ira insaziabile tutti furono divorati e uccisi; e altrettanti altri, che nel fiume furono cacciati, per la maggiore parte annegarono. Tutto l' avanzo delli miseri, ovunque furono trovati, uccisi furono. Allora Mitridate per Archelao suo duca si compose della pace con Silla; però che Silla voleva tornare a Roma alla battaglia cittadinesca, e però nullo pericolo o dubbio si voleva lasciare adietro. Poi Lucullo duca romano molte prospere e nobili battaglie fece contra Mitridate e li prefetti suoi; e passando lo fiume Tigri e Eufrate, vinse lo re Mitridate; e ancora poi lo re d' Erminia vinse e sconfisse. In quel medesimo tempo li pirati, cioè corsali e rubatori marini, assalirono li mari d' Italia; e tutte le maremme e contrade marine con copiosa moltitudine rubarono e guastarono, e Roma e tutta Italia di fame afflissono, e con li Romani in mare più volte igualmente combatterono. Poi Pompeio fu mandato contra loro, e con maravigliosa virtù e prestamente, infra due mesi, li vinse, e molti prigioni condusse a Roma di quelli, e triunfò di loro; delli quali poi fece in Lombardia la città di Lodi, la quale così fu et è così chiamata dalle lodi di Pompeio. Pompeio fatto poi successore di Lucullo nella Armenia minore, vinse lo re Mitridate, e dello essercito del re, tra morti e prigioni, quarantamilia uomini perirono. Lo re fuggendo tra la mol-

(1) Così ha Orosio, e quindi Benvenuto. Ma l' Avercampo, dietro Appiano, Eutropio e Floro, che Orosio d' altronde seguitava, ritorna, nella sua edizione di questo Scrittore, a quindicimila il numero degli uccisi. Il Nostro ha qui saltato alquanto del testo di Benvenuto, conforme a quello di Orosio, che rimettiamo, nella versione del Giamboni: « e Diogenes, figliuolo d'Archelao, in quella (seconda) battaglia fue morto. Nella terza battaglia tutta la gente dell' oste, che Archelao avea seco, vi fue morta: perchè venti migliaia di cavalieri suoi nelle paludi cacciati ec. »

titudine, con fatica e con l'aiuto della notte che sopravvenne, scampoe, abbandonato da tutti li suoi amici e filosofi e medici e scrittori, e solo per lo diserto con uno cavallo, alcuna volta menandolo a mano, con grande paura e d'ogni piccolo romore della notte temendo, giunse a uno castello, e quindi passoe in Erminia. Pompeio dapoi vinse l'essercito del re degli Albani, tre volte, e li prefetti suoi: poi avendo ricevute benigne epistole e doni da Orodo, fece la pace con quelli d'Albania. E Artoce re di Bera vinse in battaglia, e tutta Iberia per li Romani ricevette. Poi, con le cose messe in ordine, avendo composto e ordinato l'Erminia e l'isola di Colcos e 'l reame di Cappadocia e 'l regno di Siria, giunse al regno di Parzia, li quali tutti domoe. In quel medesimo tempo Castore, prefetto di Mitridate in Paflagonia, quattro figliuoli di Mitridate mandoe a' Romani. Mitridate acceso d'ira più suoi amici e uno figliuolo, chiamato Esipodra, uccise, e ancora avendone ucciso uno altro, chiamato Machare. Farnace, uno altro suo figliuolo, spaventato per lo essempro de' frategli, concilioe ad sè l'essercito ch'era mandato dal padre a perseguitarlo, e di subito lo condusse contra 'l padre. Onde Mitridate fu rinchiuso, e dallo altissimo muro pregava lo figliuolo del suo scampo; e trovandolo ostinato contro ad sè, e vedendo che non poteva scampare, si dice che gridoe dicendo: — Perchè Farnace mi costrigne a morire, voi se siete Iddii della patria, della quale cotante cose ò fatto, priego che qualche volta esso da' suoi figliuoli senta questa voce e riceva cotale merito. — E subito scese giù alle mogli e concubine sue e alle sue figliuole e a tutte diede lo veleno; e esso ultimo avendolo bevuto, non poteva morire, per li rimedii ch'egli aveva usati nella giovinezza sua contra li veleni; e in quel mezzo uno Gallico, già rotto lo muro, era entrato dentro, lo quale Mitridate invitoe, e a lui porse lo capo, pregandolo che lo uccidesse; e morto è Mitridate l'anno settandue della etade sua. Lo quale fu di tanta grandezza d'animo, come dice Iustino, che per sua maestade avanzò tutti gli altri re del mondo, e non

solo quelli ch'erano al suo tempo, ma eziandio dell'etade innanzi a lui. Egli fece guerre e battaglie colli Romani, che durarono XLVI. anni, con variata vittoria; e conciò sia cosa che li sommi imperadori, cioè Silla, Lucullo e gli altri, e massimamente Gneo Pompeio vincessino lui, subito e maggiore e più chiaro risurgeva e ristorava di genti e di compagni e d'armi, e dopo li danni apparia molto più terribile che prima. Ultimamente, non vinto da forza di nimico, ma di morte volontaria perie nel regno dell'avolo. Di costui, nel suo nascimento, le maraviglie del cielo dimostrarono per segni apparenti la grandezza che doveva essere (1), e li suoi grandi fatti predissono. Però che in quello anno che elli nacque, e in quello nello quale comincioe a regnare, la cometa apparve di tanto splendore, che tutto lo cielo pareva ch'ardesse; perchè la sua grandezza comprese e aveva occupata la quarta parte del cielo, e col suo splendore vinse e avanzoe lo splendore del sole (2), dal suo nascimento al suo cadimento, lo quale durava quattro ore. Mitridate, essendo fanciullo, sostenne e contrastette alli aguati de' suoi tutori, li quali sempre aveva contra sè; ed e' pensavano alla morte (3), facendolo cavalcare molto fanciullo sopra lo cavallo fierissimo, e correndo, lanciare. E vedendolo reggere lo cavallo, più che non richiedeva la sua etade, e da quello difendersi, crescendo, cominciarono a tentarlo con veleni. Ma Mitridate, che di questo temeva, spesse volte bevve medicine contra li veleni; e in questo modo tanto s'afforzoe e provide dinanzi con li sicuri rimedii, che essendo vecchio e avendo preso lo veleno e volendo di quello morire, non poteva. Mitridate, ancora, essendo giovane, e temendo che li suoi avversari compiessono col ferro quello che col veleno nonne avevano potuto fare, finse continovo studio di cacciare alle fiere, per rimedio della sua vita,

(1) — essere in lui — B.
(2) — del suole — A.
(3) Sua, s'intende, non loro.

e sette anni stette che nonne usoe sotto tetto in cittade o ville o in alcuno luogo, ma per le selve per diversi luoghi andava vagando, non sapiendo quasi tutti li suoi dov'elli fosse; e elli le fiere (1), col correre, o elli le prendeva, o elli tanto le perseguitava, che le faceva cadere e arrivare nelli luoghi da perire; e con alcune, colle sue forze, combatteva, e atterrava. Per le quali cose schifoe gli aguati, e scampò la vita, e lo suo corpo ad ogni pazienzia di fatica e di virtute induroe nella sua giovinezza. E quindi venuto all'amministrazione del regno, non pensò solo al reggimento del regno, ma d'accrescere e d'ampliare quello. Adunque con grande sagacitate soggiogoe quelli di Scizia (2), i quali prima nonne erano mai stati vinti, e i quali avevano ucciso Sopiriona, duca del grande Alesandro, con trenta migliaia d'armati, e li quali avevano sconfitto e morto lo re di Persia con dugento migliaia di combattenti, e li quali vinsono e cacciorono Filippo re di Macedonia. L'anno *ab urbe condita* DCLXXXVIIII, Marco Tulio Cicerone e Gaio Antonio consoli, Pompeio, ricevute le lettere e lo messo della morte del re Mitridate, domoe molte regioni nello oriente, tra le quali furono li Arabi. Poi venendo in Giudea, giunse alla città di Gerusalem, e prese quella; e nel combattimento del tempio quattordici migliaia di Giudei furono uccisi. Poi Pompeio fece rovinare in terra l'alte e belle mura della città, e alquanti prencipi de' Giudei fece ammazzare con le scuri. E restitui Hircano al sacerdozio, lo quale Aristobolo aveva cacciato; quindi e esso Aristobolo condusse prigione a Roma. E mentre che stette in Gerusalem, con le sue genti e cavalli dimoroe nel tempio, poco curando l'onore del luogo e del sacerdozio, secondo che alcuni dicono. Pompeio con grandissima gloria tornoe a Roma, e con maggiore triunfo; e aringando narroe le molte battaglie e le grandi cose fatte per lui nello

(1) — ma drieto alle fiere — B.
(2) — quelli d'Ischia — A. B.

oriente, con ventidue regi nominatamente, sanza altre provincie e popoli e regioni, e tutte sotto poste e riformate per lo romano imperio.

LIBRO VIII.

CAPITOLO I.

Cesare, come dice Svetonio, De' dodici Cesari, libro primo, essendo di XVI [anni] perdee lo padre. Lo quale (1) per fuggire l'ira di Silla dittatore, era costretto tutte notti mutare luoghi occulti, e ricomperarsi per pecunia da coloro che cercavano lui per ucciderlo, avvenga iddio che gravato fosse in quello tempo della febre quartana; e così vivette infino che impetroe grazia e perdonanza da Silla. E conciò sia cosa che uomini amicissimi e molto degni d'onore pregassono per Cesare, e Silla alquanto tempo l'avesse dinegato, e quelli con maggiore pertinacia lo sollecitassino, infine Silla stimolato e vinto da loro, quasi gridando, o vero che rivelato gli fosse da Dio, o vero che se ne accorgesse per alcuno segno, perchè era uomo prudentissimo, con alta voce così disse: — Abbiate lui, poi che così volete; ma sappiate che costui, per la cui salute con tanta istanzia pregato avete, che ancora sarà distruzione (2) della parte de nobili: imperò che Cesare aveva molti Mariani e in corpo e nel cuore (3). E

(1) Cesare.
(2) — avete, sarà ancora destruzione — B.
(3) — aveva molti mariani nel corpo — B. Da leggersi: imperocchè Cesare ha molti Marii in sè. Parole, tanto da Svetonio, quanto da Benvenuto, messe in bocca di Silla. Altro poi sono i Marii, ed altro i Mariani, *servum pecus*.

nondimeno tanta fu la sua benignitade (1), che mai poi non volle nuocere a Cornelio Fagita, dalli cui notturni aguati appena era potuto scampare, e dal quale molte volte s'era ricomperato per prezzo, per nonne essere condotto alle mani di Silla. Cesare li primi esercizi che fece di guerra, fe' nella Asia in compagnia di Marco Termo pretore; dal quale essendo mandato in Bitinia a conducere lo navigio, scese in terra, e ritrovatosi più volte collo re Nicomede, non sanza infamia di sua castità maculata, più volte per la città potee udire dire dalle genti sè essere chiamato reina: e da lui si partì onorato (2). E tornato a Termo, perchè aveva combattuta e vinta la città di Mitilena, fu premiato di corona cittadinesca, in testimonio della sua virtù e probitade. Cesare partendosi da Roma, e andando a Rodi per udire Apollonio Molone (nel tempo del verno) lo quale era allora famosissimo maestro in eloquenza, appresso all'isola Farmacusa fu preso da corsali, e stette appresso di loro con grande sdegno circa di XL giorni, con uno medico e due famigli. Però che dal principio subito mandoe de' suoi compagni alquanti a trovare la pecunia per la redenzione. Dappoi annoverato a loro cinquemila talenti, lo lasciorono nella riviera libero, sanza ritardanza. Ond'elli, subito condotto lo navigio, perseguitoe loro che s'erano partiti, e presi che gli ebbe e ridotti in sua podestà, in croce li fece ponere, della quale morte per giuoco più volte quando era appresso di loro gli aveva minacciati; nondimeno tanta fu la sua umanità, che prima gli fece strozzare e poi crucifiggere, perchè inanzi aveva giurato di crucifiggerli. Esso vedendo lo re Mitridate che guastava le prossime regioni, per nonne apparere pigro in pericolo de' compagni, di Rodi passoe nella Asia, e ragunate genti in aiuto, caccioe lo prefetto

(1) — la benignità di Cesare — B.

(2) Glossema, che vorrà intendersi: partì con onori. Con onore no, marchiato per sempre *gravi et perenni opprobrio, et ad omnium convicia exposito*. Svet.

del re della provincia, e ritenne nella fede quelli che vacillavano (1), e le cittadi che stavano in dubbio. E quindi tornato a Roma, per favore del popolo fatto tribuno de' cavalieri, fortissimamente prese a favoreggiare (2) accrescendo l'autorità e la potenzia de' tribuni, la quale potenzia Silla aveva diminuita. Cesare per generazione di madre fu delli discendenti del re Anco Marzio, e per generazione paterna fu delli discendenti d'Ascanio, e però fu chiamato Julio, da Julo Ascanio figliuolo d'Enea. Onde Virgilio nel primo dell'Eneida dice così: *Nascetur pulcra Trojanus origine Caesar* ec. cioè a dire: Cesare nascerà della bella e nobile schiatta de' Troiani, lo quale distenderà lo' mperio insino al mare oceano, e la sua fama terminerà alle stelle, e sarà chiaro Julio, e stenderà lo nome del grande Julo (3). E dice Isidoro nel libro delle etimologie, che Cesare fu così chiamato, perchè fu tratto del ventre tagliato della madre morta; e questo nome tanto è a dire, quanto tagliamenti, e però si dice Cesare (4), cioè cosa da tagliare; o vero è detto Cesare, perchè tutto il mondo taglioe, chè sopra gli altri fece tagliamento d'uomini; o vero è detto Cesare dalla cesarie de capelli, che tanto è a dire capelli sparti e rabuffati. Lo primo detto, come dice Svetonio, nonne appare essere vero: chè narra come l'anno ottavo della guerra gallica Cesare prima perdè la madre e poi la figliuola. Nè il terzo ancora appare essere vero, secondo esso Svetonio, perchè narra esso, Cesare essere stato calvo. E però lo secondo pare più vero, cioè perchè tutto il mondo taglioe; e ancora fu lo nome posto a beneplacito. Cesare cacciò via la moglie, ch'ebbe nome Pompeia, perchè ebbe openione che essa non fosse stata adulterata da Publio Clodio, lo quale in vestimenti di donna era ito a lei intra li publichi sagrifici; e di questo fu la

(1) — vagillavano — B.
(2) — prese e favoreggiò lo tribunato — B.
(3) *Julius, a magno demissum nomen Iulo.*
(4) — tagliamento, e però son dette cesoie — B.

fama tanto certa, che la quistione delli maculati sagrifici fu dinanzi al senato in giudicio. Ma Cesare citato per testimonio al giudicio, negoe (1) che niente aveva trovato con veritade, bene che la sua madre Aurelia e la sua sirocchia Julia appresso alli giudici ogni cosa avessino narrato fedelmente. E domandato Cesare perchè così avesse divisa da sè la moglie, rispuose: — Perch'io giudico così essere necessario alli miei, essere sanza sospetto, come sanza peccato. — Et essendo Cesare, questore in Spagna, più inanzi, gli avvenne che quindi, per comandamento del popolo romano, essendo venuto a Gadia per rendere ragione, e veduta l'imagine d'Alessandro Magno al tempio d'Ercole, pianse, dogliendosi della sua viltade, perchè ancora nonne aveva fatto alcuna cosa degna di memoria, in quella etade nella quale Alessándro aveva già sotto posto tutto 'l mondo. E però subito addomandoe di ritornare a cercare cagioni di maggiori fatti a Roma, quanto più tosto potesse. E conciò sia cosa che già fosse turbato per uno sogno della prossima notte passata, perchè aveva veduto, per lo sogno, come sforzava la madre, l'indivinatori innanimarono [lui] a larghissima speranza, interpetrando che per quello significava, lui avere la signoria del mondo, però che la madre che vedeva essere sotto posta a lui, nonne era altro che la terra, la quale è madre di tutti. Adunque Cesare inanzi tempo tornoe a Roma, e conciliato a sè lo favore del popolo, procuroe, per la parte delli tribuni (2), che la provincia d'Egitto fusse data a lui; e no la ottenne, contradicendoli la parte de' nobili. Poi avendo elli abbandonata la speranza d'essa provincia, addomandoe lo grande pontificato, non sanza grandi doni, e ottennelo. Poi fu creato pretore; nel quale tempo fu manifestata la congiurazione di Catilina. Cesare per sorte ebbe e a lui fu assegnata la Spagna ulteriore, cioè quella parte

(1) — negò, affermando — B.
(2) — per parte de' tribuni — B.

che qui dilungi da noi ee più verso l'Africa (1). E sanza l'usato costume, e sanza ragione, inanzi che le provincie fossono ordinate, andoe in Ispagna; e pacificata la provincia, con simile affrettamento, nonne avendo aspettato lo successore, tornoe a Roma per avere lo triunfo e 'l consolato insiememente. Et essendoli contradetto da molti, fu costretto di lasciare lo triunfo per non perdere lo consolato.

CAPITOLO II.

L'anno della composizione di Roma secento novantatre, secondo Orosio et Eutropio, Gaio Julio Cesare e Marco Bibulo creati furono consoli. Ma li nobili, come dice Svetonio, libro primo de' XII imperadori, tanto aoperarono, che le provincie non furono assegnate nè divise altrimenti, se non come le selve e le vie e li monti (2). La quale ingiuria molto stimoloe l'animo di Cesare; e però si concilioe con Pompeio offeso dalli Padri, perchè li suoi grandi fatti, vinto lo re Mitridate, con troppa lunghezza procedevano a confermarsi, e riconcilioe a Pompeio Marco Crasso, antico suo nimico, perché nel consolato amministrato per loro molto erano stati discordanti; e fece compagnia e amicizia con ciascuno, acciò che nulla cosa si facesse nella repubblica, che dispiacesse ad alcuno di loro tre: e così rimasono d'accordo. Cesare, le cose che faceva e voleva fare essendogli contra dette da Bibulo suo compagno, cacciò lui del mercato con l'armi. Il dì seguente, Bibulo se ne lamentoe nel senato; e non trovando alcuno ch' ardisse a dire alcuna cosa, per disperazione si partì e andossene a

(1) — ma quella parte che è più di lungi da noi, e più verso l'Africa — B. Uno de' soliti glossemi.

(2) Intendi, che non fu loro assegnata se non la sprantendenza, (*minimi negotii*, come dice Svetonio) delle selve e de' colli.

casa, e quivi si riposò (1) e si stava sanza fare alcuna cosa se non per mandati e per commessioni. Cesare solo ogni cosa nella repubblica in quel tempo a suo albitrio amministroe; onde, come per giuoco, molti, quando scrivevano alcuna cosa, dicevano: Julio e Cesare essendo consoli. E fece Cesare molte cose in favore della plebe, nullo contra dicendo a lui. Cesare vedendo Marco Catone contra dire a lui, perchè diceva contra li publicani, comandoe che fosse tratto di corte e menato alla prigione. Ma come dice Valerio Massimo, libro secondo, capitolo decimo, che universalmente tutto lo senato non dubitoe di seguitare esso Catone; la qual cosa inchinoe (2) la perseveranza del divino animo d'esso Cesare. In quel tempo menoe e condusse la moglie, cioè Calpurnia (3), figliuola di Lucio Pisone che doveva succedere a lui nel consolato, e diede la sua figliuola per moglie a Gneo Pompeio. Adunque, essendo favoreggiato dal suocero e dal genero, e fatta copia a lui delle provincie, spezialmente elesse la Gallia, per avere materia di triunfare. E prima prese la Gallia di qua da l'Alpi, cioè le parti di Lombardia, e la Schiavonia; poi per lo senato gli fu assegnata la Gallia di là da l'Alpi: perchè temettono li Padri di negargliele, e che dal popolo poi l'avesse, come veramente sarebbe addivenuto. Per la qual cosa Cesare, per questo onore montato in superbia, dopo pochi dì nella piena corte si gloriò che, non vogliendo li suoi avversari e ancora dolendosene, esso aveva avuto e ottenuto quello ch'aveva disiderato, dicendo

(1) Cioè, vi si seppellì. Di fatto, sopra i sepolti scrivesi il Qui riposa. Bibulo, così tappato, si facea vivo soltanto *per Edicta;* i quali ancora dovettero essere ben pochi, o certamente a nulla conclusero, giacchè allora corse il seguente Distico:

Non Bibulo quidquam nuper, sed Caesare factum est:
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

(2) — tolse via — B.

(3) — prese e condusse per moglie Calfornia — B. Così scritto questo nome in ambedue i Codici.

che imputerebbe questo a degli altri. E conciò sia cosa che alcuno li dicesse che quella cosa sarebbe agevole a fare a una femmina, Cesare rispuose: — Certamente in Asia regnoe la reina Semiramis, e ancora le donne Amazone regnando tennono certa parte dell'Asia. — Cesare, quando andava alla sua provincia, fu richiesto (1) da Lucio Antistio tribuno della plebe; ma esso appellando al collegio de' tribuni, ottenne e vinse di nonne essere condannato, quand'elli fusse assente nelli servigi della republica. Adunque, per sicurtà del tempo che doveva venire, molto procuroe d'obbligare a sè gli uficiali dell'anno, none aiutando nè lasciando che alcuni venissono alli onori che s'avevano a dare, se none quelli che promettevano di difendere l'assenza sua: de' quali patti fatti, da alcuni domandoe lo giuramento, e da alcuni volle lo strumento. E conciò sia cosa che Lucio Domizio manifestamente minacciasse che, quando fosse consolo, farebbe quello che esso, pretore, non poteva fare, e che rimoverebbe l'essercito da Cesare, se elli volesse soprastare oltre all'usato termine e costume e leggi di Roma e oltre all'usanza degli altri imperadori, allora Cesare, udendo questo, convocoe Crasso e Pompeio alla città di Lucca, dicendo a loro che domandassono l'altro consolato, per ischiudere Domizio da esso consolato, e che l'imperio fusse a lui prolungato insino in V anni. Per la quale fidanza presa, Cesare, alle legioni ch'aveva avute dalla republica, n'aggiunse una altra alle sue proprie spese, e una ne scrisse e prese in Gallia di qua da l'Alpi (2) cioè in Lombardia, e ordinolla di dottrina e d'abito romano, la quale poi Cesare fece abitatrice di Roma (3).

(1) In s. di Citato.

(2) Anzi, di là dall'Alpi: *ex Galliis Transalpinis*.

(3) Vale a dire: le diede la cittadinanza romana.

CAPITOLO III.

La provincia di Belge (1), come dice Svetonio Tranquillo (2), sono li più forti uomini di tutta Gallia, li quali sono intra 'l fiume del Reno, el mare oceano e 'l fiume Secana (3). Cesare prima combattee con questi Belgi, cioè provincie e popoli così chiamati. Li Elvezii (4), li quali sono di queste genti, ma posti presso al Reno, nell' armi molto essercitati, furono maggior cagione di muovere la guerra per la qual Cesare era passato in Gallia. Imperò che questi Elvezii per adietro avevano ucciso Lucio Cassio consolo romano, e aveano messo l' essercito sotto lo giogo. Dice Orosio, libro sesto, che Orgeto overo Vergeto (5) re e principe di quelle genti, con isperanza d' occupare tutta la Gallia, aveva accesi li animi delli Elvezij nell' armi; ma li nobili avendo ucciso lui, nondimeno non potevano raffrenare le moltitudini delle genti e la plebe innanimata alla preda. Onde li Elvezij, avendo fatta e ordinata congiurazione e arse le ville e le case loro per torre via da sè ogni speranza o desiderio del ritornare, si partirono. Cesare s' affrontoe con loro appresso al fiume del Rodano, e con grave e grande battaglia due volte [li vinse], e vinti li costrinse a darsi a lui. Questa moltitudine fu di diverse nazioni, circa cento cinquantasette migliaia; de' quali quarantasette migliaia perirono nella battaglia: tutti gli altri furono rimandati alle proprie terre. Dopo questo,

(1) — Belgari — B.

(2) Il principio di questo Capitolo è tolto, sottosopra, da' Commentari di Cesare, *de Bello Gallico*, lib. I., non già da Svetonio.

(3) *Sequana*, la Senna.

(4) — li etoli — A. — li elvizii — B.

(5) Orgentorige, è detto da Cesare, *De Bello Gallico* I. 2., e da Orosio.

Cesare combattè con Ariovisto (1) re degli Alamanni, lo quale condusse seco incredibile moltitudine di gente, co' quali già cominciava a gloriarsi di dovere signoreggiare li universi popoli di Gallia. Cesare vinse lui appresso alli Secani, avendo nondimeno l'essercito di Cesare rifiutato molte volte e con turbazione la battaglia contra la moltitudine grandissima e virtute di questi Tedeschi. Questo re Ariovisto, presa la navicella, passoe lo Reno, e fuggìe in Germania (2). Due sue mogli e due sue figliuole furono prese. La battaglia fu molto grave, e massimamente con una schiera di quelli Germani, la quale era ordinata e stretta in uno, con li scudi sopra capo posti, per rompere la schiera de' Romani. Ma poi che alcuni cavalieri romani, maravigliosi di leggierezza di corpo, e di grande ardire, vidono questo, saltarono sopra la copertura delli scudi, e levati per forza li scudi a ciascuni, come squame di pesce (3), di sopra gli fedivano sopra gli gnudi omeri loro. Onde li nimici turbati per lo nuovo pericolo di morte, si volsono in fuga, e cinquanta migliaia furono perseguitati e uccisi (4); nè si potè comprendere quanto fosse lo numero delli combattenti, nè delli uccisi, tanta fu la moltitudine. E dice Frontino nel libro delle arti delle battaglie, che Cesare dovendo combattere contra li Germani, cioè Tedeschi, e Ariovisto, conciò sia cosa che li animi loro fossono confusi, disse che in quel di non conducerebbe nella schiera se non li cavalieri della decima legione: per la quale cosa fece che li cavalieri della decima legione fossero incitati e innanimati per testimonio di loro virtù e

(1) — Ario giusto — A. B., sempre.

(2) Releghiamo quaggiù, per ogni buon fine ed effetto, il seguente glossema: — in Germania sciese (forse da leggersi: paese) di terra Tedesca — A. — in Germania anche provincia di terra tedesca ma più tosto quegli della bassa Magna — B.

(3) — di pecchie — A. B.

(4) Corregga il Giamboni: « E poscia in fuga convertiti, per cinquanta miglia cacciati, sanza saziarsi ne fuoro tagliati ».

speziale fortezza, e ancora similmente innanimare gli altri, acciò che, per vergogna, la gloria della virtù e dell'armi non fosse negli altri e fuori di loro. Esso Frontino dice che Cesare in Gallia, perchè aveva inteso che Ariovisto aveva per costume e quasi per legge di non combattere alla diminuzione della luna (1), però allora massimamente commisse la battaglia, e li nimici, impediti dalla religione, vinse. Cesare, come disse Svetonio Tranquillo (2), avendo due grandissime battaglie vinte e compiute in una state, condusse li suoi cavalieri a vernare verso li Sequani, e elli tornoe a fare parlamenti nella Gallia di qua da l'Alpi.

CAPITOLO IV.

Dopo queste cose, come dice Orosio nel sesto, la gente delli Belgari, la quale è la terza parte della Gallia, si levoe contra Cesare; la qual copia per numero fu questa: li Bellovagi, che per numero e per virtù tutti gli altri avanzavano, ebbono sessanta milia armati elettissimi; li Suessioni (3) di XII cittadi ebbono cinquanta milia armati, li Nervii ebbono similemente cinquanta milia, delli quali Nervii si diceva essere tanta la loro fierezza non mai domata, che insino a quello tempo none avevano mai ricevuti mercatanti che portassono a loro vini o altre vittuvaglie, per le quali inducessono a loro letizia, che avesse a partorire negligenzia di loro virtude; li Atrebati, e li Ambiani ebbono diecimilia armati; li Morini venticinque

(1) — se non alla diminuzione della luna — A. — se non nella diminuzione della luna — B., per errore.

(2) Neppur questo è detto da Svetonio, bensì da Cesare stesso, alla fine del Lib. I. *de Bello Gallico*.

(3) — li Sassoni — A. B. con Benvenuto. Corretto con Cesare e Orosio.

migliaia (1); li Velocassi e li Veromandui, igualmente ciascuno, diecimilia; li Aduatici diciotto migliaia; [li Condrusi] e li Eburoni e li Ceresi e li Pamani, che per uno nome sono chiamati Germani, ebbono quarantamilia. E così si racconta che furono dugento settanta due migliaia d'armati, tutti scelti e eletti. Questi, subito uscendo della selva, perturbarono l'essercito di Cesare, li quali fuggirono; e perde' (2) più genti de' suoi. Finalmente, l'essercito per l'orazione e parole del loro duca Cesare, si restituìe nella prima franchezza; e assalendo li vincitori, quasi in tutto li disperse. E però dice Valerio, libro terzo, capitolo secondo, che Julio Cesare, certissima immagine della vera virtù, veggendo piegare la sua schiera per la innumerabile moltitudine e fiero assalto delli Nervii, tolse lo scudo a uno cavaliere de' suoi, che timidamente come batteva, coprendosi con quello, cominciò a combattere aspramente. La qual cosa fatta, subito sparse grandissima fortezza per tutto lo suo essercito; e l'ardore del divino animo di Cesare restituì la fortuna che inchinava. In quel tempo, come dice Svetonio Tranquillo (3), Crasso legato di Cesare, che con una legione era stato mandato alli Veragri (4), nunzioe a Cesare che essi e tutte l'altre città marine erano venute in podestade del popolo romano. Fatte queste cose, e tutta la Gallia pacificata, tutte le nazioni che abitano di là dal Reno mandarono a Cesare loro legati, offerendosi di volere ubbidire a lui. Ma Cesare che s'affrettava d'andare in Italia e nella Schiavonia,

(1) Aggiungi al catalogo, da Cesare e da Orosio: i Menapii novemila; diecimila i Caleti. S'intende poi senza dirlo, che i nomi ostici di questo paragrafo ebbero quasi tutti bisogno, e gran bisogno, dell'Ortopedico.

(2) Cesare.

(3) Anche il seguente tratto è dei Commentarii di Cesare, Lib. 2. in fine, e non di Svetonio.

(4) Non ai Veragri, popoli alpigiani, era stato spedito P. Crasso; sibbene ai Veneti, Unelli, Osirmii ed altri popoli marittimi.

comandoe che tornassono nella state vegnente; e mandate le legioni a vernare per quella regione, Cesare venne in Italia.

CAPITOLO V.

Cesare, come dice Svetonio Tranquillo (1), vernando in Schiavonia, subito nacque guerra in Gallia. Della quale fu cagione, che Publio Crasso giovane con una legione vernava nella contrada audibia, e nonne avendo grano, mandoe alquanti de' suoi in diverse parti, e Velanio e Silio mandoe alli Veneti. Questa città era di grandissima autoritade e potenza, e aveva molte navi, con le quali navicavano lo mare di Brettagna. Questi ritennono Silfio e Velanio, sperando per loro di riavere li stadichi, i quali avevano dati a Crasso. L'altre città vicine, per l'autorità di costoro, presono quelli ch' avevano de' Romani, e mandati legati per la provincia loro, sollecitarono tutte l'altre cittadi che volessono racquistare la loro libertà, e rimovessono da loro la servitudine verso li Romani. E mandarono legati a Crasso, dicendo che se elli mandasse a loro li stadichi, essi rimanderebbono a lui li suoi. Cesare, certificato da Crasso di queste cose, comandò che navi lunghe si facessono nel fiume Ligerio, e che navichieri e governatori fossono apparecchiati della provincia. E elli, come più presto potee, venne allo assedio di Veragio. Li quali (2), perchè sapevano lo male ch' avevano fatto, cioè d'avere preso contra la legge *Jus gentium* li legati mandati a loro, perciò s'erano apparechiati e continovo s'apparecchiavano le cose necessarie alla battaglia; e li Morini e li Menapii e li altri popoli aggiunsono a loro e

(1) Anzi Cesare stesso, *de Bello Gallico*, III. 5.
(2) Correggi: venne all' esercito. I Veneti ec. (scambiati sempre da Benv. e dal traduttore co' Veragri).

convocarono li aiuti di Brettagna. Cesare era incitato per la ingiuria della rebellione e per la congiura di tante cittadi. Per la qual cosa li Veneti erano messi in ordine alla guerra. E cominciata primamente la battaglia in mare, li Veneti furono sconfitti: onde dierono sè e le loro cose a Cesare. Contra' quali Cesare più gravemente giudicoe, per lo male essemplo delli legati presi e sforzati; onde fece uccidere tutti li principáli con tormenti, e tutti gli altri vendee sotto la corona.

CAPITOLO VI.

Titurio Sabino legato di Cesare, come dice Orosio nel sesto, in quelli di vinse li Aulerchi e li Eburoni e li Lessobii, ch' avevano uccisi li loro maggiori, perchè non volevano essere autori nè acconsentire a rinovare la guerra. Ondo Frontino dice che Sabino contro lo grandissimo essercito de' Galli ritenendo li cavalieri nelli castrocampi afforzati e guerniti, fece credere a' nimici ch' elli temesse, e per farli più certamente credere, mandoe fuori uno fuggitivo che affermasse, lo essercito de'Romani essere in desperazione, e come pensavano di fuggire. Li Galli, credendo avere in dono cotanta vittoria, tutti si commossono, caricandosi ciascuno di legni e di rami d' albori, co' quali empiessono li fossi, correndo verso li castrocampi romani posti nel monte. Onde Sabino mandoe contra loro tutte le sue genti, delli quali fece grandissima uccisione, e molti nè ricevette in podestade. Li Galli, come dice Julio Celso, sono uomini aperti e larghi al combattere, e non sanno fare guerre con aguati, ma solo con le forze apertamente. Publio Crasso legato di Cesare essendo venuto in Aquitania, con battaglia fu ricevuto. Però che li nimici con molti uomini a cavallo e fortissimi pedoni assalirono li Romani, e lungamente e gravemente li turbarono; poi vinti da' Romani e ridotti nella città de Sontiati, e assediati, vedendosi dovere essere vinti, dierono l' armi e

furono ricevuti in podestà de' Romani. Quelli d'Aquitania, commossi per la sconfitta, ragunarono l'esercito da ogni parte, e rivocarono li aiuti della Spagna interiore, e massimamente feciono loro duchi nelle battaglie quelli ch'avevano essercitate l'armi e guerre con Sertorio. Tutti questi, mentre ch'elli s'apparecchiavano d'assediare Crasso nelli suoi castrocampi, da Crasso furono assaliti con rovina e sconfitti. Imperò che di quelli d'Aquitania e delli Cantabri, de' quali cinquantamilia erano venuti in loro aiuto, trentanove migliaia si dicono essere stati uccisi.

CAPITOLO VII.

Gneo Pompeio e Marco Crasso consoli, come dice Svetonio Tranquillo (1), questo fu lo quarto anno della guerra di Gallia. Li Usipeti Germani (2), passato lo Reno, vennono in Gallia, per occupare quella. Contra a' quali andò Cesare, e combattendo li vinse, e li più di loro fuggirono; gli altri rimasono con Cesare, a' quali dal detto Cesare fu dato loro libertà. Lo numero delli Usipeti furono quattrocento trenta migliaia d'armati. E come dice Isidoro, libro quattordecimo dell'Etimologie, Germania, cioè quelle parti di terra Tedesca più inverso la bassa Magna, è abondante d'uomini e di popoli innumerabili e fieri; onde, per la copia delli popoli generativi, detta è Germania, cioè da germinare, che è quasi a dire da molto nascimento, o vero germogliare e fare frutto. Cesare da quelli, ch'erano suoi amici, delli Ubii Germani chiamato, passoe lo Reno, avendo prima fabricato lo ponte, e tanto artificiosamente fatto, che come dice Julio Celso, tanto più si

(1) Qui ancora, invece di Svetonio, ha da leggersi: G. Cesare, IV. 2. e segu.

(2) — li Usipeti e li Germani — A. B. Leggi, con Cesare: Gli Usipeti Germani e i Tencteri.

fortificava quanto più si gravava. Li Suambri ch' avevano dato aiuto di genti alli Usipeti contra Cesare, udito come Cesare era passato lò Reno, fuggirono, abbandonando li loro luoghi. Onde li loro campi furono guasti e arse le loro ville. Cesare avendo fatto rompere lo ponte di Germania, tornoe in Gallia. Li legati delli Morini vennono a Cesare, e ricevettono li suoi comandamenti, e dierono a lui li stadichi.

CAPITOLO VIII.

Cesare, come dice Orosio nel sesto, apparecchioe ottanta navi e andò in Brettagna; ove prima da acerba battaglia affaticato, e poi da avversa tempesta tormentato, perdè grande parte delle sue navi, e non piccolo numero di pedoni, e quasi tutti li cavalieri. Cesare tornato in Gallia, mandoe le legioni a vernare; e comandoe che secento navi si facessono. Colle quali un' altra volta passato in Brettagna nel principio della primavera, e mentre ch' elli andava collo essercito contra li nimici, le navi stanti nelle ancore, per grande tempesta di mare e percotimento fra sè medesime e ancora per la rena, tutte si disciolsono, delle quali quaranta perirono, l' altre con grande fatica si ripararono. Li cavalieri di Cesare nel primo assalto vinti furono da quelli di Brettagna, e quivi Labieno tribuno fu morto. Poi nella seconda battaglia Cesare, con grande pericolo de' suoi, vinse li Brettoni e cacciolli. Poi venne al fiume Tamesa (1), lo quale, come si dice, solamente si può passare dalla parte da piede e più bassa (2); e di là da l' altra parte del fiume Cassibellauno duca s'era accampato con grande moltitudine di nimici, e aveva chiusa

(1) Tamigi.

(2) « Solamente in uno luogo per guado si puote passare. » Giamboni.

tutta la ripa del fiume e tutto lo passo con acutissimi e forti pali. Cesare conobbe lo fatto, e schifollo, nondimeno passando lo fiume. Li barbari non sostennono l'assalto delle romane legioni, ma nascosonsi nelle selve, onde spesse volte uscendo, molte volte e gravemente furono offesi li Romani. In quel mezzo, Trinovanto, fortissima città, con lo duca Androgorio (1) si diede a Cesare, e diedeli XL stadichi. Lo cui essempro (2) molte altre cittadi seguitando, si dierono, venendo alla compagnia de' Romani. Dice Svetonio, libro primo de' dodici Cesari, che Cesare non passoe in Brettagna, se prima non ebbe molto cerchi li porti, el navicare e la via e l'isola. Cesare di Brettagna passoe in Gallia e dispose le legioni a vernare, e questo fu l'anno quinto di questa guerra di Gallia.

CAPITOLO IX.

In quello mezzo, li Galli, come dice Svetonio (3), si rubellarono da Cesare. Imperò che lo re Ambiorige (4) con li Eburoni e altre genti di quelle provincie si congiurarono d'assalire, uno di, l'essercito de' Romani, ove erano Sabino e Cotta legati di Cesare, ed isterparli, per racquistare la loro antica libertade. Adunque Ambiorige venne al castrocampo di Sabino e Cotta, e quasi fedelmente consigliandogli, [li confortò] (5) che lasciassino li loro castrocampi e andassono a Cicerone o vero a Labieno, altri legati di Cesare, e congiugnessonsi con loro, promettendo di dare

(1) Così il Giamboni, con Orosio. Il traduttore, con Benvenuto: — Andragio. —

(2) — Per lo cui essempro — A. B. *Quod exemplum... secutae.* Benvenuto.

(3) Siamo al medesimo! Svetonio citato in luogo di G. Cesare, *de Bello Gallico*, lib. V.

(4) Ne' Codd. — Ambrois, e Ambois. —

(5) *Confortavit eos*; Benv.

loro sicuro camino, per amore di Cesare. E fatto consiglio sopra questo, a Cotta non pareva di dovere abbandonare l'essercito loro (1), avendo abondanza di grano; ma che dovessono mandare a Cesare, che desse loro aiuto. Sabino confortoe di partirsi quindi, avendo lo camino sicuro, prima che maggiore copia di nimici si ragunassono. E partendosi, apparente lo giorno, li nimici li seguitarono, cominciando la battaglia sparta, ove Cotta fu fedito da una fonda nella bocca. Sabino vedendo lo re Ambiorige, mandò a lui per parlargli, e ebbe la licenzia. E volendo conducere Cotta a quello parlamento, Cotta non volle andarvi, dicendo che non voleva andare nelle mani de' nimici armati. Onde Sabino prese d'andarvi con alquanti centurioni, che condusse seco. E giunto presso ad Ambiorige, comandato fu a Sabino che ponesse giù l'armi, e elli fece quello che li fu comandato, e tutti gli altri con lui; e mentre che lo sermone si faceva, Sabino fu attorniato e morto. E fatto questo, li nimici gridarono vittoria e battaglia contra' Romani, nella quale combattendo [Lucio Cotta] fu ucciso con grande parte de' suoi. Gli altri fuggendo andarono alli castrocampi onde erano venuti, e appena sostennono lo combattimento insino alla notte; e di notte, come disperati di potere avere salute, s'uccisono. E pochi di loro fuggendo dalla battaglia, intrati per le selve, passarono a Labieno, annunziandoli lo fatto.

CAPITOLO X.

Lo re Ambiorige, come dice Orosio nel sesto, essendo insuperbito per questa vittoria, subito convocoe nell'armi li Nervii e più altre genti, e giunse a Cicerone (2), altro legato ch'era similemente duca delle legioni ne' castro-

(1) Intendi: quel luogo del loro accampamento.

(2) « E andò contra Cicerone »: Giamboni.

campi (1). La moltitudine de' nimici per questo si potee comprendere, perchè, conciò sia cosa che li nimici fossono informati da alcuni romani prigioni, che li castrocampi de'Romani si potevano attorniare con fossa e assediarli, e quelli non fossono forniti di strumenti di ferri villeschi e da cavare, cavarono la terra colle spade e coltelli, e portandola via con li vestimenti loro, in quattro ore (2) feciono uno cavato di dieci piedi largo, e affondo quindici piedi, che 'l suo circuito d' intorno era XV. migliaia (3). E avendoli già combattuti sette di e sette notti, uno grande vento si levò subito; onde missono lo fuoco nelli castrocampi, e con mangani e con saette lo gittavano, e con lo aiuto del vento si spargeva sopra l'altezze dello castrocampo, accendendosi e molestando. Li Romani, nondimeno, essendo da ogni parte oppressati, non si partirono, essendo feriti e affaticati dalle vigilie e digiuni e da'fuochi. Finalmente, fu annunziato a Cesare che una legione era perduta, e l'altra quasi come vinta. Onde Cesare con due legioni venne a soccorrerli; e li nimici per questo lasciarono l'assedio, e vennono contra lui. Cesare in piccolissimo castrocampo s' afforzoe, ragunato con li suoi, e mandoe inanzi alquanti cavalieri, comandando loro che fingessono di fuggire, per invitare li nimici a passare la valle ch'era in mezzo, la quale li pareva pericolosa. Adunque, venendo li nimici, comandoe Cesare che le porti fossino chiuse. La qual cosa veggendo li Galli, come già quasi avessino vinto, cominciarono a fare uno fosso di fuori. Cesare, subito apparecchiato l' essercito, da tutte le porti li mandoe contra li Galli, e con grande uccisione gli sconfisse; perchè di sessanta milia che furono, pochi ne scamparono per li pantani. E Frontino dice che Cesare soccorrendo a Quinto Cicerone, s' infinse d' avere paura, e tenne li cavalieri

(1) A' quartieri d' inverno.
(2) *Vix tribus horis;* Oros. *Quasi in tribus oris;* Benv.
(3) — miglia — B.

nello castrocampo, lo quale fece strettissimo e più piccolo che l'usato, studiosamente, per attrarre li nimici. E li Galli, parendo loro avere già la vittoria, e come alla preda corsono alli castrocampi di Cesare, e cominciarono li fossi a riempire e spargersi per la valle d'intorno. Onde Cesare, vedendogli aperti e sanza ordine, subito con li suoi cavalieri perseguendoli, quasi tutti gli uccise, che pochi ne scamparono.

CAPITOLO XI.

Induziomaro (1) prencipe di quelli di Trevia, come dice Orosio nel sesto, avendo grando copia d'armati, poi che fu fatto più certo per consentimento di tutta la Gallia (2), diliberoe di distruggere l'essercito di Labieno; la qual cosa pensava di potere fare lievemente. Onde congiunti a sè li Eburoni e li Nervii, andoe a combattere Labieno. E Labieno finse d'avere paura, con tutte quante l'arti che sapeva, e quando vidde Induziomaro errante e andare vagando co le sue genti, con subito assalimento lo sconfisse e caccioe. Per la qual vittoria di Labieno li assalimenti de' Galli tutti mancarono in ogni luogo. Onde Cesare più quieto stette tutto l'avanzo di quel verno. Ma conoscendo Cesare, che maggiori fatti di battaglie li restavano a fare, e massimamente perchè la maggiore parte del suo essercito era perduto, e molti de' suoi erano gravemente feriti, i quali non che fossono sofficenti a resistere allo assalto de' Galli, ma appena si poteano sostenere, domandóe a Gneo Pompeio che scrivesse nuove legioni e a lui le mandasse per aiuto e per bisogno. Onde prima che quel verno passasse, tre legioni giunsono a lui nel castrocampo.

(1) — Induzionario — A. B.

(2) « Poscia che della volontà di tutti i Galli fue fatto certo » Giamboni.

Adunque Cesare, prima che gli esserciti de' nimici si ragunassono insieme, cominciando la primavera, s' apparecchioe d' assalire quelli turbati e dispersi nelli loro confini, e prima ruboe tutta la provincia delli Nervii, e concedette la preda allo esercito, la qual fu grandissima copia. Poi assalì li Menapii che parevano a lui molto afforzati e guerniti per le selve impeditissime, con tre esserciti. Li quali sconfitti con grandissime uccisioni di loro, tutti gli altri umiliandosi a Cesare, vennono nella sua podestade, e furono ricevuti. Labieno nella seguente battaglia tutto l' essercito di quelli di Trevia provocato a battaglia uccise, prima che si congiugnessino con li Germani che venivono a congiugnersi con loro; e subito, avuta la vittoria, prese la loro città di Treveri. Cesare volendo vendicare la morte di Cotta e di Sabino suoi legati, poi che seppe che 'l re Ambiorige e li Eburoni, principali della perduta legione (1), erano rifuggiti nella selva Ardenna, la quale è la maggiore di tutta la Gallia e distendesi dalle ripe del Reno e confini di quelli di Trevia insino alli Nervii, e tiene per lunghezza più di cinquanta miglia, considerando che la cosa era di grande pericolo a' suoi, s'elli perseguitasse li nimici avvisati e cauti in quelli luoghi, pensoe questa astuzia, e per le selve chiuse e spaziose invitoe tutta la Gallia, mandando loro li suoi messaggi, che a loro beneplacito venissono a cercare e rubare la grande preda ch' era riposta nella selva Ardenna. La quale cosa fatta, vendicoe le grandi ingiurie de' Romani sanza pericolo d' alcuno romano, perciò che li Galli erano quelli che uccidevano e quelli ch' erano uccisi. E dice Svetonio, de' dodici imperadori, libro primo, che Cesare tanto amava li suoi cavalieri, che udita la morte di Sabino e di Cotta, si lascioe crescere la barba e li capelli, e mai non si volle tondere, insino che nolli vendicoe. Adunque Casare con questa sicurissima generazione di vendetta sicuro ritornoe in Italia.

(1) « Capi del male della legione che fue morta » Giamboni.

CAPITOLO XII.

Cesare ritornato in Italia, come dice Orosio nel sesto, la Gallia di nuovo si congiuroe all'armi, e molti popoli si congiunsono insieme, de' quali Vercingetorige fu duca: per consiglio del quale tutta la Gallia missono fuoco nelle loro terre, e la città di Biturigo prima fu arsa da suoi. Poi assalirono Cesare, lo quale con grandi giornate era ricorso occultamente allo essercito suo (1); e quivi furono sconfitti e vinti da lui. E dopo queste cose li Alverani e tutti gli altri confini (2), sollecitati li Edui ad loro, molte battaglie feciono contra Cesare. Li quali faticati dopo lo molto combattimento, si ricolsono nella città Alesia, posta nel monte. Li cavalieri di Cesare, ch' attendevano alla preda, rivolsono l'animo a combattere la cittade, benechè Cesare lo contradicesse, per l'asprezza del luogo. Adunque li nimici con rovina sopra quelli di Cesare tanto soprastettono e soperchiarono li Cesariani, che grande parte del suo essercito vinto fuggie, e molti furono uccisi combattendo e fuggendo. Mentre che queste cose si facevano presso ad Alesia, Vercigentorige, lo quale di comune consentimento di tutti era stato creato re, consiglioe che tutti quelli che di tutta la Gallia potessino portare arme, fossono apparecchiati alla battaglia che 'ntendeva di fare: però ch'era quella battaglia, per la quale o essi avrebbono perpetua libertade, o vero perpetua servitudine, o tutti morrebbono. Adunque, sanza lo numero infinito che prima avevano ragunati, circa ottomilia cavalieri e dugento cinquanta milia pedoni si ragunarono. Dappoi li Romani e li Galli occuparono due monti contrapposti, onde spesse volte con molti assalimenti e varii avvenimenti combatte-

(1) — e tornato all'esercito suo — B.
(2) Confinanti, finitimi.

rono. Finalmente, li Romani vinsono in generale battaglia, per la spezialissima virtù de' cavalieri romani, e altri cavalieri, li quali, già molto tempo adietro stati loro amici e compagni, aveano convocati in loro aiuto. Vercingetorige, l'altro di avendo ragunati tutti quelli ch'erano scampati della fuga, disse come con buona fede era stato principale di tutti a difendere la libertade, e così sarebbe a sciogliere lo legame della compagnia; e perciò aveva l'animo apparecchiato a ogni cosa, o volessono darsi tutti a' Románi e offerirsi alla morte, o volessono dare lui solo a' Romani per tutti. Adunque li Galli, come se prendessono quel partito e volontade per consiglio del re, la qual volontade per vergogna lungamente avevano celata, dierono a Cesare esso Vercingetorige, come autore e principale di quello grande male.

CAPITOLO XIII.

Li Bellovagi, ch' erano riputati li più feroci che fossono tra tutti li Galli, come dice Orosio nel sesto, ragunarono grande essercito con Correo loro duca e congiunsono (1) a loro molti altri popoli in compagnia di quella battaglia, e presono uno luogo che d'ogni parte era cinto e impedito di pantani; e commessa certa battaglia, uccisono grande turba de' Remi (2), cioè genti di quelle provincie ch'erano in aiuto de' Romani. Poi avendo occupati certi altri luoghi adatti a mettere aguati, e li Romani, avendo udito questo, fossono venuti a' luoghi degli aguati con ordine, quivi commessa la battaglia, li Romani rinchiusono li Galli che fuggivano dinanzi a loro, in quelli medesimi luoghi e afforzamenti ne' quali prima s'erano rinchiusi, e tutti cacciandoli l'uccisono. Correo duca non volendo fuggire nè

(1) — congiurarono — B.
(2) — de' Romani — A. B.

darsi a' Romani, costrinse li Romani a farsi uccidere (1). uccidendo coloro che contrastavano a lui per prenderlo vivo. Adunque Cesare credendo che la Gallia universalmente fosse pacificata e che più non dovesse tentare guerra, mandoe le legioni a vernare; e esso, nondimeno, li campi e confini del re Ambiorige, lo quale tante battaglie e guerre aveva commesse, con maravigliose uccisioni d' uomini guastoe. Gaio Caninio legato di Cesare appresso a Pittona trovoe da fare battaglia. Però che quivi grande moltitudine di nimici attornioe la legione de' Romani impedita nel camino, e all' ultimo pericolo furono condotti. Fabio, altro legato di Cesare, ricevute le lettere di Caninio, andoe in Pittona, e quivi fatto più certo da' prigioni del sito de' luoghi, sconfisse li nimici sproveduti, e fatta di loro grande uccisione, molta preda fece. Dappoi avendo fatto segno a Caninio della sua venuta, Caninio delli suoi castrocampi, ove era ristretto, uscie fuori subitamente; e così Fabio da l' una parte combattendo, e Caninio dall' altra, con grande e lunghe battaglie, innumerabili genti dei Galli uccisono. Fabio poi andoe verso li Carnuti, perchè sapeva che Dumnaco (2), duca antichissimo e autore e principale di tutta la ribellione, era fuggito da questa battaglia, e lo quale se si congiugnesse alle genti d' Armorico (3), ancora grandissimo essercito si ragunerebbe in Gallia. Ma con maravigliosa virtù e prestezza Fabio domoe li Carnuti che ancora vagillavano d' essa novitate. In quel mezzo Drapete e Lutterio (4), cioè due duchi, insieme congiunti, vedendo Caninio e le legioni romane nelli loro confini, avendo essi ragunate molte genti da ogni parte occuparono la città di Nevidino, la quale era posta in altissimo monte, e da due parti per aspri lati

(1) Ad ucciderlo.
(2) — Donato — A. — Danato — B., con Benv.
(3) — del re Ambrois — A. B. dietro Benv. Corretto con Orosio.
(4) — Aratte e Litorio — A. B.

era cinta di grande fiume, e nel mezzo della sommità del monte era una fonte larghissima, e tanto era forte che spregiava li vani assalimenti de' nimici. Caninio raccolse quante più genti potee di tutti li amici de' Romani; e avendo attratti amendu li duchi a campo con grande parte dello essercito, in grande battaglia li sconfisse; e l' uno delli due duchi ucciso, l' altro con pochi si fuggie, sanza tornare esso o alcune genti di loro alla città. Onde Caninio volse l' animo a combattere la città: a che fu bisogno che Cesare venisse. Lo quale fatto certo per messi, come la città stava, venne a quella, e con maravigliosa providenzia e arte privandola d' acqua, prese la città. Cesare a tutti quelli ch' avevano portate armi fece tagliare le mani, e non gli volle privare di vita, acciò che a quelli ch' avevano a venire fosse più manifesta la pena de' loro mali; imperciò molto vale a gastigare l' audacia uno proponimento di punizione con esempio durabile. Cesare, come dice Svetonio Tranquillo, le battaglievolissime genti vinte e domate, mandoe lo suo essercito in più parti. Li Carnuti, ch' erano stati li più pertinaci a battaglia e più lungamente, dierono li statichi, e vennono nella podestà di Cesare. Cesare vedendo tutta la Gallia soggiogata, andoe in Aquitania, ove mai nonne era ito, e tutte le cittadi di quella provincia gli dierono gli stadichi e a lui ubbidirono. Cesare mandoe li legati con li suoi esserciti a vernare; e elli pochi dì stette nella provincia. Udite ch' ebbe le quistioni e le cause loro, e composto quivi ogni cosa, venne in Belge a vernare.

CAPITOLO XIV.

Cesare, come dice Svetonio, de' dodici Cesari libro primo, tutta la Gallia che si contiene dal monte Pireneo e da l'Alpi e dal monte Gebenna e dalli fiumi del Reno e del Rodano ridusse in forma di provincia, fuor che le città che bene avevano meritato verso li Romani, e impose

a essa Gallia per tutti gli anni a venire nome e pagamento di soldo e di censo. E li Germani, cioè Alamanni, ch'abitano di là dal Reno, primamente avendo fabricato lo ponte e passato con lo essercito de' Romani, con grandissima uccisione sconfisse. Poi ancora assalie li Brettoni, da' quali, dinanzi allo avvenimento di Cesare, lo nome romano nonne era conosciuto, e vinti e soperchiati quelli, comandoe e impose a loro pecunia e stadichi. E per tutte queste cotante prosperitadi e vittorie, solo tre volte venne in casi avversi; cioè in Brettagna per le navi perdute per forza di tempesta; e in Gallia, ove elli era presente, essendo stata vinta la sua legione; e nelli confini di terra Tedesca, detti germani, Sabino e Cotta, legati suoi, che per aguati e con fraude furono uccisi. E, come dice Policrato, li triunfi cesariani li antichi li descrissono, più tosto essere stati per virtù del duca Cesare, che delli esserciti suoi. E dice Solino, libro primo *de Mirabilibus mundi*, che Cesare essendo duca, undici volte cento e trentadue migliaia di nimici furono uccisi, non mettendo in questo numero quelli che perirono nelle battaglie cittadinesche. E oltre a queste cose, niuno scrisse più velocemente di lui, e niuno lesse più prestamente; ancora, quattro epistole si dice ch'elli dettava insiememente; e fu dotato di tanta benignitade, che quelli che con l'armi soggiogoe, ancora con la sua clemenzia li faceva molto più suggetti.

CAPITOLO XV.

Cesare, come dice Svetonio Tranquillo, vernando in Belge, lo suo animo e proponimento era solo di mantenere le città in amicizia. Però che non voleva, nella sua partita, alcuna guerra potesse nascere, nè lasciare alcuna battaglia, dovendo ritrarre l'essercito. E però le cittadi onoratamente chiamava e trattava, e li principali e duchi di quelle con grandi servigi a sè gli obrigava, niune gravezze imponeva loro. Adunque, finito lo verno, Cesare ven-

ne in Italia per commendare lo suo onore a gli amici suoi e a quelli che li avevano favoreggiato (1), per l'anno che doveva seguire. Però che gli avversari suoi superbamente si gloriavano che Lucio Lentulo e Gaio Marcello erano creati consoli, li quali spoglierebbono (2) Cesare d'ogni degnitade. E poi fatto fu lo decreto dal senato, che una legione da Gneo Pompeio e l'altra da Cesare fussono mandate alla guerra di Parzia. Onde due legioni furono levate una da Cesare (3); imperò che Pompeio aveva prima data a Cesare una legione e a lui mandata come di suo numero, perchè a lui con altre era stata assegnata, la quale Cesare li rimandoe. Poi Cesare in suo nome, per decreto del senato, ne diede una altra, cioè la legione quinta diecima, ch'aveva avuta in Gallia di qua da l'Alpi, e in luogo di quella mandò la quattordecima in Italia. Cesare, l'anno nono del suo imperio, essendo in Gallia di là dall'Alpi, distribuie li esserciti suoi a vernare in diversi luoghi; e allogoe in Belgie Trebonio, cioè uno delli legati suoi [con quattro legioni], e mandoe Gaio Fabio con altrettanti alli Edui. E 'n questo modo credeva, la Gallia stare sicurissima, se quelli di Belge, i quali erano di grande virtù e potenza, e li Edui, ch'erano di somma autorità e forza, fossono tenuti con esserciti. E elli tornoe in Italia; e conobbe che due legioni rimandate da lui, le quali per decreto del senato si dovevano mandare alla guerra di Parzia, erano date a Pompeio e ritenute in Italia. Per la qual cosa fatta, bene che niuno dubitasse che questo fosse fatto e parato contro a Cesare, nondimeno deliberoe Cesare ogni cosa sostenere pazientemente, insino ch'avesse alcuna speranza che la cosa si conoscesse

(1) Intendi: fino allora.

(2) — spegnerebbono — A. *Spoliarent.*

(3) Cioè, insieme, ambedue dal solo Cesare. Questo tratto che si riferisce a quelle due legioni, alquanto imperfetto nel testo di Benvenuto, e più nel Volgarizzamento, vedilo ne' Commentari di Cesare, *de Bello Gallico,* Lib. VIII. in fine.

più tosto di ragione, che con fare battaglia. E mentre che Cesare nello ottavo anno faceva geerra in Gallia, Julia sua figliuola, e moglie di Pompeio morie. Però che, come dice Valerio, libro quarto, capitolo VI. Julia veduta la vesta sanguinosa del suo marito Pompeio, che così fu riportata dal campo alla sua casa, tanta paura la disturboe che alcuna violenzia fosse stata fatta al marito, che morta cadde, e lo parto e creatura ch' aveva in corpo conceputo, per subita turbazione d' animo e per gravissimo dolore lo mandoe fuori del corpo. E certamente con grandissimo danno di tutto 'l mondo: però che la tranquillità e la pace di tutto 'l mondo non sarebbe stata turbata per lo crudelissimo furore di tante battaglie cittadinesche, se la concordia di Cesare e di Pompeio fosse stata legata con legame di tanta parentela e sangue comune. Adunque morta Julia, li avversari di Cesare, cioè grande parte del senato ch' aveva in odio Cesare, dierono operazione che Pompeio fosse rimosso da Cesare, eleggendo Pompeio per loro principe e duca. Per la qual cosa Pompeio, lasciando Cesare, s' accostò a' senatori; e tolse e condusse per moglie la figliuola di Scipione, chiamata Cornelia; e così fu fatto che Pompeio fosse duca delli avversarii di Cesare. Imperò che inanzi a questo tempo era morto Crasso amico di Cesare, del quale Crasso la detta Cornelia era stata moglie. Cesare venendo in Italia, fue ricevuto da tutte le cittadi e colonie de' Romani con incredibile onore e amore. Però che niuna cosa lasciavano adietro, che pensare potessono, allo adornamento delle porti e delle vie, per tutte quelle parti per le quali elli doveva passare, e moltitudine d' uomini grandissima con li loro figliuoli andavano incontro a lui, e li sagrifici si facevano in ogni parte, li templi e li mercati erano ripieni. E dice Lucio Floro, che Lucio Lentulo e Marco Marcello essendo consoli, lo senato e Pompeio trattavano di dare successore a Cesare; nè Cesare contradiceva a questo, se la ragione del suo consolato, essendo elli assente, fosse avuta e ammessa nella prossima elezione de' consoli: imperò che dieci tribi, favoreggiandolo Pompeio,

poco dinanzi aveano diliberato quello consolato ad esso Cesare, e poi negandolo esso Pompeio, era negato a Cesare. E Cesare domandava che li decreti fossono osservati, affermando che non rimanderebbe li esserciti, se non perseverassino nella fede. Adunque contra Cesare, siccome contra nimico della patria, feciono decreto e legge. Cesare, per queste cose commosso, diliberoe di prendere li premii delle armi e con l'armi difendersi (1).

CAPITOLO XVI.

Conciò sia cosa che Fabio avesse rappresentate le lettere di Cesare a Lucio Lentulo e Marco Marcello consoli, appena poterono fare li tribuni, e con grandissima contenzione, ch'elle fossono lette in senato. Li consoli nella città trattarono della republica. Lentulo consolo promisse al senato, che non mancherebbe alla republica, se arditamente e con forte animo volessono dire loro sentenzie; ma se essi favoreggiassono a Cesare e seguitassono sua grazia, come avevano fatto nelli anni di prima, esso provederebbe a sè medesimo, e nonne ubbidirebbe al senato. E in questa medesima sentenzia parloe Scipione: cioè, che Pompeio aveva in animo di non mancare alla republica, se lo senato seguitasse lui; ma se si ritraesse, o ritardasse procedendo più umilemente o con più lentezza, lo senato poi indarno cercherebbe lo suo aiuto, volendolo. Marco Calidio disse che Pompeio andasse nelle provincie a lui assegnate, acciò che non fosse cagione d'armi e di rumore, perchè Cesare avesse a temere; però che pareva che Pompeio fosse riserbato in Roma in pericolo di Cesare, e ritenendo in Roma quelle due legioni revocate da Cesare. Marco Rufo, poche parole mutate, seguitava la sentenzia di Calidio. Ma tutti questi con vituperazione e

(1) Deliberò, i premii del l'armi con l'armi difendere.

reprensione di Lentulo contra Cesare erano commossi (1). Adunque, per le voci di Lentulo consolo, e per la paura del presente essercito (2) e per le minaccie delli amici di Pompeio e de' nimici di Cesare, molti furono indotti e costretti a seguire la sentenzia di Scipione: cioè, che inanzi a certi di a lui assegnati, esso Cesare lasciasse l'essercito; e se questo non facesse, come nimico della republica fosse trattato. E quanto ciascuno più crudelmente parlava contra Cesare, tanto dalli avversarii di Cesare era più lodato. E Pompeio queste cose lodava e confermava. Molti delli antichi esserciti di Pompeio furono convocati, e la città ripiena fu, alla creazione de' consoli. Li amici de' consoli e li attenenti a Pompeio e quelli che inimicavano Cesare, tutti si ragunarono; dalle voci e concorso de' quali li più deboli furono spaventati, e li dubbiosi furono confermati, e la potenza di volere dicernere e chiarire liberamente sopra questa causa fu denegata a molti. Lucio Pisone censore e Lucio Rosuo pretore promissono d'andare a Cesare per informare lui di queste cose, e domandarono, a questo, sei dì di spazio. Altri dissono che a Cesare si mandassino legati, che li annunziassino la volontà del senato. Ma a tutti questi l'aringa del consolo Lentulo e di Scipione e di Catone contrastette. Imperò che le vecchie inimicizie ch'aveva [con] Cesare e lo dolore d'essere stato soperchiato incitavano Catone; e la debita speranza dello essercito (3) incitavano Lentulo: ancora Scipione era incitato da speranza; però che, per lo parentado fatto con Pompeio, sperava con lui di partire le provincie. E Pompeio, incitato dalli nimici di Cesare, al tutto s'era rimosso dalla amicizia di Cesare, perchè non voleva che alcuno altro fosse iguale a lui in degnitade; lo quale già era

(1) Tutti questi, coperti d'ingiurie da L. Lentulo console, erano agitatissimi. Cesare, *de Bello civili*, Lib. I. 2.

(2) — essercito di Cesare — A. B. Glossema erroneo, ommesso.

(3) *Debita et spes exercitus;* Benv. I debiti, e la speranza d'ottenere il comando dell'esercito.

tornato in grazia con li nimici comuni [di] Cesare. Ancora, turbato per la infamia di due legioni che aveva rivolte (1) a sua podestà, dovendo esse andare alla guerra di Parzia, studiava che le cose si riducessone all'armi. E per queste cagioni tutte le cose si facevano con turbazione e sanza matura deliberazione; nè fu dato a Cesare tanto spazio, che potesse essere informato. Adunque li primi dì che 'l senato fu potuto avere, poi che Lentulo comincioe lo consolato, gravissimamente fu deliberato, per decreto, contra Cesare, del suo imperio, e delle grandissime cure e sollecitudini della republica, e de' tribuni della plebe. E però li tribuni fuggirono della città, e vennono a Cesare, presso a Ravenna. Però che Cesare, siccome nel confine della sua provincia, stava quivi trattando a Roma delle cose che appartenevano a lui, per mezzo di quelli e con quelli che lui favoreggiavano.

CAPITOLO XVII.

Dice Svetonio, che Cesare, l'anno ottavo della guerra di Gallia, avendo lo senato per diliberazione fatto consolo Gneo Pompeio, e li tribuni della plebe al postutto volessono che Cesare fusse compagno a Pompeio, Cesare trattoe con essi tribuni, che più tosto riferissono al popolo, che la domanda del secondo consolato fosse conceduta a lui quando lo termine del suo imperio cominciasse a finire, acciò che per quella cagione non si avesse a partire di Gallia, se prima non fosse per lui finita la guerra. E poi che Cesare ebbe ottenuto questo, già pensando a maggiori cose e pieno di speranza, comincioe a fare doni grandissimi e di diverse generazioni e benificii, non la-

(1) — lo quale già era tornato in grazia con li nimici comuni. Cesare ancora turbato per la infamia di due legioni che Pompeio aveva rivolte — A. B., dietro a Benv. Corretto colla scorta de' Commentarii di Cesare.

sciando alcuno adietro; e alle legioni in perpetuo raddoppioe lo stipendio, cioè li soldi e li gaggi. Lo grano, quantunque [volte] la copia e la somma fosse grande, eziandio sanza modo e misura donava. E alcuna volta uno servo diede a ciascuno uomo de' suoi cavalieri (1); e di tutti li miseri e uomini dannati egli era singulare rifugio e prontissimo. Li regi e le provincie per tutto 'l mondo traeva a sè. E a molti fece doni di migliaia di prigioni; e ad altri molti, sanza autorità del senato, mandava aiuto dovunque volevano e quante volte volevano. Le cittadi potentissime d'Italia e di Gallia e di Spagna e d'Asia e di Grecia di speziali operazioni adornava; insino a tanto che tutti maravigliandosi ragguardavano a che fine Cesare tendesse, faccendo queste cose. Marco Claudio Marcello disse in senato, che a Cesare fosse dato successore innanzi tempo, però che finita la guerra e essendo pace, l'essercito vincitore fosse lasciato a quello successore. E nonne era contento Marciello di lasciare a Cesare le provincie e 'l previlegio; ancora disse che la cittadinanza fosse tolta a quali (2) Cesare l'aveva data. Cesare commosso resisteva a queste cose, in parte per lo altro consolo Sulpizio, e in parte per li tribuni, li quali esso s'aveva acquistati. L'anno seguente, Gaio Marcello, ch'era succeduto nel consolato a Marco Marcello congiunto suo, e Emilio Paulo consoli, conciò sia cosa che Gaio Marcello tentasse simiglianti cose contra Cesare, esso Cesare fece suoi difenditori per grande pecunia e prezzo che diede a loro, cioè l'altro consolo Emilio Paulo e Gaio Curio, uomo prestilenzioso e più violento di tutti li tribuni. E vedendo Cesare tutte le cose farsi con maggiore ostinazione l'uno dì, che l'altro, e li consoli e li altri ufici scelti della parte contraria a lui, pregoe lo senato per sue lettere, che a lui non fosse tolto lo benificio e favore del popolo, o vero che tutti gli altri imperadori si partissono dalli loro esserciti. Però che

(1) — a ciascuno de' suoi cavalieri — B.
(2) — a quelli a' quali — B.

Cesare si confidava di convocare per lui [più] leggermente li cavalieri veterani, che Pompeio li nuovi. Ancora trattoe con li suoi avversari, che lasciando elli otto legioni e la Gallia di là da l'Alpi, a lui fossino concedute due legioni e la Gallia di qua da l'Alpi; o vero una legione con la Schiavonia, insino ch'elli fosse fatto consolo. E non consentendo lo senato a questo, e ancora negando li suoi avversarii di patteggiare e fare convenzioni delle cose e onori della republica, Cesare passoe nella Gallia di qua da l'Alpi, e fatti li parlamenti, stette in Ravenna, per vedere e giudicare se alcuna cosa molto grave fosse diliberata contra li tribuni della plebe, che procuravano per lui. E questa fu la cagione delle battaglie cittadinesche. Onde Seneca dice: Ingrato fosti, Cesare, che portasti la guerra di Gallia a Roma; e tu, Pompeio, ingrato (1), che nella republica mettesti innanzi gli altri, acciò che per invidia nocessi alla signoria di Cesare.

CAPITOLO XVIII.

Cesare, come dice Svetonio, de' dodici imperadori, libro primo, essendoli annunziato che la procureria de' tribuni era tolta via, e che li tribuni erano partitisi da Roma, subito avendo mandate innanzi alcune schiere occultamente fuori di Ravenna, acciò che niuna sospezione fosse avuta di lui, per infignimento volle essere presente quel giorno al gioco publico, e fuori di consuetudine (2) si diede a grande convito. Poi dopo lo cadimento del sole occultissimamente e con poca compagnia entroe in camino. E essendosi partito con li lumi spenti, già dilungato nella via, finalmente per vie strettissime e a piede, uscendo all'apparire del giorno, seguitoe le sue genti e esser-

(1) — fosti ingrato — B.

(2) Anzi; secondo il solito, *ex consuetudine*. Cesare sapeva un po' più di furberia, che il Nostro di gramatica.

citi. E giunto al fiume del Rubicone, lo quale era confine della sua provincia, alquanto soprastette quivi, pensando intra sè quanta smisurata opera esso attentava di fare; e vuoltosi alli più prossimani e principali delli suoi, così disse: — Insino a qui siamo potuti venire licitamente, e ancora possiamo tornare adietro; ma se noi passiamo questo piccolo ponte, tutte le nostre cose s'avranno a fare con l'armi. — E ritardando Cesare, cotale miracolo sopravvenne a lui in visione, che uno di smisurata grandezza subito apparito presso a lui, con uno camato o verga in mano stette cantando (1), e per udirlo molti pastori, e eziandio cavalieri corsono, e intra gli altri gli trombadori. Quelli presa la tromba da uno di loro, venne al fiume, e con grande romore sonando, passò [a] l'altra ripa. Allora Cesare, disse: — Andiamo dove li miracoli delli Iddii, e la iniquità de' nimici ci chiamano. — E così passato con lo esercito, e convocati li tribuni della plebe, ch'erano sopravvenuti, aringando con pianto e col vestimento stracciatosi, richiese e prese la fede da' suoi cavalieri. Dice Lucano, nel primo, che li tribuni della plebe cacciati di Roma vennono ad Arimino a Cesare, e intra gli altri Curio, grande autore e avvocato, lo quale vedendo Cesare vacillare nello animo e ancora dubitante, con l'aringa sua innanimoe e confortò lui, intra l'altre molte cose così dicendo: — Mentre che le parti sono ferme e constanti, e da niuno luogo triema la loro fortezza, leva via le dimoranze, però che sempre nocque lo 'ndugio alle cose apparechiate. — Lo senato, pochi dì dopo, si ragunò fuori di Roma, e Pompeio disse quel medesimo che aveva detto Scipione per lui, e lodoe la virtù e constanzia del senato, e manifestoe le genti ch'elli aveva, affermando ch'aveva dieci legioni apparecchiate, e che sapeva certamente che li cavalieri di Cesare avevano l'animo alienato contra Cesare, e che Cesare non li poteva inanimare nè redu-

(1) *Cantans cum canna;* Benv. *Arundine canens;* Svet. Suonando la zampogna.

certi a difenderlo nè a seguitarlo. Lo senato adunque fece decreto che per tutta Italia si facesse elezione di cavalieri, e Fausto Silla fosse mandato in Mauritania, e pecunia fosse data a Pompeio della camera del comune. E le provincie furono assegnate alli privati; cioè a Scipione Siria, e a Lucio Domizio la Gallia; e li pretori furono mandati nelle provincie sanza fare relazione al popolo, come si soleva fare delle elezioni delli imperii. Li consoli con li adornamenti loro e mantelli imperiali, fuori dello usato costume, uscirono fuori della città, lasciando li littori in Roma; e in tutta Italia fatto fu elezione di cavalieri, e comandato a loro che fossono presti nell'armi, e le pecunie imposte e riscosse nelle cittadi, e tolte dalli templi.

CAPITOLO XVIIII.

Cesare, udite e conosciute queste cose, come dice Svetonio (1), aringoe alli suoi cavalieri, riducendo loro a memoria le 'ngiurie de' suoi nimici; lamentandosi come avevano alienato Pompeio da lui per invidia delle cose sue, avendo elli sempre favoreggiato e aiutato Pompeio in ogni onore e degnitade; e come nuovo esemplo era introdotto nella republica, cioè che la procurazione de' tribuni fosse oppressata con l'armi; e molte altre cose disse Cesare, appartenenti al fatto, e confortolli che difendessono con l'armi la degnità di lui imperadore, sotto 'l quale nove anni, essendo elli duca, la republica era stata bene governata, e felicissimamente aveano fatte cotante battaglie, e con grande prosperitade aveano soggiogata tutta la Gal-

(1) *Sicut dicit Svetonius Tranquillus;* Benv. Fin qui, ogni volta che costui cita nel seguente modo: *Sicut dicit Svetonius de duodecim Caesaribus*, o *Svetonius*, soltanto, quel luogo è tolto veramente da Svetonio; ma qualora vi è aggiunto *Tranquillus*, si può star tranquilli che quella non è roba di Svetonio, ma di G. Cesare, o d'Irzio, ne' Commentarii.

lia e la Magna. Allora tutti li cavalieri della tredecima legione, ch'erano presenti, con alte voci e grida dissono ch'erano apparecchiati a difendere le 'ngiurie del loro imperadore. Ma Cesare aveva chiamata questa legione dal principio del ravviluppamento, perch'era più certo della loro buona volontade verso lui, e l'altre nonne erano ancora venute. E avendo conosciuta la loro buona volontade, con essa legione venne a Rimino, ove li tribuni, ch'a lui erano rifuggiti, convocoe, e comandoe che tutte l'altre legioni seguissono lui dalli luoghi ove vernavano. Allora vennono a Cesare due uomini per parte di Pompeio, per fare a lui la sua scusa, cioè che Cesare non dovesse riputare a sua ingiuria quelle cose che Pompeio faceva, chè sopra tutti gli uomini aveva cara la republica. Ma Cesare procuroe di fare referire la sua risposta e 'l suo proposito a Pompeio per uomini sofficienti, e li quali potessino torre via le grandi quistioni e liberare la Italia da l'armi. E rispuose a Pompeio e a' consoli, che la degnità gli era più cara che la vita; dolendosi che, per bene fare, a lui fosse fatta ingiuria; non dimeno aveva portato con animo paziente quel danno del suo onore, per amore della republica; e che tutte le cose che si facevano erano a destruzione sua; nondimeno egli era apparechiato ad inchinarsi ad ogni cosa e comportare con pazienza, per salvare la republica; e che Pompeio andasse nelle provincie a lui assegnate, e lasciasse gli eserciti, e tutti si partirebbono da l'armi, e la paura sarebbe tolta via dalla città; e che libera elezione di consoli si facesse, e che tutta la republica si commettesse al senato e al popolo romano, e che queste cose fossono confermate con sagramento; e che esso Pompeio più da presso venisse a Cesare, o vero permettesse che Cesare andasse a lui; imperciò che parlando insieme, tutte le discordie si leverebbono via. Roscio, ricevuti questi comandamenti da Cesare, andoe a Capova, ove trovoe li consoli e Pompeio, e narroe a loro quello che Cesare addomandava. Quelli gli rispuosono quello ch'era diliberato, e mandaronlo per iscritto a Cesa-

re, per lo detto Rossio, e lo tenore era questo: cioè, che Cesare tornasse in Gallia, partendosi da Arimino, e lasciasse l'esercito. E se questo facesse, Pompeio andrebbe in Spagna. E in quel mezzo, insino che la fede fosse data, e Cesare promettesse di volere fare queste cose, li consoli e Pompeio non lascerebbono la elezione de' cavalieri.

CAPITOLO XX.

Cesare, come dice Svetonio Tranquillo, mandoe Marco Antonio da Rimino ad Arezzo con cinque còrti d'armati, e elli stando a Rimino, diliberoe di fare elezione di cavalieri. E prese Pesaro e Fano e Ancona con tutte le còrti, cioè piccole schiere di genti; e Curio per Cesare prese Iesi (1). Azio Varo, avendo abbandonato Osimo, fuggie; onde la città fu data a Cesare. E essendo queste cose annunziate a Roma, subito furono tutti in grande paura. Imperò che Lentulo consolo essendo venuto per trarre della camera del comune la pecunia che per decreto del senato si doveva dare a Pompeio, fuggì di Roma, perchè falsamente fu annunziato che Cesare veniva; e Marcello consolo e più altri senatori lo seguitarono. Pompeio, il dì dinanzi, era ito in Puglia, alle legioni che furono rivocate da Cesare, le quali quivi furono mandate a vernare. La elezione delli cavalieri fu lasciata. E non parendo a loro niuno luogo più sicuro che Capova, cominciarono a ragunare quivi li eserciti. Cesare occupoe li campi e terre della Marca, e dalli Marchigiani fu volentieri ricevuto e aiutato di tutte le cose. Cingoli, lo quale era stato edificato da Labieno, volentieri obbedie a Cesare, dandoli cavalieri. Poi la duodecima legione venne a Cesare: onde Cesare con due legione venne a Ascoli. Lentulo Spintero tenea allora quella città con dieci còrti, cioè con poche genti d'armati, e perciò abbandonò la citta, udito l'avvenimento di

(1) *Iguvium*, Agubbio.

Cesare. Dopo questo, Camerino, Sulmona e Corfinio vennono nella podestà di Cesare. Domizio teneva Corfinio; lo quale preso dalli suoi cavalieri, traditevolmente fu dato a Cesare. Del quale dice Svetonio, de' dodici Cesari, libro sesto, che Domizio fu uomo non molto constante, e di crudele ingegno. Imperò che avendo, nella desperazione delle cose, desiderata la morte per paura, tanto temette la morte, che 'l veleno, ch' aveva bevuto, gittoe fuori, pentendosene, e manomise lo medico suo servo, ch' aveva temperato lo veleno meno nocivo prudentemente e scientemente. Ma Seneca, nel libro de' benificii, dice che essendo Domizio tenuto assediato, domandoe dal medico suo lo veleno, il quale non volendogliele darè, infine, costretto da lui, il medico gli diede uno beveraggio ch'aveva a inducere sonno. Questo Domizio, come dice Svetonio (1), conciò sia cosa che Gneo Pompeio facesse consiglio sopra quelli che tenevano la via del mezzo e che non volevano seguire nè l'una parte nè l'altra, esso giudicoe che fussono trattati e messi nel numero de' nimici. Cesare, ricevuto Corfinio, lascioe andare salvi tutti quelli che si vollono partire, e quelli che vollono rimanere giurarono sotto lui. Dice Orosio, nel sesto, che Cesare ridusse dallato suo e dalla sua parte tre legioni che con Domizio erano a Corfinio, cioè a Radicofani (2). In quel mezzo, come dice Svetonio, l'ottava legione venne a Cesare, e XXII. córti di nuove elezioni vennono di Gallia. Pompeio, udite queste cose, andoe a Lucera (3), e quindi a Canusio, e poi a Brandizio, ove ragunoe genti a sè quanto potè avere. Cesare con sette (4) legioni giunse a Brandizio, cioè tre delle antiche, e le quattro nuovamente elette e ragunate nella via; e trovoe che li consoli erano iti a Durazzo con grande parte delli eserciti, e Pompeio con XX. córti era a Bran-

(1) *Svetonius Tranquillus*; Benv. Così, poco appresso.
(2) *Corfinium*, città di Calabria, Radicofani, luogo di Toscana.
(3) — Nocera — A. B.
(4) Sei, ha Svetonio Tranquillo, ossia lo stesso G. Cesare.

dizio. Cesare comandoe che si cercassono le navi e ragunassonsi a Brandizio. Valerio co una (1) legione, che li fu data da Cesare, prese Sardigna, e Curio con tre legioni occupoe la Cicilia, la quale Cato abbandonoe e fuggissi in Africa. Valerio, lasciato Osimo, occupoe l'Africa. Cesare rinchiuse Pompeio a Brandizio; ma Pompeio cautamente e occultamente fuggie quindi.

CAPITOLO XXI.

Cesare, avendo cacciato Pompeio d'Italia, come dice Svetonio (2) tornoe a Roma; e ragunato lo senato, si rammaricoe e fece querela delle ingiurie che' suoi nemici li facevano, dicendo che nullo onore estraordinario aveva domandato, e che era contento del solo consolato, lo quale al tempo legittimo aveva aspettato; e come a lui fu rapportato dalli tribuni della plebe, che Catone acerbissimamente li contradiceva, come sempre per adietro aveva fatto; e che aveva usata la sua pazienzia contra alla acerbità de' nimici, e contra la 'ngiuria delle leggi sforzate, e verso la crudeltà de' tribuni scacciati, e delli parlamenti domandati da lui, e denegati dalli avversarii. Ultimamente domandoe Cesare che prendessono insieme con lui a governare e amministrare la republica; e disse che era di necessità di mandare legati a Pompeio, per fare composizione con lui. Lo senato acconsentie a questo; ma ciascuno rifiutava d'andare in questa legazione. Imperò che Pompeio, partendosi dalla città di Roma, aveva detto che così aveva per nimici quelli che rimanevano nella città, come quelli ch'erano nello esercito con Cesare. Ma Cesare, come dice Svetonio, dichiaroe e pronunzioe che arebbe quelli e riceverebbeli nel numero de' suoi, i quali tenessono lo mezzo, e non seguissono nè l'una parte nè l'altra; e

(1) — con una — B.
(2) *Svetonius Tranquillus*; Benv.

concedette podestate di passare e andare a Pompeio a tutti quelli a' quali aveva dati li ordini per recomandazione di Pompeio. Cesare avendo fatte e compiute queste cose a Roma, come dice Svetonio (1), andoe verso la Gallia; però che non volle seguitare Pompeio, e lasciare li legati di Pompeio, i quali per esso Pompeio tenevano grandi eserciti nelle provincie di Spagna assegnate a esso Pompeio; e come dice Svetonio, Cesare andando in Spagna, disse tra li suoi, ch'andava contra l'esercito sanza duca, e poi tornerebbe al duca sanza esercito. Li Marsiliesi chiusono le porti a Cesare. Cesare chiamoe a sè XV. di quegli cittadini, e ammonigli che non movessino lo principio della guerra contro lui. Quelli si scusarono, rispondendo che non volevano favoreggiare nè all'una nè all'altra parte, nè l'uno contra l'altro dovevano aiutare, nè in loro città o nel porto ricettargli. In quel mezzo, Domizio con le navi venne a Marsilia, e ricevuto fu nella città, e fecionlo duca delle loro guerre e battaglie. E comincioe ad amministrare. E nondimeno poi gli abbandonoe; e come dice Svetonio Tranquillo, tutte le cose gli furono apparecchiate, che in tali casi sono necessarie. Cesare, commosso per queste ingiurie, condusse tre legioni a Marsilia, e apparecchioe le cose necessarie allo assedio, e comandoe che XII. navi fossono fatte nella città Arelate, le quali in XXX. dì, dal dì furono cominciate e apparecchiata la materia, furono compiute. Cesare fece Decio Bruto duca alle battaglie navali, e Gaio Tribonio diputoe al combattimento di terra. Poi Cesare andoe in Ispagna. Però dice Lucio Floro, che la misera Marsilia desiderando pace, cadde nella guerra. La battaglia navale fu asprissima; nella quale, come dice Valerio, libro terzo, capitolo secondo, Attilio cavaliere di Cesare, della diecima legione, combattendo li fu tagliata

(1) Tranquillo, è qui pure da aggiugnersi, stando al testo lat. E in appresso lo aggiugneremo nel volgare, quando vi manchi, perchè senz'altra annotazione si conosca, come s'è avvertito, la provenienza del luogo epitomato.

la dritta mano, la quale avendo gittata nella nave de' Marsiliesi, colla mano manca prese la nave loro, nè mai lasciò quella insino che ella fu presa e attuffatá in profondo. Li Marsiliesi, come dice Tito Livio, libro quarto della guerra di Macedonia, sono nati di Focea città di Grecia. E come dice Justino, li Marsiliesi quasi nel principio della composizione di Roma feciono compagnia con li Romani, con grandissima fede e fermezza; la qual cosa allargoe e accrebbe le loro forze e la loro fidanza, e diede loro pace delli loro nimici.

CAPITOLO XXII.

Cesare, come dice Svetonio Tranquillo, apparecchiandosi allo assedio di Marsilia, mandoe inanzi Gaio Fabio legato suo in Spagna con tre legioni, e comandogli che subito prendesse li monti Pirenei, li quali allora erano tenuti da Lucio Afranio legato di Pompeio, e comandoe che tutte l'altre legioni, che più a lungi vernavano, seguitassono lui. Fabio, come Cesare gli avea comandato, caccioe le genti d'Afranio de' monti. Però che tre legati pompeiani tenevano la Spagna; cioè, Varrone teneva quella parte che è più lontana dalla Italia, Afranio dal monte Pireneo infino al fiume Ana teneva, Petreio con due legioni teneva Lusitania; e quindi venne ad Afranio, e di comune consiglio diliberarono di combattere Ilerda. Afranio aveva tre legioni, e Petreio due, e nella Spagna più lontana erano LXXX. coorti, e cinque milia cavalieri nella più pressimana Spagna (1). Cesare prese pecunia in prestanza da' tribuni de' cavalieri e da' centurioni, e distribuilla tra lo esercito, per obligare a sè l'animo de' cavalieri con maggiore pegno. Cesare, come dice Lucano, infine rinchiuse Petreio e Afranio nelli monti secchi, e privogli dell'acqua;

(1) V. Comment. di Cesare, *de bello civili*, lib. I. 38. 39., per correggere alcuna inesatezza di questo passo.

onde dopo molte fatiche e disagi convenne che si dessino a Cesare con tutte loro genti. Cesare benignamente li ricevette, bene che essi traditevolmente avessono uccisi li Romani cesariani, mentre che trattavano della pace e essendo venuti alli loro castrocampi amichevolmente e confidentemente. Onde dice Svetonio, libro primo de' XII. Cesari, che messe le condizioni della pace presso a Ilerda, conciò sia cosa che Petreio e Afranio avessino uccisi li Cesariani, Cesare non volle seguire lo tradimento fatto contra sè. Marco Varrone, terzo legato di Pompeio, mosse guerra in Spagna a Cesare. Cesare andò contra lui: onde Varrone da molti fu abbandonato. Finalmente, costretto promisse darsi a Cesare. E data la legione, Varrone andoe a Cordova a Cesare, e assegnate a lui le ragioni e li conti publici, assegnò la pecunia e 'l grano e le navi a Cesare. Cesare, avendo composte le cose in Spagna, lascioe Cassio con quattro legioni quivi per signore; e quindi venne a Taracone e Nerbona, e quivi s' intese e riconobbe con Marco Lepido pretore, lo quale era stato creato dittatore a Roma (1). Li Marsiliesi, affaticati di fame, e da tutti li mali afflitti, e soperchiati dalle battaglie navali, e oppressati per lo lungo assedio e dalla pistolenzia, e gittata la torre in terra, e parte de' muri caduti e rotti, nonne aspettando aiuto dalle provincie d' attorno, si diedono a Cesare, essendo elli presente. Cesare li risorvoe, per lo nome e antica amicizia che grandissimi tempi avevano avuta co' Romani (2). E dice Orosio nel sesto, che Cesare tornato a Marsilia ch' era domata per l' assedio, prese la città, e solo la vita e la libertà donoe a loro, e di tutte l' altre cose e beni li spoglioe. Cesare lascioe due legioni a Marsilia in guardia, e l' altre mandoe in Italia; e elli poi tornoe a Roma. E in quelli tempi Gaio Curione di Cicilia

(1) E quivi conobbe da M. Lepido pretore d' essere stato creato dittatore a Roma.

(2) Cesare li conservò, più per la rinomanza e antichità loro, che per meriti ch' avessero verso di lui, Commentarii, lib. II. 22.

passoe in Africa, e dispregiando l'esercito di Varo e delli Pompeiani, di quattro legioni ch'aveva ricevute da Cesare, ne condusse solamente due, e cinquecento cavalieri. E primamente presso a Utica sconfisse Varo con sue genti, e poi fu vinto esso Curio e soperchiato da Sabura prefetto del re Juba, e tutto lo suo esercito perdee, affermando che mai non tornerebbe nel cospetto di Cesare, sanza l'esercito che da lui aveva ricevuto; e così combattendo fu ucciso. Cesare fatto dittatore a Roma, creò li consoli, cioè sè medesimo Julio Cesare, e Publio Sulpizio Servilio. E questo era l'anno nel quale per le leggi era promesso (1) a Cesare che sarebbe fatto consolo.

CAPITOLO XXIII.

Cesare, come dice Svetonio Tranquillo, fatta la elezione de' consoli, si spoglioe della dittatura, e da Roma andoe a Brandizio, perchè aveva comandato che XII. legioni e tutti li cavalieri venissono quivi. Ma non trovoe quivi tante navi, che potesse strettamente trasportare cinquemilia pedoni delle legioni (2) e cinquecento cavalieri. Perciò che questo solo mancoe a Cesare, la copia delle navi; e ancora molti cavalieri, per la pistolenzia che fu in quello autunno, morirono, e infermarono. Ma Pompeio con grande agio e destro, e per nonne avere avuto alcuno combattimento, aveva ragunato grande numero di navi della Asia e dall'isole, cioè Corcira, Atenia, Ponto, Bitinia, Siria, Cilicia, Finicia, e dello Egitto. Ancora aveva procurato che molte navi fossono fabricate in molti luoghi; e fece grandi imposizioni di pecunia alli regi d'Asia e di Siria, e a degli altri. E aveva fatte nove legioni di cittadini romani; e avea convocati molti aiuti di genti e di molti regi e

(1) In s. di Permesso.

(2) Ma trovò solo tante navi da trasportare angustamente XV. mila legionari. Comment. lib. III. 2.

popoli; e aveva ragunato grande quantitade e copia di grano di diverse regioni; e aveva diliberato di vernare a Durazzo e ad Apollonia e in altre cittadi marine, per vietare lo passo a Cesare; e assegnoe dieci prefetti alle navi, e sopra tutte fece duca Marco Bibulo. Cesare, poi che venne a Brandizio, arringoe alli suoi cavalieri, dicendo ch'erano presso al fine delle loro fatiche, e che con animo paziente lasciassino in Italia li servi e li impedimenti, e essi spediti salissono in sulle navi, acciò che maggiore numero di cavalieri si potessono mettere (1) in sulle navi. E dopo lo terzo dì giunse in terra, a quello luogo che è chiamato Farsalia, e condusse seco XII. navi lunghe per suo aiuto. Ma quelli ch'erano alla città di Orico con XVIII. navi pompeiane, non furono arditi d'uscire del porto contra le navi di Cesare. Però che Cesare prima fu veduto, che la fama del suo avvenimento fosse divulgata per quelle regioni. Cesare, scesi in terra li cavalieri, in quella medesima notte rimandoe le navi a Brandizio, perchè tutte l'altre legioni e cavalieri si potessino conducere. Pompeio ebbe tanta maraviglia di questa novitade, che andoe ad Apollonia, acciò che Cesare non prendesse quelle città marine. Cesare quel dì venne ad Orico, e fu ricevuto da' cittadini, contra volere di Torquato prefetto di Pompeio. E quindi Cesare andoe ad Apollonia, e fu ricevuto da' cittadini; e così feciono tutte le città marine, e tutta Epiria mandoe legati a Cesare. Pompeio temendo di Durazzo, s'affrettoe d'andare quivi, e comandoe che li suoi eserciti si fermassono presso a Durazzo (2). Cesare stette ad Apollonia, aspettando quivi l'esercito suo che veniva d'Italia, e diliberoe di vernare sotto le trabacche. Cesare, impaziente per suo costume, parendoli ch'Antonio tardasse troppo al venire con le genti ch'aveva in Italia, diliberoe d'andare solo e sconosciuto in Italia, e perciò entroe in mare

(1) — permettere — A. *Imponi.*
(2) — presso ad Arezzo — A. B.

in una piccola navicella, con uno piccolo (1) pescatore ch'aveva nome Amiclate; ma impedito da grande tempesta, indietro ritornoe alli suoi. Onde Valerio Massimo, libro nono, capitolo ottavo, dice che Cesare non potendo patire che le genti troppo indugiavano a passare da Brandizio ad Apollonia, infingendosi che avversa infermità fosse venuta a lui, si partie dal convito turbato, e occultando la sua maiestade, in vesta di servo salie in sulla navicella del fiume, e entrato in mare con crudele tempesta, si metteva per passare la gola del mare Adriano, e comandoe al navichiere contradicente, che le vele fossono dirizzate a quel camino; e molto e lungamente gittato dall'onde contrarie, finalmente fu costretto di dare luogo alla necessitade. Antonio poi col vento prospero, chiamato austro, fu trasportato di là da Apollonia e Durazzo, e giunse al fiume Erifeo con le navi, cioè di là da Lissa uno miglio (2). E li romani cittadini che tenevano Lissa, ricevettono Antonio, e di tutte le cose l'aiutarono. La somma delle genti che condusse Antonio, furono quattro legioni e ottocento cavalieri. Antonio rimandoe indietro parte delle navi in Italia, per portare l'altre genti, e parte ne ritenne a Lissa, con questa cautela, perchè se Pompeio credesse che l'Italia fosse vota e andassevi col suo esercito, che Cesare avesse navigio da poterlo seguitare. Cesare venne ad Antonio, e Pompeio aveva fermati li suoi eserciti presso a Durazzo. Onde Cesare poi andoe a rinchiudere Pompeio con le sue genti, presso a Durazzo, e fece da lungi alla città lo fosso grandissimo e maraviglioso che girava XV. miglia, come dice Orosio nel sesto. E dalla parte di Pompeio era grande pistolenzia, e da quella di Cesare acerba fame. Onde Svetonio dice che Pompeio, quando vide la generazione del pane fatto d'erba presso a Durazzo, del quale

(1) *Paupere.*

(2) Al porto detto Ninfeo, di là da Lissa tre miglia. Cesare, lib. III. 26. Lissa e sue adiacenze sono più conosciute dagl'Italiani d'oggidì, che da quelli dei tempi di Benvenuto.

si sostenevano li cavalieri di Cesare, disse ch'aveva guerra con le fiere; e subito comandoe che quel pane fosse tolto via sanza mostrarlo ad alcuno, acciò che per la costanzia e pertinacia delli cavalieri di Cesare li animi de' suoi non si rompessero.

CAPITOLO XXIV.

Pompeio, come dice Lucano, nel sesto, diliberoe d'uscire di Durazzo, e per forza uscire, e trapassare li luoghi afforzati e le genti di Cesare, per una via avvisata da lui. Ma li Cesariani con tanta maravigliosa pertinacia resistettono a lui, come dice Svetonio, che una sola córte di Cesare della sesta legione, per alquante ore, sostenne quattro legioni di Pompeio, essendo quasi tutti confitti dalla moltitudine delle saette de' nimici, delle quali cento trenta migliaia furono trovate nel mezzo de' luoghi ove si fece lo combattimento. E intra gli altri, uno centurione di Cesare, chiamato Sceva, fece resistenzia non mai udita e sanza fatica (1). E come dice Svetonio, Sceva cavaliere di Cesare avendo perduto l'occhio e trapassato l'omero e la coscia e forato e rotto lo scudo, sostenne cento e trenta ferite (2), essendo stata commessa a lui la guardia della porta di quello luogo incastellato e afforzato di fosso e di legname. Dice Valerio, libro terzo, capitolo secondo, che Marco Cesio Sceva centurione di Cesare, combattendo per lo luogo incastellato, al quale era posto in guardia come principale, e lo prefetto di Pompeio per suo comandamento fosse mandato a pigliarlo con sommo studio e grande numero di cavalieri, tutti quelli che presso gli andarono uccise; e sanza farsi mai uno passo indietro, a piede combattendo, saltoe sopra uno grande monte di corpi morti

(1) Cioè, senza temer fatica, infaticabilmente.

(2) Cento venti colpi, ond'ebbe lo scudo forato. Cesare, Svetonio, e V. Massimo, qui subito appresso erroneamente citato.

che dinanzi a sè aveva fatto, lo cui capo e omero e anguinaglia ferito, e l'occhio perduto, e lo scudo spezzato e guasto, di cento trentuna percossa di saette apparve poi essere forato. Cotali cavalieri la disciplina del divino Cesare nutricoe nelli suoi eserciti! Pompeio dappoi si partie con lo esercito suo. Per la quale cosa Cesare, stimolato da rabbioso furore, corse contra Torquato duca Pompeiano. Ma Pompeio velocemente si volse, assalendo Cesare dalle spalle e di dietro, onde Cesare con li suoi si volse in fuga, e Pompeio diede lo segno che li suoi si raccogliessino. E dice Svetonio che Cesare, fuggito presso a Durazzo, disse che Pompeio non sapeva vincere, però che avendolo cacciato e messo in fuga, non lo perseguitoe; imperò che solo in quel dì poteva vincere e soperchiare Cesare. Ma Eutropio dice che Cesare scampoe, perchè sopravvenendo la notte, Pompeio no lo volle perseguitare. In questa battaglia, come dice Orosio nel sesto, quattromilia cavalieri e ventidue centurioni perirono, di quelli di Cesare, e più altri cavalieri romani. E dice Svetonio che li cavalieri di Cesare, per questa una battaglia perduta a Durazzo, sopra sè medesimi domandarono la pena spontaneamente, tanta che Cesare ebbe maggiore fatica a racconsolarli, che nonne arebbe avuto a punirli. E ancora dice Svetonio che Cesare tenne circa di quattro mesi Pompeio assediato in Grecia.

CAPITOLO XXV.

Cesare, come dice Lucano nel settimo, con sommo studio cercava la battaglia, e molte volte la domandoe. E Pompeio, per contrario, la prolungava e ritardava. E dice Lucio Floro, che di quelli due duchi li consigli erano diversi; però che Cesare era disideroso della battaglia, e Pompeio cercava lo 'ndugio, credendo vietare la vittuvaglia al nimico, e ancora perchè la virtù dello ardentissimo duca si raffreddasse. Pompeio, come dice Svetonio Tranquillo,

ricevuto in Tessaglia Scipione nel suo castrocampo, partie con lui l'onore, tutte le cose comunicando con Scipione, lo quale grande esercito condusse quivi. E vedendosi tanto accresciuti di genti, e di due grandissimi eserciti fatto uno, l'animo cominciò loro a crescere e la speranza de la vittoria; intanto che, tutto lo tempo che si metteva in mezzo, pareva a tutti i cavalieri generalmente che la loro ritornata in Italia fosse ritardata, e manifestamente contendevano tutti infra loro medesimi de' premii e benificii ch'aspettavano d'avere dopo la vittoria; altri v'erano che domandavano le case, altri li beni di Cesare; e non pensavano con quali ragioni vincessono, ma solo in qual modo usassono la vittoria. Cesare avendo confermati li animi de' suoi cavalieri, e innanimati quelli ch'erano infermi dell'animo per la sconfitta ricevuta a Durazzo, diliberoe di sapere che animo aveva Pompeio alla battaglia: però condusse l'esercito in schiera, e ordinoe quelli nelli luoghi che dovessono stare, e non di lungi dal castrocampo di Pompeio. E ogni dì continuamente si faceva più innanzi, tanto che 'l suo esercito era a piè del monte, quasi sotto posto dove era Pompeio. Cesare servò l'ordine de' cavalieri: imperò che, per quello aveva meno uomini a cavallo che Pompeio, aveva comandato (1) che delli più principali giovani eletti e scielti e spediti a rattezza combattessino intra li cavalieri di Pompeio, però che per continua consuetudine aveano l'uso di cotali battaglie. E in questa disposizione si confidava Cesare, che mille di tali suoi cavalieri sostenere potessono allo assalto di settemilia di quelli di Pompeio, che per le maggiori parti (2) erano di paesi orientali e di diverse lingue. Pompeio aveva tenuti li suoi eserciti nelli monti, i quali per niuna cagione si potevano ritenere di volere la battaglia; e vedendo Cesare dove era venuto col suo esercito, scese quasi insino a piè

(1) — perch' elli avea meno uomini a cavallo che Pompeio, e però avea comandato — B.

(2) — per la maggiore parte — B.

de' monti, e quivi cominciò a ordinare le schiere, guardando se in quello luogo iniquo potesse comprendere l'esercito di Cesare. Parve a Cesare che Pompeio non volesse commettersi a iguale battaglia, e però diliberoe di partirsi quindi, e di stare nelli cammini, sperando d'avere la copia della vittuvaglia più comodamente, e cercare nondimeno cagione di commettere battaglia con Pompeio, con affaticare continovamente l'esercito di Pompeio (con li continui cammini) non usato alle fatiche. E ordinate queste cose, e dato lo segno di partirsi, e arsi li luoghi e abitacoli di Cesare, vidono la schiera di Pompeio scendere li monti e venire in piano. Onde Cesare si volse a' suoi dicendo: — Nonn'è d'andare più innanzi, o cavalieri, ma da pensare della battaglia. Noi siamo tutti apparechiati con l'animo, perchè non potremo trovare agevolmente cotale cagione di bene combattere (1) —. E subito Cesare condusse le schiere ordinate. Pompeio con li suoi nobili regi e principi avevano fatta diliberazione di combattere, dicendo nel concilio, che prima che le schiere concorressino a combattere, che caccierebbono l'esercito di Cesare; perchè tanti cavalieri avevano, che attorniare potevano l'esercito di Cesare; e quanto alla pochezza e ancora alla qualità e fortezza delli uomini, [disse che] pochi erano nello esercito di Cesare di quelli ch' aveano combattuto con lui in Gallia; e giuroe Pompeio di non partirsi dal campo se non fosse vincitore; e inanimò tutti gli altri che facessono il simigliante. Dice Lucio Floro, che Cesare ebbe XI. legioni e Pompeio n'ebbe XVIIII.

CAPITOLO XXVI.

La schiera di Pompeio, come dice Svetonio Tranquillo in cotal modo fu ordinata: cioè, che nel sinistro corno furono quelle legioni che nel principio della discordia per

(1) *Talem occasionem pugnandi.* Benv.

decreto del senato furono revocate da Cesare e assegnate a Pompeio, delle quali l'una si chiamava la prima e l'altra la terza, e in quello luogo era Pompeio, e in mezzo della schiera era Scipione con le legioni di Siria, e nel destro corno erano le legioni di Cicilia congiunte con le genti di Spagna, le quali Afranio aveva condotte a Pompeio. Tutte l'altre legioni misse Pompeio tra nel mezzo della schiera e le corna, e compiee le côrti per numero cento dieci, le quali erano cinquantamilia combattitori; e sette coorti aveva mandati Pompeio che stessono in castelli, attente vicine alli eserciti. Uno fiumicello con grandi ripe afforzava il destro corno; per la qual cosa Pompeio aveva posto dal sinistro corno la maggior parte de' cavalieri e sagittari e rombolatori. Cesare, servando lo suo ordine dato, interpose li pedoni spediti, cioè li più destri, tra le due corna della schiera, e pose la decima legione nel destro corno, e la nona nel sinistro, e congiunse a questa l'ottava, perchè la nona era molto diminuita alla battaglia di Durazzo: però di queste due fece una; e comandoe che l'una fosse in aiuto dell'altra; e aveva LXXX. côrti ordinate nella schiera. E nel castrocampo Cesare n'aveva lasciate due alla guardia. Nel sinistro corno Cesare aveva fatto principale Antonio, e nel destro Silla, e nel mezzo della schiera Domizio, e esso Cesare stette contra Pompeio. Lo quale vedendo la disposizione di Pompeio, temendo che 'l suo destro corno fosse attorniato dalla moltitudine de' cavalieri di Pompeio, subito della terza schiera, o vero legione, trasse alquante coorti, e di questi ordinoe la quarta schiera, e contrapposeli a' cavalieri di Pompeio; e mostroe a loro quello che voleva che si facesse, ammonendoli che la vittoria di quel di stava nella virtù di quelle côrti della terza schiera; e a tutto l'esercito comandoe che sanza suo comandamento non cominciassono la battaglia, perchè voleva dare loro lo segno. Ancora volle Cesare confortare li suoi cavalieri, riducendo loro a memoria, come era di suo costume, le sue buone ragioni, e che più volte aveva dimandato la pace,

e come mai nonne aveva disiderato che cittadini prendessono l'armi l'uno contra l'altro. E fatta la sua aringa a' cavalieri, diede lo segno della battaglia. Allora uno duca de' Cesariani, chiamato Crastino, che l'anno dinanzi era stato superiore della diecima legione, uomo di singulare virtù, come vide dato lo segno, così disse: — O voi che fosti miei compagni, seguitate me, e date operazione e effetto (1) allo 'mperadore vostro, lo quale avete ordinato. Questa sola battaglia ci resta a fare, la quale finita, egli acquisterà la sua degnitade, e noi la nostra libertade ricomperremo. — Poi si volse a Cesare, e guardandolo nel viso, gli disse: — Questo farò io oggi a te, o imperadore, che o vivo o morto ch'io rimanga, tu mi renderai grazie. — E dette queste cose, esso Crastino uscie del destro corno, e circa CXX. cavalieri di quella côrte spontanamente seguitarono lui. Lucano, nel settimo libro, molto condanna e biasima questo Crastino, aggravando lui d'essere stato principale cominciatore di cotanto male, quanto fu quello della abbominevole e infame battaglia cittadinesca, dannabile e di vergogna al vincitore e al vinto. Intra le schiere delli due eserciti tanto di spazio era lasciato, quanto era assai a ciascuno a concorrere l'uno inverso l'altro. Pompeio prima aveva detto a' suoi, che essi non cominciassino a assalire li nimici, e non si movessono delli luoghi loro e non lasciassino dividere la loro schiera, acciò che nel primo corso li cavalieri di Cesare si dirompessono, e le loro schiere si sciogliessino e si fendessono, e che li suoi cavalieri, disposti e acconci con ordine, assalissono poi quelli di Cesare, trovandoli non composti e sanza ordine. Ma li cavalieri di Cesare, maestri delle battaglie, [datisi a correre], poi che vidono li Pompeiani [non] venire contra loro, dato lo segno, tra loro revocarono (2) lo corso loro, e quasi a mezzo lo spazio ch'era tra li eserciti ristettono; e poi ripreso lo spirito e

(1) Date mano, coadiuvate.
(2) — rattennono — B.

revocato lo corso, cominciarono a gittare (1) le lancie, come comandato era loro da Cesare, e missono mano alle spade e a' coltelli. Nè li Pompeiani feciono meno di loro; ma ricevettono le lancie e le saette gittate, e l'assalto delle legioni valorosamente sostennono. Allora tutti li cavalieri di Pompeio, come comandato fu loro da lui, dal sinistro corno concorsono e fecionsi innanzi, e tutta la moltitudine de' sagittari si sparse; lo quale assalto li cavalieri di Cesare non sostennono, ma alquanto di terreno si feciono indietro e dieremo luogo. Li cavalieri di Pompeio contrastavano fermamente e la schiera di Cesare dal lato aperto cominciarono attorniare. La quale cosa vedendola Cesare, diede lo segno alla quarta schiera, la quale aveva ordinata di coorti (2). Quelli subito come folgore uscirono e con tanta forza feciono assalto nelli cavalieri di Pompeio, che niuno di loro poteva stare loro inanzi; ma al postutto e al fine cacciati, alli monti fuggirono. I quali partiti, e li sagittari e li rombolatori disarmati sanza aiuto rimasono e abbandonati; onde dice Lucio Floro: Conciò sia cosa che Pompeio avesse tanta abondanza di cavalieri, che a lui paresse potere attorniare l'esercito di Cesare, esso fu attorniato: imperò che avendo combattuto amenduni li eserciti lungamente con iguale battaglia, e per comandamento di Pompeio li cavalieri uscissono dal corno sinistro, subito lo segno dato fu da Cesare alle côrti de' Germani, cioè gente di terra tedesca, li quali tanto assalto feciono nelli cavalieri pompeiani, che quelli parve che fossono pedoni, e que' di Cesare parvono essere li cavalieri. E tosto poichè li cavalieri furono cacciati, la rovina e cacciamento delli sagittari e rombolatori e degli altri leggiermente armati seguitoe a' cavalieri, e rotti furono; nè alcuna cosa più nocque a Pompeio, che la troppa moltitudine dello esercito. E in quello medesimo assalto le côrti di Pompeio combattendo lo sinistro corno di Cesare, dal dosso

(1) — ricominciarono lo corso e a gettare — B.
(2) Avea formata di sei coorti.

già soprastavano li nimici. Ma Cesare comandoe che la sua terza schiera occorresse contra loro, la quale insino allora in riposo aveva riserbata, acciò che essi freschi soccorressono alli affaticati. Li Pompeiani non poterono sostenere, ma universalmente dierono li dossi. Pompeio poi che vide li suoi cavalieri cacciati da' nimici, e quella parte essere perduta nella quale aveva maggiore confidanza, non fidandosi che gli altri potessono resistere, uscie della schiera, e col suo cavallo si ricolse nel suo castrocampo, e chiaramente disse alli centurioni che aveva allogati nelli castrocampi e alla guardia della porta pretoria: — Difendete li castrocampi, se vedete l'assalto venire; e io voglio andare a confermare gli altri delli castrocampi. — E detto questo, disfidandosi Pompeio della sua salute, e quasi perduta la speranza, entrò nel luogo suo, sotto le sue trabacche e padiglioni, aspettando lo fine più certo, bene che assa' certo già fosse. Già erano venuti gli Cesariani alla schiera di Pompeio, come dice Lucano nel settimo, nella quale nonne erano li regi e principi estrani e lontani, nè li altri aiuti di Pompeio, ma solo era tutta di senatori e cittadini romani; onde la battaglia fu quivi asprissima. Cesare, come rabbioso e furioso, ora nell'uno lato della sua schiera, ora nell'altro, come volasse, soccorreva li suoi, ora mettendo ordine tra loro, ora inflammandoli e incitandoli, e notando chi combatteva valorosamente, riprendendo li vili, ora rizzava uno cavaliere cadente, a cui dava spade e lance, che no le avevano, ora percoteva col suo forte bastone li dossi a chi si cessava dalla battaglia. E come dice Svetonio (1), oltre a tutte l'altre cose confortava li suoi che stessono fermi a vincere, e che usassino e prendessono lo beneficio della fortuna, e che li castrocampi de' nimici restavano a combattere, ove erano li molti tesori e la preda infinita. E con questi ingegni

(1) *Idem Svetonius;* Benv. Cioè, quel medesimo Svetonio Tranquillo, ultimamente da lui citato, che sappiamo essere Cesare stesso in petto e in persona.

e promesse e paure e conforti tanto fece, che essendo già quasi al passare lo mezzo dì, e li suoi cavalieri molto affaticati, nondimeno al suo comandamento li cavalieri ubbidirono, e passando inanzi, cominciarono salendo lo monte ad assalire li castracampi de' nimici, li quali debolemente furono difesi. Imperò che quelli ch'erano fuggiti della battaglia, per la maggiore parte non curavano di difendere lo castrocampo; onde in poco tempo e sanza molta difensione li castrocampi furono abbandonati dalle côrti pompeiane, che alli più alti monti e più prossimani rifuggirono. Nelli quali castrocampi furono trovate le mense apparecchiate e grandissima quantitade d'ariento posta per le mense, e le trabacche delli molti regi e grandi prencipi potentissimi e ricchissimi, e di Lentulo romano e di molti altri, ch'erano adornate e tessute di sopra d'erba ch'è chiamata edera, e molte altre cose (1) v'erano che chiaramente dimostravano la fidanza ch'avevano della vittoria, come se l'avessino avuta nelle mani. Li cavalieri di Cesare essendo già entrati dentro al castrocampo, Pompeio salito a cavallo, fuggie dall'altro lato, avendo lasciato quivi tutti gli adornamenti imperiali; e andò verso la città Larissa, spronando lo cavallo quanto più tosto poteo; e quindi con molto maggiore fretta si partì di notte, accompagnato da trenta cavalieri, e giunto al mare, salie in su una nave ch'aveva recato grano. Cesare avendo presi tutti li castrocampi di Pompeio, lascioe stare la preda. Li Pompeiani, perchè li monti più alti, ove erano fuggiti, erano sanza acqua, andarono a Larissa. Cesare lasciando parte delli eserciti nelli castrocampi di Pompeio, e parte nelli suoi, con quattro legioni seguitoe li Pompeiani; e dilungatosi circa di sei miglia, ordinoe le sue genti e fece la schiera. E veduto questo li Pompeiani che se ne andavano, temendo, si fermarono in uno monte, appresso al quale correva uno fiumicello. Nondimeno, venuta la notte, Cesare tolse loro l'acqua. Quelli, che già s'erano

(1) — e molte altre cose e superfluità — B.

afforzati, vedendosi privati della acqua, trattarono di darsi a Cesare. Cesare comandoe a quelli che si davano, che ponessino giù l'armi e scendessono del monte. Quelli così feciono; e stendendo le palme delle mani e inchinandosi infino in terra e piagnendo, addomandarono salute da lui. Cesare comandoe che si rizzassono, e colle parole racconsolandogli, tutti li fece salvi e raccomandogli a' suoi cavalieri, comandando che non fossono sforzati nè fatta loro alcuna violenza o vero ingiuria. E ancora più e maggiore fu la benignità di Cesare, che in essa battaglia di Tessaglia gridando disse alli suoi cavalieri, che perdonassono a' cittadini, e a ciascuno de' suoi cavalieri concedette che conservassono uno della parte avversa, qualunque volessono, per ciascuno: nè altri si dicono essere stati uccisi, se non nella battaglia. E come dice Svetonio (1), Cesare dapoi comandoe che l'altre legioni delli castrocampi venissono a lui, acciò che quelle ch'aveva menate seco, si riposassono, e comandoe a loro che tornassono alli castrocampi. Nella battaglia di Tessaglia perdè Cesare circa di dugento (2) cavalieri e trenta centurioni. E Crastino, del quale prima dicemmo, fu ucciso, fortemente combattendo, trovato a lui fitto nella bocca uno coltello de' Pompeiani. Più di venti milia (3) furono uccisi, e circa di ventiquattro migliaia si dierono a Cesare; e grande quantità fuggirono nelle città vicine. Le 'nsegne militarie furono portate a Cesare cento ottanta, e aquile nove. Lucio Domizio essendo fuggito dal castrocampo alli monti, affannato e mancandoli le forze, fu ucciso da' cavalieri. Ma Lucano dice nel settimo, che nella uccisione delli chiari uomini la

(1) *Sicut dicit Svetonius, de Duodecim Caesaribus.* Modo di citazione, che Benvenuto, finora, ha usato quando si trattava del vero Svetonio. Qui però è sempre Cesare. Eccezione prima alla regola data di sopra.

(2) — duomilia — A. — dumila — B. contro il testo di Cesare e di Benv.

(3) *Circiter millia XV.* Cesare. *Circa undecim millia;* Benv.

morte di Domizio fu notabile, però che tra mille ferite lieto morie. Perchè Cesare vedendolo morire nel sangue, con rimprovero chiamandolo per nome, così disse, cioè: — O Domizio successore (1), ecco già tu abbandoni l'armi di Pompeio, e sanza te si faranno le battaglie per inanzi. — Domizio aveva ancora tanto di spirito, che morendo rispuose a Cesare e disse: — O Cesare, io libero discendo allo inferno, sotto lo duca Pompeio, nonne avendo io ancora veduto te avere ricevuto degna pena e mercè de' tuoi scellerati malifici: ma dubbioso vincitore ti lascio e minore che Pompeio, e a me è licito di morire con questa speranza, che tu ancora, vinto in battaglia, sosterrai pene debite alli tuoi peccati. — E dette queste parole, morie.

CAPITOLO XXVII.

Cesare, come dice Svetonio Tranquillo, seguitoe Pompeio, lo quale fuggì alla città Anfipoli, ove ricolse pecunia per sue spese. E quindi, perchè dubitava dello avvenimento di Cesare, andò all'isola Mitilena, e quindi in Cicilia, e poi arrivoe in Cipri, ove conobbe che, di consentimento di tutti quelli d'Antiochia e cittadini romani e mercanti che quivi erano, la rocca d'Antiochia era presa per schiuderne Pompeio e gli suoi, e che li messaggi erano stati mandati a quelli che erano fuggiti, che nonne andassono in Antiochia, e che se v'andassono, sarebbe con pericolo del capo loro. E questo medesimo feciono quelli di Rodi a Lucio Lentulo, ch'era stato consolo l'anno dinanzi, e a molti altri di quelli che fuggirono della sconfitta di Tessaglia. Pompeio, udite queste cose, abbandonoe la speranza d'andare in Siria; ma avendo preso pecunia dalle compagnie e da private persone, e posti nelle navi dumilia armati, li quali aveva eletti delle genti delle

(1) O Domizio, designato mio successore.

compagnie sue e delli suoi ch'elli aveva sofficienti (1), andoe alla città di Pelusio in Egitto. Quivi per caso era lo re Tolomeo fanciullo, che faceva guerra a Cleopatra sua sirocchia, la quale pochi mesi dinanzi aveva cacciata del regno. Pompeio mandoe a lui, pregandolo per l'amicizia e fedele ricetto che 'l suo padre e esso Pompeio avevano avuta insieme, che esso lo dovesse ricevere in Alessandria e dargli del suo aiuto. Li amici del re, ch'erano procuratori del regno per la età del re ch'era fanciullo, comandarono che Pompeio venisse a loro. E essi occultamente fatto consiglio sopra questo, feciono Achilla loro duca, uomo arditissimo, e mandarono Lucio Settimio tribuno de' cavalieri a uccidere Pompeio (2). Pompeio da costoro liberamente fu chiamato, per la notizia di Settimio ch'aveva condotti alla battaglia (3) l'ordine de' pedoni. Pompeio salie in su una piccola navicella, e ricevuto da Achilla e Settimio, fu ucciso dinanzi agli occhi della sua moglie e figliuoli. Lentulo, del quale più volte abbiamo detto, fu condotto al re, e dato in guardia, fu strangolato. In quel dì che si fece la battaglia in Tessaglia, in Antiochia e in Tolomaida fu udito tanto grido e suono di stormenti, che li cittadini armati corsono su per le mura, apparecchiandosi a difendere le loro cittadi.

CAPITOLO XXVIII.

Lucano nel settimo dice che Pompeio fuggendo dalla battaglia di Tessaglia, prima giunse alla città di Larissa in Tessaglia, ove fu ricevuto con grande favore da' Laris-

(1) — delle sue genti e compagni ch' avea delli più sufficienti — B. V. Comment. di Cesare, *de bello civili* lib. III. 103.

(2) Mandarono Achilla, regio prefetto, uomo di singolare audacia, e L. Settimio tribuno de' soldati, ad uccidere Pompeo. Cesare, ivi.

(3) Per la conoscenza che di Settimio avea, conduttore sotto di sè, nella guerra Piratica, di una schiera. *Id. ibid.*

sesi, li quali tutti gli andarono incontro profferendogli sè medesimi e le loro cose. A' quali Pompeio rispuose: — Che debbio oggimai fare delli popoli e delle cittadi, essendo vinto? Date oggimai questa fede a Cesare vincitore. — Onde Valerio, libro quarto, capitolo quinto, dice: Io direi che Pompeio non fosse degno d'essere stato vinto da Cesare (1). Certamente Pompeio fu temperato nella avversitade; e perchè elli non potè usare la sua degnitade, usoe la vergogna. Pompeio da poi si partì da Larissa, salito a cavallo con sua compagnia, vedendo li Larissesi piagnere; e lagrimanti bestemmiavano l'Iddii. E allora Pompeio ebbe vera fede del favore che sempre aveva domandato: imperò che quando l'uomo è posto in felicitade, non può sapere nè conoscere li suoi veri amici, ma nella avversità si conoscono. Adunque Pompeio fuggendo, come dice Lucano, occultava la via e l'orme onde elli andava colla sua fuga, ora andando per una via, ora per una altra, e temeva infino alli romori degli albori mossi da' venti, e [de] li compagni ch'andavano con lui; imperò che sapeva quanto grande imperio egli aveva perduto, e che lo pregio (2) del sangue suo nonne era vile; e credette che Cesare tanto desse per la morte sua, quanto esso Pompeio avrebbe dato per la morte di Cesare; e averebbe più tosto voluto Pompeio nonne essere conosciuto da tutte le genti e andare sicuro per le città con nome oscuro; e dolevasi, ricordandosi delli onori e delli triunfi ricevuti essend'elli molto giovane: imperò che la lunga vita, rimanendo dopo la perduta signoria e imperio, fa gli uomini magnanimi diventare pusillanimi, e la prima fortuna è di vergogna a l'uomo abbattuto dalla fortuna, se già la morte non viene subitamente col fine della prosperitade; e però niuno può promettere a sè felicitade inanzi alla morte. Pompeio poi arrivoe al mare dove lo fiume Peneio di Tessaglia entra nel mare,

(1) Se nol fosse stato da Cesare.

(2) Imperocchè sapea che quantunque grande imperio avesse perduto, il prezzo ec.

e in piccola navicella andoe all' isola di Lesbos, ove fu ricevuto con grande onore e favore; e ricevuta quivi Cornelia sua moglie, si partì con grande pianto e dolore di tutti gli uomini di quelle contrade; e comandoe al governatore della nave che sempre si dilungasse da Tessaglia e dalla Italia, e che si commettesse alla fortuna. Lo die seguente, Sesto, minore figliuolo di Pompeio, e lo re Deiotaro, e molti nobili e fedeli a Pompeio sopravvennono, ch' erano fuggiti dalla sconfitta di Tessaglia. Pompeio commisse al re Deiotaro, ch' era de' più fedeli re del mondo, ch' andasse nello oriente, e convocasse tutto l' aiuto che potesse dal re di Partia, e dalli popoli abitanti presso alli fiumi Tigri e Eufrate. Quello re nonne ebbe molesto d' ubidire a Pompeio, bene ch' elli comandasse cosa faticosa e malagevole; e per fare lo suo volere, si trasse li vestimenti suoi reali, e prese quelli d' uno, e partissi; imperò che più sicuro è, in cotali casi, alli tiranni e ancora alli principi spesse volte trapassare come poveri, e tanto vanno più sicuri, quanto lo vero povero più sicuramente conduce sua vita, che li signori del mondo.

CAPITOLO XXVIIII.

Pompeio, lasciato lo re Deiotaro nella rivera (1), come dice Lucano, navicando passoe molte isole, e infine pervenne alla regione di Cilicia; e quivi in Sinedra, piccola cittade, ragunati molti senatori che avevano seguitato lui fuggendo, aringoe a loro, e intra l' altre cose così disse: — O compagni delle battaglie e della fuga, immagini della romana patria, bene ch' io addomandi consiglio nella ignuda rivera e terra di Cilicia, con pochi armati, non dimeno vi dico che siate magnanimi e che abbiate buona speranza, imperò ch' io nonn' ò perdute tutte le mie forze in Tessaglia, nè sono ancora tanto oppressato, ch' io non

(1) — riviera — B.

possa levare e rifare capo: perchè ancora avrò mille navi nelli mari di Grecia, e mille duchi; e Tessaglia à più tosto sparte le mie forze, che sommerse, e solo la fama mia, delle cose ch'io ò fatte in tulto 'l mondo, mi può difendere. Adunque voi diliberate quale re e regno a me sia più degno, e più atto a soccorrere alle cose de' Romani con forza e con fede; o vero Partia, o vero Egitto, o la Africa. Non dimeno io vi narrerò li sacreti dello animo mio. Certamente l'età di Tolomeo re d'Egitto è a me sospetta, però che una grande fede richiede età grave e matura, perciò che li giovani sono incostanti e mobili; nè ancora mi piace l'astuzia del re Iuba Africano e re de' Mauri, però che è uomo di due lingue, cioè doppio, e à la memoria di Cartagine e d'Anibale, et è fatto superbo perchè soperchioe Curione, chiedendo Varone aiuto da lui (1). Per la qual cosa, ò compagni, affrettianci sicuramente d'andare in Partia, però che quella terra è fortissima, perchè è chiusa dal grande fiume Eufrate e dal mare Caspio, et è remotissima, conciò sia cosa che lo loro mare sia molto remoto e diviso dal nostro; e li Parti solamente disiderano di regnare, e però volentieri ci aiuteranno, perchè vorranno signoreggiare a' Romani. Li Parti ànno li cavalli alti e li archi forti, nè fanciullo nè vecchio è tra loro, che non sappi tendere e usare l'arco, e tutte le loro saette portano seco la morte certa. Li Parti prima vinsono lo reame delli Medii, la sedia del quale è Battra, città grandissima, e li regni delli Assiri, la cui sedia e capo è Babilonia, superba di mura, cioè nobilissima e grandissima e d'altissime mura. E non temono li Parti l'armi de' Romani, perchè uccisono Crasso duca romano con tutto l'esercito; e ànno le loro saette avvelenate, onde poche loro saette nocciono e uccidono (2). E sono li Parti molto religiosi. E io convocheroe gli altri popoli orientali delle altre terre. E se pure li Parti non mi osservassino la fede e li

(1) E vide Varone implorare da lui mercè.

(2) Per poco che feriscano, nuociono e uccidono.

patti, almeno non pregherò io li regi i quali io feci, e avrò grande sollazzo di morire, perchè morrò in terra strana, nè Cesare potrà alcuna cosa nel corpo mio, o con crudeltà o con benignità. Ma quand'io rivolgo i miei prosperi fatti, sempre fui onorato e potente in quelle parti, nè in alcune terre lo mio nome fu più glorioso che in quelle, nè d'alcuna parte tornai con maggiore triunfo. E se io sarò vincitore, farò la mia vendetta; e se iò sarò vinto, si farà la vendetta di Crasso, però che li Parti saranno uccisi, che per adietro furono ucciditori di Crasso. —

CAPITOLO XXX.

Pompeio, ccme dice Lucano nello ottavo, avendo così aringato, sentie per lo mormorio che lo suo consiglio non piaceva loro; e intra gli altri Lentulo, commosso per giusto dolore, fece sua aringa degna di lui, consolo come egli era, e intra l'altre così disse: — O grande Pompeio, avrà la ruvina di Tessaglia e uno solo dì tanto rotta la mente tua, e tutti li tuoi aiuti saranno tanto perduti, che a te non resti altro che lo aiuto de' Parti, a' quali tu abbi a inchinarti a' piedi e domandare loro aiuto. O Pompeio, a che fine vuogli andare alli Parti che sono nelle parti estreme del mondo, ove sono tutte le cose diverse da noi e li sagrifici diversi? Vuogli tu essere fante delli Parti? Perchè sotto nome di libertà vuogli tu ingannare noi miseri, se tu vuogli servire a loro? Li Parti che temettono te duca romano, per lo solo nome della tua fama, e vidono te conducere li regi e li principi prigioni, quando vedranno te vinto e umile, insuperbiranno contra Roma, credendosi pareggiare a Roma, quando vedranno Pompeio umiliarsi a loro. Tu non parli alcuna cosa degna al tuo animo e alla tua fortuna, però che tu pregherai coloro a' quali tu doveresti comandare, e con le lagrime avrai a fare a loro li tuoi preghi, perchè non sanno la lingua latina. Vogliamo noi sostenere questa vergogna, che li Parti facciano

prima la loro vendetta di quelli che di loro sono stati morti da' Romani, che li Romani di Crasso e delli altri uccisi da Parti? Noi t' abbiamo fatto duca nelle cittadinesche battaglie: perchè adunque ci vuogli conducere a essere uccisi dalli Parti estrani, e manifestare a loro li nostri danni occulti? Noi abbiamo uno sollazzo, posto che siamo vinti (1), cioè che nonne avremmo altro signore che cittadino romano, cioè Cesare. Adunque vuogli tu conducere genti fatte come le fiere contra le mura di Roma, e vuogli seguire li Parti che portano le 'nsegne che tolsono a Crasso? Lo re delli Parti, lo quale solo intra li regi orientali non volle venire alle civili battaglie in tuo aiuto, e quando ancora la fortuna era incerta, come provocherà ora tanta potenza contra sè, quanta è quella di Cesare vincitore, overo come vorrà essere teco nella avversitade? Certamente tanta fede nonn' è nelli Parti; imperò che tutti li uomini che nascono nelle parti settentrionali e fredde, sono battaglievoli e non domati e amatori della morte. Ma quelli che nascono nelle parti orientali, per la benignitade della aire sono uomini molli e feminili, e però portano li vestimenti lunghi infino a piedi a modo di femine. Li Parti per le pianure delli loro campi non possono essere vinti da alcuni loro nimici, perchè liberamente possono fuggire, e fuggendo vincono; ma dove è la terra piena di montagne non salgono gli aspri gioghi de' monti, nè essi debili e con l' arco non certo faranno le battaglie nella notte oscura, nè passeranno notando lo fiume pericoloso e tempestoso, nè essendo tutti sanguinosi, sosteranno lo caldo della state sotto la calda polvere. Li Parti nonne ànno li mangani e li trabocchi e altri strumenti da battaglie, e non possono compiere (2) le fosse, e ciò che può contrastare alle saette, sarà come uno muro a perseguitare gli uomini di Partia. La zuffa delli Parti è leggiere e la loro battaglia è fugace, e le schiere vaganti; e

(1) — benchè siamo vinti — B.
(2) — empiere — B.

sono migliori cavalieri a fuggire, che a cacciare lo nimico. Le saette delli Parti sono tinte di veleno, nè la loro virtù à ardimento, in alcuna parte, d'appresso potere sostenere la zuffa, ma da lunge tendere li archi e commettere le saette al vento. La spada e 'l coltello sono quegli che ànno le forze, e ogni gente virile con queste fanno le loro battaglie. Le prime battaglie disarmano li Parti, imperò che quando sono venute meno a loro le saette, convengono tornare a dietro. Nulla fortezza è in loro, ma ogni loro fidanza è nel veleno. Credi tu, o Pompeio, coloro essere uomini, i quali nonne ardiscono col nimico manualmente azzuffarsi col ferro? Domandi tu questo vituperoso aiuto, per morire di lungi alla terra tua, e che tu abbia vile sepoltura in quella terra nella quale Crasso nonne ebbe alcuna, però che non seppellito rimase quand'elli fu ucciso dalli Parti? Ma tu forse non curerai di te, perchè la morte è l'ultima pena, ne è da essere temuta dalli uomini forti. Cornelia tua moglie non teme di morte, perchè le donne non sono uccise, ma teme lo vituperio. Or non è a noi manifesta la lussuria delli Parti, li quali come le fiere ànno moltissime mogli, contra la legge del màtrimonio? La tua nobile donna starà intra mille donne e mogli del re, e la lussuria del re più attenderà a Cornelia, perch'ella è nobile, e perchè ella fu moglie di Crasso, parrà a lui ch'ella gli si convegna perchè Crasso per adietro fu ucciso da lui. E per certo non solamente sarà a noi vergogna d'avere addomandato aiuto dal re de' Parti, ma ancora ci sarà maggiore vergogna avere fatte le cittadinesche battaglie inanzi che sia fatta la vendetta di Crasso. Quale maggiore infamia può essere a Cesare e a te, Pompeio, che li popoli veggiano essere annullata la vendetta di Crasso, e voi amendue combattere insieme? Certamente tutti li duchi romani con tutte le loro forze dovevano andare contra li Parti, e gittare Babilonia per terra, e fare di quella la sepoltura alle genti uccise da noi. Io fo priego alli Iddii, che se la guerra è finita in Tessaglia, che Cesare sia quelli che vada in Partia; però

che questa una sola gente è quella nel mondo, della quale io mi posso rallegrare che Cesare abbi a triunfare. Nonne, quando tu passerai lo fiume gelato Arasse, l'anima dello sventurato Crasso dirae queste parole contra te, cioè: — Tu lo quale noi speravamo che fossi vendicatore della nostra morte, vieni a fare patti e pace con li Parti? — Se tu puoi andare per quella terra, così potevi tu umiliare il suocero tuo nel mezzo di Tessaglia. Se tu temi lo regno d'Africa e lo infedele re Juba, andiamo in Egitto, che è terra sicurissima: peró che da l'una parte à lo mare africano pieno di pericolosi scogli, e dall'altra parte à lo fiume del Nilo, lo quale è diviso in sette braccia, o vero in VII. rami, et è l'Egitto ricco di propii beni, e non le manca la mercatanzia, nè la piova; però che 'l Nilo bagna tutta quella provincia, e però non cura di piova; e lo re Tolomeo fanciullo tiene lo diminio, lo quale è commesso sotto la tua tutela, e la sua etade è innocente. Li signori vecchi e usati di tenere le signorie nonne ànno vergogna d'alcuna cosa, ma la signoria e diminio del nuovo re è benignissima. — Lentulo con la sua aringa inchinò l'animo di tutti a quella parte, e così fu vinta la sentenzia di Pompeio. Tanta è la libertà dell'ultima disperazione!

CAPITOLO XXXI.

Pompeio, come dice Lucano, nello ottavo, si partì con li suoi della regione di Cicilia e arrivoe all'isola di Cipri. E quindi navicò verso l'Egitto; e non tenne verso lo monte Casio, ove è la torre Faron nella quale arde di notte lo lume a dimostrare alle navi il porto, ma di sotto, contra lo vento, giunse alla città di Pelusio, appresso alla quale uno de' maggiori rami, o vero bocca (1), del Nilo entra in mare. E era del mese di settembre, nel quale è lo equi-

(1) — bocche — B.

nozio. Pompeio udendo (1) che 'l re era a monte Casio, volse suo camino verso quella parte, inanzi al cadimento del sole. Allora alcuno cavaliere, ch' era delle guardie e cercatori del re per quella riviera, subito andò al re, e riempiè la corte timida dello avvenimento di Pompeio. Onde lo re, bene che appena fosse tempo da fare consiglio, nondimeno ragunati tutti li suoi consiglieri, domandò consiglio da loro. E tra gli altri Aureo sacerdote della città, vecchio e piacevole e temperato, prima consiglioe che dovesse ricevere Pompeio, reducendogli a memoria lo merito e la fede e 'l giuramento del padre suo. Ma Fotino, lo quale meglio conosceva li tiranni, e meglio sapeva confortare li malvagi, fu ardito di condannare col suo consiglio Pompeio a morte, faccendo sua aringa al re, e tra l' altre cose così disse: — O Tolomeo, le ragioni umane e divine fanno molti uomini essere nocenti, e la fede lodata spesse volte porta le pene, quand' ella sostiene quelli che la fortuna aggrava. Adunque, seguita la fortuna e li Iddii, ama li felici e fuggi li miseri. Imperò che quanta differenza è tra 'l cielo e la terra e 'l fuoco e l' aqua, tanta differenza è tra l' utole e lo onesto. Tutta la potenza delli signori perisce, quando cominciano a considerare le cose oneste, e la considerazione dell' onestade sovverte li palagi delli regi. La libertà di fare male è quella che difende le signorie odiose, e il non tenere modo nel coltello. Tu non puoi fare tutte le cose crudeli sanza pena, se non quando tu le fai, e però sempre le debbi fare, e non perdonarle ad alcuno. Quelli che vuole essere' pietoso, esca di corte, però che la virtù e la somma potenzia nonne istanno bene insieme; però che quelli che si vergognerà delle cose sozze, sempre starae in paura. Fà sì che Pompeio nonne spregi la tua età sanza pena, lo quale à pensato che tu non possa cacciare li Romani vinti dalle tue riviere, e che elli non ti privi del regno. E se tu non vuogli regnare, rendi lo regno a Cleopatra tua sirocchia

(1) — vedendo — A. B. *Cum audisset*, Benv.

cacciata. O Tolomeo, difendiamo l'Egitto da l'armi d'Italia; imperò che Pompeio, già cacciato di tutto 'l mondo, perchè niuna fidanza gli resta, cerca di gente colla quale egli caggia. Per la quale cagione nonn'è da riceverlo. E non solamente fugge l'armi di Cesare, ma la faccia del senato, de' quali la maggior parte è devorata dagli uccegli in Tessaglia; e fugge le genti le quali egli abbandonò nel mezzo del sangue, e teme li regi la cui potenzia e ragione esso destrusse. E perciò Pompeio, non ricevuto in alcuna terra, sollecita la terra nostra la quale egli nonne à ancora perduta. O Tolomeo, più giusta cagione di querela è data a noi contra Pompeio. A che fine vuole Pompeio maculare l'Egitto quieta e rimossa dalle guerre, e fare la terra nostra sospetta a Cesare vincitore? Perchè piacque a lui vinto questa sola terra, nella quale esso trasportasse la sua sventura e li danni ricevuti in Tessaglia? Se noi ricevemmo lo regno dal senato, mediante Pompeio, e noi a lui siamo mostrati favoreli (1), e desiderammo che esso fosse vincitore. Ma perchè così é predestinato, io ucciderò lui, non come Pompeio, ma come vinto. Io vorrei più volentieri (2) che Cesare fosse vinto, perchè così similmente ucciderei lui. Qual fidanza del nostro regno condusse qui questo sventurato? Or non sa elli, che questa gente è debile e none abile a portare armi, e a pena possono lavorare li campi loro, perchè sono molli, essendo spesso allagati dal Nilo? Certamente l'uomo dee considerare le forze e la potenza del suo regno. Or credi tu, Tolomeo, potere sostenere a tanta rovina, quanta è quella di Pompeio, sotto la quale Roma giace oppressata? E avrai tu ardire di convocare nel tuo regno le civili battaglie? Inanzi alla sconfitta di Tessaglia noi nonne aiutiamo alcuni delli duchi: come ora darai favore a Pompeio, lo quale tutto lo mondo abbandona? Vuogli tu ora provocare contra te la fortuna e la pazienzia conosciuta di Cesare? Quando l'uomo aiuta

(1) — e noi così siamo stati a lui favorevoli — B.
(2) — Ben vorrei più tosto — B.

alcuno nella prosperità, non dee abbandonare lui nella avversità; ma niuna fede elesse mai li amici posti in miseria. —

CAPITOLO XXXII.

Avendo Fotino così aringato, tutti consentirono al suo pravo consiglio; e esso re fanciullo si rallegrò di tanto onore, quanto li fu fatto in queste dicerie, cioè di lasciare a lui (1) tanta podestade da quelli li quali erano governatore del regno. Onde subito Achilla fue eletto e dato in compagno a esso Fotino, lo quale subito apparecchiò una piccola navicella con alquanti compagni. Già Pompeio, calate giù le vele e con l'aiuto de' remi, s'accostava alla riviera, quando Achilla con sua compagnia andò verso lui e fignendo con parole che 'l reame d'Egitto era a obbedienza di Pompeio, li disse da parte del re che dovesse entrare nella sua piccola navicella, dicendo ancora che 'l mare era quivi pericoloso alle navi strane. Ma se la predestinazione di Dio infallibile nonne avesse tirato esso Pompeio al suo misero fine, per certo esso non sarebbe disceso nella nave, perciò che niuno fu delli suoi compagni che nonne indovinasse a lui il male che gli avvenne, per li segni evidenti. Però che se Tolomeo avesse voluto riceverlo fedelmente, li sarebbe venuto incontro con tutte le sue navi. Ma Pompeio ubbidiente, lasciando le sue navi, volle mandare inanzi la morte alla paura. Cornelia sua moglie e Sesto suo figliuolo vollono ire con lui; ma Pompeio non volle, pregandoli tutti che aspettassono da lunge quello che di lui addivenisse, e provassono la fede del re sopra 'l suo rischio e sopra 'l suo capo. E mentre che li compagni stavano angosciosi temendo non tanto la morte di Pompeio, quant'elli temevano che Pompeio s'inchinasse al re Tolomeo pregando lui al quale esso aveva

(1) Che fosse lasciata sperare a lui.

donato lo regno, e apparecchiandosi Pompeio per entrare nella nave di coloro, uno cavaliere romano chiamato Settimio, lo quale era allora berroviere e guardiano del re, salutoe Pompeio, perche 'l tradimento fosse meno sospetto. Questo Settimio era uomo sanza umanitade, pestilenzioso e crudele, e nelle uccisioni era più crudele che niuna fiera. Già era venuto lo termine dell'ora estrema, e Pompeio tanto era dilungato da' suoi, ch'aveva perduta la speranza sua. Allora questi perfidi traditori cominciarono a strignere le spade e coltelli. Quando Pompeio vide le spade ignude appressarsi a lui, veloe lo volto suo e coperselo, e chiuse gli occhi e contenne l'anima sua per non mandare fuori alcune voci, o vero non rompere o diminuire col pianto la sua eternale fama. E avendolo Achilla ferito nel fianco di punta e trapassato dall'altro lato, non gridoe però Pompeio essendo ferito, e non ragguardoe la ferita nè li feritori, anzi tenne lo corpo suo fermo e immobile, e morendo provoe sè medesimo e quant'elli era forte, perchè non si dolse nella morte. Ma Cornelia sua moglie che nonne era tanto paziente di vedere la morte di Pompeio, quanto esso Pompeo era paziente a sostenerla, fece grandissimo e miserabile pianto. E essendo poi Pompeio ferito nel petto e nel dosso, la venerabile reverenzia della sua sacra forma rimase in lui, e nella ultima sua morte non mutoe abito nè volto, come confessarono quelli che vidono lo suo capo tagliato dal corpo. Imperò che Settimio scellerato puose lo capo di Pompeio sopra la sedia della nave, e segollo con fatica e con tempo, perchè nonne era l'usanza di tagliare lo capo d'uno colpo, come s'usa oggi di fare; e lo corpo suo sanza capo fu gittato in mare, e Achilla prese lo capo e portollo a Tolomeo. E così quella reverendissima faccia e chioma canuta e nobile volto, tanto in riverenzia da tutti li regi, fu trattata per le mani de' berrovieri, e 'l capo fitto in una asta, e così fu presentato a Tolomeo, acciò che quello spietato fanciullo conoscesse Pompeio. E non fu assai a lui scellerato tiranno averlo veduto, ma per potere fare pruova d'averlo morto, fece

levare dal capo lo celebro e lo omore, e imbalsimare quello, per riserbarlo a Cesare. Uno Romano chiamato Codro, sventurato compagno e seguace di Pompeio, e era questore, cioè tesoriere in Cipri, vinse la sua paura colla pietade; però che avendo ritrovato lo corpo di Pompeio, lo ritrasse alla riviera, quando era poco lume di luna, e veduto lo fuoco da lunge, nel quale s'ardeva uno corpo d'alcuno giovane ch'era poco caro alli suoi, perch'era abbandonato e solo sanza guardia, prese quindi lo legne con la fiamma, e subito tornoe al tronco di Pompeio; e raccolte le reliquie d'una nave rotta, fece lo fuoco e arse lo corpo di Pompeio, acciò che nè pesce nè fiera nè uccello lo devorasse. E apparendo l'aurora, Codro pauroso si fuggie e nascose sè; e finalmente, costretto da pietade, volle porre fine alla sepoltura; e però spense lo fuoco con l'acqua marina, e lo corpo che nonne era ancora tutto ritornato in cenere, ripose in piccola fossa e sopra posevi uno sasso; e acciò che niuno navichiere per caso non rilegasse la fune della nave al sasso e rimovesselo, col carbone inscrisse l'epitaffio, cioè lo titolo della sepoltura, in questo modo: Qui è sepolto lo grande Pompeio. Cato, come dice Lucano nel nono, innanzi alla sconfitta di Tessaglia aveva in odio Pompeio, temendo ch'elli non cercasse di farsi signore di Roma; nondimeno seguitoe lui nelle civili battaglie, perchè 'l senato era con lui. L'altra cagione perchè lo seguie, fu perchè se esso Pompeio fosse stato vincitore e avesse voluto usurpare la signoria, voleva potersi contrapporre a lui. Ma dopo la sconfitta, nello animo suo Cato fu tutto pompeiano, e però esso innanimò tutti li paurosi e li vili, revocandoli alla guerra e alla battaglia, non per disiderio di signoria, ma per bene della republica e per amore e per difendere la libertade. Adunque Cato raccolse le reliquie della sconfitta di Tessaglia disperse per le riviere, acciò che Cesare vincitore non traesse quelli dalla parte sua, e con mille navi giunse a l'isola Corcira, e quindi passoe in Creti, e per molte altre isole e luoghi, e infine arrivoe in Africa, presso a Cartagine. E essendo

quivi giunto, vidono da lungi le navi ove era Cornelia e Sesto, minore figliuolo di Pompeio, e da prima dubitarono se fossono compagni o vero nimici, però che Cesare, subitissimo a tutte le cose, gli faceva stare in paura; anzi credevano che in ogni nave che vedevano, fosse Cesare. Ma quelle navi portavano lo pianto e lo dolore. Gneo, maggiore figliuolo di Pompeio, ch'era con Catone, poi che vide Sesto Pompeio suo fratello e gli altri suoi, perchè la sua mente per troppa paura pareva indovinare male, subito domandoe dal fratello, correndo per l'acqua, se 'l suo padre Pompeio, principe del mondo, viveva o era morto. Al quale elli rispuose, come traditevolmente e crudelmente era stato morto in Egitto, narrandogli lo modo e lo fatto. Gneo avendo udito tali cose, non mostroe lo suo grave dolore per lagrime o per pianto, ma per giusta pietade tanto furioso divenne, che dopo molte e grandi minaccie s'apparecchiava d'entrare in mare e ritornare in Egitto. Ma Cato lo mitigoe, lodando l'ira di lui giovane, e ritennelo. E essendo annunziato a tutti la morte di Pompeio, feciono lo pianto grandissimo e non mai udito lo simigliante per alcuno tempo; e spezialmente Catone, infra gli altri, fece in laude di Pompeio bellissimo sermone delle sue virtudi e della potenzia, prudenzia e temperanza sua. Poi venne discordia tra lo esercito loro: però che li cavalieri cominciarono a mormorare, dicendo che dopo la morte di Pompeio non volevano più combattere, ma tornare alla patria; e spezialmente quelli della regione di Cicilia. Ma Cato con la aringa sua mordacemente li riprese, rivocandogli alla guerra, e cominciò ad esercitargli nelle riviere del mare. Poi Cato li condusse contra lo castello delle arene (1), dal quale egli era dischiuso, e combattello e vinselo, e sol la vittoria piacque a loro per vendetta e a Catone. Poi Catone diliberoe di passare nel regno del

(1) *Cirenarum.* Avvertiamo, che Benvenuto nella sua prosa non solo ha scomposto i versi di Lucano, ma in più luoghi alteratone pure il senso.

re Juba, ma lo mare nonne era quivi da navicare, perchè vi sono molti scogli che si chiamano sirti; nondimeno l'ardita virtù di Catone sperava potere ogni cosa avanzare, e però cominciarono a navicare, e subito lo vento austro che à quivi grandissima potenzia, come in sua terra, si levoe, e le navi ch'avevano le vele levate, collo assalto suo portoe in pelago, ma l'altre navi che nonne avevano le vele distese, corsono nelli scogli; e alcune stavano parte in terra e parte in acqua, con grande pericolo: onde li miseri navichieri, bene che stessino in terra, non vedevano alcune riviere, perchè erano nel mezzo del mare ne li scogli; e parte delle navi perirono, ma la maggiore parte di loro giunsono salve a una palude che era quivi da presso, per ingegno de' navichieri della contrada. L'altre navi con Gneo Pompeio duca arrivarono alla migliore parte d'Africa.

CAPITOLO XXXIII.

La virtù di Catone, non paziente di stare quivi, come dice Lucano nel nono, diliberoe (1) d'andare per terra, perchè non poteva andare per mare, confidandosi nelle armi e nel verno e nella piova, la quale tempera lo caldo di quella caldissima regione; per ch'elli dovevano andare per la rena d'Africa ardentissima e secchissima. E mentre che si apparechiavano al camino, Cato aringoe a' suoi, così dicendo: — O compagni, a' quali l'una sola salute piacque, cioè di morire in libertade, apparecchiate le vostre menti a somma operazione di virtude e a grandissime fatiche. Perchè noi intendiamo d'andare in terra secca e sterile e di molta caldezza e mancante d'acque e copiosa di serpenti; ma per duro camino è di necessità d'andare alla libertà e allo amore della romana patria che rovina.

(1) — non pati di stare quivi... ma deliberò — B.

Se qui sono alcuni che non desiderino di scampare la morte, e che solo curino d'andare e non di tornare, cotali sieno quelli che tentino di venire per mezza l'Africa e per li luoghi diserti. Però che l'animo mio nonn'è d'ingannare alcuno, nè di conducervi con nascosa paura. Quelli sieno a me compagni, che vengono a essi pericoli, e che per testimonio di Cato credono che sia bello e propio de' Romani di sostenere cose tristissime. Ma quelli cavalieri che cercano duca promettitore di salute e di dolcezza di vita, vadano a Cesare signore, per migliore via. E quando prima enterrò nella rena e porrò lo piede nella polvere, io priego l'iddii che 'l caldo aire mi ferisca e che lo serpente pieno di veleno assalisca me, acciò che voi possiate provedere a' vostri pericoli, nella mia morte. Io non berroe, quando vedrò alcuno avere sete, nè cercherò l'ombra degli albori, mentre che vedrò alcuno di voi riscaldarsi; io nonne andrò inanzi a' cavalieri nè alla torma (1) de' pedoni, infino ch'io non vedrò gli ultimi congiugnersi con noi; nè potrà provare alcuno di voi s'io sarò vostro duca o vero vostro compagno e cavaliere, come gli altri. Li serpenti, la sete, lo caldo e lo ardore della rena sono dolci alla virtude; imperciò che la pazienzia si rallegra di cose dure; e l'onestade tanto è più graziosa all'uomo, quanto si compera con maggiore prezzo (2). Solo l'Africa può dimostrare che noi non fuggiamo la morte, ma la servitudine. — Cato con l'aringa sua tanto accese gli animi paurosi alla virtù e allo amore delle battaglie, che tutti con lui s'apparecchiarono al camino.

(1) Io non andrò innanzi, a cavallo, alla torma ec.

(2) Ed è più onorato e caro all'uomo, quanto si compra a maggior prezzo.

CAPITOLO XXXIIII.

L'Africa, come dice Lucano nel nono, è la terza parte del mondo, quanto alla fama. Ma se consideriamo lo cielo e li venti, sarà parte d' Europa quella parte della Africa, che é verso l' occidente, [e] è abondevole. Ma quella che è verso lo meriggio posta e sotto lo molto caldo, non genera grano nè vino, perchè è terra arenosa e polvere tutta, sanza omore. E nondimeno questa terra cosi sterile produce erbe rare, delle quali vivono molti popoli ch' abitano quivi presso al mare, li quali sono uomini duri e ignudi, chiamati li Nasamoni, e vivono di preda di fortuna. Imperò che quando le navi per tempesta di mare sono cacciate dall' onde a questi sirti, o vero scogli, questi Nasamoni corrono alle rive e prendono la preda, e cosi si fanno ricchi delli altrui danni; e ànno mercatanzie di tutto 'l mondo, le quali per tempestade vengono quivi. Per questa parte della Africa la dura virtù indusse Catone; ma li giovani compagni di Cato, li quali non credevano avere tempestade se non in mare, sostennono li pericoli del mare sopra la terra. Però che 'l vento austro più esercita le sue forze e potenze in quella terra, che in mare, perchè non truova monti nè selve che fanno contrasto a lui, e con impeto va libero per li campi aperti, rapisce e trasporta per l' aire le coperture delle case, e tal volta le case interamente di quelli Nasamoni. Allora lo vento austro più violentemente che l' usato assalie li Romani, tanto che niuno de' cavalieri poteva stare fermo, ma era inistabile, perchè di sotto a' piedi suoi li era tolta la rena. E se l' Africa fosse terra piena di caverne, come è la Cicilia, lo vento austro interrebbe nelle caverne della terra, e tutta quella terra metterebbe a rovina, ma perchè è terra mobile e non cavernosa, lo vento trasporta solo la parte di sopra. Era allora tanta la violenza di quel vento australe, che toglieva loro li scudi e le lance, e

strappava le barbute a' cavalieri, e portava queste cose per l'aire, e cadevano in alcuna parte strana da loro, e parevano mandate da cielo, come maraviglia. Li giovani romani s' inchinavano alla terra, temendo d'essere trasportati dal vento, e ristrigneansi li vestimenti intorno a sè, ficcando le mani in terra, e con tutte le forze loro giacevano fermandosi in su la terra; e quel vento mandava loro a dosso la rena, e copriva li uomini di rena, tanto che a pena potevano muovere le membra; e da lungi portava lo vento, voltolando, li sassi e le pietre, rompendo le mura: onde molti non vedendo le case, vedeano le rovine d' esse. Già ogni via era nascosa e perduta per la polvere; ma essi andavano per terra a segno di stella, come vanno li navicanti per mare; e non dimeno non potevano però vedere tutte le stelle che sono nel carro settentrionale, però che la parte ov' egli erano, è troppo inchinata. Ma poi che 'l vento fu cessato, sopravvenne ardente caldo, onde le membra di tutti rivolti sono (1) in sudore, e le bocche loro erano diseccate per la sete. Allora uno cavaliere, cercando, trovoe da lunge una poca d'acqua in una piccola vena, e nella barbuta sua recandola, la presentoe a Catone. Ma Cato sdegnato, mordacemente lo riprese, dicendo: — O vile cavaliere, ài tu pensato che io solo sia sanza virtù in questa turba? e paio io a te cosi fiebole e impotente? Certamente tu sei più tosto degno di questa pena, cioè di bere tu solo, vedendo tutti gli altri assetati. — Cosi Cato, commosso d' ira, sparse l' acqua in terra, e quella acqua che appena era bastevole a levare la sete a uno uomo, tolse la sete a tutti igualmente.

CAPITOLO XXXV.

Cato, come dice Lucano nel nono, tanto andò con li suoi, che giunse al tempio di Giove che quivi era chiamato

(1) — si rivolsono — B.

Amon, cioè arenoso. Era questo tempio nel mezzo della Africa, venerabile e famoso sopra tutti gli altri, al quale ricorrevano tutti gli Africani e li Etiopii e li Arabi e l'Indi; e quando volevano alcuna risposta, era quivi una selva verde, per una fonte che dava nutrimento agli alberi. Inanzi alla porta di questo tempio stavano molti Orientali, ch'erano venuti a domandare li responsi da Giove delle cose avvenire, ma tutti dierono luogo a Catone, udendo il suo grande nome, acciò che esso prima prendesse lo risponso. E li compagni di Cato lo pregarono ch'elli volesse provare se questo Iddio così famoso era vero, e intra gli altri Labieno spezialmente pregoe Cato, dicendo: — O Cato, la fortuna di questa via diede a noi consiglio di tanto Iddio. Noi possiamo usare tanto duca per questi luoghi pericolosi, e conoscere li casi predestinati per le battaglie. Perch'io non debbo credere che li Iddii dieno più vere risposte, che al santo Catone. Tu certamente tenesti sempre diritta vita alle leggi divine, seguitando Iddio: ecco che a te è data libertà di parlare con Giove. Cerca adunque della fortuna di Cesare, e de' costumi e de' casi che debbono addivenire alla patria, e se ella sarà in libertade, o in servitudine. Riempi il tuo sagro petto della divina voce, o almeno, conciò sia cosa che tu sia amatore della dura virtù, sappi da lui quello che è la virtù, e domanda l'asempro della onestade. — Cato pieno di divinitate, la quale portava nella sua mente tacita, così rispuose (e parole degne a Dio) dicendo: — O Labieno, che vuogli tu ch'io cerchi? Vuogli tu ch'io cerchi s'io voglio morire liberamente nell'armi, o vero in servitudine sotto 'l dimino di Cesare? Io so ch'io voglio più tosto morire libero. E vogli tu ch'io cerchi se la vita brieve vale alcuna cosa? A bene vivere io so che così vale la piccola, come la grande e lunga. E vuogli ch'io cerchi se alcuna violenzia nuoce al buono uomo, e toglie da lui il suo bene? Io so che no. E vuogli ch'io cerchi se la fortuna perde le sue forze, quando l'uomo contrappone a lei la virtù? So che si. E vuogli ch'io cerchi se

basta a volere lo bene? So che basta. E vuogli ch'io cerchi se lo onesto cresce per prosperitade? Io so che più cresce nella avversitade. Tutte queste cose so: nè Giove Amon dirà a me più profondamente queste cose. Vuogli tu ch'io cerchi delle cose future? Certamente noi siamo congiunti con li Iddii, e ogni cosa facciamo per disposizione di Dio, e nonn'è di necessità che li Iddii parlino; imperò che Dio autore disse una volta a noi nascenti tutto quello ch'a noi è licito di sapere, cioè che tutti morremo. Credi tu che Iddio abbi eletto a sè questo luogo sterile e arenoso per dire le cose future a pochi, e ch'elli abbi posta la verità in questa polvere, conciò sia cosa ch'elli sia in ogni luogo? E che è altro la sedia di Dio, se none la terra el mare el cielo e la virtù? E che adunque cerchiamo più oltre dalli Iddii? Giove è dovunque tu vai, e dovunque tu vedi, e dovunque tu ti muovi. Gli uomini ignoranti e dubitanti delli casi futuri addomandino questi risponsi: imperò che queste cose non fanno me Cato certo, ma la morte certa mi fa essere certo; conciò sia cosa che 'l timido e 'l forte dee morire, e bastare ti debba che Giove abbia dette queste cose. — Cato dopo queste parole si partì quindi, e portando l'asta nella sua mano, andava a piè innanzi a' suoi angosciosi, e insegnava a loro sofferire e comportare le fatiche; e poco comandava, nè era portato in collo dagli altri, nè sedendo era condotto in carro. Egli era nel sonno temperatissimo, e l'ultimo che beeva dell'acqua. Imperò che quando alcuna volta, dopo molta fatica, si trovava alcuna fonte ove li giovani bevessino, Cato aspettava insino che 'l più vile aveva bevuto. E certamente, se grandissima fama e gloria si richiede alli veri buoni, e se la vera virtù si conosce nella avversità, niuno de' maggiori meritoe mai tanta fama per prosperitade di battaglie e per vittoria di popoli vinti, quanta meritoe Cato; però che quelli aveano quello dalla fortuna. Certamente, dice Lucano, io vorrei più tosto conducere e menare cotale triunfo, quale fu quello di Catone, per li luoghi pericolosi e estremi della Africa, che salire andando

per la via al Campidoglio in carro triunfale, come fece Pompeio, o vero soggiogare lo re Jugurta, come per adietro fece Mario. Ecco Catone essere stato vero padre della patria e degnissimo Iddio di Roma.

CAPITOLO XXXVI.

Già Cato con li suoi, come dice Lucano nel nono, era venuto in quella parte più calda, di là dalla quale nulla parte è abitabile, e dove l'acqua è più rada; e una fonte abondante d'acqua fu trovata nel mezzo della rena, ma era tutta piena di serpenti, tanto che appena vi capevano (1). E vedendo Cato che nullo di loro aveva ardire di cominciare a bere di quella acqua, e che essi erano per morire di sete, se quivi nonne avessino bevuto, disse che non dubitassono di bere, però che 'l serpente non nuoce nella acqua, e esso primo prese di quella acqua e bevve. E in tutta la rena d'Africa questa fu la prima fonte della quale Cato, prima che gli altri, bevesse. La rena della Africa è piena di varii e pestilenziosi serpenti, e intra gli altri sono questi, cioè lo serpente chiamato Aspido, lo quale quando morde l'uomo, lo fa dormire, e così dormendo muore; e à più veleno che alcuno altro di tutti serpenti; e perchè è freddissimo, mai non passa a parti gelate della terra, ma va per l'arene infino al Nilo. L'altro serpente si chiama Emorois (2), lo quale quando morde l'uomo, gli fa uscire tutto lo sangue per li forami del corpo, come sono gli occhi, gli orecchi, lo naso, la bocca e gli altri forami del corpo. L'altro serpente si chiama Chersidros o vero Gersidros, che abita parte del tempo in terra e parte in acqua. L'altro serpente si chiama Chelidro, lo quale quando passa per la via, fa fummare la terra. L'altro serpente si chiama Chenris, che sempre va ritto per la via,

(1) — vi poteano capere — B.
(2) — emorise — A. Emorroo.

e è macchiato di diversi colori. L' altro serpente si chiama Amodites (1), che è lo suo colore a modo che la rena, tanto che pare tutto come la rena. L' altro serpente si chiama Ceraste, e è serpente cornuto, e à la spina nodosa. L' altro serpente si chiama Sitalis, che non solamente gitta la pelle e le scaglie nella state e rinnovasi come fanno li altri serpenti, ma ancora fa il verno questo medesimo. L' altro serpente si chiama Dipsa, lo quale quando morde l' uomo, l' induce tanta sete che ma' no (2) la può torre via da sè. L' altro serpente si chiama Anfisabena (3), lo quale à due capi, l' uno dove ànno gli altri serpenti, e l' altro nella coda, ond' egli va a modo di granchio, portando due capi inanzi. L' altro serpente si chiama Natrix, che guasta l' acque e corrompele col suo veleno. L' altro serpente si chiama Jaculo, che salta contro l'uomo come saetta e fora lui. L' altro serpente si chiama Farea, che solo con la sua coda va innanzi, e con essa torna indietro. L'altro serpente si chiama Prester, lo quale quando morde l' uomo, lo fa tanto enfiare, che nonne appare lui in alcuna forma di membra. L' altro serpente si chiama Seps, lo quale quando morde l' uomo, le sue carni e ossa si consumano e ad uno poco di polvere si riducono. L' altro serpente si chiama Basalischio (4), lo quale è re de' serpenti, e caccia tutti gli altri serpenti, perciò che 'l solo sguardo uccide prima che sparga lo veleno; onde solo regna nella rena. L' altro serpente si chiama Drago, che à l' alie e vola in alto e uccide li tori e li elefanti, avvenga Iddio che sia sanza veleno.

(1) L' Ammodio.
(2) — mai non — B.
(3) — ansisabena — A. Anfesibena.
(4) — badalisco — B.

CAPITOLO XXXVII.

Cato, come dice Lucano nel nono, intra queste pestilenzie per vie secchissime conduceva li suoi pazienti cavalieri, vedendo molte e none udite morti de'suoi, ch'erano fatte per piccole ferite e punture di serpenti. E la prima morte fu questa d' uno giovane chiamato Aulo, del sangue toscano, che portava la 'nsegna di Cato, lo quale per caso avendo calcato lo serpente nella coda, chiamato Dipsa, fu morso da quello, e a pena sentie lo dolore, e nonne apparve nella ferita segno di morte, perchè piccola era la puntura; ma subito dentro tutto infiammoe, e diseccossi d' ogni omore, tanto che le membra non potevano mandare fuori alcuno sudore, nè gli occhi potevano lagrimare. Onde nè lo onore del suo uficio, nè li comandamenti di Catone tennono lui ardente, ch' elli non gittasse in terra la 'nsegna, e cercasse l' acque in tutti li campi: imperò che tanto era la sua sete, che se fusse stato attuffato nel fiume del Nilo, o nel Rodano, o nel Po, e avesseli bevuti, nondimeno sarebbe arso di sete. E lo serpente Dipsa (1), perdee della fama sua, però che fu creduto da loro che Aulo avesse quella sete più tosto per caldezza di quella regione, che per lo morso del serpente. Colui cercava le vene dell' arena, e tornò al mare, e beeva l' acqua del mare, che li pieceva, e nondimeno non li bastava; e non sentiva Aulo che generazione di morte questa fosse, o s' elli fosse veleno, o sete; nondimeno credeva essere sete. Finalmente, tanto fu l' ardore di quella sete, che Aulo acconsentie che le vene gli fossono aperte col coltello (2), e beeva il suo proprio sangue. Cate veggendo lui morire, comandoe subito a uno altro che prendesse la 'nsegna, e non fu alcuno che potesse credere che la sete avesse potuto

(1) — Dipsade — B.
(2) Se le aperse da sè stesso colla propria spada.

tanto in alcuno uomo. Ma una altra morte più trista apparve inanzi agli occhi suoi. Però che uno altro serpente chiamato Seps morse uno altro, chiamato Sabello, nella gamba; e subito Sabello togliendo da sè quello serpente che stava tenacemente, e con la sua mano e con la lancia lo conficcò in terra. Questo Seps è piccolo serpente di corpo, ma niuno è più efficace a uccidere uno uomo. Imperò che tutto lo corpo di Sabello cominciandosi di fuori (1), a poco a poco si risolvette per tutte le membra e ossa, tanto che in piccola ora nulla rimase di tutto il corpo suo, se none un poco di cenere. Nè lo vento austro non risolve sì tosto la neve, nè lo sole (2) la cera: anzi più ancora; chè le fuoco non risolve sì tosto l'ossa, come fece questa pistolenzia di veleno; e non rimase alcuno segno di morte di questo misero Sabello. Ecco un'altra morte contraria a questa. Imperò che uno altro chiamato Nassidio, ch'era della regione di Marsia, fu ferito dal serpente chiamato Prester, e subito la sua faccia fu infiammata di rossore di fuoco, e tutto lo suo corpo enfioe oltra modo, tanto che in piccolo momento divenne come una botte, e perdee ogni figura delli membri; nè lo coretto, o vero panziera, potee contenere lo corpo suo, anzi si ruppe; e li compagni lo lasciarono così crescente, e non furono arditi di toccarlo e soppellirlo, nè li uccelli lo toccarono, perchè se l'avessono beccato, subito sarebbono periti. Poi lo serpente chiamato Emorois ficcoe li denti in uno giovane chiamato Tullo. Questi era magnanimo e seguitatore di Cato in virtude; e subito per tutti li fori del corpo che mandano fuori omori, comincioe a discorrere lo sangue; e per li pori della carne mandava fuori Tullo sudore di sangue, e così a poco a poco morie. Uno altro serpente chiamato Aspido punse uno Romano chiamato Levo, onde tutto lo sangue fuggendo lo veleno, ricorse al

(1) *Incipiens a plaga.* Benv.

(2) — lo fuoco — A. B. con Benv. *Nec solem cera sequetur;* Lucano.

cuore, e tanto oppressoe lui, che sanza dolore morie dormendo. Ancora uno altro serpente chiamato in Africa Jaculo, più veloce che saetta, d'uno albore sterile si gittoe in uno Romano chiamato Paulo, e forollo nel capo dall'una tempia all' altra, onde quelli, non per veleno, ma per la ferita morie. Uno altro Romano, chiamato Murro, vedendo lo basalisco, con l'aste sua lo trapassoe, ma lo sangue suo trascorrendo per l'asta (1) avvelenoe la sua mano. Costui subito trasse fuori la spada e tagliossi la mano dal braccio, acciò che insieme con tutto 'l corpo non lo facesse perire; e così rimase salvo, avendo perduta la mano. Chi crederebbe che lo Scorpione desse la morte agli uomini, e similemente uno altro piccolo serpente chiamato Solpuga, ch'abita nelle caverne e sotto terra? E nondimeno anche questi uccidevano.

CAPITOLO XXXVIII.

Li Romani, come dice Lucano nel nono, in tale modo stando non potevano pigliare riposo nè di notte nè di giorno, però che la terra dove ellino giacevano, era sospetta a loro; imperò che non si potevano fare li letti della paglia, o vero di frondi, ma ponevano li corpi disposti alla morte in sulla terra ignuda, e col caldo del corpo loro attraevano di notte li freddi serpenti; nè conoscevano la via, ma andavano solo a segno di stelle. E spesse volte lamentandosi diceano: — O Iddii, rendeteci le civili battaglie, le quali noi fuggiamo, e rendeteci Tessaglia! Perchè moiamo noi così sozzamente di veleno? E le Dispsadi (2) e le Ceraste combattono per Cesare, e li serpenti fanno le civili battaglie. Noi non ci lamentiamo della Africa, o vero della natura che empie questa terra di serpenti, inabitabile alli uomini, ma di noi stolti che

(1) — ma discorreudo il sangue giù per la lancia — B.
(2) — e li Dipsadi — B.

vegnamo ad abitare con li serpenti. Noi addomandiamo questi sollazzi alla nostra morte, che Cesare e li nimici perseguitino noi per questa parte per la quale noi fuggiamo. — Ma la somma virtù di Catone loro duca li costrigneva a sopportare cotante fatiche; lo quale giaceva nella nuda arena, e vegghiava, e contra poneasi a tutti i pericoli, e soccorreva a tutti quelli che morivano, e andava subito dovunque era chiamato, e virilmente li confortava nella morte. Onde lo cavaliere morendo si vergognava del dolore, essendo presente Catone. Finalmente, la fortuna diede aiuto a quelli faticati da tanto pericolo. Perchè soli li popoli (1) ch'abitavano quivi, furono loro a soccorso; li quali sono chiamati Psilli, a' quali non nocciono li serpenti, perchè sono nutricati intra loro, onde sono sicuri per natura del luogo. Questi uomini, quando nasce a loro uno figliuolo, se ànno sospetto che sia per adultero generato da alcuno strano, pongono la creatura tra gli aspidi, e se sono offesi da' serpenti, conoscono che non sono di loro sangue. E non solo questa gente de' Psilli è per sè medesima salva da' serpenti, ma eziandio salvano gli altri pellegrini che passano per quella regione. Onde essi accompagnarono Catone; e avendo Catone fermato suo campo, prima con le incantazioni purgarono lo castrocampo da' serpenti, e poi d'intorno feciono fuoco con erbe che ànno a cacciar via li serpenti. E così erano li Romani sicuri di notte; e se alcuno di giorno fosse ferito dal serpente, quelli Psilli intorno alla ferita ponevano lo sputo loro, e fatta la 'ncantazione, lo veleno non poteva spargersi più oltre. Spesse volte ancora li Psilli con incantazioni tolgono lo veleno delle midolle. E se per lo incanto lo veleno non uscisse, allora quelli pongono la lingua alla ferita e succiano, e tralgono lo veleno con la bocca, e sputano, e conoscono nel gusto a quale serpente sia quello veleno. Così adunque li giovani romani con lo aiuto delli Psilli andavano sicuri per li campi secchi. Cato con li suoi per due mesi andoe

(1) I soli popoli.

errando per la rena d'Africa, e già li Romani cominciarono a venire per la rena soda e non polverosa, e a vedere gli alberi radi e le case de' pastori, e ebbono grande allegrezza quando vidono li crudeli lioni venire contra sè. Finalmente giunsono alla città chiamata Lepta (e quivi stettono tutto lo verno), la quale era temperata di venti e di caldo.

CAPITOLO XXXVIIII.

Cesare dopo la sconfitta di Tessaglia si partie di Tessaglia (1) seguitando Pompeio, perchè aveva udito per fama ch' egli era ito in Egitto. E prima passoe per lo braccio del mare Ellesponto, stretto intra due città, delle quali l' una si chiama Sesto e l' altra Abido. E dice Svetonio, libro primo, che Cesare dopo la battaglia di Tessaglia, avendo egli mandate le sue genti inanzi in Asia, e passando colla navicella per lo mare stretto d' Ellesponto, e Lucio Cassio della parte avversa con dieci navi armate si scontrasse con lui, non fuggie già Cesare, ma andò presso a lui, e confortollo che spontanamente s' arrendesse e dessesi a lui; e cosi umilemente lo ricevette (2) a sè. Cesare quindi arrivoe a Troia distrutta e diserta, e preso dalla fama dello luogo, comincioe attorniare e andare per la terra, investigando delle sue antichitadi. E avendo già passato lo fiume Xanto, uno Troiano gli disse: — Non vedi tu che tu vai sopra 'l sepolcro d' Ettore? — Lo quale perchè era rovinato, Cesare non se ne accorgeva. E subito Cesare sazio di vedere Troia, fece fare altare e orazioni al sepolcro d' Ettore. E fatto questo, tornoe alle navi. E dice Svetonio Tranquillo che Cesare stette pochi dì in Asia. Udendo che Pompeio era stato veduto in Cipri, credendo ch' elli fossi ito in Egitto ove elli aveva amicizia,

(1) — si partì quindi — B.
(2) Ricevette lu umile.

Cesare con una legione alla quale aveva comandato che lo seguissono da Tessaglia, e con un' altra ch' aveva presa nella provincia d' Acaia, e con DCCC cavalieri e X navi lunghe di Rodi e alquante genti d' Asia, giunse ad Alessandria. In queste legioni erano solamente tremilia dugento uomini; tutti gli altri, per le ferite della battaglia di Tessaglia e per la fatica del camino, non lo poterono seguitare. Cesare, come dice Lucano nel nono, in sette dì con vento prospero giunse in Egitto di notte, ma prima fu apparito il dì, che Cesare volesse entrare nel porto. Però che udie nella riviera grande ravviluppamento e romore: onde temendo d' entrare in luogo dubbioso, ritenne a dietro le navi dalla terra. Allora uno commissario del re venendo a Cesare, li presentoe lo capo di Pompeio, offerendoli insieme lo regno d'Egitto per parte di Tolomeo, commendando lo merito del re ch' aveva fatto quello per amore e grazia di Cesare. Cesare conosciuto ch'ebbe lo capo di Pompeio, pianse sopra quello, spargendo fuori le lagrime. E dice Lucano, che Cesare infintamente e simulatamente pianse. Tutti quasi gli altri autori dicono che pianse veramente, e questo credo che sia più tosto vero. Imperò che se Cesare benignissimo perdonoe a Domizio, inimicissimo traditore, quanto maggioremente è da credere ch'elli piagnesse la miserevole morte di Pompeio, chiarissimo cittadino e suo genero? Cesare poi si volse al messaggio (1) e disse: — O berroviere, togli via dal nostro cospetto lo scellerato dono del tuo re. Certamente tu non ài meno offeso (2) me, che Pompeio. Però che Pompeio non fuggiva per altra cagione, se non per non morire in podestà di Cesare, e così quasi ebbe quello che disiderava. Ma io Cesare ò perduto lo mio disiderio, per lo malificio di Tolomeo. Perch'io non mossi per altro le civili bat-

(1) — al messaggiere — B.

(2) Voi non avete meno offeso. *Plus offendistis;* Benv., con Lucano.

taglie, se non per avere Pompeio in mia libertà (1), per potere fare di lui quello ch'era di mia volontà e arbitrio. Io ò perduto uno singulare premio della civile battaglia, cioè donare salute alli vinti. Perchè à voluto Tolomeo intramettersi della nostra vendetta? Dunque ò io fatto per la sconfitta di Tessaglia, che Tolomeo abbi la podestà del coltello, e la licenzia d'uccidere li Romani? Certamente io non sostenni che Pompeio regnasse meco. Come sosterroe Tolomeo? Adunque invano ragunai tante genti per fare le civili battaglie, se in questo mondo un altro avrà lo diminio, che Cesare; e se alcuna terra è di due signori, certamente io mi sarei partito da questa regione; se non che la fama mel vieta, perchè forse si crederebbe ch'io lo facessi per paura. E non crediate potermi ingannare. Perch'io so bene che se io fossi venuto vinto, come io sono venuto vincitore, cosi uccideresti me, come avete ucciso Pompeio; e solo la fortuna di Tessaglia fece che 'l capo mio nonn'è portato come quello di Pompeio. Io diedi me in maggiore pericolo nella battaglia di Tessaglia, ch'io non credeva: perchè solo temea Pompeio e li Romani, e doveva ancora temere Tolomeo, che doveva uccidere quelli che fuggiva; ma io perdono alla sua puerile età, e voglio che Tolomeo tiranno sappia ch'io non gli potrei dare maggiore dono che la perdonanza per parte di Pompeio. Voi adunque seppellite lo capo di cotanto duca, e fateli li sagrifici degni a lui, e prendete le sue ceneri sparte nella riviera e riponetele in una sepoltura, acciò che l'anima di Pompeio senta l'avvenimento di Cesare, e oda li pietosi lamenti; bench'io non dovessi fare questo, perchè Pompeio volle più tosto commettere la vita sua a Tolomeo servo, che a Cesare suocero e cittadino suo. Certamente li popoli perderono uno lieto dì, nel quale io sperava e desiderava, poste giù l'armi vincitrici, abbracciare e pregare te, Pompeio, e l'antica conversazione e dilettazione tua, et essere stato contento d'essere pari e

(1) — in mia podestà — B.

iguale a te (1), però che questo sarebbe stato assai degno guiderdone delle mie fatiche. — Dice Valerio, libro quinto, capitolo primo, che quando Cesare vidde il capo di Pompeio spogliato di tre corone triunfali, non ricordevole nimico, prese volto di suocero, e le sue proprie lagrime e della sua figliuola rendè a Pompeio; [e quel capo] con molti e preziosi odori fece incendere. Ma se l'animo del divino principe non fosse stato tanto mansueto, quella altezza del romano imperio, poco dinanzi, non soppellito cosi si sarebbe stato. In tal modo ravvolge la fortuna li fatti de' mortali!

CAPITOLO XL.

Cesare, come dice Lucano nel decimo, sicuro entroe in Alesandria, ma lo popolo cominciò a mormorare vedendo che li littori, cioè li famigli ministri della corte del re (2), andavano inanzi a Cesare. Onde Cesare sentie li animi loro, e conobbe che nonne avevano ucciso Pompeio per amore di Cesare, ma per la utolità loro. Ma Cesare sempre infignendosi nel volto della paura, e non timido (3) cominciò a andare per la città, mostrando di volere visitare li templi delli Iddii e gli altri luoghi belli della città. Onde Frontino, capitolo terzo, libro primo, dice che Cesare, perchè aveva sospetta la fede di quelli d'Egitto, per spezie di sicurtà volle mostrare d'essere preso dalla bellezza de' luoghi della città, ragguardando i luoghi e la città, e dandosi a solennissimi conviti; e cosi con questo infignimento, apparecchiati li suoi aiuti, occupoe l'Egitto. Cesare non già preso da alcuna dolcezza di quelle cose, nè da oro,

(1) Desiderava di richiederti, o Pompeo, dell'antica dilezione e conversazion tua, e sarei stato contento d'essere pari a te.

(2) Non della corte del re, ma i littori co' fasci romani.

(3) — ma per loro utilità. Onde Cesare sempre nascondendo in sè la paura e infignendosi nel volto, e non come timido — B.

nè da ornamenti delli Iddii, nè dalle muraglie della cittade, ma solo per infignere la paura, entroe nel sacrario d'uno tempio, ove erano molti sepolcri delli re, e intra gli altri lo sepolcro del grande Alessandro, che fu figliuolo del re Filippo, uomo furioso e avventurato signoreggiatore (1) del mondo, le cui ossa, riposte nel luogo sagrato, più tosto erano da spargersi per lo mondo, però ch'elli fu avverso e molestatore di tutto 'l mondo, e fu uno predestinato male di tutta la terra, e saetta che percosse tutti li popoli e signori della terra. Cesare, come dice Svetonio Tranquillo, convocoe della Asia le legioni ch'elli aveva fatte delli cavalieri pompeiani, e in quello mezzo chiamoe lo re a pretorio e la sirocchia sua, volendo, perchè aveva udita e esaminata la loro quistione, di ragione determinarla. Fotino (2) eunuco del re, avendo cura del regno, cominciò a sdegnare che lo re fosse chiamato al giudicio; e subito con gli altri seguaci e favoreggiatori occultamente chiamò l'esercito del re da Pelusio in Alessandria, e fece duca Achilla, ammonendolo per lettere del re di quello ch'elli voleva che si facesse, e con promissioni incitò lui. Nel testamento del re, padre di Tolomeo, nel quale erano scritti eredi Tolomeo maggiore de' figliuoli, e Cleopatra maggiore delle figliuole. E mentre che Cesare domandava di conoscere della quistione, li fu annunziato che lo esercito del re veniva ad Alessandria. Cesare nonne era eguale dallo esercito (3), e però non volle combattere fuori della città, ma comandoe che li cavalieri fossino nell' armi. Erano con Achilla xx milia uomini di cavalieri gabiniani. Questo Gabino era stato duca romano contra quelli di Partia, e questi cavalieri teneano la disciplina della romana milizia; e come dice Lucano nel decimo, in

(1) *Felix praedo;* Lucano *Felix latro;* Benv. Il latino par più chiaro del volgare.

(2) Costui, che già conosciamo, è detto Potino da Dione, Plutarco e Appiano.

(3) — e perchè Cesare nonn'era con iguale esercito al re, però — B.

grande parte erano italici, i quali erano corrotti de'costumi d'Egitto, onde obbedirono al famiglio duca (1), bene che non fosse cosa degna che ubbidissino a esso re. Ma niuna fede e niuna pietà è nelli uomini che seguitano le gualdane e le battaglie, e alle mani che si vendono (2) quello è licito, che adduce loro grande acquisto e mercede. Erano ancora con Achilla altra moltitudine di predoni e ladroni, di diverse regioni ragunati, e oltre a questo erano duomilia uomini a cavallo. Achilla confidandosi in questa moltitudine, e spregiando li pochi cavalieri di Cesare, occupoe Alessandria, e tentoe d'entrare per forza in quella parte della città che Cesare teneva, e ancora nella casa sua. Ma Cesare vi misse le sue genti in aiuto, e però sostenne all'assalto de' nimici. Battaglia ancora fu fatta al porto, però che li cavalieri d'Achilla cercarono di pigliare per forza le navi lunghe, delle quali cinquanta erano state mandate in aiuto a Pompeio: ma già erano tornate a casa (3), le quali se occupate e vinte l'avessono, sarebbe stato in loro podestade il porto e 'l mare, e avrebbono vietato a Cesare la vittuvaglia e l'aiuto. Ma Cesare contrastette a questo, e tutte quelle navi arse; e come dice Lucano nel diecimo, lo fuoco passoe nelle case dappresso; e cosi revocoe lo popolo, che attese a spegnere lo fuoco della città. E dice Orosio nel sesto, che questa fiamma arse XL migliaia di vilumi di libri (4) ch'erano riposti quivi nel grande armario e antico delli regi passati, ove era tutta la sapienzia d'Egitto, ragunati di tutti li savi del mondo per lunghissimi tempi; lo quale danno per li savi ancora si piagne, perchè chiarissimi ingegni e uomini illustri erano stati in quelle parti. Cesare in quel mezzo mandoe cavalieri con le navi al Faro; lo quale Faro è

(1) — al famiglio del duca — A. B. *Famulo duci*; Benv. *Duce sub famula;* Lucano.

(2) — alle mani venditrici — A. *Venalesque manus.*

(3) Erano tornate al porto, dopo il combattimento della Tessaglia.

(4) — volumi di libri — B.

una isola con una torre grandissima che prende suo nome dall' isola. La quale isola, contra posta ad Alessandria, fa porto e congiugnesi con la città con ponte stretto e lungo novecento passi. In questa isola sono poche contrade d' Egizii, e contra 'l volere di costoro niuno vi puote entrare per la stretta entrata. Cesare occupoe questa isola collo esercito; col quale (1) fece che tutte le cose necessarie a lui si potessino portare delle provincie dappresso. Cesare chiese aiuto da tutti quegli luoghi che credette poterne avere. Nelle altre parti della città fu combattuto igualmente (2), per modo che l'uno non cacciò l' altro. Cesare afforzoe quella parte la quale egli teneva e aveva lo palagio (3) congiunto con la casa, lo quale teneva luogo di rocca, e avea la via al porto. E queste cose così ordinoe, per non combattere contra 'l volere suo. In quel mezzo, la figliuola del re, ch' era chiamata Arsinoe, congiunse sue genti con lo esercito d' Achilla (4). Ma tosto del principato nacque quistione. Fotino balio del re, perchè l'aveva allevato e cresciuto, e era procuratore del regno (5), mentre ch' era col re e nella parte dov' era Cesare, mandava messi ad Achilla, confortandolo che virilmente facesse. Cesare che di questo s' accorse, gli fece tagliare la testa, bene che meritato avesse di morire in croce, o di fuoco (6), o da essere divorato dalle fiere; lo quale traditevolmente aveva ucciso Pompeio, e poi procurava di tradire esso Cesare. Cesare avendo procurato d' aiuto da ogni parte, e già cresciuto di genti, apparecchioe tutte le cose a combattimento e alla difensione. E quello medesimo feciono gli Alessandrini; però che non

(1) *Ex quo*, con che, colla quale occupazione.

(2) Con pari fortuna.

(3) Il teatro.

(4) Arsinoe figlia del re morto, e minor sorella di Tolomeo e di Cleopatra, si recò furtiva al campo d' Achilla. Cesare e Lucano.

(5) — del re — A. B. *Procurator regni;* Cesare e Benv.

(6) — o in fuoco — B.

volevano che li Romani stessono appresso di loro. In quel mezzo, Arsinoe, minore figliuola del re, con aguati uccise Achilla; lo quale ucciso, essa ebbe la signoria del regno. Però che con Cesare erano lo re e Cleopatra; ma lo re stava presso a Cesare contra 'l suo volere, però che Cesare nollo avrebbe lasciato partire. Arsinoe fece duca uno suo cavaliere chiamato Ganimede (1), lo quale con lo esercito combattee contra quelli di Cesare in mare e in terra, con danno di ciascuna delle parti. Però che, come dice Orosio nel sesto, grande moltitudine di cavalieri cesariani perirono quivi; e Cesare, oppressato dalla forza de' nimici contrastanti, salie in una navicella, la quale subito fu attuffata in mare per la troppa gravezza di molte genti che su vi salirono. Cesare notando, intorno di dugento passi, giunse a una delle sue navi più pressimane a lui, tenendo sempre la mano sinistra fuori della acqua levata, perchè certe lettere, ch' aveva in quella (2), non si bagnassino, e tirando seco co' denti lo suo mantello imperiale ravviluppato, perchè li nimici no lo potessono avere, come dice Svetonio, libro primo de' dodici Cesari; e Lucano nel diecimo, che allora Cesare si ricordoe del valore e fortezza di Sceva, lo quale mertoe eterna fama quando presso a Durazzo solo ritenne Pompeio col suo esercito dentro 'l muro fatto da Cesare.

CAPITOLO XLI.

Li Alessandrini, come dice Svetonio Tranquillo, mandarono legati a Cesare, domandando che lasciasse Tolomeo andare a loro, perchè erano gravati dalla fanciulla ch'aveva presa la signoria, e dalla crudele tirannia di Ganimede; e se con autorità del re venissono in amistà di Cesare, farebbono li comandamenti suoi. Cesare credendo che 'l

(1) L' eunuco Ganimede.
(2) I famosi Commentarii.

re perseverasse nella fede, gli die' licenzia di potersi partire, s'elli volesse. Lo fanciullo piagnendo pregò Cesare che nollo lasciasse andare, affermando che nonne aveva più dilettevole regno, che la compagnia di Cesare. Cesare temperando con le parole le sue lagrime, lo lasciò andare. Quelli come fu libero tra'suoi, asprissimamente contra Cesare mosse battaglia. Onde li cavalieri di Cesare lo vituperavano, dicendo che dalla fraude d'uno fanciullo era stato ingannato. Li Alessandrini, ricevuto lo re, e vedendo che grandi aiuti erano mandati a Cesare di Cilicia e di Siria, diliberarono di contrastare a loro, e ordinarono lo navigio a Canopi, per mettere li aguati alli aiuti de' Romani. La qual cosa nunziata a Cesare, comandoe che suo navigio ordinato andasse quivi; e fece duca del navigio Tiberio Nerone. Quello navigio era di quegli di Rodi. In quel tempo Mitridate di Pergamo fu mandato da Cesare a conducere li aiuti di Cilicia e di Siria, e condusse le genti per terra a Pelusio, da quella parte che l'Egitto si congiugne con la Siria. Pelusio con fermo aiuto era tenuto da Achilla, afforzato per lo luogo commodo; però che tutto l'Egitto è marittima, cioè riviere di mare; ma da Pelusio è afforzato lo regno della chiusa della terra. Questo Mitridate prese Pelusio per battaglia, e fornillo d'aiuto di genti. E quindi, dopo la battaglia fatta prosperamente, venne a Cesare, e le parti per le quali esso passoe, concilioe con Cesare. Quando lo re seppe che Mitridate s'appressava al luogo chiamato Delta, ove lo fiume del Nilo si divide, mandoe grande esercito contra lui, a fine di vincerlo quivi, o almeno di torlo da Cesare, e che non potesse ire a lui. In questo luogo Mitridate vinse li nimici, e molti fuggirono, li quali subito congiunti con altre genti, ancora di nuovo cominciarono a combattere Mitridate. Onde Cesare andò in aiuto di Mitridate, e lo re simigliantemente in aiuto delli suoi. Cesare combatteo lo castrocampo del re; e infine li Romani entrati nel castrocampo, uccisono molti di loro. Però che, come dice Orosio nel sesto, ventimilia uomini furono morti in quella bat-

taglia, e dodicimilia uomini con settanta navi lunghe si dierono. Lo re usci delli castrocampi, e salie in su una nave; ma la nave attuffata per la moltitudine delli concorrenti sopra quella, perie nel fiume, e 'l corpo del re fu trovato poi e riconosciuto al segno del suo coretto d'oro. Cesare, avuta questa vittoria, venne co' suoi cavalieri ad Alessandria, e a quella parte ch'era tenuta da' nimici. Onde tutta la moltitudine poste giù l'armi e le ammonizioni (1), si dierono a Cesare. Cesare li consoloe tutti, e quindi andoe al suo luogo afforzato. Cesare tutto l' Egitto ottenne, e da tutti fu ubbidito, e ordinoe che quelli fossono regi, che 'l padre loro re aveva lasciato per testamento, cioè lo minore fratello, perchè lo re era morto, e Cleopatra la maggiore d' altre due sirocchie (2), con la quale esso Cesare usoe carnalmente mentre che stette in quelle parti, come dice Lucano nel diecimo, e Eutropio nel sesto. Arsinoe, la minore figliuola del re, [ne] lo cui nome lungamente aveva regnato (3) Ganimede, rimosse dal regno. E come dice Svetonio, de' dodici Cesari, libro primo, Cesare non volle fare l' Egitto provincia, temendo che se alcuna volta avesse preside violento, cioè commissario e soprastante al regno, che fosse malvagio, non fosse (4) cagione di cose nuove. Cesare avendo composto e ordinato l'Egitto, andò per terra in Siria; ma prima fece l'essequie all'anima di Pompeio.

CAPITOLO XLII.

Quando Cesare faceva le battaglie in Egitto, come dice Svetonio Tranquillo, Farnace re di Ponti, ch'era stato in aiuto di Pompeio in Tessaglia, favoreggiando le parti di

(1) — e la monizione — B. Cioè, abbandonate le fortificazioni.

(2) La maggiore delle due sorelle.

(3) — denegato — A. B. *Regnaverat*; Benv.

(4) — cioè soprastante e governatore aspro e malvagio, questo non fosse — B.

Pompeio, cominciò a contrastare alle parti di Cesare. Cesare, finita la guerra Alessandrina, per Siria e Cappadocia passoe in Ponto con poche genti presso alla città Zela, ove intra pochi dì fece battaglia e sconfisse lo re Farnace. Onde Svetonio, delli dodici Cesari, dice che Cesare sconfisse Farnace figliuolo del grande Mitridate, allora per cagione delli tempi combattente, e già per le molte vittorie divenuto fiero. Intra lo quinto die, poi ch'era giunto, e con una schiera lo vinse; reducendosi spesse volte a memoria la felicità di Pompeio ch'aveva acquistate tante singulari laudi di quelle così vili genti de' nimici. Cesare lascioe due legioni in Ponto, e quindi per Gallogrecia e per Bittinia e per l'Asia venne in Italia, e giunse a Roma, prima che persona lo credesse, e fecesi consolo, come dice Eutropio nel sesto, e Orosio sì dice che esso si fece consolo e dittatore.

CAPITOLO XLIII.

Cesare, come dice Svetonio Tranquillo, con continuati giorni a dì XXI di dicembre andoe in Cicilia e quindi a Lilibeo (1), e subito dimostroe com'elli voleva salire in mare: e pose li padiglioni presso al mare; e aveva una legione di nuovi cavalieri e secento uomini a cavallo. Cesare udie da quelli delle contrade, che grandi eserciti di nimici d'ogni generazioni e molti duchi erano in Africa, cioè Scipione, Cato, [i] figliuoli di Pompeio, Labieno, Petreio e lo re Juba. Onde dice Lucio Floro, che dalli cittadini più fieramente fu combattuto nella Africa, che in Tessaglia, e non pareano le relique de'nimici, ma intere battaglie; imperò che le forze de'Pompeiani erano sparte, più che oppressate. Le legioni de'cavalieri nuovi si radunarono con Cesare, e la quinta legione veterana, e duo-

(1) A regolari e non interrotte giornate giunse li diciotto di Decembre a Lilibeo. Aulo Irzio Pansa, della Guerra Affricana.

milia cavalieri. Cesare misse nelle navi le genti sue, e comandò loro ch'andassono inanzi a lui, e esso poi salì in nave a dì xxv di settembre (1), e seguitoe l'altre navi ch'erano ite innanzi. Finalmente giunse in Africa alla città Adrumeto. E dice Svetonio, de' dodici Cesari, libro primo, che Cesare per nulla religione si poteva rimuovere da alcuna cosa ch'avesse cominciata; imperò che, elli sagrificante, conciò sia cosa che l'ostia fosse fuggita delle sue mani, non però dimeno ritardoe ch'elli nonne andasse contra Scipione e lo re Juba. E ancora nell'uscire della nave, essend' elli caduto, disse: — E io tengo te, Africa. — E così convertie lo segno in meglio. E essendogli detto che 'l nome degli Scipioni nella provincia d'Africa era glorioso e non mai vinto, per predestinazione, Cesare (2) sempre tenne seco a campo uno vilisimo della generazione Cornelia, per dannare le 'ndovinazioni contra lui fatte. Cesare appresso ad Adrumeto ebbe quattromilia pedoni e quattro cento cavalieri. Li cavalieri del re Juba sopraggiunsono. Cesare diliberoe di partirsi quindi, perchè nonne aveva ancora le genti sue. E partendosi quindi, li cittadini e li cavalieri del re Juba uscirono a campo, e occuparono li castrocampi di Cesare, e nella ultima parte dello esercito di Cesare assalirono (3). Li cavalieri delle legioni e pochi cavalieri si fermarono; e xxx cavalieri Galli cacciarono di quello luogo quattro milia (4) cavalieri mauri, e rimissongli nella città. Li quali cacciati, Cesare continovò lo suo camino, e in quel dì puose suo campo presso alla città Ruspina, in calen di gennaio. Quindi andò a Letta (5), città libera. Li legati di Letta vennono a Cesare, offerendoli tutte le cose. Cesare pose quivi suo campo presso alla riviera, ove le navi gli portavano le cose necessarie, e

(1) Di Decembre. Irzio.
(2) — però Cesare — B.
(3) Ne assalirono la retroguardia.
(4) Duemila. Irzio.
(5) Lepti.

alcune delle navi lunghe per caso arrivarono quivi; tutte l'altre andarono a Utica. Infine Cesare ricevette le navi ch'egli aspettava, e ritornoe a Ruspina e quivi pose lo suo castrocampo. E quivi fermatosi, con trenta coorti andò per lo grano. Aveva ancora Cesare quattrocento cavalieri, fuor che li sagittari, e andoe contro a grande genti de' nimici, le quali Labieno aveva condotte. E commessa la battaglia, le genti di Labieno si volsono in fuga. In quel mezzo, Marco Petreio e Lucio Piso con quattrocento cavalieri vennono in aiuto a Labieno. E commessa la battaglia, tutti furono cacciati. Labieno con li cavalieri della Magna e di Gallia, li quali della fuga di Pompeio aveva ritratti e condotti a Brandizio e quindi in Africa, e con l'aiuto e genti del re Juba, cioè cxx elefanti, e cavalieri sanza numero, e con dodicimilia legionarii scritti, e grande copia di sagittarii e rombolatori, in campi pianissimi, dalla quinta ora del dì infino al cadimento del Sole combattee; e in quella batiaglia Petreio gravemente percosso si partì dalla battaglia.

CAPITOLO XLIIII.

Cesare, come dice Svetonio Tranquillo, con maggiore diligenza afforzoe lo castrocampo presso a Ruspina, perch'elli udiva che Scipione veniva con ottomilia cavalieri legionarii, e quattromilia uomini a cavallo. Cesare mandoe in Cicilia per lo grano e per altre cose necessarie al suo uso, che a lui fossono quindi mandate; imperò che le navi di Cesare erranti per lo mare erano state combattute e vinte col fuoco dalle navi de' nimici. Marco Cato, ch'era duca a Utica, mordacemente riprese Gneo Pompeio, figliuolo del grande Pompeio, riducendogli a memoria li chiari fatti che 'l padre suo, essendo giovane, aveva fatti, e intra l'altre cose disse: — Lo tuo padre Pompeio non fu tanto glorioso per l'opere del padre suo, come tu per l'opere del padre tuo. Perchè nonne studi tu di

seguitare li costumi di tuo padre, acciò che tu sia in aiuto a te e alla patria? — Gneo commosso da queste parole di Cato, con poche navi da Utica passoe in Mauritania e entrò nel regno del re Bogudde con duomilia uomini tra servi e liberi, non però tutti armati. E essendo cacciato dalla cittade Ascuro, se ne andoe all'isole di Maiorica e Minorica. In quel mezzo, Scipione con l'esercito avendo lasciato molte genti in aiuto a Utica, pose suo campo presso ad Adrumeto; poi si congiunse con Labieno e Petreio, tre miglia di lungi alli castrocampi di Cesare. In quel mezzo, li cavalieri de' nimici attorniavano l'afforzamento di Cesare, e pigliavano quelli che uscivano ad andare, o per la preda (1), o per l'acqua; per la qual cosa l'esercito di Cesare era afflitto per lo mancamento del grano e dell'erbe; perchè ancora none erano venute le vittuvaglie di Cicilia e di Sardigna, per le tempestadi dell'anno. Per la quale necessitade, li cavalieri veterani e gli altri tutti vivevano d'erba marina, che è chiamata alga, bagnata e messa nella acqua dolce. Cesare di nuovo mandoe lettere in Cicilia, strignendogli (2), quanto più poteva, che rimossa ogni cagione, li mandassono vettuvaglia e genti d'arme, significando a loro com'era rinchiuso in luogo stretto. In quel mezzo, li Numidi e li Getuli da Scipione passarono a Cesare; e Cesare fu aiutato di grano di Cicilia con molte navi che recavano vittuvaglia, e condussono la legione tredecima e quattordecima, e ottocento cavalieri galli, e sagittarii, e fonditori, cioè rombolatori, li quali tutti lo quarto dì vennono a Cesare a Ruspina. Lo giorno seguente, più cavalieri legionarii da Scipione passarono a Cesare. Finalmente la battaglia fu cominciata non dilungi dalli eserciti di Scipione e di Labieno; onde amendue furono sconfitti, e nelli loro castrocampi rifuggirono. In quelli di grande piova con

(1) — quelli che andavano per la preda — B.
(2) — strignendo i suoi dell'isola — B.

grandine a modo di sassi subito venne, e in quella notte le punte delle asti della quinta legione arsono.

CAPITOLO XLV.

Cesare, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, libro primo, essendo li suoi cavalieri turbati per la moltitudine de' nimici, non confermava li suoi cavalieri negando nè diminuendo la grande quantità de' nimici, ma più tosto accrescendo lo numero loro, eziandio menziendo. E perchè si aspettava lo re Juba nimico suo, lo cui nome era terribile per la molta gente che conduceva seco, Cesare, convocati li suoi cavalieri a concilio, disse: — Sappiate che lo re Juba verrà in questi pochi dì con x legioni di trenta milia cavalieri, e con cento milia di leggieri armati, e trecento elefanti; e però non voglia alcuno di voi investigare più oltre o pensare, ma credano a me ch' io [lo] so per certo; [e] io gli farò andare in una nave vecchia a essere condotti in qualunque terra e da ciascuno vento. Lo re Juba poi con tre legioni e ottocento cavalieri e con pedoni e trenta elefanti venne a Scipione; e molti delle legioni di Scipione e dello esercito del re Juba passarono a Cesare. Diciotto navi di Cesare, ch' erano in Cicilia, vennono a Cesare, del mese di marzo. Di tutte le legioni e de' cavalieri che per infermitadi o per altra cagione erano impediti, circa di quattromilia e quattrocento cavalieri a Cesare vennono lo terzo dì d' aprile. Cesare venne a Tapso, e comincioe a attorniare la città. Scipione per necessità convenne andarvi, e quindi venne a Stagna (1). E Cesare a quello luogo condusse l' esercito con le schiere ordinate. E ritardando Cesare la battaglia, li suoi cavalieri costrinsono lo trombadore che sonasse e desse lo segno. Imperò che, come dice Lucio Floro, li

(1) Uno stagno di saline. Irzio, Comment.

Cesariani erano sdegnati che le battaglie fossino tanto cresciute dopo la morte di Pompeio. Onde lo segno della battaglia, non di comandamento di Cesare, ma di loro volontà fu sonato, che mai innanzi none era usato di fare. E commessa la battaglia, Scipione fu vinto, e li suoi cacciati e vinti, presi e spogliati li suoi castrocampi; e quelli che per fuga scamparono, ritornarono a luogo onde prima erano venuti. Altre genti di Scipione sparte rifuggirono alli castrocampi del re Juba pensando che non vi fosse persona a guardia, e credendosi quivi essere forti e sicuri, e con intenzione di creare nuovo duca a sè medesimi. E essendo quivi giunti, trovarono presi li castrocampi dalli Cesariani. Onde disperandosi di loro salute, si raccolsono insu uno monte, e posono giù l'armi, sperando trovare salute da Cesare. Li cavalieri veterani di Cesare, per ira e per dolore commossi, furono crudeli verso loro, però che tutti li loro principali e nobili furono uccisi; e molti cavalieri si fuggirono. Gli altri cavalieri di Scipione in grande quantitade, cercando la fede e la perdonanza di Cesare, dinanzi agli occhi di Cesare, e contradicente, tutti insino a uno furono uccisi. Cesare avendo morti dieci milia nimici, e de' suoi morti circa cinque milia (1), e pochi feriti, venne a Tapso, e prese LXIIII.° elefanti armati. Però che, come dice Lucio Floro, la rovina di questa battaglia comincioe dal re Juba; perchè li suoi elefanti non esperti nè usati subito si turbarono. Cesare partendosi quindi, lasciò Rebilo proconsolo con tre legioni allo assedio di Tapso, ov' era Virgilio prefetto, e mandoe innanzi Messala a Utica con li cavalieri; e elli poi seguitoe lui quivi.

(1) Soli cinquanta. Irzio, e Benv.

CAPITOLO XLVI.

Cato, come dice Svetonio Tranquillo, più tempo prima aveva cacciata la plebe disarmata della città d'Utica, e lo senato d'Utica preso serbava. Li cavalieri di Scipione ch' erano fuggiti, entrando in Utica uccisono molti de' cittadini e rubarono le case. E non possendoli Cato convincere nè levarli dalla uccisione, acciò che con lui difendessono la città, sapiendo quello che essi volevano, a tutti divise la pecunia che quivi era; e Fausto Silla della sua pecunia donoe a quelli, e insieme con loro d'Utica andoe nel regno di [Numidia]. In quel mezzo molti e molti dalla fuga si ragunarono a Utica. Cato li chiamoe a sè, e confermando li animi loro, li confortoe che liberassono li servi e difendessono la città. E trovando la maggior parte di loro non consentire a lui, e avere la mente destinata alla fuga, cessoe di trattare più di cotale cosa; e perciò assegnoe loro le navi ch' andassono ove volessono. E esso avendo le cose sue diligentemente ordinate e composte, e raccomandati li suoi figliuoli a Lucio Cesare che quivi era stato per questore, sanza alcuna sospezione e col volto e col sermone che prima era usato d'avere, andoe a dormire, portando occultamente lo coltello a letto suo. E letto allo lume lo libro di Platone, che tratta della immortalità della anima, alquanto si riposoe. E quindi circa alla prima vigilia della notte, strignendo lo coltello, lo suo petto ignudo una volta e più ferie. Onde li suoi, quando questo vidono, diligentemente lo feciono medicare. Egli spregiando li rimedii, ruppe con mano li legami e le ferite, e cosi morie. Onde Valerio, libro terzo, capitolo secondo, dice che nella morte di Catone uscie più di gloria, che di sangue delle fortissime sue ferite; imperò che percotendosi col coltello con grandissima costanza, grande ammaestramento diede alli uomini, quanto sia meglio alli eccellentissimi uomini morire in libertà, più

tosto che vivere in servitudine. E Seneca nella epistola sua a Lucilio dice che Cato non solamente mandoe fuori lo suo nobilissimo spirito, ma eziandio gittò fuori quello. E Lucio Floro dice: Cato le sue mani moritoie lascioe nelle sue ferite. E Cesare, come narra Valerio, libro quinto, capitolo primo, avendo udita la morte di Cato, disse ch' aveva invidia alla gloria di Cato, e Catone aveva avuta invidia alla gloria sua. E lo patrimonio di Cato lascioe e salvoe a' suoi figliuoli. Certamente la salute di Catone sarebbe stata grandissima parte delle divine opere di Cesare. E Seneca nella pistola a Lucilio dice che nè Cato vivette dopo la libertà, nè la libertà vivette dopo Cato. E benchè quasi tutti gli antichi autori commendino la morte di Catone, e lo suo nome per tutto lo cerchio della terra sia celebrato con somma gloria, nondimeno beato Agostino vitupera essa morte, nel primo *de civitate Dei,* ove dice: Non per fortezza d' animo, ma da viltà procedette; e non fu onestà che avanzasse (1) le cose sozze, ma infermità che non sostenne le cose avverse. E questo esso Cato nel suo carissimo figliuolo giudicoe: imperò che [se] sozza cosa era vivere sotto la vittoria di Cesare, perchè dunque fu Cato cagione di questa sozza vita al figliuolo suo, al quale comandoe che ogni cosa sperasse della benignità di Cesare? Perchè dunque non costrinse egli lo figliuolo con seco a morire? Però che se Torquato laudabilemente uccise lo figliuolo suo, lo quale, contra lo comandamento dello imperadore e padre suo, contra li nimici aveva combattuto e vinto, perchè Cato vinto perdonoe al suo figliuolo vinto, lo quale non perdonoe a sè? Per niuno modo adunque Cato giudicoe essere sozza cosa vivere sotto Cesare vincitore; altrimenti da questa sozzura col paterno ferro averebbe liberato lo figliuolo. Che altro adunque fu questo, se non che, come elli amoe lo suo figliuolo al quale speroe e volle che Cesare perdonasse, così ebbe invidia alla gloria d' esso Cesare, come

(1) Che fuggisse.

esso Cesare disse, e vergognossi di chiederli perdonanza? Ma mettiamo inanzi Marco Regolo a Marco Catone. Però che Cato mai nonne aveva vinto Cesare, dal quale essendo vinto, disdegnoe di sottomettersi, e per nonne esservi sottomesso, da sè medesimo elesse uccidersi. Ma Regolo aveva già vinti li Cartaginesi, e esso essendo romano imperadore, riportato aveva la vittoria al romano imperio, non da essere di dolore a cittadini, ma da essere lodata da' nimici. Nondimeno poi vinto da loro, più tosto li volle sostenere servendo, che torsi da loro morendo. — Quelli della città d'Utica, benchè avessino in odio Cato, nondimeno per la sua singularissima virtù onestamente lo seppellirono. Poi si dierono a Cesare.

CAPITOLO XLVII.

Cesare andoe da Tapso a Usceta, come dice Svetonio Tranquillo, e acquistoe la cittade; e poi ad Adrumeto, ove donoe la vita a Quinto Ligario e a Considio suo figliuolo. E andando Cesare a Utica, Lucio Cesare giovane inchinandosi a lui lo pregoe per la salute di sua vita. Cesare li donoe la vita, e a più altri nobili romani, intra quali fu il figliuolo di Cato. Cesare da mattina entroe in Utica, e lodoe e premioe quelli ch'avevano bene meritato; e li cittadini e mercatanti ch'avevano aiutati li avversarii suoi, con parole li riprese, e donoe loro la vita, e in pecunia li condannoe, li quali volentieri la pagarono. Lo re Juba ch'era fuggito dalla battaglia, con Petreio di notte giunse alla città di Zama, ove aveva la moglie e tutte le sue cose carissime; ma non fu ricevuto da' cittadini, e ritennono la moglie sua. Zama si diede a Cesare, e in nulla fu offesa. Lo re dischiuso e privato di tutte sue cose, per morire più onestamente, si patteggioe con Petreio, che dovesseno uccidere l'uno l'altro; e correndo l'uno contra l'altro, lo re più forte che Petreio, l'uccise, poi lo re pregoe uno suo servo che lo uccidesse, e cosi morie. Considio, ch'era

duca di Tisdra, abbandonata la città, se n'andava con la pecunia; ma fu ucciso nella via dalli Getuli suoi compagni, e spogliato dalla pecunia. Virgilio, udita la morte de' suoi, si diede a Laninio (1) ch' assediava Tapso, ricevuta la fede. Publio Sizio (2) per Mauritania venendo a Cesare, per caso si scontroe in Fausto Silla e Afranio ch' andavano in Ispagna, et erano settecento (3) per numero. Adunque di notte, mettendo gli aguati, quasi tutti gli uccise, e alquanti ne ricevette in podestade. Afranio e Fausto Silla in podestade con la moglie d' Afranio ricevette vivi. Ma subito nata la discordia intra li cavalieri, Fausto e Afranio furono uccisi. Cesare donoe salute a Pompeia moglie di Fausto Silla, e figliuola di Pompeio, e concedette a lei li suoi beni. Scipione, Damasippo, Torquato e Pletorio lungamente tempestati dal mare, andando in Spagna, con le navi lunghe, arrivarono a Ippone Regio, ove era lo navigio di Sizio; onde essi pochi oppressati furono da quelli molti, onde Scipione con tutti gli altri fu ucciso. Nondimeno dice Valerio, libro terzo, capitolo secondo, che Scipione uccise sè medesimo col coltello; e cercando li Cesariani ove fosse lo 'mperadore, elli rispuose: — Lo 'mperadore sta bene. — E così morendo, tanto pote' parlare, quanto bisognava e bastava alla sua eterna laude, a testimonare (4) la fortezza del suo nobile animo. Cesare donoe e finie a quelli di Zama li loro tributi e dazii, perchè avevano eschiuso il re, e tornoe a Utica. E quivi vendee li beni di quelli che con l'armi avevano dato aiuto a Juba e Petreio, e impose li tributi a quelli popoli che avevano aiutati li avversarii suoi. E fatte queste cose in Utica, salie in mare col navigio a dì xv di giugno, e dopo lo terzo dì giunse in Sardigna, e punie li Sulcitani in pecunia, chè avevano dato aiuto alli avversari suoi, e

(1) — a rebellione — A. — a Rebellio — B. con Benv.
(2) — Publio Sulpizio — A. B. con Benv.
(3) Circa mille cinquecento.
(4) — a testimoniare — B.

vendee li beni d'alquanti. Cesare a di 26 di giugno salie in mare, e tardato dalle tempeste, a di 32 (1) giunse a Roma. Queste cose furono fatte l'anno terzo della battaglia cittadinesca in Africa, cioè dopo lo trapassamento del Rubicone; e ora seguita delle guerre e battaglie fatte in Spagna l'anno seguente con li figliuoli di Pompeio.

CAPITOLO XLVIII.

Cesare avendo ricevuta l'Africa, come dice Svetonio Tranquillo (2), quelli che da queste battaglie erano fuggiti con Gneo Pompeio giovane in Spagna, in quella parte che è più lontana da noi, faceano guerra contra quelli che ubbidivano a Cesare; però che quella parte della Spagna favoreggiava a' Pompeiani. E mentre che Cesare ordinava le cose in Italia, li legati d'alquante cittadi vennono a Cesare, pregandolo che mandasse loro aiuto contra Gneo Pompeio. Cesare essendo fatto dittatore la terza vòlta e consolo la quarta volta, con l'esercito andoe in Spagna. In quel tempo Sesto Pompeio, figliuolo di Gneo Pompeio, con lo aiuto ch'aveva, teneva Cordova, ch'era capo di quella provincia; e Gneo Pompeio combatteva la cittade Ulia. Cesare per rimuovere Gneo dal combattimento di Ulia, andoe a Cordova. Sesto Pompeio mandoe lettere al fratello, che tosto venisse in suo aiuto. Gneo Pompeio essendo per prendere Ulia, andoe a Cordova con lo esercito. Quivi molte battaglie furono fatte; ma l'ultima sopra l'altre fu terribile, nella quale Cesare, presso alla città Munda, essendo nella schiera contra alli Pompeiani, e essendo cominciata la battaglia, lungamente e asprissima-

(1) Converrà intendere: in dì 32. Irzio pone: in ventotto giorni.

(2) Controverso è presso gli eruditi chi fosse lo Scrittore de' Libri della Guerra Alessandrina e dell'Affricana, e più ancora chi di quello della Ispana. Ma Benvenuto si trae fuori d'ogni difficoltà, col suo perpetuo e ben curioso Svetonio Tranquillo.

mente combatterono. E come dice Lucio Floro di questa battaglia: L'ultima e la maggiore di tutte le battaglie, e tristissima oltre a l'altre, fu appresso a Munda, e di grandissimo dubbio, tanto che la fortuna non parea che sapesse che diliberare voleva. E Cesare innanzi alla schiera, vedendo tanto dubbio, stette tristo, e non con quello costume ch'era usato. Nella quale battaglia essendosi molto combattuto igualmente, nel mezzo dello ardore della battaglia, subito intra amendu (1) le parti sopravvenne un grande silenzio; e ultimamente quello non usato male che in XIIII anni passati no gli era avvenuto, allora gli apparve, cioè che la schiera delli suoi veterani, approvata per tanti tempi passati, cominciarono a tirarsi indietro, lasciandosi torre campo e terreno; e benchè ancora non fuggissino, nondimeno pareva che resistessono più per paura che per vergogna (2). Adunque Cesare per vergogna costretto di resistere, scese a piede, e simigliante al furioso entroe nella prima schiera, e quivi pigliava quelli che fuggivano, e rivolgevagli, e confermava gli altri alla battaglia con le grida, ora in uno luogo, ora in uno altro volando tra la schiera (3). E dice Frontino nel secondo libro delle arti delle battaglie, che Cesare comandoe che 'l suo cavallo fosse levato dal suo cospetto e menato via, per la qual cosa li suoi cavalieri vergognandosi d' abbandonare lo 'mperadore loro, ripresono l' ardire e le forze, ristorando la battaglia. E dicesi che Cesare venne in tanta turbazione, che pensò di darsi morte, e tanto manifestoe col volto questa volontade, che quasi parve a ciascuno che colle mani volesse cominciare. Se non che le côrti degli nimici condotte per lo traverso della schiera, le quali Labieno aveva mandate in aiuto delli eserciti ch'erano in pericolo, mostrarono spezie di fuggire. Essendo in grande pericolo

(1) — amenduni — A.

(2) Dal fuggire apertamente più il pudore li ritenea, che il valore. Così il Framm. Cuiaciano. Ma Benv. ha come sta nel Volgarizzamento.

(3) — discorrea, come se volasse, nella schiera — B.

et essendo (1) Cesare confortato di questo da alcuni, come astuto duca, s'infinse di non crederlo (2), e quasi perseguendo li fuggienti, addirizzoe e rifrancoe l'animo de'suoi, e turboe li nimici. E cosi li Cesariani, pensandosi di vincere, più fortemente contrastavano; e cosi li Pompeiani, credendo che li loro fuggissono, cominciarono a fuggire. E essendosi lungamente e aspramente combattuto, come dice Svetonio (3), li Pompeiani furono vinti. Trentamilia uomini in quella battaglia morirono, fra' quali fu Labieno e Azio Varo (4), e fatta fu a loro la sepoltura; e circa di tremilia cavalieri romani (5). Dopo molte altre battaglie che fatte furono in diversi luoghi, Gneo Pompeio fedito fuggiva, e per l'asprezza de' luoghi non poteva scampare. E perduti li suoi compagni e aiuti, si ricolse in una valle e nascosesi in una spilonca. Ma tradito fu da quelli che furono prigioni, e fu ritrovato e ucciso. E essendo Cesare da Gadia venuto a Ispali (6), lo capo di Gneo fu presentato a lui. La città Munda, come dice Orosio nel sesto, con grande uccisione d'uomini, da Cesare, combattendola, fu vinta (7). E dice Valerio, libro settimo, capitolo sesto (8), che conciò sia cosa che 'l non vinto Cesare avesse attorniata d'assedio la città Munda, fece uno monte delli corpi de' nimici, e afforzollo con le lancie e co li pali, mancandoli la cosa necessaria. E come dice Orosio nel sesto, questa battaglia fu fatta in quel dì dell'anno, nel quale Pompeio fuggie

(1) — spezie di fuga per lo gran dubbio e essendo — B. V. il detto Frammento.

(2) Intendi: non mostrò di non crederlo.

(3) *Idem Svetonius Tranquillus.* Anche Giulio Celso, o chi altro sia l'autore del Frammento, per Benvenuto è sempre il suo Svetonio Tranquillo.

(4) — Viatino — A B. *Vacinius;* Benv. Corretto col Framm.

(5) Circa tremila de' vincitori.

(6) — Spadia — A. — Spalim — B. Gadia è Cadice.

(7) — fu combattuta e vinta — B.

(8) — cap. primo — A. B. con Benv.

da Roma per fare guerra con Cesare. Sesto Pompeio scampoe da questi pericoli, lo quale poi dopo la morte di Cesare si congiunse con quelli che uccisono Cesare. Cesare di Gadia una altra volta venne a Ispali, e ragunato lo concilio, ridusse loro a memoria come, quando elli fu questore e pretore, fu amatore e favoreggiatore di loro, e che essi, non ricordandosi delli beneficii, erano ingrati; e ultimamente così conchiuse: — Or non vedavate voi, che morendo io, lo popolo romano aveva dieci legioni, le quali, non che a voi potessino resistere, ma basterebbono a rompere lo cielo. — Cesare, come dice Svetonio, de' dodici Cesari libro primo, in tutte le battaglie cittadinesche niuna sconfitta ricevette, se non quella de' suoi legati; però Gaio Curio perie in Africa, Gaio Antonio venne in podestà delli avversarii in Schiavonia, e Gneo Domizio Calvino in Ponto perdee l'esercito. Ma esso Cesare sempre prosperamente combattee sanza avere mai fortuna dubbiosa, se non due volte, cioè l'una a Durazzo, e l'altra nella ultima battaglia di Spagna, quando per disperazione pensoe di darsi la morte. Come dice Òrosio nel sesto, queste battaglie cittadinesche quattro anni durarono per tutto 'l mondo, sanza mai cessare (1). Lo tempo che Cesare stette sanza fare battaglie o guerre, si dicono essere stati tre anni e sette mesi.

CAPITOLO XLVIIII.

Cesare, come dice Svetonio, de' dodici Cesari libro primo, finite le battaglie, triunfoe cinque volte; dopo lo vinto Scipione [quattro volte] in uno medesimo mese (2),

(1) « Quattro anni questa battaglia cittadina continuamente, sanza venire meno, in tutto il mondo tonò ». Giamboni, Volgarizzamento d' Orosio.

(2) — dopo lo vinto Scipione igualmente ogni mese — A. — igualmente in uno medesimo mese — B. Corretto con Svet. e Benv.

ma in giorni divariati e interposti, e ancora un'altra volta dopo li vinti figliuoli di Pompeio (1). Lo primo eccellentissimo triunfo fu quello di Gallia, secondo fu quello d'Alessandria, lo terzo fu quello di Ponto, lo quarto l'Africano, lo quinto quello di Spagna; e ciascuno con diversi apparecchiamenti e strumenti. E donoe alle veterane legioni e a tutti li cavalieri e pedoni pecunia molta, e assegnò loro campi e molte e diverse parti, e al popolo di Roma ancora fece grandi doni. E ancora ordinoe e fece in Roma molte e varie generazioni di giuochi e di battaglie, alle quali tutte tanta moltitudine concorse, per vedere, delli paesi intorno a Roma, che li forestieri per le contrade e per le vie convenivano stare, e molti ponevano le trabacche e li padiglioni; e tanta turba v'abbondoe, che oppressando l'uno l'altro, molti vi morirono, e intra gli altri furono due senatori. E dopo questo, Cesare si diede a ordinare lo stato della republica. E prima ordinoe l'anno al corso del Sole, perchè fosse trecento sessanta cinque dì, chè prima era minore. Poi compiee lo senato, e elesse uomini patrizii, e amplioe lo numero delli pretori e delli edili e delli questori e delli minori uficiali, e eziandio ristituie li censori condannati per sentenzia de' giudici (2). Cesare fece lo censo del popolo, non con l'usato costume e luogo, ma per le contrade e per le case; e di trecento venti migliaia d'uomini che prendevano lo grano dal comune di Roma, gli ridusse a cento cinquanta migliaia. E avendo distribuiti ottanta milia uomini nelle colonie di là da mare, per riempiere la città di Roma scemata, ordinoe che niuno cittadino maggiore di xx anni, e minore di x anni, lo quale non fosse ricevuto a sagramento (3), potesse stare fuori di Italia più che tre anni; e che niuno figliuolo di senatore, se non

(1) — dopo la vittoria de' figliuoli di Pompeio vinti — B.

(2) Così Benvenuto. Altra cosa dice Svetonio.

(3) O chi per dieci anni ancora non aggiugnesse al tempo di pigliare il giuramento ed obligarsi alla milizia. V. Svetonio.

fosse compagno d' uficiale, potesse andare in pellegrinaggio. E fece cittadini li medici e li dottori dell' arti liberali, acciò che essi più volentieri abitassino in Roma, e perchè gli altri più volentieri questo desiderassino. Cesare aggiunse alle pene delli malifici. Imperò che, conciò sia cosa che li ricchi agevolmente commettessono li malifici, però che quando erano sbanditi, li loro patrimoni interamente rimanevano, esso, come dice Tullio, punie li patricidii, cioè quelli che uccidessono loro pari (1), o facessono contra la patria, in tutti li loro beni; e tutti gli altri (2) nella metà de' loro beni. E tolse via le nozze dell' uomo pretorio, ch' aveva menato per moglie la donna due dì dopo ch' ella s' era separata da l' altro suo marito, bene che fosse stato lo spartimento sanza sospezione d' avolterio. Cesare tolse via l' usanza de' soperchi letti e lettiere (3), e delle veste delle porpore, gemmate, se none a certe persone, e di certe etadi, e a certi dì. E fece legge certa del modo del vivere e dello spendere, e dispose le guardie intorno al macello (4) e a quelli ch' avessono comperate cose contra divieto, che fossono portate a lui; e ancora alcuna volta mandava li littori e li cavalieri per le case de' cittadini, che togliessino dalle mense gli ornamenti già posti e apparecchiati (5), se per avventura li guardiani fossono ingannati. Cesare d' adornare e ordinare la repubblica (6), e del difendere e ampliare lo 'mperio di dì in dì maggiori cose ordinava e faceva. Imperò che redusse la ragione civile a certo modo, e di grandissima copia di leggi e lunghissima, tutte le ottime e necessarie in pochi libri raccolse. Gli armari de' libri greci e la-

(1) — paricidii, cioè quelli che uccidessono alcuna persona — B.

(2) — e tutti gli altri malifici — B.

(3) *Lecticarum usum;* Svet. e Benv.

(4) — intorno a Marcello — A. B.

(5) Non gli ornamenti, ma le vivande già imbandite. Svetonio e Benvenuto.

(6) La città. Svet.

tini (1), quanti più ne potè trovare, tutti li fece copiare e publicare, e commisse di ciò la sollecitudine a Marco Varrone, e del comperarli (2) e disporli come a lui piacesse. Questo Varrone romano fu filosafo (3), lo quale molte e spesse volte lo commenda e allega santo Agostino nel libro *de Civitade Dei.* Cesare fece seccare li pantani ch' erano chiamati Pontini, e mise quelle acque nello lago Fucino (4); e fece lastricare e afforzare la via, del mare di sopra, per lo dosso del monte apennino, insino al Tevere. Quelli di Dacia, ch' erano passati in Ponto e in Tracia, fece cacciare. Quindi alli Parti mosse guerra con quelli della minore Erminia, e no li volle assalire con battaglia, se prima non li facesse provare. E faccendo e pensando Cesare queste cose, la morte sopra giunse.

CAPITOLO L.

Cesare, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, libro primo, ebbe la statura alta, lo colore bianco, li membri ritondi, la bocca piccola e piena (5), gli occhi neri e vigorosi, la sanitade prospera. Cesare intorno alla cura del suo corpo fu diligente e sollecito. La rustichezza (6) dell' essere calvo malagevolmente sosteneva; imperò che di tutti gli onori ch' a lui furono ordinati e fatti dal senato e dal popolo, nullo ne ricevette più volentieri, o a dire meglio il vero, usurpoe (7), che la podestade della corona dell' alloro da dovere elli sempre portare. Cesare nell' abito fu notabilissimo: però che usava lo vestimento molto largo

(1) *Bibliothecas graecas et latinas* Svet. e Benv.
(2) — sopra li temporali — A.
(3) — fu grandissimo filosafo — B.
(4) E fece dare l' uscita al lago Fucino.
(5) *Ore paulo pleniore.* Pienotto le guancie.
(6) La deformità.
(7) *Aut usurpavit;* od usò.

colle abbottonature e orlate insino alle mani, nè mai altrimenti che sopra tutti li vestimenti si cignea, e con larga cintura. Onde Silla spesse volte ammonendo li nobili e potenti cittadini di Roma, diceva loro, che si guardassino dal giovinetto male cinto. Cesare abitoe da prima nella via che è chiamata Suburra, in piccole case; ma dopo lo grande pontificato abitoe in via Sacra, in casa publica. Cesare le gemme e le insegne delle tavole delle opere antiche (1) animosissimamente acquistoe: onde si dice che addomandoe per provincia la Brettagna, con isperanza e per cupidità delle margherite che vi sono. Cesare spesso faceva li conviti per le province, con due mense, e all'una sedevano li uomini armati, e all'altra li togati e uomini d'autoritade e li nobili delle province. Cesare la disciplina dimestica nelle piccole cose e nelle grandi tanto diligentemente e rigidamente resse, che 'l ministro suo sopra le vivande avendo dato altro pane alli convitati, che a sè, esso lo fece mettere in ferri; e lo liberto, cioè servo fatto libero, carissimo a lui, finie (2) di pena capitale, per l'adulterio commesso con la moglie del cavaliere romano, bene che nullo se ne lamentasse. Cesare fu pronto e prodigo nella lussuria delle donne; imperò che molte e nobili donne conruppe, e intra l'altre, Postumia moglie di Servio Sulpizio, e Lolia moglie d'Aulo Gabino, e Tertulla moglie di Marco Crasso, e Muzia moglie di Gneo Pompeio. Onde da molti fu rimproverato a esso Pompeio, che per cupidigia di potenzia aveva presa per moglie la figliuola di Cesare, lo quale esso con pianto soleva chiamare l'adultero. Ma sopra tutte le altre amoe Servilia moglie di Marco Bruto, e fu openione che essa Servilia eziandio avesse fatto acconsentire a Cesare la sua figliuola, chiamata Terzia. Cesare amò ancora delle donne de' principi e regine, tra le quali fu Eunen o vero Eunoen regina, moglie

(1) *Signa, tabulas antiqui operis;* le statue, le pitture d'antico lavoro.

(2) — punie — B.

di Bogudo re de'Mauri; e a lei e al marito fece molti e grandi doni. Ma in spezialità amoe Cleopatra, con la quale prolungava spesso li conviti tutta la notte, e in quella medesima nave o camera quasi attorniando l'Etiopia e l'Egitto con costei, e molto più era per durare, se non che li suoi cavalieri rifiutavano di seguitarlo. Ultimamente chiamoe lei nella cittade (1), e faccendo a lei li grandissimi onori, e doni e premi a lei dati, la rimandoe; e fu contento e promisse che 'l figliuolo nato di lei fosse chiamato dal suo nome, lo quale molti Greci dissono ch'egli era simigliante a Cesare, e nella forma, e nel modo dell'andare; altri nondimeno dissono che non fu simile a Cesare. Cesare fu temperatissimo di vino, eziandio per testimonio delli suoi nimici. Onde Marco Catone diceva che solo Cesare sobrio era venuto a sovvertere lo stato della republica. Nelli cibi nulla diferenzia fece; intanto che essendogli posto inanzi lo cibo vilissimo dallo albergatore, e tutti gli altri lo dispregiassono, esso solo copiosamente ne mangioe, nè fu veduto nè compreso ch'elli riprendesse con parole o con atto lo albergatore della sua negligenza, o vero cosa vilesca ch'aveva fatta. Cesare, in eloquenzia, o egli avanzoe o egli agguaglioe alla gloria delli più eloquentissimi uomini che fossono. Onde Tullio scrive di lui, che non sa vedere a cui Cesare debba dare luogo in eloquenzia; e dice che Cesare tenne e servoe ragione e regola nel dire bellissima e splendida e magnifica e nobile: imperò che non si trovava chi in sentenzie fosse più aguto e più glorioso, e in parole più ornato o più bello. Dicesi che Cesare pronunzioe con voce acuta e con ardente movimento e con abito non mai sanza bellezza. Cesare lascioe libri delle cose fatte per lui, cioè della guerra di Gallia e delle battaglie cittadinesche con Pompeio e con gli altri, e agevolmente e velocemente scrisse libri contra Catone, e molti altri compose.

(1) In Roma.

CAPITOLO LI.

Cesare, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, libro primo, fu ammaestratissimo nelle armi e nel cavalcare, delle fatiche pazientissimo, e oltre a quello che s' usa di credere. Nelli eserciti e nelle vie, spesse volte a cavallo, e spesse volte a piede, andava innanzi agli altri col capo scoperto, o sole o piova che fosse. Le vie lunghissime con incredibile fretta faceva, e alcuna volta faceva cento miglia il dì, continovando più giorni. E se li fiumi lo ritardavano e impedivono, notando li trapassava, o vero con gli otri enfiati; onde spesse volte avvenne ch' elli giunse inanzi alli suoi messaggi, ch' egli aveva mandati inanzi. E nel conducere li eserciti è dubbio s' elli fu più cauto, che ardito; nè mai condusse i suoi eserciti per camini non sicuri e da temere aguati, se prima non cercoe lo sito delli luoghi, prudentemente investigando. Cesare non tanto le battaglie destinate e deliberate, ma eziandio quelle che per caso avvenivano, le prendeva; e spesse volte si moveva per grandi tempestadi di tempi, quando niuno sperava che esso si dovesse muovere, nè mai fu tardo al prendere e deliberare la battaglia, se none nell' ultimo tempo, estimando che quanto più spesso aveva vinto, tanto era da meno volere provare la fortuna. E dice Frontino nel quarto libro dell' arti delle battaglie, che Cesare diceva sè avere quello medesimo consiglio che ànno molti medici contra le 'nfermitadi de' corpi, cioè d' avanzare (1) più tosto con la fame che col ferro. E nullo spazio dava alli suoi turbati per paura; onde nella dubbiosa battaglia lasciava li cavalli, e prima lo suo, acciò che maggiore necessità dello stare fosse imposta a quelli (2), avendo

(1) Di vincere, quelli le malattie, esso i nemici.

(2) — acciò che' suoi avessono maggior necessità di star fermi — B.

rimosso da loro l' aiuto e la speranza del potere fuggire. Cesare aveva lo cavallo maraviglioso, che aveva li piedi quasi a modo dell' uomo, e con l' unghie rifesse a modo di dita, del quale cavallo, essendo nato appresso di lui, l' indivinatori dissono che significava lo impero di tutto il mondo al suo signore; e però con grande cura l' aveva allevato e nutricato, e esso prima salie sopra quello, però che non soferiva che altro uomo lo cavalcasse. Cesare la schiera inchinata a perdere, esso solo la restituie (1), contrapponendosi alli fuggenti e ritenendo ciascuni e rivolgendoli contra' nimici, pigliandogli nelle mascelle: onde lo gonfaloniere che portava la sua insegna dell' aquila, ritardante per la paura, con la punta della lancia lo minaccioe; e altro fu che lascioe la 'nsegna nelle mani di Cesare, e esso la ritenne. Onde Valerio, libro terzo, capitolo secondo, dice che Cesare una volta nella battaglia prese la mascella a uno gonfaloniere d' una legione, già rivolto in fuga, e per contrario lo rivolse (2) verso li nimici, e stendendo lo suo braccio e mano diritta verso li nimici li disse: — Dove andavi? Vedi colà li nimici, con li quali combattiamo: — e cosi colle mani ritenne uno cavaliere, e con confortazione tanto forte corresse la paura di tutte le legioni, che insegnoe loro vincere, le quali già s' apparecchiavano a essere vinte. Cesare non provava li suoi cavalieri a costumi nè alla fortuna, ma solamente alle forze; e trattava quelli con iguale rigidezza e benignitade. Però che non sempre e non in ogni luogo li strigneva si forte, ma quando lo nimico gli era da presso, allora massimamente era esecutore gravissimo della disciplina della guerra; imperò ch' egli nonne annunziava lo tempo del camino nè della battaglia, ma subitamente conduceva li cavalieri apparecchiati e intenti, a tutti li momenti ch' elli voleva. Questo ancora sanza cagione spesse volte faceva, e spezialmente in dì di festa, o in dì pio-

(1) — la restitui e rifrancolla — B.
(2) — lo ritrasse — B.

vosi, ammonendoli che essi intendessono a lui, e subitamente, di dì o vero di notte, scemava o accresceva lo camino per affaticare quegli che lo seguissono più lentamente. Cesare nonne osservava tutti li delitti, nè puniva quelli secondo la loro qualitade; ma delli fuggitivi e delli traditori era sollecîto investigatore e asprissimo punitore, e negli altri s' infigneva spesso di non vedere. Anzi spesse volte dopo la battaglia e la vittoria dava ogni licenzia a' suoi cavalieri di lascivia e di sollazzi; e usava spesso di dire che' suoi cavalieri, eziandio unguentati, bene poteano combattere; nè aringando, gli chiamava cavalieri, ma compagni. E aveva cavalieri ornati d' oro e d' argento e di pulite armi, acciò che fossono più tenaci alla battaglia per paura delli loro danni. E li suoi cavalieri amava oltre all' usato modo, e così de converso (1) era amato da loro, come manifestamente appare per molte cose narrate sono di sopra di lui (2).

CAPITOLO LII.

Cesare, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, nel primo libro, li suoi amici con tanta benignitade trattoe, che essendo Gaio Oppio, che lui accompagnava per salvatico camino, preso da infermitade, Cesare lascioe a lui lo luogo sagreto e scelto (3), che per Cesare solo avevano trovato, e esso in terra giacque sotto l' aire. E quando elli era imperadore, alquanti di vilissima generazione a grandissimi onori promosse, e essendo per questo incolpato, affermoe che s' elli avesse avuto l' aiuto de' berrovieri e de' ladroni a difendere la degnitade sua, eziandio a così fatti uomini simiglianti grazie e meriti renderebbe. Cesare mai non sostenne tante gravi inimicizie da alcuni,

(1) — e converso — B.
(2) — per molte cose che di sopra sono narrate di lui — B.
(3) — luogo segreto e scelto — B. *In diversorio.* In un albergo.

ch'elli nolle ponesse giù, data la cagione o lo riconoscimento. E conciò sia cosa che Gaio Memmio avesse scritto parole asprissime contra Cesare, e esso Cesare avesse scritto contra lui (1) con maggiore acerbità d'odio, nondimeno poi favoreggiò lui nella domanda del consolato. E avendo scritto Gaio Calvo di Cesare versi d'infamazione, e trattando di riconciliarsi a lui per mezzo d'amici, Cesare spontaneamente e prima scrisse a lui. E Valerio Catullo ancora avendolo infamato con suoi versi, in quel medesimo di Cesare lo chiamoe seco a cena. Cesare, come dice Valerio, libro sesto, capitolo secondo, rendendo ragione nel mercato, Sergio Galba ebbe presunzione di chiamarlo in questo modo, cioè: — O Gaio Giulio Cesare, io promissi la pecunia per lo grande Pompeio, per adietro tuo genero, nel suo terzo consolato, e ora sono costretto a pagare. Che debb'io fare? Pagherolli io? — E così apertamente e publicamente rimproveroe a Cesare che li beni di Pompeio erano stati venduti. Aveva meritato Sergio per la sua presunzione d'essere cacciato della corte dal tribunale, ma Cesare, quanto essa mansuetudine benigno, comandoe che 'l debito di Pompeio della sua pecunia fosse pagato. Ma in giudicare Cesare fu umanissimo. Imperò che Filemone servo, ch'aveva promesso la morte di Cesare per veleno a'nimici suoi, non lo punie se non con la semplice morte. Ammirabile temperanza e clemenza ebbe Cesare nell'amministrazione e vittorie delle battaglie cittadinesche, come già manifestato aviamo. Finalmente, nell'ultimo tempo promise a tutti quelli a'quali ancora nonne aveva perdonato, che ritornassono in Italia, e prendessono li ufici e li imperii. E restituie e ripose le statue di Silla e di Pompeio, distrutte dalla plebe. E se dopo questo alcune altre cose furono pensate o vero dette contra lui, più tosto le volle vietare, che vendicare. Onde congiurazioni manifeste e ragunate notturne non punie altrimenti, se non che dimostroe ch'elle erano a lui manifeste; e

(1) — rescritto contro a Gaio — B.

assai fu a lui, aringando, denunziare a quelli che acerbamente parlavano contra lui, che non perseverassono. E essendo la sua fama offesa nel vituperoso libro d'Aulo Cecinna, e con versi maldicenti di Pitholao, nondimeno Cesare con civile animo lo sostenne.

CAPITOLO LIII.

Come dice Svetonio, de' dodici Cesari, libro primo, oltre alle cose dette e fatte di Cesare, la più grave di lui fu che pareva che usasse superbamente la signoria, tanto che di ragione fosse e sia stimato, lui essere stato ucciso. Imperò che non solamente ricevette li grandissimi onori, come è lo continovo consolato, e la perpetua dittatura, e la prefettura de' costumi, lo nome dello imperadore, lo nome d'essere padre della patria, e la statua intra li regi, ma eziandio acconsentie che maggiori cose fossono concedute e fatte a lui, che non sono convenevoli all'umano imperio (1); siccome è la sedia dell'oro nella corte, li templi e gli altari, le statue presso alli Iddii, e gli altri molti ornamenti delli Iddii. E dice Seneca nel libro dell'Ira, che Cesare s'adiroe contro a Giove, perchè aveva turbato con le saette e con li tuoni lo suo convito; e dice che questo commosse più forte li ucciditori suoi di non volere più sofferire colui che non sapeva sofferire Giove. Ricevette ancora Cesare e sostenne l'onore d'essere chiamato uno delli mesi dell'anno dal suo nome. Cesare a suo libito e volontade prese molti onori e dignitadi, e così ne diede molti; e spregiati li costumi della patria, ordinoe li uficiali per più anni. Li suoi servi puose inanzi agli altri sopra la pecunia e alli dazii del comune. E diceva Cesare che la republica non era altro che uno nome sanza corpo; e diceva che Silla non sapeva le lettere (lo quale fu prudentissimo e astutissimo); e con questo motto

(1) — a umana e mondana signoria — B.

si faceva beffe di lui, perch' egli s' era spogliato della dittatura, come sempre erano usati di fare gli altri dittatori per adietro. Ma Cesare per ricoprire la sua troppa signoria e nonne usata per adietro, dopo lo reggimento delli regi, per alcuno altro cittadino, che per lui, però diceva questo di Silla, quasi come noi diremmo oggi d' uno fanciullo: elli non seppe l' a. b. c. E Tullio nel libro terzo *de officiis* dice che Cesare sempre ebbe in bocca quella sentenzia d' Euripide, poeta greco, che disse così: Se mai la ragione è da essere sforzata, per cagione di diminio e di signioria è da essere sforzata; e in tutte l' altre cose fa' che tu sia coltivatore di pietade. E diceva Cesare che tutti gli uomini dovevano con lui parlare consideratissimamente, e avere e tenere per leggi quelle cose ch' egli diceva. Cesare acquistoe speziale odio e invidia a sè medesimo, quando sedendo ricevette tutti quanti li Padri conscritti, che venivano a lui con molti e onorevoli decreti. E conciò sia cosa che Ponzio Aquila, del collegio de' tribuni, non si levasse ritto a lui triunfante, tanto sdegno prese Cesare di questo, che gridando disse: — Raddomandami la republica, o Aquila tribuno. — E molti e più giorni seguenti continuamente usoe di mai non promettere ad alcuno alcuna cosa sanza questa eccezione, cioè: se sarà di parere e di piacere a Ponzio Aquila. Cesare ancora ebbe infamia d' avere desiderato d' essere nominato re, benchè in effetto fosse lo sovrano di tutti li Romani, e come signore; e essendo salutato da alcuno cittadino siccome re, rispuose nondimeno, ch' era Cesare e non re. E ponendo Antonio consolo la corona sopra 'l capo suo, la tolse di sopra 'l capo suo (1), e mandolla in campidoglio al tempio di Giove ottimo massimo. Ancora varia fama si divolgoe di lui, cioè ch' elli volesse passare in Alessandria. Altri dicono a Ilion, cioè a Troia, e quivi trasportare le ragioni e forze dell' imperio, e votare Italia d' elezioni, e concedere alli amici la procurazione di Roma.

(1) — la si tolse dal suo capo — B.

Ancora fu la fama che nel prossimo senato Lucio Cotta doveva pronunziare e dire la sentenzia, che Cesare fosse chiamato re, perchè contenevano e trattavano li libri divini, che li Parti non potessono essere vinti se non dal re (1). La qual cosa fu cagione d'affrettare gli fatti ragionati contra lui per li congiurati. Adunque tutti in uno celebrarono e feciono li consigli, li quali prima divisamente, ora due cittadini, ora tre, avevano cominciato a ragionare; e alcuni scrissono sotto la statua di Lucio Bruto primo consolo, che caccioe lo re Tarquino, così, cioè: Volesse Iddio che tu vivessi. Ancora scrissono sotto la statua di Cesare: Perchè Bruto caccioe li regi, esso fu fatto primo consolo; e costui, perchè à cacciati li consoli, in ultimo re è fatto. La congiura fu fatta da sessanta senatori, essendone principali Gaio Cassio e Marco Bruto e Decio Bruto. E dopo lunga deliberazione elessono luogo e tempo, quando lo senato si ragunasse nella corte di Pompeio, a dì otto del mese di marzo.

CAPITOLO LIIII.

La morte di Cesare, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, libro primo, fu denunziata a lui per molti e manifesti segni e maraviglie. Imperò che pochi mesi dinanzi essendo li coloni romani mandati a Capova, e destruendo alcuni antichissimi sepolcri (e questo facevano volentieri, perchè alcuna volta trovavano vasi d'opre antiche), trovarono una tavola di metallo in uno monimento, nel quale si diceva essere sepolto Capis fondatore della città di Capua, nella quale tavola era scritta questa sentenzia con lettere e parole greche, cioè: Quando l'ossa di Capis saranno tolte via della sepoltura, uno nato del sangue di Julo per mano di sua consanguinitade (2) sarà ammazzato, e subito

(1) — se non da re — B.
(2) — di sua sanguinetade — B.

con grandissimi danni di Italia sarà vendicato. E mentre che Cesare sagrificava, uno indovinatore chiamato Spurinna ammonie lui, che fuggisse lo pericolo, lo quale non si poteva prolungare più oltre che lo ottavo dì di marzo. E nella notte dinanzi al dì che esso fu morto, a Cesare parve vedere, allora (1), ch'elli volava sopra le nugole, e ora, congiugneva la mano diritta con quella di Giove. E Calpurnia (2) sua moglie, le parve vedere per maginazione (3), o vero per visione, che la altezza della casa rovinasse, e che 'l suo marito Cesare nel grembo di lei fosse morto; e dopo questi sogni o visioni, subito gli usci delle camere furono tutti aperti. Per le quali cose, e ancora perchè Cesare nonne era bene sano, molto tardoe Cesare d'andare alla corte, deliberando s'elli si volesse astenere quel dì, e prolungare quelle cose ch'aveva a fare col senato. E finalmente, Decio Bruto confortandolo che non volesse ingannare li senatori ragunati, li quali già molto l'avevano aspettato, quasi nella quinta ora del dì uscie della casa, e essendogli porta nella via la lettera in mano che manifestava li aguati e lo trattato, Cesare si misse la lettera nella mano manca, intra l'altre lettere che poi doveva leggere, e entrando nella corte con bel motto schernie Spurinna indovinatore, beffando e annullando la sua sentenzia, come falsa; e così disse: — Vedi, Spurinna, che sono giunto agli otto dì di marzo, sanza pericolo. — Al quale Spurinna così rispuose: — E perchè sia giunto, esso nonn'è ancora passato. — E giunto Cesare tra li senatori e posto a sedere (4), li congiurati sotto spezie d'uficio attorniarono lui, e subito Tullio Cimbero, che aveva preso la prima parte, e era più presso a Cesare, andoe a lui, quasi come se da lui volesse alcuna cosa addomandare. E conciò sia cosa che Cesare rifiutasse

(1) In senso di Ora.
(2) — E a Calpurnia — B.
(3) — per imaginazione — B.
(4) — e postosi a sedere — B.

d'udirlo e prolungasse lo fatto in altro tempo, quelli colle mani prese la guarnacca larga di Cesare dalla parte ritta e dalla manca; onde Cesare riprendendolo cominciò quasi a gridare, dicendo: — Questa è forza. — Allora Cassio lo ferie un poco sotto la gola; Cesare con graffio ferie lo braccio a Cassio presso alla mano, e tentando di fuggire, un altro contra ponendosi lo ferie, e quindi tutti li furono d'intorno. Allora Cesare vedendosi da ogni parte assalito con li coltelli discoperti e stretti contra lui, veloe e coperse lo capo suo con parte della guarnacca, e con l'altra parte della guarnacca con la mano manca si coperse lo seno e la parte inferiore del corpo, ristrignendola insino a' piedi, acciò che morisse più onestamente, onde insino alla parte di sotto presso a terra tutto fu velato e coperto, e di ventitre ferite fu percosso, e morie, avendo mandato fuori una sola voce nella prima ferita. Onde Valerio, libro quarto, capitolo quinto, dice che Cesare sforzato da cotanti coltelli delli parricidii e ucciditori di lui, in quel tempo che 'l divino spirito si partiva dal mortale corpo per ventitre ferite, non si potè ritenere che esso non servisse alla vergogna (1): adunque con ciascuna mano ritenne la guarnacca, per modo che la parte del corpo di sotto rimase coperta. In cotale modo non gli uomini muoiono, anzi gli Iddii immortali raddomandono le sedie loro. Agostino nel terzo *de civitate Dei* dice che la congiurazione d'alcuni nobili senatori, quasi per libertade della republica, in essa corte uccise Gaio Cesare vincitore di Pompeio, come desideratore d'essere re de' Romani; lo quale la vittoria delle cittadinesche battaglie usoe benignamente, e alli suoi avversari donoe la vita e le degnitadi. E Seneca dice che più amici che nimici uccisono il divino Cesare, perchè nonne aveva empiute le 'nsaziabili loro speranze. Nè alcuno altro usoe la vittoria più liberalmente di lui, della quale null' altro acquistoe se none la podestade del dispensare. Cesare, perchè tutti li ucciditori suoi subito fuggirono,

(1) Che non prestasse omaggio alla verecondia.

poco giacque morto (1), chè tre piccoli servi vennono, e riportarono lo corpo in uno letticello, con uno braccio pendente. E come Antistio medico estimava, in tante ferite niuna gli parve mortale se none la seconda. E dovevano li congiurati, per lo ragionamento fatto, tirare lo corpo di Cesare ucciso infino in Tevere, e li beni suoi mettere in comune, e li decreti e cose fatte per lui cassare e dannare; ma per paura di Marco Antonio consolo e di Lepido maestro de' cavalieri lasciarono di farlo, e fuggirono.

CAPITOLO LV.

Lo testamento di Cesare, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, libro primo, domandandolo Lucio Pisone suocero di Cesare, fu aperto e recitato in casa d'Antonio; lo quale egli aveva fatto a di VI di settembre (2) e avevalo assegnato alle vergini vestali, con altri testamenti ch' aveva fatti li anni di prima, cioè dal primo suo consolato insino al principio delle cittadinesche battaglie. Cesare in alcuni delli primi testamenti aveva fatto suo erede Pompeio, e nell' ultimo testamento fece erede (3) tre nipoti delle sirocchie, cioè Gaio Ottavio, Lucio Pinario e Quinto Pedio. Ma Gaio Ottavio ancora lo fece suo figliuolo adottivo e come di sua famiglia, e che dovesse portare e tenere suo nome. Onde, benchè avesse nome Ottavio, e lo padre Gaio, per cagione che fu adottato da Cesare e volle essere suo erede e portare suo nome, fu chiamato Cesare Ottavio, dal patronomico; chè sempre li Romani mettevano innanzi il nome del padre: ma diremo lui Ottavio Cesare, e così lo chiameremo e nomineremo infino a tanto che fu fatto Augusto, e da indi innanzi, Augusto Cesare. Molti di quelli che

(1) In quel luogo.

(2) Così Benvenuto. Svetonio: *Idibus Septembribus*, a' tredici di Settembre.

(3) — eredi — B.

uccisono Cesare, erano posti da Cesare per tutori, nel testamento, del figliuolo, se alcuno gliene fosse nato. Ancora aveva sostituito erede Decio Bruto in alcuno suo testamento. Al popolo di Roma lasciò gli orti presso al Tevere, e a tutti gli uomini trenta danari per ciascuno. Nel campo Marzio fu fatto lo fuoco per ardere lo corpo suo, e soppellirlo; e lo letto d'avorio adornato con oro e con la porpora fu apparecchiato, e al suo capo la cintura con la veste con la quale fu ucciso, e le laudi furono cantate alla sua sepoltura. Antonio consolo per lo messo pronunzioe lo decreto del senato, per lo quale era diliberato a Cesare tutti li onori umani e divini. Li consoli e gli altri ch'avevano gli onori e le dignitadi portarono lo letto nel mercato; e conciò sia cosa che parte di loro volessono ardere lo suo corpo nel Campidoglio, nella cella di Giove, e altri volessono arderlo nella corte di Pompeio, allora due, con le spade allato e colle lancie in mano, con ardenti doppieri cominciarono a ardere lo corpo suo, e subito la turba di quelli ch'erano d'intorno ragunarono le legne secche, e tutti li tribunali e li maggiori stettono intorno al corpo. Poi li trombadori e sonatori si spogliarono delli vestimenti ch'avevano avuti nelli suoi triunfi, e stracciandoli gli missono nel fuoco. E li cavalieri veterani suoi antichi, e gli altri delle legioni missono l'armi sue nella fiamma, onorando la sua sepoltura; e cosi feciono molte donne romane delli ornamenti loro e delli loro figliuoli (1). In questo sommo e publico pianto moltitudinè di strane genti, ciascuni con loro costumi, tutti feciono lo lamento, e spezialmente li Giudei, li quali molte notti continue visitarono la sua sepoltura. La plebe subito dalla sepoltura si rivolsono alla casa di Bruto e Cassio col fuoco, e con fatica furono cacciati quindi, e riscontraronsi in Aulo Cinna, e lui per errore del nome uccisono, credendo che fosse Cornelio Cinna, cui essi cercavano, perchè pochi dì dinanzi aveva aringato contra Cesare; e lo capo di colui fitto nella

(1) E delle preteste de' loro figliuoli.

lancia portarono per la cittade. Poi posono una colonna di pietra di [Numidia], quasi di XXX piedi, e scrissono in quella — *Pater patriae* —, a dimostrare come quivi era il padre della patria. Alcuni de' suoi ebbono sospetto che Cesare non volesse più lungamente vivere, perchè egli nonn'era sano (1). Altri dicono che Cesare era usato di dire che non tanto a sè, quanto alla republica era utile ch'elli fosse salvo e in vita, però che la republica per lui già aveva acquistato grandissima potenzia e signoria e gloria abbondantissima; ma che se alcuno sinistro a lui avvenisse, non starebbe quieta nè in riposo, ma con piggiore condizione sosterrebbe cittadinesche battaglie. Nondimeno quasi a tutti fu manifesto che Cesare disiderava di fare cotale morte, quale elli fece; però che avendo letto per addietro appresso a Senofonte filosafo, che Cirro re di Persia nell'ultima infermità comandato aveva ad alcuno della corte sua, che li dessono morte (2), Cesare spregiando cotale generazione e lungo stentamento di morte, desideroe sempre morte subita e tostana. E lo giorno dinanzi al dì che fu ucciso, nel sermone fatto sopra la cena (3) appresso a Marco Lepido, cioè quale fosse lo fine della vita più commodo all'uomo, Cesare rispuose: — Fine subito e non pensato. — Cesare perie nell'anno dell'età sua cinquantasei anni (4), e nel numero delli Iddii loro fu annoverato e collocato, non solamente per decreto delli senatori, ma per consiglio della plebe. E faccendo poi Ottavio suo erede li giuochi per onorare Cesare, la stella cometa apparve per sette dì, levandosi circa l'undecima ora; e credevano che fosse l'anima di Cesare ricevuta in cielo. Diliberato fu ancora che la corte nella quale fu ucciso Cesare, fosse rovinata, e che l'ottavo dì di marzo fosse

(1) Nè si curasse di sua inferma salute.
(2) Avea disposto alcuna cosa de' suoi funerali. Svet.
(3) *Super coenam*; in tempo di cena.
(4) — morì, essendo di cinquanta sei anni — B.

chiamato Paricido (1), nè mai in quel di si ragunoe poi lo senato. Nullo delli ucciditori di Cesare vivettono quasi oltre a tre anni, nè di loro natural morte perirono, anzi l'uno per uno caso, altro per altro caso, quale in mare, quale in battaglia, e molti eziandio sè medesimi uccisono, e con quello medesimo coltello ch'avevano ucciso Cesare; e fu degna cosa.

CAPITOLO LVI.

L'anno della composizione di Roma secento novanta sette, come dice Orosio nel sesto, Marco Licinio Crasso, compagno di Pompeio nel consolato, ricevette per sorte la provincia contra li Parti. Uomo d'insaziabile avarizia, avendo udita la copia delle ricchezze del tempio di Gerusalem, andoe verso la regione Palestina; e andoe poi a Gerusalem, e assalie lo tempio, e spoglioe quindi le ricchezze che Pompeio, quando lo vinse, aveva quivi lasciate sanza volerle toccare. E quindi andando per Mesopotamia in Parzia, per qualunque parte elli passoe, addomandoe aiuto alle cittadi ed a'principi amici de'Romani; e da tutti riscosse molta pecunia. E essendo passato lo fiume Eufrate, subito lo legato fu mandato a lui da Erode re de'Parti, e mordacemente lo riprese, dicendoli che esso costretto dalla avarizia, era passato lo fiume Eufrate, contro lo patto di Lucullo e di Pompeio; per la quale cosa gl'interverrebbe che in scambio dell'oro, sarebbe aggravato dal ferro de' Parti. Adunque essendo venuto Crasso presso a Carra, li Parti subito in grandissima quantitade contro lui vennono con Surena e Silaceo prefetti e duchi loro; e quivi oppressando li Romani con le saette, uccisono molti senatori, e eziandio alcuni consolareschi e pretori, e Crasso giovane figliuolo di Crasso, dilettissimo a lui, fu ucciso nella schiera. Surena prefetto colli cavalieri subito e con fretta seguitoe

(1) — Paricidio — B. *Idus Martias*; il dì quindici di Marzo.

Crasso, e attorniatolo l'uccise, lo quale indarno addomandava di parlare con lui, benchè più tosto avesse voluto avere lui vivo. Altri nondimeno dicono che li Parti l'ebbono vivo, e che li missono l'oro liquido e strutto per la bocca, gridando sopra Crasso: — Dell'oro avesti sete, e tu l'oro bei. — Alquanti de'Romani liberati, per beneficio della notte (1), rifuggirono a Carra. E conosciuta la sconfitta delli Romani, molte provincie d'oriente si sarebbono partite della fede e compagnia de'Romani, se non che Cassio con alquanti cavalieri partiti dalla sconfitta, e con altre genti che ragunoe, prese la Siria e la Grecia insuperbite, con la sua virtù e temperanza dell'animo. Lo quale Cassio ancora vinse e uccise Antioco re di Siria, con grandissimo suo esercito, e cacciò li Parti mandati in Siria da Erode, e già entrando in Antiochia, uccise Osagen loro duca. Li Parti poi seguitarono le parti pompeiane; però che Crasso fu amico di Cesare, come dice Iustino, libro quattrogesimo secondo. L'anno settecentesimo della composizione di Roma, arse Roma per grandissimo fuoco, e non fu certo, onde lo fuoco nascesse; nè mai dinanzi, come dice Livio, la città di Roma ebbe sì grande fuoco; imperò che XIIII. borghi, ovvero contrade furono consumate per fuoco. Onde poi dopo molti anni Ottavio Cesare, essendo fatto augusto, per riparare e reedificare que'luoghi guasti, fece aiuto a coloro della pecunia della camera di Roma, i quali avevano ricevuti li danni del fuoco (2).

(1) — della morte — A. B.

(2) — fece aiuto a quelli ch'aveano ricevuti li danni del fuoco, della pecunia di Roma. — B.

LIBRO IX.

CAPITOLO I.

L'anno dalla composizione di Roma sette cento dieci, come scrive Orosio, libro sesto, Gaio Iulio Cesare ucciso, le cittadinesche battaglie ricominciarono. Però che Ottavio Cesare, figliuolo di Gaio Ottavio e di Azia, figliuola di Iulia sirocchia di Cesare, lo quale Ottavio per lo testamento di Cesare aveva presa la ereditade e 'l nome suo, e lo quale come è detto, fu poi chiamato Augusto, poi che tornoe a Roma da Apollonia, ove era stato mandato per cagione di studio, diede la sua giovinezza alle battaglie cittadinesche. Nel suo avvenimento, come dice Svetonio nel secondo, entrando in Roma nell'ora di terza, subito essendo l'aire chiaro e puro e sereno, uno cerchio a similitudine d'arco celestiale cinse lo corpo del sole, quasi, come dice Orosio, per mostrare, lui essere uno e massimo sopra tutti gli altri del mondo, e solo chiarissimo, al tempo del quale doveva venire Colui che esso sole e tutto il mondo aveva fatto. Azia sua madre paurosa per lo pericolo di lui, come dice Svetonio nel secondo, non si rallegrava molto ch'elli succedesse nella eredità di Cesare, vedendoli tanti avversarii; e ancora Filippo suo patrigno di questo medesimo molto lo sconfortava. Questo Ottavio Cęsare, infino al tempo che fu chiamato Augusto, fece cinque battaglie cittadinesche, cioè quella di Modona, e la Filippense, cioè contra Bruto e Cassio, c quella di Perugia, e di Cicilia, e dell'Asia (1); delle quali la prima fu quella contro a Marco Antonio assediante Modona, nella quale era Decio Bruto; la seconda, contra Marco Bruto e Cassio,

(1) E l'Aziaca.

in Grecia; la terza, contro Lucio Antonio assediato in Perugia; la quarta adversa a Sesto Pompeio (1) figliuolo del grande Pompeio, in Cicilia; la quinta, contro a Marco Antonio, fatta in mare. Antonio avendo in odio Ottavio Cesare, per offenderlo, manifestamente tentava di prendere l'armi (2), avendoli invidia per la eredità di Cesare, la quale elli desiderava. Lo senato favoreggiava li ucciditori di Cesare. Antonio, allora consolo, cercava d' offenderli. Adunque, turbata la republica, Marco Antonio fu giudicato dal senato nimico della republica, però che contra la volontà del senato assediava Decio Bruto in Modona. Lo senato, acciò che lo principato non pervenisse ad Antonio, lo quale vedevano combattere per la vendetta di Cesare, esaltarono Ottavio Cesare, e favoreggiarono lui giovane spregiato da Antonio. Adunque Irzio e Pansa, consoli amenduni, furono mandati a liberare Decio Bruto assediato in Modona da Antonio, e con loro fu mandato Ottavio Cesare. Pansa, ch'andoe innanzi e prima che gli altri, fu sopraggiunto dalli aguati, e ferito d'una lancia; della quale ferita morie. Irzio, altro consolo, andando in aiuto al compagno, vinse molte genti d'Antonio, con grande uccisione. Cesare Ottavio in quel mezzo stette a guardia delli castrocampi. La seconda battaglia fu fatta con grande uccione da ciascuna parte. Ottavio Cesare vedendo nel mezzo della battaglia fedito il suo gonfaloniere che portava l'aquila, prese l'aquila e lungamente la portoe in quella battaglia. Irzio consolo fu morto in essa, e Antonio vinto fuggie; e Cesare Ottavio ebbe la vittoria, al quàle ciascuno delli eserciti obbedie. La fama fu ch' amenduni li consoli per sua operazione furono uccisi, acciò che esso solo occupasse li esserciti. Essendo la republica vedova e cieca de' consoli, e cacciato Antonio, Decio Bruto fu liberato e lasciato, avendo domandato perdonanza; lo quale poi fu morto in Gallia. Questa guerra e battaglie Ottavio le finie lo terzo mese.

(1) — contra Sesto Pompeio — B.

(2) — tentava l'armi manifestamente per offenderlo — B.

CAPITOLO II.

Cacciato Antonio, e perduto l'esercito a Modona, come scrive Orosio nel sesto, esso fuggie in Spagna, a Lepido, il quale era stato maestro de' cavalieri di Cesare, e lo quale allora aveva grande copia di cavalieri; e da lui fu ricevuto e gradito. Continovo operante Lepido (1), Ottavio Cesare e Antonio feciono pace, dando Antonio la figliastra in matrimonio ad Ottavio Cesare. Nondimeno lascioe lei non tocca e vergine, per la discordia di Fulvia sua suocera. E come dice Lucio Floro, la compagnia e la pace fu fatta e composta intra li tre duchi, e oppressata la republica, ritornoe la Sillana proscrizione. Imperò che diversi erano li loro disideri. L'avarizia incitava Lepido, cupido di ricchezze; Antonio era incitato dalla volontà e speranza di fare vendetta contra coloro che l'avevano giudicato nimico della republica; e Ottavio Cesare era incitato dalla volontà di fare vendetta del padre Cesare, non vendicato. Molti e molti cittadini romani furono uccisi, per quelle discordie, e cento trenta per nome furono proscritti nelle tavole; prima, per comandamento e nome di Lepido; secondo, d'Antonio; terzo, d'Ottavio Cesare. Quivi Antonio proscrisse Tullio Cicerone suo nimico, lo quale poi, per operazione d'esso Antonio, traditevolmente fu ucciso da Popilio della Marca d'Ancona; lo quale Popilio esso Tullio aveva liberato da morte con la sua propria lingua, come scrive Valerio Massimo, e Seneca nel libro delle Declamazioni. Poi Antonio proscrisse Lucio Cesare avunculo suo. Eziandio vivendo la madre, Lepido proscrisse Lucio Paulo suo fratello. Cesare Ottavio fu contento proscrivere solamente li ucciditori di Cesare. Onde molte e varie uccisioni e lungamente furono fatte delli proscritti, in molte e diverse parti del mondo; però che promessa era certa mercede e premio a qualunque li uccidesse; e le case de' proscritti

(1) — e per continua operazione di Lepido — B.

furono rovinate, e essi spogliati de' loro beni. Marco Bruto e Cassio, dopo l'uccisione di Cesare, andarono nelle provincie che prima erano state loro assegnate da Cesare, cioè in Siria e Macedonia. Li quali avendo ragunati grandi eserciti, si raggiunsono appresso ad Atena, e tutta la Grecia guastarono. Ottavio Cesare e Marco Antonio, avendo lasciato Lepido a Roma a difensione di Italia, con grandi apparecchiamenti e eserciti andarono in Macedonia. Appresso a Filippi e' combatterono nelli campi di Macedonia contra Bruto e Cassio. Ma quella battaglia fu vinta più per felicità d'Ottavio Cesare, che per virtù d'Antonio; però che Antonio nel primo assalto della battaglia fu vinto, e li castrocampi d'Ottavio Cesare furono presi da' nimici, e lo letto suo fu forato con le lancie da loro, credendo che Ottavio Cesare vi fosse dentro, perchè Ottavio aveva diliberato di starsi nel castrocampo per riposarsi, essendo infermo; ma per li prieghi e per consiglio del medico suo, chiamato Atorio, era uscito nel campo. Lo quale medico in sogno era stato ammonito che traesse fuori del castrocampo Ottavio Cesare, per cagione di sua salvezza e salute. Dice Lucio Floro, che l'errore die' la vittoria in quella battaglia. Imperò che Cassio avendo preso il castrocampo d'Ottavio, e vedendo li suoi cavalieri raccogliersi insieme, fuggie nel monte, e la polvere e lo scalpitamento e la notte vicina non lasciarono sentire la cosa: conciò sia cosa che quelli che esso aveva mandato a cercare di questo fatto, penasse e indugiasse molto a tornare; onde credette che la sua parte fosse vinta, e a uno che gli era presso diede lo suo capo a essere tagliato. Bruto, avende perduto l'animo per la morte di Cassio, diede lo suo fianco a essere trapassato con ferro ad uno de' suoi cempagni. Ottavio Cesare, come dice Svetonio, non temperoe la prosperitade della sua vittoria, ma mandoe a Roma lo capo di Bruto a porlo sotto la sepoltura di Cesare, e fu crudele in ciascuno nobilissimo, e non sanza ingiuria di parole.

CAPITOLO III.

Questa vittoria acquistata, come dice Orosio nel sesto, Ottavio Cesare e Marco Lepido e Marco Antonio divisono la republica intra sè, con questo patto, che Antonio tenesse l'Asia e Ponto e Oriente, e Ottavio Cesare tenesse l'Italia, la Gallia e la Spagna, e Lepido l'Africa. Questi tre furono li triumviri da'quali per tutte le parti la republica era amministrata, ma divisamente. Ventidio, duca grandissimo in oriente, in tre grandissime battaglie sconfisse quelli di Parzia ch'entravano nella Siria, e uccise lo re de'Parti, in quello dì dell'anno, che Crasso era stato ucciso da'Parti. Sesto Pompeio, figliuolo del grande Pompeio, poi ch'udie ch'era posto nel numero delli proscritti, occupoe la Cicilia e la Sardigna, e tutta la contrada marina d'Italia guastoe d'uccisioni e di rapine, e privolla di vettuvaglie, tanto che afflisse Roma di fame. Li triumviri feciono pace con lui; ma subito, conciò sia cosa che Sesto ricettasse li fuggitivi ch'erano scampati delle relique dello esercito di Bruto e Cassio, fu giudicato nimico publico; dal quale ribellandosi Menna suo liberto, con LX navi passoe a Ottavio Cesare. Finalmente Ottavio prese la guerra navale contra li Pompeiani, e nel mare di Cicilia li vinse; e subito quasi tutto lo navilio suo perdè per tempestade presso allo Scillaceo. Ultimamente Agrippa di comandamento d'Ottavio combattee contra Sesto Pompeio in battaglia navale, e crudelissimamente lo sconfisse. Imperò che cento sessantatre navi furono tra prese e attuffate in mare, e Sesto con XVII navi fuggendo, appena scampoe. Lucio Antonio, fratello di Marco Antonio, fidandosi nella potenzia del suo fratello, potente oltra mare, mosse guerra civile in Italia contra Ottavio Cesare; ma afflitto per fame, per lungo assedio nella città di Perugia, fu vinto e preso da Ottavio, esso e la cittade e i suoi. E, come dice Svetonio, Ottavio punie molti di loro; e scrivono alcuni che CCC di quelli che s'erano dati, furono ammazzati, siccome ostia

all'altare acciò fatto al divino (1) Iulio Cesare. E mentre che Ottavio era in Cicilia, Lepido venendo d'Africa, si scontroe con Ottavio Cesare, e insuperbito per la potenzia delle degnità e delle legioni ch'aveva con seco, perchè aveva conceduta la città Messana in preda e ruberia a'suoi cavalieri, spregioe Ottavio che spesse volte andò a lui, e eziandio comandoe che fosse percosso con le lancie, le quali esso schifoe avendosi involto al braccio sinistro il suo mantello; e scampando subito tornoe alli suoi. Quindi Ottavio ordinoe l'esercito, e venendo contra Lepido, costrinse più legioni di Lepido venire dalla parte sua, avendo uccisi con lievi battaglie alquanti di loro. E finalmente Lepido avvedendosi del fine al quale veniva per la sua vanitade, pose giuso lo suo mantello e segni imperiali, e umiliato prese lo vestimento nero e andoe ad Ottavio, e da lui impetroe la grazia della vita e de'suoi beni. Nondimeno fu condannato in perpetuo esilio. Tauro, prefetto d'Ottavio, quasi tutta la Cicilia oppressata col ferro ricevette alla fede. Allora XLIIII legioni si trovarono essere quivi sotto imperio d'uno solo, cioè di Ottavio Cesare. Ottavio magnanimo cassoe ventimilia cavalieri, e trentamilia servi e' restituie alli loro signori, e semilia, che none avevano signori, in croce li fece morire (2). Poi ovante (3), cioè con lo onore grandissimo dopo quello del triunfo, entroe in Roma.

CAPITOLO IV.

Antonio, come scrive Orosio nel sesto, tornando di Partia, ove sventuratamente aveva combattuto, vennero in Antiochia (4); e quindi di Siria passoe in Grecia, e co-

(1) — al divo — B.

(2) Da tanto che era magnanimo il signor Ottavio, od Ottaviano che vogliamo dirlo!

(3) — avante — A. B. *Ovans.*

(4) — Antioccia — A. B., sempre.

mandoe che Sesto Pompeio, lo quale vinto da Ottavio Cesare, ragunava lo esercito, venisse a lui con pochi. Sesto fuggendo, e spesse volte vinto in battaglia di mare e in terra, poco dopo fu ucciso da Tizio e Furio, duchi antoniani. L'anno undecimo della amministrazione delli triunviri, Ottavio e Antonio la terza volta fermarono compagnia insieme, la quale in quello anno medesimo fu rotta. Imperò che Antonio per fraude assalie Artabane re d'Erminia, e per tradimento lo prese; lo quale fatto legare in catene d'argento, lo costrinse a manifestare li tesori suoi; e combattee e vinse la cittade nella quale aveva udito essere riposti li tesori, e rapie grande quantitade d'oro e d'argento. Per la quale pecunia insuperbiendo, comandoe che lo repudio, cioè spartimento di matrimonio, fosse denunziato ad Ottavia sua moglie, e sirocchia d'Ottavio Cesare, e prese in matrimonio per moglie Cleopatra regina d'Egitto; e comandoe che la guerra fosse denunziata ad Ottavio Cesare; e egli venne ad Azia cittade, ove elli aveva ordinato lo suo navigio. E avendo Antonio perduta la terza parte delle navi consumata per fame (1), niente curandosene, disse: — Stieno pure salvi li remi (2), imperò che genti e navichieri non ci mancheranno, mentre che la Grecia avrà degli uomini. Ottavio con CCXXX navi da Brandizio passoe in Epiro; e Marco Agrippa, mandato innanzi da Ottavio, prese molte navi piene di grano e d'armi, le quali venivano in aiuto d'Antonio, d'Egitto e di Siria e d'Asia; e vinse e prese la città Matona, fortissima e guernita dello aiuto d'Antonio: poi prese Corcira. E fatte molte cose crudelmente, tornoe ad Ottavio. Antonio, mosso per mancamento e fame de' suoi, diliberoe d'affrettare la battaglia: e subito ordinato l'esercito, venne appresso al campo e eserciti d'Ottavio; e dopo lo terzo dì, commessa la battaglia, fu sconfitto. E partitosi Antonio in fuga, con

(1) Perduta la terza parte de' nocchieri, morti per fame.

(2) — reami — A. B. « I remi sono salvi; non verranno meno i nocchieri, infino a tanto che averà uomini in Grecia. » Giamboni.

parte dello esercito andò ad Azia città, e ragunando sue genti, s'apparecchioe a fare battaglia marina. Le navi d' Ottavio grandi furono dugento trenta, e trenta altre veloci, e otto legioni messe furono nelle navi. Quelle d'Antonio furono cento settanta: ma quanto furono meno per numero, tanto erano per grandezza migliori; però che le navi erano alte sopra dieci piedi. Questa battaglia presso ad Azia fu grandissima e famosa: però che dall'ora quinta insino alla settima ciascuna parte stette con dubiosa speranza di vincere o di perdere, e gravissime uccisioni furono quivi da ogni parte. Ma nello altro rimanente del dì, con la notte seguente, la vittoria s'inchinoe verso Ottavio. Onde primamente la reina Cleopatra con circa di sessanta velocissime navi fuggie. Antonio seguitoe la moglie che fuggiva. Ottavio intorno alla luce del dì vide e ebbe lo fine della sua vittoria. Dodicimilia delli vinti furono morti, e semilia furono feriti, alli quali nulla cura e sollecitudine mancoe. Molte genti e navi furono prese; e pochi delli feriti morirono. Antonio e Cleopatra diliberarono di mandare li loro propri figliuoli al mare Rosso, con parte delle loro reali ricchezze; e essi afforzarono di genti e d' aiuti li due corni d'Egitto, cioè Pelusia e Parettonio. Poi apparecchiarono lo navigio, e ragunarono l'esercito per la guerra. Dice Lucio Floro, che lo furore d'Antonio era spento e quasi morto; imperò che dopo la guerra delli Parti esso ebbe in odio l'armi, e la cupidigia e la lussuria l'avevano vinto; onde in Siria viveva in ozio, preso dallo amore di Cleopatra, riconfortandosi nel seno e grembo di lei; e quella dall'ebbro imperadore alcuna volta addomandò lo 'mperio romano in premio della sua lussuria.

CAPITOLO V.

Ottavio Cesare, come dice Orosio nel sesto, dopo la vittoria avuta presso ad Azia, chiamato imperadore, venne a Brandizio; e quivi compose li aiuti delle genti che mandoe

per tutto 'l mondo, in diverse parti dividendo le legioni. Poi andoe in Siria, e quindi a Pelusia, ove spontanamente fu ricevuto dall'aiuto e gente d'Antonio. In quel mezzo, Cornelio Gallo, mandato innanzi da Ottavio, ricevette alla fede quattro legioni, le quali Antonio aveva mandate a Cirena per aiuto; poi prese Parettonio, prima città d'Egitto dalla parte d'Africa, e commisse battaglia con Antonio, e sconfisselo presso al Faro. Subito come quivi giunse Antonio scampato, riparoe suo esercito, e commisse battaglia di cavalieri, e in terra, qui presso, e contra Ottavio, dove miserevolemente vinto fuggie. E in calen di agosto, apparendo il giorno, Antonio discese nel porto a ordinare lo navigio, e subito quasi tutte le sue navi passarono ad Ottavio. Ond'elli vedendosi spogliato del suo singolare aiuto, preso da paura, con pochi si fuggie nella corte. E quindi Ottavio turbato contro lui (1), la città si cominciò a turbare e a are romore; onde Antonio vedendosi così mal condotto, con ferro si trapassoe lo petto, e così mezzo morto fu portato a Cleopatra, e morie. Poi Cleopatra composta e adornata con diversi ornamenti venne dinanzi ad Ottavio, sperando di trarlo a sè e al suo amore colla sua bellezza e dolce sguardo, com'ella aveva fatti gli altri. Ma Ottavio continentissimo ritenne sè medesimo dentro alla sua castitade, e non inchinoe l'animo suo alla concupiscienza di lei; ma comandoe ch'ella fosse presa e guardata. La quale poi che si vide essere riserbata al triunfo, diliberoe più tosto volere morire; e preso lo serpentello aspido, con esso si fece mordere lo braccio sinistro, o vero le poppe, e così morie. Ottavio indarno fece chiamare li Psilli, cioè uomini che sanno succiando trarre li veleni delle ferite delle creature, ma ella era già quasi morta. Morta Cleopatra, fu seppellita nel sepolcro con Antonio suo marito. Lo maggiore figliuolo d'Antonio, nato di Fulvia, fu ucciso per comandamento d'Ottavio, essendo elli stato tirato e tratto dalla statua di Iulio Cesare, alla quale esso era fug-

(1) *Caesare instante.*

gito, dopo molti e varii prieghi. E Cesarione, lo quale affermavano esser nato di Cesare e di Cleopatra, preso nella fuga, per comandamento d'Ottavio ancora fu ucciso. Tutti gli altri figliuoli d'Antonio e di Cleopatra Ottavio li condusse a Roma, e servolli e nutricolli come congiunti; de' quali lo maschio aveva nome Sole, e la femmina Luna. Ottavio poi visitoe nella cittade lo sepolcro d'Alessandro magno, e adornollo di corona e di fiori. Antonio morto volle vedere, e fece a lui e a Cleopatra comune onore e onorevole sepoltura. Cassio parmense, uno delli ucciditori di Cesare, e ultimo delli uccisi, fu morto. Ottavio fece lo regno d'Egitto provincia, e aggiunsela al romano imperio. Cornelio Gallo fu fatto prefetto quivi per lo popolo di Roma. Ultimamente Ottavio Cesare vincitore, avendo ottenuta e riformata la città d'Alessandria, ricchissima quasi sopra tutte l'altre, collo esercito da piede venne in Siria; poi venne in Asia a vernare; e quindi in Grecia; poi a Brandizio; poi triunfando entroe in Roma. E delle ricchezze recate d'Alessandria e d'Oriente molto arricchie la città di Roma, e tanta pecunia quivi abbondoe, che 'l prezzo delle possessioni e delle altre cose che si vendevano, raddoppiavano lo prezzo, da quello che per addietro erano usate di vendersi. L'anno della composizione di Roma settecento trenta cinque (1), Ottavio Cesare con l'autorità del senato, e col favore e volontade e consentimento di tutto lo popolo romano fu appellato e fatto Augusto Dittatore, e consegrato; e in quel dì cominciò lo sommo e sovrano imperio, e sopra tutti li signori e reggimenti del mondo, ad essere appresso a uno solo. Lo quale titolo e nome li Greci chiamano Monarchia, che tanto è a dire, quanto re delli re, e signore delli signori, che contiene in sè ogni signoria del mondo. E in quel dì che Ottavio fu fatto e chiamato Augusto, con grande gloria e con tre triunfi introe in Roma, e innanzi al suo carro, intra l'altre pompe, furono condotti due figliuoli di Cleopatra e d'Antonio. E

(1) Venticinque — Oros.

fatto fine alle battaglie civili, Augusto (1) Ottavio Cesare trattoe della composizione delle provincie. E due strane guerre e battaglie poi per sè medesimo fece; l'una in Schiavonia, le quali genti elli domoe, e combattendo con loro fu ferito; l'altra con quelli di Cantabria e d'Asturia, due fortissime genti di Spagna, le quali ancora sconfisse e domoe col suo esercito. Tutte l'altre nazioni per legati e per suoi commissarii soggiogoe al romano imperio. Ancora presso a Taracone, città nella Spagna, in quella parte che è più presso a noi, li legati dell'India e di Scizia vennono ad Ottavio, avendo cerco e trascorse tutto 'l mondo, e redussono in Augusto Ottavio la gloria del grande Alessandro. Però che si come per addietro li legati di Spagna e di Gallia andarono ad Alessandro nel mezzo dello oriente per contemplazione di pace, così allora l'India orientale, e Scizia settentrionale umilemente vennono ad orare e a far prieghi ad Augusto Cesare in Spagna, nell'ultimo dello occidente. E avendo Augusto Cesare fatta e compiuta la guerra delli Cantabri e Asturi, popoli di Spagna, durata cinque anni, e con somma pace composta la Spagna, con alcuna respiraziune e alleviamento di fatiche tornoe a Roma Ottavio. Quelli di Svezia e li Cimbri, che s'erano dati a lui, esso Augusto gli fece conducere e allogare in Gallia, nelli campi presso al Reno. Quelli di Partia, et eziandio quelli d'Erminia spontanamente riportarono a Roma le 'nsegne rapite nella sconfitta di Crasso, e avendo dati a Augusto li stadichi reali, ferma compagnia e patti con fedeli (2) prieghi meritarono e ebbono. E così per tutte l'altre parti del mondo fu continova e sicura pace a tutta l'umana generazione, o vero pazione che fosse, cioè patto e confederazione (3). Finalmente, Ottavio Augusto fu ardito di chiudere lo tempio di Giano in Roma, lo quale solamente

(1) — Agusto — A., qui e altrove.

(2) — fermarono compagnia e patti con lui, i quali con fedeli — B.

(3) — pace con patti o convenzioni e confederazioni supplicanti al romano imperio — B.

due volte, dalla composizione di Roma infino al suo tempo, era stato chiuso; cioè la prima volta, regnante Numa Pompilio, re secondo e ottimo de'Romani; e la seconda volta fu ancora chiuso dopo la prima guerra d'Africa. Quindi Augusto Cesare rivolto alla pace, con molte e gravi e rigide leggi raffrenoe lo secolo inchinato a tutti li mali e alla lussuria delli popoli; e fatte cotante cose, fu chiamato e fatto perpetuo Dittatore e Padre della patria.

CAPITOLO VI.

La gente Ottavia, cioè d'Ottavio Cesare, fu della città di Velletri presso a Roma, e di contrada e luogo famoso, lo quale luogo e vicinanza e contrada era chiamato Ottavio. Questa gente e sanguinitade venendo ad abitare a Roma, furono ricevuti nel senato da Tarquinio Prisco, quinto re de'Romani. E l'avolo d'Augusto Ottavio Cesare essendo molto ricco, con grandissima tranquillità invecchioe. Ma esso Ottavio Augusto scriveva, sè essere nato di famiglia cavalleresca. Gaio Ottavio suo padre fu grande e nobile cittadino in Roma, e li onori agevolemente e nobilemente amministroe, lo quale di morte subitanea morie. Augusto Ottavio nacque per madre di Azia, figliuola di Julia sirocchia di Cesare, essendo consoli Marco Tullio Cicerone, e Antonio, il di ventuno del mese di settembre, poco dinanzi al levare del sole. Lo suo nome proprio fu Gaio e Turino, e fu chiamato Ottavio dal nome della famiglia e ascendenti suoi, poi fu chiamato Cesare per lo testamento di Julio Cesare, e Augusto fu chiamato dal senato. Augusto Cesare a nulle genti mosse mai guerre sanza giuste e necessarie cagioni. Asprissimo guardiano fu della disciplina della cavalleria, e diceva che niuna cosa meno si conveniva al perfetto duca, che la fretta e la presunzione, e che quella cosa era fatta assai tosto, la quale era fatta e acconcia bene. E negava che guerra o battaglia si dovesse mai prendere, se non quando fosse maggiore la

speranza del premio, che la paura del danno. Imperò che gli uomini che seguitano i piccoli guadagni con troppo danno o pericolo, erano simili alli pescanti con l'amo dell'oro, lo quale quando si rompeva, nulla presa di pesci era si grande che ristorasse la perdita fatta. Augusto Cesare fece più edifici a Roma. Esso adornoe la città, distrutta per li diluvii e per le arsioni di grandi fuochi, secondo la maestà del suo imperio. Onde con ragione si gloriava ch'aveva trovata la cittade di mattoni, e lasciavala di marmo. E chiamoe lo mese dal suo nome, cioè Agosto, che in latino è detto *Augustus* (lo quale mese prima era chiamato sestile), perchè in quello mese acquistoe lo primo consolato, e nobili vittorie. Augusto Cesare corresse molte cose ch'erano di pessimo esempro. Rendeva ragione continovamente, e spesse volte di notte; e quando era poco sano, poneva la lettiera sua per tribunale, e giacendo sopra lo letto, rendeva ragione in casa, e con somma diligenzia e mansuetudine. Lo numero de' senatori copioso, lo quale era oltre di mille, e molti indegnissimi, ridusse allo antico costume e splendore. Avendo impetrati dal senato dieci uomini valentissimi, co' quali si consiglioe e diliberoe, esso costrinse ciascuno cavaliere a rendere ragione della sua vita. Spesse volte fece al popolo vari e diversi doni. Lo biado e lo grano, al tempo della carestia, diede a tutti gli uomini per leggierissimo prezzo, e alcuna volta per niente. E quando lo popolo alcuna volta si fosse lamentato del mancamento e carestia del vino, con rigidissima voce riprese loro, dicendo che assai era stato acciò proveduto dal suo genero Agrippa, lo quale ordinoe in Roma molti condotti d'acque, perchè gli uomini si togliessino la sete. E essendo grande mancamento e fame in Roma, Augusto fece cacciare della città molte famiglie vili, e parte delli servi, e tutti li pellegrini, eccetto li medici e maestri di scienzie e arti liberali. Augusto li regi compagni intra sè medesimi li congiugneva con parentadi; prontissimo conciliatore e pacificatore fu d' ogni amicizia. Collocoe certo navigio presso a Messina, l'altro presso a Ravenna, a guardia del

mare di sotto e di sopra. Elesse certo numero di cavalieri, parte per guardia della città, parte per guardia di sè medesimo. Ordinoe per li cavalieri la camera della pecunia del comune con nuovi dazi (1), acciò che in perpetuo li cavalieri sanza gravezza fossono pagati.

CAPITOLO VII.

Augusto, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, fu di grande civilitade e benignitade, e delle colpe commesse condannava leggiermente. Iscrisse al suo figliuolo Tiberio, lo quale spesse volte per sua epistola si lamentava di coloro che d'esso medesimo Augusto parlavano male, dicendogli cosi: — Non volere, Tiberio mio, troppo sdegnare che alcuni parlino male di me, perciò che assai è a noi (2), se questo abbiamo, cioè che niuno a noi possa fare male. — Della umanitade d'Augusto dice Seneca, che Mecena aveva invitato Augusto a cena, e essendo apparecchiate le mense, e posti a quelle li molti e preziosi vasi, per caso alcuno piccolo servo e guardiano ruppe uno vaso cristallino. Mecena adirato comandoe che 'l servo fosse messo in una cisterna sotto terra, ma vivo, la quale era piena di morene. La qual cosa udendo lo servo, cominciò a gridare con amarissime voci, più per l' acerba generazione di morte, che per la morte (3). Augusto venendo alla cena, udito questo, e vedendo lui tirato dalli altri servi, e avendo inteso quello che questo era, comandoe che li servi

(1) — e ordinò per li cavalieri alla camera di Roma e della pecunia di Roma certa entrata con nuovi dazi — B.

(2) — perchè assai aviamo di grazia e di potenzia da Dio — B.

(3) *Care Moecenas eques!* O cara gioia! Se Orazio, buon tempone e buon'anima, dava in tali tenerezze per te, e se il confratello Properzio ti decantava per dolce uomo e benigno *(mollis fautor)*, e' n' aveano ben d' onde; dacchè ti bastava l' animo d' ingrassar loro così *umanamente* le murene.

che 'l traevano, fossono chiamati, e lo misero servo liberoe. E giunto poi alle mense ordinate di vasi preziosi, con la verga ch'aveva in mano molti vasi cristallini gittò in terra e ruppe, riprendendo che per così vile cosa uno uomo, degnissima creatura sopra tutte l'altre, dovesse morire. Quel medesimo Seneca, nel libro della Clemenzia a Nerone, dice della benignità d'Augusto, che dopo alquante manifeste congiurazioni Cinna, nipote del grande Pompeio, accusato della congiura fatta contra di lui, lo reservava nella carcere, e l'animo suo, soprassedendo, stava in angoscia, se lui condannasse a morte, o vero se lasciasse lui colpevole della congiurazione. E diceva intra sè: — Or lascerò io colui partirsi salvo, il quale diliberoe d'uccidermi? — E da capo diceva seco: — Perchè adunque vivi, se gli è di necessità che tanti e tali periscano? Qual sarà lo fine delli tormenti, e qual sarà lo fine del sangue? Nonn'è la vita di tanto prezzo che li capi di cotanti uomini sieno da perdere e dare alla morte, perch'io non perisca. — La moglie sua Livia, sopravvenendo, così disse a lui: — Ricevi lo consiglio della donna: fa' come sogliono fare li medici, li quali, quando li usati rimedi non vagliono, tentano lo contrario suo. Per avere tu insino a qui usata la rigidezza, niuno prode ài fatto; perchè tutti quelli molti che contro a te congiurarono, punisti, e vedi che niente è giovato a te. Tenta ora lo contrario, e quello che per la benignità addiverrà a te. — Questo consiglio della moglie molto gli piacque; e comandoe che Cinna fosse menato a lui. E rimossi tutti quelli della camera, comandoe che l'altra sedia fosse data a Cinna. Allora Augusto dispose a Cinna come lo padre e l'avolo suo Pompeio erano stati nimici di Cesare e suoi, e com'elli aveva ristituito lui e li suoi beni similemente; e come, dopo questi e altri benifici, esso aveva diliberato con altri uccidere esso Augusto nel sagrificio. E disposeli tutte le cose per ordine, ch'erano state trattate nella congiurazione, e nominando il luogo e 'l dì e le parole dette, e coloro che furono presenti; e narrando più cose appartenenti al fatto,

così disse: — O Cinna, ancora di nuovo ti do la vita. In prima fosti nimico, poi insidiatore; e in questo dì d'oggi l'amicizia cominci intra noi. — E oltre a questo diede a lui poi lo consolato e li ofici, li quali esso nonne avërebbe tentati di chiedere. E così quello inimicissimo a lui ebbe fedelisimo: onde solo Augusto fu a sè (1) erede; e nulli aguati poi furono cerchi contra lui.

CAPITOLO VIII.

Augusto, come dice Svetonio, libro secondo de' dodici Cesari, d'essere chiamato signore sempre ebbe in odio e in orrore, come maladetto vitupero, e mai none uscie di Roma se none al vespro o di notte, o vero d'altra cittade; nè ancora entroe, per non molestare alcuna persona. E quando andava per li luoghi e vie publiche, ciascuno salutava; e riceveva la plebe con tanta benignitade, e li prieghi di quelli ch'andavano a lui, che riprese uno per giuoco, perchè vide ch'elli dubitava di porgerli lo suo libello, come s'elli avesse a dare lo cibo all'elefante (2). A le solennitadi e nozze delli amici era presente, essendo spesso oppressato dalla turba. Augusto ebbe in sua presenza Terrinio senatore, poco suo dimestico, e consolandolo, lo redusse a volere vivere, conciò sia cosa ch'elli per la ciechità degli occhi e per la povertà volesse uccidersi (3). Augusto faccendo sermone in senato, detto fu a lui: — Non ti intesi. — E da uno altro li fu detto: — Io ti contradirei, s'io avessi luogo. — Quasi come a dire, s'io potessi. Li libelli sparti di lui nella corte nè li temette, nè li riprese, nè cercava di chi gli avesse fatto. Non

(1) A lui. *Heres solus fuit illi: nullis amplius insidiis ab illo petitus est.* Seneca.

(2) — riprese uno con bel motto.... dicendoli: E' par che tu vada a porgere lo cibo all'elefante; e così lo rassicurò amorevolmente — B.

(3) Per subita cecità volea lasciarsi morire d'inedia. Svet.

dimeno alli giuochi e motti d'alcuni, odiosi, e alle lascive contradisse per comandamento. E, come uno di popolo, con animo pazientissimo sofferse essere chiamato per testimonio, e domandato e impugnato. Nè mai li suoi figliuoli raccomandoe al popolo, ch'egli non vi aggiugnesse: se essi lo meriteranno. Augusto gli amici suoi volle che fossono tanto grandi e potenti nella città, che (1) con pari ragione, che gli altri, fossino tenuti e constretti dalle leggi. L'università di tutti subito e con grande consentimento dierono a lui lo nome del Padre della patria. E lo senato disse a lui: — O Augusto Cesare, lo senato, consenziente lo popolo romano, saluta te Padre della patria. Che bene e felicitate sia a te, e alla casa tua; imperò che, così pregando, estimiamo di pregare per la perpetua felicitade della republica. — E Augusto lagrimando rispuose: — O Padri conscritti, di che altra cosa ò io a pregare l'Iddii immortali, se non ch'io possa questo vostro consentimento conducere infino all'ultimo fine della vita mia? — Li regi e li principi amici e compagni suoi, ciascuni per sè, nelli regni suoi e provincie composono le cittadi imperiali per contemplazione e devozione sua, e spesse volte lasciando li loro regni e signorie, non solamente in Roma, ove più spesso facevano questo, ma eziandio per le provincie e per li camini ov'elli andava, servivano a lui, e sanza li vestimenti o altri segni reali, ma con abito e costume di famigliari.

CAPITOLO VIIII.

Augusto Cesare la sua figliuola e nipote ordinò in questo modo (2), come dice Svetonio, de' dodici Cesari, che ancora delle opere della lana e della seta volle che

(1) *Ut tamen*. In guisa però, che ec.

(2) — la sua famiglia e nipota così ordinoe — A. *Filiam et neptes*. Svet.

intendessono e imparassono, e vietava loro alcuna cosa fare se non manifestamente, e al postutto vietoe loro la compagnia delli strani; e nondimeno furono nobilissime meritrici (1). Li nipoti, figliuoli di Julia e di Agrippa, per sè ammaestrò di lettere, e insegnò loro notare, e altri costumi; nè mai cenava se essi non sedessino in quella medesima camera, nè faceva cammino se essi non andavano innanzi a lui nel carro, o vero cavalcassono presso a lui. Augusto non lasciava l'amicizie agevolmente, ma con grandissima costanza le ritenne. L'ereditadi lasciate a lui dalli non conosciuti, per testamento, no le ricevette; li legati, o vero le parti delle ereditadi a lui lasciate da qualunque fosse, o elli subito le concedette a' figliuoli loro, o vero, se erano in pupillare etade, quando uscivano di pupillarietà, e in quel dì, overo quando prendevano moglie e a tempo delle nozze, con accrescimento, usava di restituirli. Patrono e signore non meno fu severo, che benigno. Molti servi fatti liberi ebbe in suoi onori e uso grandissimo; e quelli che avessono male fatto e male meritato, afflisse con pene. Uno delli suoi liberti, cioè servo fatto libero, accettissimo molto a lui, fece morire, perchè fu trovato fare adulterio con certe nobilissime donne. A uno altro fece rompere le gambe, lo quale per la pistola manifestata aveva ricevuti cinquecento danari. Li peda[go]gi e li ministri (2) del figliuolo Gaio (3), nella provincia essendo stati corrotti per pecunia, con grave peso appiccato a loro

(1) Giovarono dunque tante circospezioni, di cui parla Svetonio, a quelle infelici, per non rendersi infami, quanto le molte lettere giovarono a Mecenate perchè non condannasse, come s'è visto poco sopra, a barbara morte un servo non d'altro reo, che della rottura d'un vaso. Ma stava, di que' dì appunto, per venire al mondo Chi solo può far quello a che la più fina educazione e la coltura più squisita non bastano.

(2) — I commissarii e ministri — B. *Pedagogum, ministrosque;* Svet. e Benv.

(3) — delli figliuoli di Gaio — A. B. *Filii Caii;* Svet. e Benv.

feceli gittare nel fiume. Augusto lascioe alcuni vizii, delli quali elli era prima da riprendere, ma il giuoco delle tavole mai non lascioe, del quale molto si dilettoe. Abitò in piccole case e non molto notabili per grendezza e per ornamenti, e sanza marmi alcuni e larghezza di chiostri, e più di XL anni usò in una medesima camera, di verno e di state, e nonne amoe larghi palagi o artificiati, anzi rovinoe dalli fondamenti li palagi fatti da Julia sua nipote, perchè erano fabricati con troppa spesa. Li strumenti e le masserizie e arnesi suoi erano quasi come di privata persona, e in umile letto giaceva e poco spiumato, e non usoe altri vestimenti, che domestichi e consueti, fatti dalla sirocchia, o dalla moglie e figliuola sua, o vero nipoti. Le guarnacque sue nonne erano molto strette nè molto larghe, e li calzamenti nonne erano molto alti, li quali non mostravano lui (1) maggior ch'elli fosse. Augusto convitava spesso, non dimeno con uomini eletti e nobili. Esso tardi andava a convito e a mangiare, e quasi più tosto che gli altri l'abbandonava. La cena dava con tre vivande, e quando più fossono, infino in sei, e non con troppa spesa, ma con grande benignitade e lieto viso; e quelli ch'avessono taciuto o vero con piccola o bassa voce avessono parlato, esso li provocava e commoveva a parlare con più sicurtade; e questo faceva con allegrezza e col suo bel modo; e ancora gli giocolari e di parole e di giuochi interponeva a loro. Alcuna volta divideva li doni che faceva ne' conviti, cioè vestimenti, oro, argento, pecunia o pietre preziose (2). E era di piccolissimo cibo e comune, e desiderava lo pane secondario, li pesci piccoletti, lo cacio bufalino e li fici verdi (3). [Mangiava] in ogni luogo e tempo, pur che lo stomaco [lo] dis[id]erasse; onde, per questo costume, prima che 'l convito si cominciasse o vero finisse, solo mangiava, e alcuna volta sanza toccare altra vivanda

(1) — nè che avessono a mostrare lui — B.
(2) — pecunia, anella o altre priete preziose — B.
(3) — li fichi verdi — B.

del convito. Nel vino fu temperatissimo: onde non più che tre volte soleva bere nella cena; e nello esercito e in campo, quando stette presso a Modona, eziandio in tutto 'l di non beveva, ma per beveraggio prendeva lo pane molle nell' acqua fredda, overo una parte di cocomero, o latuga, o qualche pomo fresco o vero secco, purchè fosse pieno di sugo. Dopo il cibo del meriggio, così vestito com' elli era e calzato, colli piedi discoperti, poco dormiva, ponendosi la mano agli occhi. Dopo la cena se ne andava a stare nella sua camera, ov' era usato di vegghiare e di studiare, e quivi stava grande parte della notte, infino ch' aveva spacciati i fatti che li restavano a fare il dì, e tutti li faceva, o la maggiore parte; e quindi andando a dormire, non più che per sette ore dormiva, e non però tutte, nè continue, e se rotto gli era il sonno, no lo poteva racquistare, anzi chiamava li lettori, o vero chi parlasse con lui; e così prolungava e passava insino alla luce del dì. Nè di notte nè in tenebre mai vegghiava, che qualcuno non fosse con lui. La forma del suo corpo fu eccellente, e, per tutti li gradi della sua etade, bellissima, avvenga Iddio che esso spregiasse ogni adornamento artificiale (1). Nel volto era sereno e allegro, e in sermone tacito e piano (2). Li occhi ebbe chiari e splendidi, li denti radi e piccoli e aspri, li sopraccigli congiunti, li orecchi mezzani, lo naso nella parte di sopra più alto, e in quella di sotto più lungo (3); lo colore tra nero e bianco; la statura brieve, la qual non dimeno era di cinque piedi e più, quello che è occultato dalla equalità de membri (4); lo corpo macchiato co le macchie disperse per lo petto e per lo ventre, a modo e a numero e a ordine di stelle dell' orsa

(1) — artificiato — B.

(2) *In sermone tacitus;* Benv. Ma Svetonio: *Vultu erat, vel in sermone vel tacitus, adeo tranquillo serenoque, ut etc.*

(3) Più affilato.

(4) La quale altezza non appariva, per la proporzione e simetria delle membra.

del cielo. Nonne era bene sano della coscia, nè ancora del dito della seconda mano, e della gamba manca (1), e spesse volte ancora zoppicava. E ebbe passione e difetto di vescica; onde spesse volte e con dolore mandava fuori la petrella (2) per orina. Alquante gravi e pericolose infermitadi per ogni spazio di sua vita ebbe e provoe. Spesse volte nelli tempi della sua natività s'infermava; e faticato lo corpo dal freddo e dal caldo era molestato oltre all'usato. Li esercizii campestri de' cavagli e delle armi, subito dopo lo fine delle cittadinesche battaglie, lascioe.

CAPITOLO X.

Augusto, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, libro secondo, a recreazione dell'animo suo ora pescava con l'amo, ora giucava con le noci con li piccoli fanciulli, li quali nella faccia e nel garrire vedeva essere amabili e allegri; e da ogni parte gli faceva cercare, e spezialmente quelli di Mauritania e di Siria. E tutti li nani, o distorti, o simili a quelli, tutti gli aveva in odio, siccome fatti dalla natura per scherno e per beffe. Augusto fu ammaestrato di lettera e gramatica greca e latina, e molte cose fece e compose e scrisse in versi e in prose, e speziale cura ebbe di manifestare lo senso per parole apertamente. La eloquenzia e li studi dell'arti liberali dalla prima etade cupidamente e con grande fatica esercitoe. Molte cose scrisse in prosa, e più libri fece; e li ingegni del suo tempo con tutti li modi aiutò e accrebbe; e quelli che recitavano e disponevano, volentieri li stette a udire. Augusto tanto temette le folgori e li tuoni, che sempre e in ogni luogo portava seco la pelle del vitello marino per

(1) Così Benvenuto. Svetonio: Non era ben sano del femore, della coscia e della gamba sinistra.... Disutile si sentiva alle volte l'indice della destra ec.

(2) I calcoli.

rimedio; e non dispregioe li sogni suoi, nè li altrui: imperò che per lo sogno del suo medico scampoe dal pericolo della morte, nel dì ch'elli combattee con Bruto e Cassio. Azia sua madre sognò dinanzi al parto di lui, che le sue interiore erano portate alle stelle, e distendevansi per tutto lo circuito della terra e del cielo; e lo suo padre Ottavio sognoe che del ventre della moglie nasceva uno raggio di sole. E lo giorno ch'elli nacque, si trattava nella corte della congiura di Catilina. E essendo ancora molto fanciullo, posto nella culla dalla nutrice intorno all'ora di vespro, lo giorno seguente, non comparie; e avendo molto cercato di lui, fu trovato in una alta torre giacere contra 'l nascimento del sole. E da prima quando cominciò a parlare, essendo nella villa dello avolo suo, comandoe alle gracidanti ranocchie che stessono chete, e per questa cagione si dice che le gracidanti ranocchie nonne usarono mai di gridare quivi. E mangiando egli nella selva, l'aquila sprovvedutamente rapie lo pane della mano sua, e volata con esso in alto, di nuovo e sprovvedutamente venendo verso lui leggiermente, gliele rendè. E ragunati li eserciti delli triunviri, cioè d'Antonio, d' Ottavio e di Lepido, appresso a Bologna, l'aquila sedendo sopra i padiglioni d'Augusto Ottavio afflisse due corvi che li molestavano dall' una e dall'altra parte. Augusto ricevette la 'nfermità di notte nella via, per lo vento; e la 'nfermità fu per flusso di ventre. E morie a Nola, avendo attorniate molte cittadi (1). E ricevuti gli amici che da Roma erano venuti a lui, parloe a loro cose piacevoli. Li quali subito licenziati, nelli baci di Livia morie, dicendo a Livia: — Ricordevole del nostro matrimonio vivi, e fatti con Dio. — Augusto morie a dì XVII. d'agosto, essendo d'etade di LXXVI. anni. Lo suo corpo con somma tristizia e con onore di tutti fu portato a Roma. Lo senato in onorare la sua sepoltura e la sua memoria tanto fu studioso e fervente, che alcuni giudicarono che lo corpo suo si do-

(1) Essendo andato attorno per molte cittadi.

vesse portare per la porta triunfale, cantando li figliuoli maschi e femine le lode de' principi. Lo corpo suo fu portato dalli senatori, e arso; e li principi dell' ordine della cavalleria raccolsono le reliquie e le ceneri sue, essendo scinti e scalzi, e nel sepolcro le riposono. Lo suo testamento e tutte l' altre cose ordinatissimamente dispose, e lascioe grandi legati, e li suoi eredi scrisse, e Tiberio fece suo figliuolo adottivo, e Livia sua moglie. Al tempo di costui nacque Cristo, come è detto. (Anno 42 del suo imperio.)

CAPITOLO XI.

Tiberio, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, per generazione di padre e di madre fu della famiglia Claudia, e prese per moglie Agrippina figliuola di Marco Agrippa; ma fu costretto di lasciare lei bene costumata e gravida, e di prendere per moglie Julia figliuola d'Augusto; e dolsesi di lasciare Agrippina per divorzio, cioè per spartimento di matrimonio, che secondo la legge a quel tempo in Roma si podeva fare. E da prima con Julia concordievolemente vivette, e poi con discordia. Tiberio le prime guerre e battaglie fece in Cantabria, le quali furono molte e grandi battaglie, cioè quella di Creti, e quella de' Vandali (1), e quella di Germania, cioè una parte della Magna. Ultimamente nella guerra mossa in Schiavonia (la quale fu gravissima sopra tutte l' altre guerre estrane, dopo quella di Cartagine) che duroe tre anni, essendo andato con XV legioni e pari numero d' aiuti, laudevolmente la terminoe e finie, e grandissima gloria acquistoe, avendo soggiogata e ridotta in podestà del romano imperio tutta quella regione, la quale è grandissima. Tiberio richiamato a Roma per Augusto ch' era vicino alla morte, non volle che la morte sua si divulgasse, infino che prima none

(1) *Rhaeticum, et Vindelicum bellum.* Svet. e Benv.

uccise Aprippa (1), giovane nipote d'Augusto, e Julia sua figliuola; e poi comandoe che 'l testamento d'Augusto si manifestasse. Tiberio none occupoe lo principato subitamente, ma infignendosi, lo rifiutava in parole, e desideravalo con la mente. Onde li amici, che di ciò lo confortavano, riprese, dicendo a loro, che essi non sapevano quanto grande bestia fosse l'imperio. Molte cose sotto ottima spezie fece per alquanto tempo, nondimeno con fraude fitta e composta. Alli prefetti delle provincie riscrisse, che consigliavano che li tribuni s'accrescessono, che propria cosa era del buono pastore a tondere le pecore, ma non d'inghiottirle (2). Li versi d'infamazione, fatti di sè e de' suoi, pazientemente sostenne, dicendo che nella città libera le lingue e le menti deono essere libere. De' piccoli e grandi fatti sempre al senato li riferiva; e non faceva le cose se non per li consoli e per ordinaria ragione. Levavasi ritto alli nobili, e dava loro luogo nella via; e lo esequio di molti nobili infino alla loro sepoltura continovò (3). Tiberio privato di due sue figliuoli, delli quali l'uno, chiamato Germanico, era perito in Siria, e l'altro, chiamato Druso, era morto a Roma, andoe in Campania, nè poi tornoe. E avendo discorsa quella, poi se ne andoe a Capri, dilettatosi di quella isola, alla quale solamente si vae per una piccola via attorniata, da ogni parte, d'aspri sassi e altissimi, e dal profondo del mare. Ma subito revocato dal popolo, venne, per la ruina ch'era venuta alla città di Fidena, ove ventimilia uomini erano periti

(1) — da Augusto ch'era infermo a morte, non volle che la morte d'Augusto si divolgasse, infino che ebbe prima morto Agrippa — B.

(2) *Deglubere,* ha Svetonio, pelare. Ma Benvenuto: *deglutire,* che è cosa troppo più forte; non già che alle povere pecore non sia toccata anche questa. Anticamente, tosate; meno anticamente, pelate; più modernamente, ingoiate.

(3) — e l'esequie di molti nobili continuoe infino alla sepoltura — B. Continuare, in s. di Seguire. *Continuavit,* ha Benv. *Frequentavit,* Svet. Usò a' mortorii.

per la rovina del teatro, quando stavano a vedere lo giuoco che si faceva con l'armi e con le spade e coltelli (1); e questo fu l'anno duodecimo dell' imperio di Tiberio. E dice ancora Orosio, quivi medesimo, che Tiberio disse al senato, che Cristo fosse avuto e reputato per Dio; ma lo senato rifiutando questo e non volendolo fare (2), esso Tiberio, di mansuetissimo principe, diventoe crudelissimo più che una fiera.

CAPITOLO XII.

Tiberio essendo ritornato all' isola di Capri, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, tolse via da sè la sollecitudine della republica; imperò che poi non mutoe li tribuni de' cavalieri, nè li prefetti e uficiali delle provincie. L'Erminia fu occupata da quelli di Parzia, e [la] Mesia da quelli di Dazia, la Gallia lasciò guastare alli Alamanni. E finalmente, avendo quasi rimossi li occhi suoi dalla città di Roma, tutte le cose e li vizii male infinti insiememente aperse e dimostroe. Tiberio quando fu nuovo cavaliere nelli eserciti e nelli campi, per lo troppo desiderio del vino, era chiamato Biberio. Poi essendo principe, consumoe una notte e due di continui con Pomponio e Pisone, mangiando e bevendo; e subito finito questo loro lungo stranguglio, diede a l'uno di loro la Siria, e l'altro fece prefetto di Roma (3), e chiamavagli amici gio-

(1) Lo spettacolo atroce de' gladiatori. Cinquantamila, secondo Tacito, furono in quella ruina, tra morti e feriti. Orribile disastro, che poi facea venir l' acquolina in bocca all' imperatore Caligola, il quale, al dire di Svetonio, si querelava con chi volea udirlo, che di nessuna pubblica calamità, come quella, s' illustrassero i suoi tempi.

(2) Cristo non permise che lo annoverassero fra' loro Numi. Il vaticinio d' Isaia — *cum sceleratis reputatus est* — avea già avuto compimento e termine alla sua morte.

(3) Antico dunque il giovare le grandi mangiate alle grandi promozioni.

condissimi. Tiberio comandoe a Sestio [Gallo], vecchio lussurioso, macchiato (1) d'infamia da Augusto, che facesse una cena, nella quale niente voleva ch'egli mutasse della sua antica consuetudine. Nella questura antipose l'uomo vilissimo al nobilissimo, perchè aveva bevuto una anfora di vino nel convito, porgendogliele Tiberio continovamente. E brievemente, molte cose disoneste fece, le quali onestamente non si possono dire, e però molte ne lascio a dietro. Tiberio fu di pecunia cupido e tenace, e l'animo suo convertie alle rapine, e molti principi delle provincie privoe; e spoglioe de' suoi beni traditevolmente e uccise Vonone re di Parzia, lo quale, scacciato da' suoi, era ito in Antiochia, quasi nella fede del popolo romano. Tiberio prima manifestoe l'odio contra li parenti in Druso suo fratello. Julia sua moglie e Livia sua madre fraudoe nelli legati lasciati a loro da Augusto, e in molte altre cose fu molesto e contrario a loro; e non curoe di venire alla madre quando era inferma, e vietoe, lei essere consecrata. Tiberio nonne amoe li figliuoli con caritade paterna. Imperò che li legati di Troia consolando lui della morte del figliuolo, esso schernendogli disse che si doleva di loro, ch'avevano perduto Ettore, cotanto nobile e forte cittadino. Li suoi nipoti con fame fece morire. E del numero di venti suoi amici, de' patrizii, appena due ne riservoe salvi; tutti gli altri per diverse cagioni uccise. Mentre che uno corpo si portava alla sepoltura, uno giocolatore chiaramente disse che annunziasse ad Augusto, che ancora non si rendevano li legati che esso aveva lasciati alla plebe. Tiberio, udito questo, comandoe che colui fosse legato e menato a lui; e dato a lui lo debito suo, comandoe che fosse condotto a morte, acciò che referisse la verità al suo padre Augusto. Lo cavaliere pretoriano punie di pena capitale, perch'aveva tolto uno paone d'uno giardino. Nullo dì fu, che non desse pena a qualche persona,

(1) — Marchiato. *Notato;* Svet. e Benv.

overo religioso o sacro che fosse (1). Molti delli accusati dinanzi a lui, furono condannati insieme con li loro figliuoli. Ancora vietoe che li parenti non piagnessono quelli ch'erano condannati capitalmente. Artabano re di Parzia mandoe sue lettere a Tiberio, nelle quali li rimproverava le morti violente fatte contra la patria e contra alli suoi, e la viltade e la lussuria sua, ammonendolo, che con morte volontaria sodisfacesse al grandissimo e giustissimo odio de' suoi cittadini, il più tosto ch'elli potesse. Tiberio, contra l'iddii e la religione negligente, diceva che tutte le cose si facevano per fortuna. Tiberio portava sempre, turbatosi lo cielo, la corona dello alloro, perchè si dice che questa generazione d'arbore mai non è arso nè offeso da saetta. Tiberio l'arti liberali amò con grandissimo studio. Tiberio ebbe lo corpo ampio e robusto; oltre alla giusta statura era grande, e era largo nelli omeri e nel petto; in tutti li altri membri, insino alli piedi, era iguale e convenevole; la mano sinistra aveva più lieve (2) e più forte; li capelli lunghi, e la faccia onesta (3); gli occhi grandi, e ancora quello che è da maravigliare, che di notte nelle tenebre vedeva. Tacito fu in suo sermone (4). Tiberio morie d'infermitade di dubbiosi segni di veleno, essendo d'etade di settanta otto anni (5), e l'anno del suo imperio XXIII. Della sua morte lo popolo ne fu tanto lieto, che nel primo principio parte di loro gridarono che Tiberio fosse gittato in Tevere (6). Lo corpo suo fu portato a Roma dalli principali della cavalleria, e arso in publico.

(1) Non esclusi i dì sacri e festivi.

(2) Più agile.

(3) Neppur l'apparenza, per quanto ingannatrice, pote' essere onesta in colui. Qui il *facie honesta* di Svet. vale: di volto avvenente.

(4) Svetonio ha: Di nessuna o poche parole, eziandio co' famigliari, e quelle assai lente.

(5) Così Svetonio — di ottanta otto anni — A. B. con Benv.

(6) *Tiberium in Tiberim.* Scherzo, che voleano fargli, ma che rimase poi di sole parole.

Tiberio lascioe sue eredi Gaio figliuolo di Germanico, e Tiberio figliuolo di Druso, nipoti suoi: però che Germanico e Druso, l'uno fu figlinolo di Tiberio, e l'altro fu [di] suo fratello (1). Nel tempo di costui fu Cristo crocifisso.

CAPITOLO XIII.

Gaio Galigula, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, libro terzo, regnò quattro anni non compiuti. Germanico (2) nacque di Druso fratello di Tiberio imperadore. Gaio nacque l'ultimo di d'agosto nella città Anzia. Nello anno vigesimo della sua etade Gaio fu chiamato da Tiberio all'isola di Capri, e tanto fu obbediente allo avolo suo, e servente a quelli ch'erano appresso a lui, che degnamente si diceva che nullo servo era migliore, e nullo signore era piggiore. Al popolo romano nell'imperio fu grazioso, per la reverenzia di Germanico padre suo, amato da tutti, eziandio da' nimici, per le sue singulari virtudi. E essendo Gaio entrato in Roma, poi ch' ebbe ricevuto l'imperio, subito di consentimento del senato e della turba concorrente nella corte, la ragione e l'albitrio di tutte le cose furono permesse a lui, contra la volontà di Tiberio, lo quale nel testamento aveva lasciato l'altro nipote erede con lui. Gaio nel primo tempo del suo imperio fece molte cose degnissime di lode, e grande opere fece in Roma. Gaio fece uccidere al tribuno de' militi Tiberio, erede con lui e nipote di Tiberio imperadore, e Sillano, suo suocero, constrinse a morte. Claudio, suo zio, non ad altro fine che per ischerno, lo riservoe. E con tutte le sirocchie

(1) Germanico fu figlio adottivo, e Druso figlio naturale di Tiberio. Glossema, che nel Cod. B. così prosegue: — Al tempo di costui, cioè del suo imperio, fu crocifisso Cristo benedetto. (Anno 33 di Cristo, e l'anno XVIII. del suo imperio; cioè cominciò l'anno 15 di Cristo, e finì l'anno 1438). — Da leggersi: l'anno 38.

(2) Padre di Caio Caligola.

commisse adulterio; tra le quali vizioe la vergine Drusilla; e quindi avendo data lei per moglie a Lucio Cassio, gliele ritolse, e tennela a modo di sua moglie propia; e infermandosi, lascioe lei erede de' beni dello imperio; e lei morta, giuroe per lo nome di lei. Tutte l'altre sirocchie trattoe male. Tolomeo, figliuolo del re Juba e suo cugino, di morte crudele uccise, per niuna giusta cagione. Della sua ira e crudeltà lascio stare molte cose, perchè troppo sarebbono lunghe a narrare. Gaio, nonne offeso (1), gridoe: — Volesse Iddio che 'l popolo romano avesse uno capo! — E lamentavasi delle condizioni de' suoi tempi, perchè nulli dalle publiche miserie erano maculati (2). Dannava Virgilio e Tito Livio. Gaio nelle spese avanzoe gl' ingegni di tutti li uomini, e trovoe nuovi ingegni di bagni, e generazioni di cibi e di cene miracolosissime; imperò che le margherite e pietre preziose resolute nello aceto apparecchioe; nelli conviti li pani e li cibi mescolati con oro pose alla mensa. Grande somma di pecunia dalla altezza del tempio di Giulia alquanti dì sparse nella plebe. Fabricoe navi di legno di cedro, con le poppe gemmate e con vele di diversi colori. Desiderava di fare cose che parevano impossibili. Campi fece iguali alli monti, e dispianoe gioghi di monti con incredibile prestezza; imperò che qualunque era incolpato di lentezza, era punito di pena capitale. E tutto lo tesoro di Tiberio imperadore, prima che l'anno primo finisse, consumoe. Onde venuto povero e voto (3), rivolse l'animo alle rapine. Nuove generazioni d'accuse e di storsioni trovoe; e fece dazii nuovi e non mai uditi, non traendone alcuna generazione di cose o di uomini, a cui nonne imponesse qualche cosa per nome di tributo; e delli cibi che per tutta la città si vendeva-

(1) — sanza essere offeso — B.

(2) *Quia nullis publicis miseriis notabantur*. Benv. Orridezza di sentimento, di cui fu toccato più sopra.

(3) — divenuto povero e voto di pecunia — B. Quella che segue, parrebbe storia contemporanea, se non fosse antica.

no, alcuna cosa certa se ne pagava. Ordinoe lo luogo publico delle meritrici, e la baratteria appresso al palazzo maggiore. Ultimamente, acceso del desiderio di ragunare (1) pecunia, andava a piede, passando tempo, sopra li monticelli dello auro, che facea ragunare nelli luoghi pianissimi, e tutto lo corpo alcuna volta s'involgeva in quella pecunia. La milizia e guerre e battaglie solo una volta tentoe. Contro li Germani, cioè terra tedesca, mosse guerra, e d'ogni parte ragunoe suoi aiuti, e mai, dinanzi a lui, non fu alcuno che facesse così grande apparecchiamento. E mentre ch'elli era in camino, voleva che li plebei (2) delle città vicine mondassono le vie e bagnassonle d'acqua, per la polvere. E essendo giunto allo luogo ov'elli fermoe li castrocampi, fece la mostra dello esercito, e rifiutatine molti, redusse l'esercito alla somma di secento migliaia d'uomini. E nullo altro fece, se non che ricevette in podestade lo figliuolo di Cinobellino re di Brettagna, lo quale, cacciato dal padre, con piccola turba era fuggito; e come se tutta l'isola li fosse stata data, mandoe di questo lettere a Roma molto in magnifico.

CAPITOLO XIIII.

Gaio Galigula, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, prima che si partisse della provincia, prese pessimo consiglio d'iniqua crudeltade, cioè di tormentare le legioni le quali, dopo la morte d'Augusto, per adietro avevano mosso tumulto e romore, e avevano assediato lo padre suo Germanico duca, essendo Gaio fanciullo. Adunque, attorniando con li armati cavalieri quelli disarmati sanza spade o coltelli, chiamolli al concilio. Ma veggendo che i più di loro intendevano a ripigliare l'armi, per resistere, se violenza fosse fatta a loro, fuggie del concilio, e subito

(1) *Contrectandi;* di palpare, brancicare.
(2) — le plebi — B

n' andoe a Roma, rivolgendo ogni acerbità di crudeltade contra 'l senato. Gaio perie, ardito di fare grandissimi malifici, e eziandio tentando alcune volte li maggiori (1). Imperò ch' egli aveva diliberato di passare in Alessandria, volendo uccidere prima ciascuno uomo elettissimo e singulare, e di ciascuno ordine. E acciò che questo ad alcuno non paia dubbioso, nelli segreti suoi furono trovati due libricciuoli con diverso titolo; nell' uno era lo segno del coltello, nell' altro lo segno dello spuntone: amendumi li libelli contenevano li nomi e li segni de' senatori distinati a morte. Trovato fu ancora una arca piena di diversi veleni, li quali poi attuffati in mare da Claudio, dicesi che li mari si corruppono, non sanza uccisione di pesci, li quali morti l' onde gittarono nelle prossime riviere. Gaio ebbe la statura alta, lo colore pallido, lo corpo grande, lo collo e le gambe magre, l' occhio e le tempie cavate, la fronte ampia e aspra, li capelli radi, e nullo intorno al collo; per la quale cosa, passando elli per la via, pena era a ragguardarlo dalla parte di sopra; e ebbe lo volto naturalmente orrido e oscuro, e studiosamente allo specchio faceva a sè lo volto fiero e d' ogni spavento e paura. Gaio nonne ebbe lo corpo sano, nè l' animo: imperò che, fanciullo, era tormentato di morbo caduco, cioè mal maestro, e nella giovinezza, tanto mancava nelle fatiche, che non poteva sostenere sè medesimo. Ma credesi che ricevesse beveraggio, da essere preso d' amore, da Cesonia sua moglie, lo quale lo convertie in furore. E non dormiva di notte più di tre ore, nè con riposo tranquillo, ma timidamente, apparendogli mirabili cose d' imagini; e perciò grande parte della notte, o vero stando in letto, o vero vagando per lunghissimi portici, soleva aspettare e chiamare la luce; che procedeva da infermità d' anima (2):

(1) Entro quattro mesi perì, dopo osate sì grandi scelleraggini, e macchinandone tuttavia di maggiori. Svet.

(2) li che procedeva da infermità d' anima (la quale si trovava come si trovava).

perchè [sebbene] molto gravemente dispregiava l'Iddii, nondimeno a'piccolissimi tuoni e folgori s' involgeva lo capo, e saltava del letto, e sotto lo letto si nascondeva. Gaio nelli vestimenti e calzamenti, e con tutto l'altro abito, non tenne lo costume della patria, nè civile, nè virile. Però ch' elli portava le vesti gemmate e dipinte e similmente li calzamenti di diverse generazioni; triunfale abito continovamente nelle guerre e battaglie sempre tenne. Poco attese alle scienzie o arti liberali; ma alla eloquenzia molto attese, onde fu molto eloquente e pronto in aringare; e fu cantatore e saltatore. E facendo Gaio cosi fatte scelleratezze e crudeltadi, molte congiurazioni furono fatte contra lui, e manifeste. Finalmente, due feciono congiurazione, cioè Cassio Cherea e Cornelio Sabino, e non sanza conscienzia (1) delli potentissimi liberti e prefetti di pretorio. E a dì XXII del mese di gennaio, quasi all' ora settima, mentre ch' elli dubitava s'elli si levasse per mangiare, avendo ancora marcio e gravissimo lo stomaco per lo soperchio cibo, che prese lo di dinanzi, confortandolo gli amici suoi, uscie di casa, e nella via, come alcuni dicono, Cherea gravemente lo ferie nel collo col coltello, e subito dopo lui Sabino col coltello gli passoe lo petto; e caduto in terra, e gridando che con tutte le membra viveva (2), molti altri di XXX ferite lo percossono; alcuni ancora li ficcavano li ferri per le sozze vergognose parti del corpo suo. Al corpo occorsono li Germani guardiani del corpo suo, e uccisono molti delli ucciditori suoi, e eziandio alquanti senatori innocenti. Gaio vivette XXVIIII anni, e stette nello imperio tre anni e X mesi e VIII dì. Lo corpo suo fu portato e arso subito, e con poca terra coperto. Poi, le sirocchie tornate dallo esilio, fu tratto lo corpo suo di sotterra e della sepoltura, e di nuovo arso, e esse lo seppellirono con più onore. Ma nulla notte fu sanza molto spavento e terrore nella casa nella quale elli perie,

(1) — e non sanza saputa e consentimento — B.

(2) E contratte le membra, gridando che vivea, ec. Svet. e Benv.

infino che essa casa fu consumata per fuoco. Cesonia moglie di Gaio fu trapassata di coltello dal centurione, e perì con lui, e la sua figliuola fu percossa nel muro, e morìe.

CAPITOLO XV.

Claudio, come dice Svetonio, libro quinto de' dodici Cesari, nacque di Druso, fratello di Tiberio imperadore, fratello di Germanico e zio di Gaio Galigula. Livia essendo gravida, fu maritata ad Augusto. In fra 'l terzo mese partorie Druso padre di Claudio imperadore, e fu sospetto e in dubbio che fosse creato da Augusto, perchè avevano usato insieme adulterio. Claudio nacque a Lugudunia (1), in calen di agosto, e fu chiamato Tiberio Claudio Druso. E esso fanciullo, abbandonato dal padre fu quasi per tutto lo tempo della puerizia e giovinezza sua, e di tante varie e tenaci infermitadi fu afflitto, che debilitato di corpo e d'animo, a niuno uficio publico o vero privato si credeva che potesse esercitarsi. La sua madre Antonia diceva ch'egli era uno mostro d'uomo, come a dire una ombra d'uomo, e non compiuto, ma cominciato dalla natura; e se essa riprendeva alcuno, diceva: egli è riù stolto che 'l figliuolo mio. La sua avola Livia Augusta ebbe sempre lui per dispettissimo, e mai nollo ammoniva se none con acerbitade. La sua sirocchia Livilla, quand'ella udiva che esso dovesse venire a l'imperio, maladiceva tanta iniqua sorte, e non degna al popolo romano. Claudio, conciò sia cosa che non potesse ottenere li onori ch'elli dimandoe a Tiberio suo zio, avendo abbandonato la speranza della degnitade, si dava all'ozio, e per la conversazione delli sozzissimi uomini, ricevette l'infamia del giuoco delli dadi, e della ebrietade. Claudio spaventato dalla uccisione di Gaio Galigula, si nascose. Ma per alcuno vile cavaliere ritrovato, fu salutato imperadore e tratto allo imperio. Claudio,

(1) — Lugdunia — B. Lione.

stabilito e fermato lo 'mperio, prima uccise alquanti centurioni e tribuni, del numero de' congiurati contra Gaio Galigula, per cagione d'esemplo, e perchè elli conobbe che nonne aveano addomandata la casa sua (1). Si rivolse quindi all' uso e studio della pietade, e temperato e civile astenne sè dal nome dello imperadore, onde rifiutoe li onori soperchi e grandi. Per la qual cosa in piccolo spazio di tempo acquistoe grandi onori, e la grazia e 'l favore di tutti. E rendeva ragione con grandissima fatica, eziandio nelli giorni salenni e delle feste. Lo rigore e la mollezza della ragione, del bene e del diritto (2) temperoe. E in conoscere e dicernere ebbe mirabile varietà d'animo; però che ora era provido e astuto, e alcuna altra volta subito e sanza consiglio, e spesse volte vacillando e simigliante a uno stolto. Li avvocati tanto male poterono essere pazienti di lui (3), che non solo con la voce lo revocavano quando scendeva del tribunale, ma eziandio lo ritenevano, tenendoli la veste; alcuna volta presogli il piede. E perchè questo non paia mirabile ad alcuno, uno delli litigatori, greco, nella contenzione disse a lui: — Tu se' vecchio, e vecchio sciocco. — Lo carro d'argento fabricato con grande spesa, da doversi vendere, fece rompere innanzi a sè. Claudio una guerra ricevette (4) in Brettagna, la quale fece sanza alcuna battaglia o vero sangue; e ricevuto parte dell' isola in podestade intra pochi di, lo sesto mese poi ch' elli s' era partito, tornoe a Roma, e triunfoe con grande apparecchiamento. Della città di Roma e del biado sempre ebbe grande sollecitudine: e conciò

(1) — conobbe che nonne aveano addomandata nè cerca d'offendere la casa sua — B. E dee dire il contrario. Benvenuto: *Cognoverat quod petiverant domum suam.* Svetonio: *Quod suam quoque caedem depoposcisse cognoverat.* Lettosi da Benv. *Aedem* in l. di *Caedem.*

(2) *Ex bono et aequo perinde ut afficeretur;* Svet. Come spinto dall' amore del bene e della giustizia.

(3) Tanto abusarono della pazienza di lui. Svet. e Benv.

(4) *Suscepit*, intraprese.

sia cosa che parte della città ardesse per grande incendio, e quivi mancasse chi soccorresse o aiutasse, chiamoe la plebe di tutte le contrade e vicinanze di Roma, e poste innanzi a sè le sacca con la pecunia, li confortoe a soccorrere a quello grande fuoco, promettendo a ciascuno degno prezzo e mercede dell'opera che facesse. Al tempo della carestia, ritenuto nel mezzo del mercato, tanto fu infestato e molestato dalla turba con vituperii, per lo mancamento, e miserie del pane (1), che a pena dell'uscio di dietro, scampando, potee entrare nel suo palazzo; e però ordinò che la vittuvaglia fosse portata insino di verno, e promisse alli mercatanti conducitori certo guadagno, ricevendo lo danno sopra sè, e se alcuno sinistro per tempestadi avvenisse (2). Ordinoe ancora grandi guadagni alli fabricatori delle navi, per cagione di quella mercatanzia. E molte opere fece sopra quello, e ancora altre grandi cose più tosto, che necessarie. E conciò sia cosa che alcuni lasciassino li servi infermi e debili nell'isola (3), a'quali increscieva il medicarli, ordinoe che tutti quelli che v'erano posti, fossono liberi e non tornassono in podestà de'signori, s'elli guarissono. Alli Troiani, siccome a componitori e genitori de'Romani, finie li tributi in perpetuo. E commosso per volontà di Cristo, caccioe li Giudei di Roma, li quali continovamente romoreggiavano. Con li regi nel mercato fece compagnia. Ma queste cose e molte altre, e eziandio tutto lo principato amministroe, non tanto con suo arbitrio, quanto con albitrio della moglie e liberti suoi.

(1) Coperto d'ingiurie e di briciole di pane. Svet. e Benv.

(2) — ricevendo sopra sè ogni danno che di ciò occorresse loro per sinistro o tempestadi c'addivenisse — B.

(3) D'Esculapio.

CAPITOLO XVI.

Claudio, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, ebbe cinque mogli, delle quali la quarta, per nome Valeria Messalina, di morte la punie per la sua lussuria; la qual Messalina di notte col vestimento mutato andava al luogo delle meretrici, per la insaziabile sua lussuria. Per la qual cosa Claudio diliberoe di conservare castitade, però che a lui nel matrimonio male incontrava. E non dimeno non potee però perseverare, ma essendo preso d'amore d'Agrippina, figliuola del suo fratello Germanico, la prese per moglie. E di Messalina generoe Ottavia e Britanico; e diede Ottavia per moglie a Nerone suo figliastro, e esso Nerone prese poi per suo figliuolo adottivo. Claudio molti de' suoi liberti, cioè uomini fatti liberi e già stati servi, molto amoe e grandissimi onori li promisse, e intanto li lascioe acquistare e arrappare, che lamentandosi Claudio alcuna volta della povertà della camera di Roma, non sanza ragione gli fu detto che egli abonderebbe di pecunia, se egli prendesse per compagni due de' suoi liberti e la moglie (1). Claudio adunque suggetto alli liberti e alle mogli, non si mostroe essere principe, ma ministro; onde, per volontade e per utolitade di ciascuni di loro, li eserciti, li onori, il perdonare le pene e li tormenti donava e deliberava, e spesse volte non sapiendo nè ricordandosene. Claudio uccidere fece, per delitto e peccato non certo, Appio Silano suocero suo, e Julia figliuola di Druso, e l'altra Julia figliuola di Germanico, sanza dare o potere fare alcuna defensione. XXXV senatori, e più di CCC cavalieri romani con tanta leggierezza li uccise, che quando lo centurione li rapportoe ch'aveva ucciso l'uomo consolaresco, come egli aveva comandato, Claudio disse che non

(1) S'egli fosse accettato in società da' due liberti (Narciso e Pallante). Svet. e Benv.

gliele aveva comandato; e nondimeno approvoe quel ch'elli aveva fatto, affermandogli li liberti suoi, che i cavalieri aveano fatto l'uficio loro, perchè alla vendetta dell'imperadore spontanamente aveano proceduto. Autoritade e forma di degnitade fue in Claudio, o stando ritto, o vero sedendo, e spezialmente quand'egli si riposava. Imperò ch'egli ebbe lo corpo lungo e grosso, la canutezza bella, collo grosso, le giunture delle ginocchia non ferme. E qualunque cosa Claudio facesse, molte cose disonestavano lui: cioè, lo riso sconvenevole e sozzo e con la bocca schiumosa e li anari del naso umidi; la lingua ebbe vacillante, e lo capo tremante. E come per addietro nella sua giovinezza fu infermo, così poi essendo imperadore, ebbe prosperevole sanitade, fuor che 'l dolore dello stomaco, del quale tanto fu tormentato, che pensoe di volere morire. Claudio fece grandissimi e ampli conviti, e continovamente ancora in manifestissimi luoghi. E essendo infamato alcuno d'avere portatone (1) una coppa d'oro furtivamente del convito, richiamare lo fece al convito l'altro dì, e fecegli porre innanzi uno calice di terra. Di cibo e vino fu desiderosissimo in qualunque luogo e tempo. Claudio fu di piccolissimo sonno; e spesse volte rendendo ragione, era preso dal sonno, tanto che appena poteva udire li avvocati, che spesso studiosamente gridavano. Al giuoco delle tavole studiosissimamente giucava, del quale giuoco fece uno libro. Crudele e desideratore di sangue naturalmente apparve essere in molti. Claudio fu pauroso e sfidato: imperò che le femine e li fanciulli e fanciulle ch'entravano a lui per trattare con lui d'alcuna cosa, faceva cercare se furtivamente portavano coltello; e alcuni aguati a lui fatti tanto gli temette, che tentoe di porre giù lo imperio. E essendo alcuno preso col ferro appresso a lui sagrificante, convocato lo senato, se ne lamentoe con grida e con lagrime, e della sua condizione, dicendo

(1) — portato via — B.

che niuna cosa sicura in alcuno lato aveva: e lungamente si astenne dalle cose publiche. E intra l'altre cose si maravigliavano gli uomini della sua dimenticanza e inconsiderazione; imperciò che uccisa Messalina, poco poi domandoe in camera: — Perchè non viene la donna? — E molti di quelli che aveva condannati nel capo, subito lo seguente di comandò che fossono chiamati al consiglio e al giuoco delle tavole. Claudio fu tanto negligente e nelle cose e nel sermone, che non pareva ch' elli pensasse chi, o intra quali, e in quale luogo o tempo facesse le parole. Alli studii liberali pertinacemente si diede, e molti libri storici scrisse, e seppe la lingua greca e latina. Claudio nel fine della vita diede manifesti segni, che s'era pentuto del matrimonio d' Agrippina, e d'avere preso Nerone per suo figliuolo adottivo. Non molto dopo, lo testamento scrisse e segnollo con li suggelli di tutti li senatori. Ma levato da vita (1) da Agrippina con certo veleno ch' ella gli diede in privato convito in funghi, morire gli convenne; del quale cibo era molto desideroso. E così ancora scrive Seneca nella tragedia nona, che Agrippina avvelenoe Claudio suo marito e Britannico suo figliastro, acciò che Nerone suo figliuolo succedesse nell' imperio. La morte di Claudio fu celata, insino che intorno a Nerone successore tutte le cose furono ordinate. Claudio morie essendo d'etade di LXIIII anni, e l'anno del suo imperio XIIII, e fu seppellito con solenne pompa delli principi, e assegnato nel numero delli Iddii, non però per Nerone, lo quale di questo onore lui privoe, ma poi per Vespasiano Augusto (2). E innanzi alla morte sua apparve la stella cometa ec.

(1) — tolto di vita — B.

(2) Il qual onore, abolito da Nerone, lo ebbe poi da Vespasiano. Svet.

CAPITOLO XVII.

Della gente Domizia, come dice Svetonio, libro sesto de' dodici Cesari, due famiglie discesono (1), cioè li Calvini e li Enobarbi. Li predecessori di Nerone ebbono grandi onori in Roma. L'avolo di Nerone fu arrogante, prodigo e crudele. Imperante Augusto, creoe Domizio padre di Nerone, uomo abbominevole in tutte le parti della vita sua. Lo quale essendo compagno di Gaio Galigula imperadore, in oriente, uccise lo suo liberto, lo quale aveva rifiutato di bere quant' elli aveva comandato. Esso dannato d'adulterio con la sirocchia Lepida, al tempo della morte di Tiberio, per la mutazione delli tempi, scampoe. Questo Domizio con Agrippina, figliuola di Germanico, creoe Nerone. Nerone nacque a dì XIII di settembre (2); della cui nativitade molte cose da temere furono annunziate. Lo padre allora, conciò sia cosa che gli amici si rallegrassono, disse che nulla poteva nascere di sè e d'Agrippina, se non cosa detestabile e abbominevole e con danno publico. Nerone, essendo di tre anni, perdee lo padre, e nel decimo anno della sua etade fu preso per figliuolo adottivo da Claudio, e dato fu a Seneca ad essere ammaestrato e insegnato da lui, già allora essendo senatore (3). Nerone ancora allora dinanzi a Claudio aringoe in latino per li Bolognesi, e per li Rodiani e Troiani [in greco]. Nerone incominciandosi dallo uficio della sua pietade (4), Claudio magnificamente sepolto lodoe; e alla madre promisse e diede la cura di tutte le cose publiche e private. Nulla

(1) *Claruerunt;* Svet.

(2) Così Benvenuto. Svetonio: A' quindici di Decembre.

(3) — e fu dato a Seneca, che l'ammaestrasse e insegnasseli, già allora essend'egli senatore — B.

(4) Incominciando (già fatto imperatore) il suo governo con ostentare pietà, ec.

cosa si lascioe a dietro di liberalità e di clemenzia e di pietade, e li più gravi dazii, quali tolse via e quali diminuie; e al popolo molto donoe; e diede provesione a ciascuno povero senatore, ogni anno. E essendogli detto che esso soscrivesse, si come era di costume, nella morte d'alcuno ch'era condannato nel capo (1), rispuose: — Io non vorrei sapere le lettere. — E conciò sia cosa che 'l senato li referisse grazie, rispuose: — Quand'io le meriteroe. — Niuno uomo uccise, eziandio delli colpevoli. E pose modo e ordine alle spese: imperò che fece per statuto, che nulla cosa si vendesse nelle taverne, se non legumi e erbe; conciò sia cosa che prima ogni generazione di cibi quivi si vendessono. Nerone non si curoe mai d'ampliare li confini dell'imperio. E intra l'altre scienzie, nel tempo della sua puerizia fu ammaestrato nella musica, e in suoni di cetera e di corde molto tempo consumoe, e in canto molto si dilettava; nulla cosa lascioe che non facesse per conservare la voce, nè mai cantando sputava, nè si purgava lo sudore della fronte. Nerone lascivia, lussuria, avarizia e crudeltade, crescendo elli, usava e esercitava in ogni luogo, e manifesto al popolo, e occulto; e non per errore giovinile; anzi nonne era dubbio ad alcuno, che quegli erano vizi naturali in lui, e non dell'età sua. E dopo la notte fatta (2), subito preso lo cappello, andava per le cucine (3), e vagando per le contrade; e quelli che ritornavano dalla cena batteva e feriva, ovvero li gittava nelle fosse puzzolenti; e soleva rompere le taverne e spogliare quelle (4); onde da alcuno al quale elli oltraggiava la moglie, fu battuto quasi a morte. Nerone, a popo a poco crescendo li vizii suoi, manifestamente a maggiori venne inchinando. Imperò che li cibi dal meriggio infino a mezza

(1) — capitalmente — B.
(2) — e come la notte giugnea — B.
(3) Per le bettole.
(4) — e talvolta rubarle — B.

notte prolungava (1). Alcuna volta cenava in publico, cioè in campo Marzio, intra le meritrici di tutta la città. E oltre alli adulteri delle altre femine e donne, corruppe la vergine Vestale, e presela per moglie, inducendo a questo li uomini consolareschi, che giurassono, lei essere nata di sangue reale. Nerone pensava che nullo fosse lo frutto delle ricchezze e della pecunia, se nonne lo dispargimento di quelle: onde diceva che quelli erano vili e avari, che facevano conto delle spese, e quelli essere magnifichi e gloriosi, che dissipassino e perdessino la pecunia. Lodava Gaio, padre (2) della madre sua, lo quale in brieve tempo aveva consumate grandi ricchezze lasciate a lui da Tiberio. Per la quale cagione, nè in donare, nè in rapire tenne alcuno ordine. Diede ad uno ottanta migliaia di danari, e mentre ch'elli se ne andava, oltre mille sesterzi. Nullo vestimento si vestie più che una volta. Quattrocento sesterzi in uno punto giucoe a tavole. Nè mai fece cammino con meno di mille carri. In niuna cosa fu più dannoso che in edificare: però che fece lo palagio grandissimo e maravigliosissimo in tutte le parti, le quali tutte erano adornate d'oro e distinte di gemme e pietre preziose. E fece una fossa dallo lago d'averno insino ad Ostia, la quale era lunga cento sessanta miglia, e larga tanto, che le navi per contrario v'andassono, acciò che non solo per mare, ma eziandio per terra vi s'andasse (3). Nerone, finalmente, con queste spese e altre fatte divenne povero in tanto, che non poteva pagare li soldati e genti d'arme; onde massimamente volse l'animo alle rapine, le quali in molti modi pensoe, e a nullo dava uficio, che non dicesse: — Tu sai quello che a me è di necessità; e questo facciamo perchè alcuno nonne abbia alcuna cosa. — E ultimamente fece trarre li doni e li ornamenti da molti templi.

(1) — prolungava li cibi del meriggio, cioè il desinare, insino a mezza notte — B.

(2) Fratello.

(3) Perchè, senza il mare, s'andasse in nave.

CAPITOLO XVIII.

Nerone, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, cominciò li parricidi e le uccisioni da Claudio imperadore. Imperò che, bene che non fosse principale autore della morte sua, non dimeno lo seppe, e nollo infigneva: imperò che li funghi, nella quale generazione di cibi Claudio aveva ricevuto lo veleno, quasi come lo dio delli cibi (1) solea lodare. Similemente Brittannico suo fratello con veleno l' uccise; e la madre sua, che ricercava li detti e li fatti suoi, prima comincioe ad averla molesta e in odio, poi la privoe di potenzia e d'onore e cacciolla di palazzo, e quindi tentoe d'ucciderla, tre volte con veleno occultamente, e una altra volta con rovina. Finalmente, la madre, che lui conosceva, avendo schifati tutti li aguati, l'apparecchioe una nave che si potesse disciogliere e dispartire, per la ruina della quale potesse fare perire la madre; e infintosi di riconciliarsi con lei, chiamolla a Baia a certe cose solenni, e commisse alli guidatori della nave, nella quale ella era portata, che, quasi per caso fortuito, rompessono e disciogliessino la nave. E fatta la rovina della nave, la madre notando scampoe. E conciò sia cosa che 'l suo liberto annunziasse a lui per parte della madre, ch'ell'era salva, Nerone comandoe che la madre e elli fossono morti; e diceva che essa con volontaria morte aveva fuggita la pena del commesso malificio (2). E oltre a queste cose, assai più crudele cose fece. Imperò che andò a vedere lo corpo della madre morta, e ragionando delle sue membra, quali lodoe e quali biasimoe, e quivi bevve. E ancora la morte della zia dallato di madre aggiunse alli parricidi della madre. Ottavia sua sirocchia (3),

(1) Quasi come il cibo degli Dei. Svet. e Benv.

(2) Ommessa dal traduttore alcuna cosa del testo lat.

(3) Sua moglie.

figliuola di Claudio, lascioe, poi la confinoe, ultimamente l'uccise. Il duodecimo di dopo lo spartimento del matrimonio che fece da Ottavia, prese per moglie Poppea, e singularmente l'amoe, e nondimeno lei con percosse e con calci uccise, essendo ella inferma e gravida. Antonia, figliuola di Claudio, che rifiutoe le nozze sue, uccise. Nulla generazione di parentela è, che Nerone non percotesse con malificio e con morte. Nerone costrinse Seneca suo maestro, che eleggesse la morte a sè medesimo. Lo quale Seneca, veduta la sua iniqua condizione, e vedute e udite le crudeli cose ch'elli faceva, e massimamente poi ch'elli fu fatto imperadore, comincioe a temere le sue iniquitadi, e prese licenzia da lui di partirsi, o almeno di starsi alla villa, perchè meno avesse cagione di ricordarsi di lui. E quivi standosi, mandoe Nerone per lui, ch'era presso a Roma. Ancora volle Seneca renderli tutte le possesioni che aveva, per levare via ogni cosa che li potesse dare alcuna cagione (1), e Nerone nolle volle, ma donogliene più ancora. Gli mandò Seneca la nobile epistola della benignitade che dee avere lo principe; le quali cose, nè altre che facesse, non li valsono. E però essendo nella presenza di Nerone, domandò lui perché questo faceva, e che nullo sospetto gli era bisogno avere di lui, nè di sue riprensioni. A cui Nerone rispuose che la sua disciplina e correzione gli era di tanta paura e spavento al cuore, che non gli pareva essere libero di fare ciò che a lui piacesse, mentre ch'elli viveva. Seneca gli rispuose che di questo il voleva fare bene sicuro, e che andrebbe in luogo tanto dilungi da lui, che mai di lui nonne arebbe a sentire novelle. A cui Nerone disse: — Dovunque tu fussi, mi parrebbe averti presente a riprendermi delle mie volontadi. — E aveva giurato prima Nerone, che offenderebbe più tosto sè medesimo, che lui. Ultimamente, vedendo Seneca la sua ostinata perversità (2), e costretto di

(1) — che potesse essere alcuna cagione d'invidia verso lui — B.
(2) — la sua perseveritade ostinata — A.

morire, dicesi che chiese d'essere in uno vaso grande d'acqua alquanto calda; nella quale stando, li furono punte le vene (1), e cosi perdendo lo sangue, morie, d'etade di CVI anni (2), e fu della città di Cordoba di Spagna. Uomo, oltre alla grandissima sua scienzia, di tanta ottima vita e morale costume, secondo uomo pagano, quanto mai fosse, e non li mancoe se non lo battesimo cristiano, a essere perfetto; e scrisseli san Paolo più lettere, e Seneca a lui (3); e disiderava san Paolo di vederlo per riducerlo alla fede cristiana. Andarono le loro epistole tanto innanzi, che san Paolo lo credeva potere fare, quando lo vedesse, e molto si dolse della sua morte. Nerone tutti li liberti suoi ricchi e li vecchi, che per adietro furono autori della sua adozione, e poi favoreggiatori del suo acquisto, e governatori della sua signoria, con veleno gli uccise, a parte di loro dato nelli cibi, ed ad altri nel vino o in altri beveraggi. Nerone non fu meno crudele nelli estrani. La stella cometa, la quale comunemente è creduta significare mutazione di reami e di signorie, e morte di grandi signori, per continove notti era cominciata ad apparire; onde Nerone, angoscioso di tale cosa, intese da alcuno strologo, che li regi soleano purgare cotali significati e maraviglie con dare morte ad alcuni nobilissimi e maggiori, e cosi convertire e rivolgere quelle tali cose da sè medesimo sopra li capi de' nobili. Onde Nerone a ciascuno nobilissimo deliberoe di dare morte. E quasi per giusta cagione, due congiurazioni infinte e divolgate, li congiurati furono dannati, e li loro figliuoli cacciati di Roma; e quali con veleno, e quali per fame uccisi. E da indi innanzi nullo modo tenne nell' uccisione, di qualunque fosse, e per qualunque cagione. Nerone superbo e enfiato per tante cose fatte, siccome di prosperitadi, diceva che nullo delli prin-

(1) — nel quale stando, e ingrossate le vene, li furono punte — B.

(2) Meno forse la metà.

(3) Sono apocrife. Queste particolarità intorno a Seneca non si leggono nel testo di Benv.

cipi sapeva quanto a lui era licito. E andando e venendo, mai non salutoe persona. Nerone non perdonoe al popolo nè alle mura della patria, imperciò che, come se fosse offeso dalla sozzura delli vecchi edifici di Roma e dalle angosce e rivolgimenti delli luoghi acquosi (1), manifestamente arse la città, per sei dì e sette notti (e cotanto duroe questa crudele pistolenzia): onde li templi antichi delli Iddii arsono, ancora adornati delle battaglie de' nemici, e le case delli Iddii, composte nelle battaglie d'Affrica e di Gallia, fatte per voti, guaste rimasono, e ogni cosa mirabile e degna di memoria, che per antichitade era durata, fu arsa e devorata. Esso venne guardando dalla alta torre, e lieto, come diceva, della bellezza di cotanta fiamma, cantava la Iliada; e per rapire la preda e le spoglie dell'incendio, niuno volle ch'andasse a ricogliere le reliquie delle cose sue, promettendo che in dono lascierebbe prendere li corpi, e fare li purgamenti (2). E le provincie di Roma, e la pecunia delle private persone quasi in tutto spoglioe. A questi mali sopravvenne la pistolenzia d'uno autunno, nel quale trenta milia morti si trovarono. Una cosa fu veduta maravigliosa in Nerone, cioè di pazientemente sostenere li vituperii e le cose mal dette di lui. Molte cose in greco e in latino furono scritte di lui, e divolgate. Così fatto duca poco meno di XIIII anni sostenne il cerchio della terra (3). Finalmente, rebellatosi li Galli, e udito ancora la rebellione della Spagna, turbandosi nell'animo, lungamente e sanza voce, quasi morto giacque. Ma poi che fu recreato, con la veste stracciata e capo e viso lacerato, pronunzioe che era consumato (4). E consolandolo alquanti e dicendo che simili cose erano

(1) *Angustiis, flexurisque vicorum.* Dalla strettura e tortuosità delle contrade.

(2) Ed estrarne i ruderi.

(3) Intendi: il mondo quasi per quattordici anni sopportò cotal padrone.

(4) Disse che era fatta per lui.

venute alli altri principi, disse che sosteneva cose nonne udite e non conosciute nè vedute da altri; e che lo sommo imperio, vivendo, perderebbe. E nondimeno non lascioe per questo lo suo ozio nè li suoi giuochi che era usato di fare. Nerone, in apparecchiamento di guerra, la prima sua cura era d'eleggere li carri per portare gli organi e le concubine sue. Nerone si turbava delli manifesti miracoli delli sogni, conciò sia cosa che innanzi non fosse usato di sognare. Ultimamente, avendo uccisa la madre, vide per sogno, che reggendo la nave, lo governamento gli era tolto via, e esso era tirato (1) da Ottavia sua moglie in strettissime tenebre.

CAPITOLO XVIIII.

Nerone, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, essendoli stato annunziato la rebellione delli eserciti, le lettere a lui appresentate nel mangiare straccioe, e la mensa gittoe in terra, e due coppe nobili e belle gittoe in terra, e prese lo veleno (2), e entroe nell'orto, ove della fuga pensoe, mandando innanzi ad Ostia alquanti fidatissimi liberti, ad apparecchiare lo navigio. Ultimamente, essendo fuggiti li guardiani di camera, Nerone, stracciate le vestimenta (3), e preso lo vaso del veleno, subito cercoe d'alcuno de' suoi che l'uccidesse con le sue mani. E non trovando alcuno che 'l volesse fare, disse Nerone: — Adunque io nonn' ò amico, nè nimico? — E subito corse, e di poco si tenne che non si gittò nel Tevere. Ma ritenuto lo salto (4), Faonte suo liberto offerse a lui la sua villa di lungi da Roma quattro miglia. Nerone, com' egli stava co' piedi scoperti e gnudi, e presa la vesta vile, e copertosi

(1) — il governo gli era tolto di mano, e esso era tratto — B.
(2) Cioè, il vaso che lo contenea.
(3) — con vestimenti stracciati — B.
(4) — ritenuto l'assalto — B. *Revocato impetu.*

il capo, e innanzi alla faccia postosi lo sudario, cioè velame da transfigurarsi, salie a cavallo solo con quattro compagni, intra' quali era Sporo; e giunse alla villa. Finalmente, avendo ricevute lettere da uno corriere di Faonte suo liberto, e leggesse com' egli era giudicato dal senato per nimico, appressandosi li cavalieri, a' quali era comandato che lo conducessono vivo, si misse lo ferro nella gola, aiutandolo uno delli suoi. E entrando a lui uno centurione, e vedendolo quasi mezzo morto, e ponendo lo vestimento alla ferita, e infignendosi d'essere venuto in suo aiuto, nulla altra cosa rispose Nerone, che questo, cioè: — Tardi! — E: — Questa è fede? — E con questa voce mancando, morie, inasprendo li occhi suoi insino a spavento e tremore di quelli che 'l vidono. E di nullo altro richiese quelli che vi furono presenti, se non che a nullo fosse data potenzia sopra 'l capo suo, ma che per ogni modo intendessono a questo. Lo liberto di Galba li promisse questo. Seppellito fu con ispesa di dugento migliaia di [sesterzi], e con vestimenti bianchi, lavorati d'oro, e quali egli era usato (1) in calendi di gennaio. Due nutrici con Acte concubina lo riposono nel monimento delli Domizii. Nerone ebbe la statura giusta, lo corpo macchiato e sozzo, li capelli biondi e belli, gli occhi infermi e deboli, lo collo grasso, il ventre enfiato, le gambe magrissime, la sanitade prospera; imperò che, essendo di stemperatissima lussuria, solamente tre volte in XIIII anni infermoe, e mai nonne era astenutosi dal vino, nè da l'altre consuetudini soperchievoli. Nello ornamento e nello abito fu disonesto. Tutte le scienze liberali quasi essendo fanciullo imparoe, ma la madre ritrasse lui dalla filosofia, dicendo ch'ell'era contraria all'uomo ch'aveva a signoreggiare e imperare. Adunque, alla poesia [inclinato], pronti versi volentieri e sanza fatica compuose; e ebbe grande studio e sollecitudine di dipignere e di disegno. Nerone volle nominare Roma Neropoli. E al postutto fu

(1) I quali egli avea usato.

spregiatore di religione, fuori che d'una Dea di Siria; e questa ancora poi tanto spregioe, che con l'orina la sozzoe. Nerone perie essendo d'etade di XXXII anni, con grande allegrezza di ciascuno uomo. E nondimeno molti furono poi, che per lungo tempo ebbono desiderio di lui, e la sua sepoltura adornarono di fiori. Nerone, come dice Orosio nel sesto, prima in Roma afflisse li Cristiani con morte e con tormenti, e per tutte le provincie comandoe che con pari persecuzione fossono cruciati e morti; e tra gli altri, fece morire san Piero e san Paolo in Roma.

CAPITOLO XX.

La famiglia de' Cesari, come dice Svetonio, libro settimo de' dodici Cesari, finie in Nerone. Galba (1) succedette a Nerone nell'imperio, lo quale gli aveva rubellata la Spagna, e lo quale per nullo grado era congiunto alla casa de' Cesari, ma sanza dubbio fu nobilissimo e della grande e antica famiglia de' Sulpizii. Sergio Galba nella Spagna Taraconese, a lui assegnata, [in vario modo] e sanza igualità resse la provincia. Prima fu rigido e forte, e in gastigare o vero punire li delitti, quasi stemperato. Imperò che al cambiatore che none aveva governata la pecunia fedelmente, li fece tagliare le mani al banco suo, e 'l tutore fece conficcare in croce, lo quale aveva morto con veleno lo popillo, al quale era stato sostituito erede; e allegando colui, sè esser cittadino di Roma, Galba, quasi come s'elli volesse alleggerare la pena con alcuno sollazzo o vero onore, fece mutare la croce, e molto più alta, imbiancata la fece porre. Ma a poco a poco si convertie in pigrizia, per non dare di sè alcuna sospezione a Nerone, e perchè, come diceva, niuno fosse costretto di rendere la ragione del suo compagno. Galba poi che seppe dalli messaggi che venivano da Roma, che Nerone era ucciso,

(1) — Gialba — A. B., sempre.

e che tutti avevano giurato in lui, ricevette lo nome di Cesare e venne a Roma. Galba mutoe alcune cose: imperò che cassoe la côrte de' Germani, cioè certa brigata d' uomini d' arme di terra tedesca, per addietro deputata dalli imperadori a guardia di loro persone, e per molte sperienzie fedelissimi; e sanza alcuno soldo o pagamento li rimandò nella patria. Galba con maggiore favore acquistoe lo 'mperio, che no lo amministroe. Però che si reggeva con albitruo di tre ammaestratori de' fanciulli, e tanto si commisse in tutto a essere retto da questi, maculati di diverse generazioni di vizi, che appena era constante a sè medesimo, ora più aspro e più temperato, ora più pigro e più negligente, che convenevole fosse a principe eletto. Alquanti nobili uomini di ciascuno ordine, per piccolissimo sospetto, non udendoli, li condannoe. Galba divenne odioso a' cavalieri: imperò che avendo pronunziato a loro dono maggiore che l' usato, avendo essi giurato in nome di lui assente, non tenne ferme le sue parole (1), e gloriavasi che era usato di eleggere li cavalieri e non di comperargli. E massimamente li cavalieri della Magna di sopra si dolevano, ch' erano fraudati (2) e ' ingannati de' loro premii e meriti; e furono li primi ch' ardirono a rompere loro servigio. La qual cosa udita, Galba credendo che non tanto la sua vecchiaia facesse lui dispetto e vile, quanto il vedersi privato di figliuoli, prese per suo figliuolo adottivo Pisone nobile giovane e molto provato da lui. Finalmente, Galba fu ucciso dalli cavalieri d' Ottone nel mercato, a' quali la sua morte era stata commessa; e dicono li più degli uomini ch' egli diede sè (3) spontanamente, e confortogli che lo ferissono. E quel che fu di maggiore maraviglia, è che nullo di quelli ch' erano presenti, attentarono di dare alcuno aiuto allo imperadore. Galba fu svenato al lago di Curzio, e alcuno vile cavaliere gli tagliò il capo;

(1) Qui male interpretato Svetonio.
(2) — flaudati — A.
(3) — si diede loro — B.

e perchè no lo poteva portare per li capelli, se 'l mise in grembo, poi ficcandoli lo dito nella bocca, lo presentoe ad Ottone; e quelli lo donoe ad alquanti che 'l portarono fitto in una lancia, e portaronlo al campo e allo esercito, per vituperio. E uno de' famigliari di Nerone (1) lo comperoe cento danari d'oro, e gittollo in quello luogo dove il suo padrone, per comandamento di Galba, era stato condannato. Galba ebbe la statura giusta, lo capo calvo, gli occhi pallidi (2), lo naso curvo, le mani e li piedi storti, per le infermitadi; tanto che non poteva volgere le lettere o vero tenere. Galba fu di grandissimo cibo, lo quale ancora di verno innanzi il dì usava di mangiare. Lussurioso fu nelli maschi. Galba perie essendo d'etade di settanta tre anni, e imperoe [sette mesi] (3).

CAPITOLO XXI.

Li maggiori d'Ottone, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, furono della città Ferentina, di famiglia antica e onorata, de' principi di Toscana. Lo padre d'Ottone, cioè Lucio Otto, glorioso per molte parentele, tanto fu simigliante a Tiberio imperadore, che tutti gli uomini credeano che fosse creato da lui (4). Otto imperadore, da giovinezza, fu prodigo e vago, e gratissimo appresso a Nerone, partefice di tutti li consigli e segreti suoi, e come alcuni dicono, per usanza di sozzura intra loro. E il dì che Nerone aveva ordinato di fare morire la madre, Otto, a rimuovere il sospetto, fece una cena nobilissima ad amendui. Otto amministroe in Spagna la provincia Lusitania per Nerone, e con singulare temperanzia e astinenza. Alcuno indovinatore

(1) Un liberto di Patrobio neroniano.

(2) *Oculos pallidos;* Benv. *Oculis caeruleis;* Svet.

(3) — perì d'età di settanta sette anni (così è pure nel Cod. A.) e stette nell'imperio mesi sei. — B.

(4) — nato da lui — B.

li disse che doveva succedere a Nerone nell' imperio; e però Otto studioe di compiacere a' cavalieri, dando e donando, tanto che di lui dicevano ch' elli solo era degno di succedere allo imperio. Li eserciti delli Germanici giurarono nel nome di Vitellio. Vitellio mandoe innanzi le genti sue; e Otto velocemente andoe contra lui, e con tre piccole battaglie intra l' Italia, essendo assente, vinse. E nella ultima battaglia essendo soperchiato, si ferie col coltello sotto la poppa manca, più tosto per vergogna, che per disperazione. Imperò che Otto intanto abborriva le cittadinesche battaglie, che diceva che nonne avrebbe combattuto con Galba, se non che si confidava potere vincere sanza battaglia. Otto perie l' anno XXXVII della sua etade, e novanta cinque dì stette nello imperio (1). Lo corpo d' Ottone non rispondeva a tanto suo grande animo. Imperò ch' ebbe piccola statura, e mali piedi, e fu calvo e ignudo di peli, quasi come femina. Molti delli presenti cavalieri con grande pianto baciarono li piedi e le mani di lui giacente, e commendando esso uomo fortissimo, e singularissimo imperadore; e subito, arso lo suo corpo, e non di lungi dal fuoco si dierono la morte. Molti ancora, udendo la morte sua, per dolore con l' armi intra sè s' uccisono. E grande parte degli uomini ch' abbominavano lui vivo, con grandissime laudi lui morto esaltarono.

CAPITOLO XXII.

La origine delli Vitellii, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, dicono alcuni essere stata, parte, antica e nobile, e parte, nuova e oscura e sozza. Aulo Vitellio imperadore, figliuolo di Lucio Vitellio, la sua puerizia e prima giovinezza trasse nell' isola di Capri, e in campagna

(1) — Otto perie l' anno XXXVI della sua battaglia, cioè etade, ec. — A. — Otto perì essendo di XXXVI anni, e tre mesi e tre dì stette nell' imperio. — B.

intra le meritrici di Tiberio imperadore; e nella età seguente fu contaminato di tutti li vizii; e in corte fu grande, imperò che fu famigliare e dimestico di Gaio Claudio e di Nerone. Adunque per la grazia di tre principi ottenne e ebbe grandi onori. Vitellio fatto imperadore da' cavalieri, a' quali s' era dimostrato benigno dando e donando, in mentre che della Magna tornava a Roma, per mezzo delle cittadi era portato a modo degli triunfanti, e per li fiumi con dilicatissimi navigi e adornati (1) con varie generazioni di corone, e intra larghissimi apparecchiamenti di cibi, non servata alcuna disciplina della famiglia o vero della milizia, e le lascive (2) e rapine di tutti rivolgeva in giuoco. Li suoi cavalieri non contenti de' cibi che publicamente erano loro apparecchiato in tutti li luoghi, a tutti li rapivano, e battevano e ferivano chi contro diceva a loro, e spesse volte l' uccidevano. Finalmente, Vitellio armato, con l' armato esercito venne a Roma, ove fece molte e molte cose enormi e abbominevoli, e amministroe l' imperio col consiglio di ciascuno vilissimo giuocolare (3). Nelli mangiari e nelle cene mangiava di soperchio, per la consuetudine del vomitare. E faceva fare convito di spese grandissime e non mai udite; e fatta fu a lui una cena dal fratello, nella quale duomilia nobilissimi pesci furono, e settemilia uccelli; e questa cena ancora esso Vitellio volle avanzare e di maggiori spese (4), come uomo che non solo era di profonda gola, ma di stemperata e marcia. Vitellio, pronto alle morti e alli tormenti, uomini nobili e suoi compagni, con lusinghe tratti alla compagnia dello imperio, con varie generazioni di morte li uccise; e a pena mai perdonoe ad alcuno al quale fosse mai stato debitore, come a usurai e uomini

(1) — con dilettatissimi navigi e adornato — A. B. *Cum delicatissimis navigiis variarum coronarum genere ornatis.* Benv. con Svet.

(2) — lascivie — B.

(3) — giocolatore — B.

(4) — faccendola di maggiori spese — B.

di dazii e di gabelle, de' quali avendo dannato uno di loro a morte, e poi l'avesse revocato, essendo di tale benignitade lodato da tutti, poi dinanzi a sè comandoe che fosse ucciso, dicendo che voleva pascere gli occhi. E alla pena d' uno altro aggiunse due figliuoli, li quali avevano attentato di pregare per lo padre. E uno cavaliere romano essendo menato a morte, disse a lui gridando: — Tu se' mio erede. — E subito Vitellio fece portare lo testamento; e avendo letto che alcuno liberto era lasciato insieme erede con lui, fece strozzare quel cavaliere insieme con lo liberto. Dubbio è ancora della morte della madre, cioè che vietasse ch'a lei inferma fosse dato lo cibo. L'ottavo mese dello imperio suo si ribellarono da lui li eserciti di Pannonia, cioè Ungheria, e di Mesia, e li eserciti d'oltra mare, cioè quelli di Giudea e di Siria; e parte di loro giurarono nel nome di Vespasiano ch'era presente, e parte pure in suo nome, bene che fosse assente. Adunque Vitellio, per ritenere lo favore degli altri, ogni cosa publica e privata sanza misura donoe. Ma essendo combattuto da nimici per terra e per mare, contro appose a loro li duchi suoi: e essendo in ogni parte soperchiato, o vero tradito, volle lasciare l'imperio; ma lo popolo e li cavalieri inanimando lui, riprese cuore e animo. E Sabino e gli altri Flaviani, che di niente temevano a sè medesimi, gli condusse nel campidoglio, e mettendogli nel tempio di Giove ottimo massimo, e datovi lo fuoco, li fece morire; e esso ragguardava la zuffa e l' incendio dalla casa di Tiberio, stando a mangiare. Finalmente, Vitellio abbandonato da tutti, fu preso e tratto miserevolmente della cella del portario, nella quale s'era nascoso, e cinto d'una cintura piena di monete d'oro; e fu condotto nel mercato con le mani legate dietro al dosso, e con lo laccio alla gola, e con la sua veste tagliata e mezzo ignudo, intra li grandi vituperi di parole e di fatti, per tutta la via sacra fu menato, con la punta del coltello sotto posta al mento suo, perchè mostrasse la faccia che tutti la vedessono, e perchè non la chinasse, per li molti che la percoteano con loto

e con isterco, dicendogli li vituperii. Ultimamente, spezzato e tagliato co minutissimi pezzuoli, gittati furono in Tevere (1). Vitellio perie con lo padre suo (2) e figliuolo, l'anno della vita sua cinquanta sette; e stette nello imperio otto mesi e cinque dì. Nondimeno Orosio, nel sesto, eschiude dal nome delli imperadori Ottone e Vitellio.

CAPITOLO XXIII.

La gente Flavia, come dice Svetonio, libro decimo de' dodici Cesari, ricevette l'imperio lungamente stato incerto e quasi vagante, per le rebellioni, e uccisioni delli tre principi. Questa gente fu oscura e sanza alcune immagini de' maggiori (3), e non dimeno utile alla republica. Tito Flavio Petronio avolo di Vespasiano, cittadino di Rieti, fu centurione di Pompeio nelle civili battaglie. Sabino, suo figliuolo, della moglie Vespasia, che fu da Norcia, ebbe due figliuoli, cioè Sabino e Vespasiano. Vespasiano, nato a dì XVI del mese di novembre, sotto Claudio prencipe fu mandato nella Magna legato d'una legione. Quindi passato in Brettagna, XXX volte combattee, vincendo li nimici. Vespasiano intra li compagni di Nerone, andando Nerone per Acaia, regione di Grecia, perchè spesse volte cantando Nerone, elli si partiva, o vero presente dormiva, incorse in grave indegnazione di Nerone; e privato della sua compagnia, si partie. E stando nascoso e temendo la morte, la provincia con l'esercito fu conceduta e donata a lui; perchè la fama era divolgata per tutto l'oriente, che quelli che venivano di Giudea, otterrebbono lo sommo imperio. Li Giudei traendo a sè medesimi questo detto, si ribellarono da Nerone, e uccisono lo prefetto suo: ancora

(1) Tormentato e punto da minutissime trafitture, gettato fu nel Tevere. Svet. e Benv.

(2) Così Benv. Ma Svetonio: col fratel suo.

(3) — e sanza alcuna immagine de' maggiori — B.

cacciarono lo legato di Siria che veniva in aiuto. Ad opprimere questa rebellione fu eletto Vespasiano con grande esercito, come duca fortissimo e esperto. Lo quale avendo preso e eletto Tito, suo maggiore figliuolo, intra li legati dello esercito, esso Vespasiano andò nella provincia; ove avendo prese molte castella de' Giudei, ultimamente con assedio li attornioe. Quivi era uno de' nobili pregione, chiamato Josefo, lo quale gli affermoe con grandissima costanzia, che in brieve sarebbe fatto imperadore, e lui rilascerebbe. L'autoritade e quasi alcune maiestadi mancavano al nuovo imperadore. Le quali cose li avvennono a questo modo. Imperò che essendo in Alessandria, due della plebe vennono a lui; de' quali l'uno era cieco, l'altro zoppo, pregandolo che li sanasse le 'nfermitadi loro, perchè avevano udito nel sonno da Serapide, Iddio di quelli d'Egitto, ch' elli allumінerebbe li occhi d'uno, s'elli sputasse, e distenderebbe la gamba a un altro, se con uno calcio la percotesse (1). E non dando fede a costoro, nella fine Vespasiano, pregato dalli amici, tentoe queste cose, e amendu furono fatti sani.

CAPITOLO XXIIII.

Vespasiano, come dice Orosio nel sesto, avendo lasciato Tito suo figliuolo allo assedio di Gerusalem, fu fatto

(1) Modo assai proprio per mettere altri in gambe e levartelo d'attorno. Del resto, abbiam qui una testimonianza indiretta, ma chiara, a parer nostro, resa dalla Storia profana al gran fatto de' miracoli di Cristo, così recenti a quel tempo e in tanta voga, da esigersene alcuna imitazione da chi volesse innalzarsi sopra la comune degli uomini, e costituirsi, di più, loro principe. Quanto a Vespasiano, per istrigarsene, o v'ebbe l'aiuto stesso che anticamente i maghi di quel paese ne' bugiardi lor segni, o piuttosto in ciò lo servì l'impostura di coloro che il voleano imperatore. Di tanti, prima della loro elezione, si contarono miracoli! Ma dopo eletti... fu un altro paio di maniche.

imperadore e venne a Roma. E Tito con grandissimo e lungo assedio aggravava li Giudei, combattendoli con trabocchi e con mangani e con altre operazioni e strumenti da battaglia. Finalmente, entroe dentro alle mura. Ma con maggiore tarditade e fatica e gravezza, dopo li molti combattimenti, per forza vinse lo tempio, ove grandissima moltitudine di sacerdoti e di principi erano inchiusi, e feciono incredibili difese. E vinto in ultimo, e preso lo tempio, e ragguardando l'operazione magnifica e antica, lungamente stette (1) a diliberare, s'egli destruesse quello, siccome con movimento di grande arsione (2), o vero se lo riservasse in testimonio di vittoria. Ma la Chieśa di Dio già per tutto 'l mondo germinando, per giudicio di Dio, Tito arse e rovinò lo tempio, lo quale era durato e stato sempre in piede, dal dì che fu fondato insino al tempo della sua sovversione, anni mille cento due. Tito cacciò per terra tutte quante le mura di Gerusalem; e narrano Cornelio (3) e Svetonio, che secento migliaia di Giudei in quelle battaglie furono morti. Ma Josefo Judeo, lo quale fu presente a quello assedio e battaglie, e aveva meritato grazia appresso a Vespasiano, per la cagione già assegnata, dice che undici volte cento migliaia tra di ferro e di fame perirono. E le reliquie e lo rimanente delli Giudei, li quali per diverse condizioni per tutto 'l mondo si sparsono, si dicono essere stati intorno di novanta migliaia d'uomini. Vespasiano imperadore, e Tito suo figliuolo con magnifico triunfo entrarono in Roma. E questo triunfo, non mai più veduto simigliante dinanzi da tutti gli uomini, fu più glorioso che alcuno altro delli trecento venti triunfi ch'erano stati in Roma, dalla composizione della città infino a quel tempo. Vespasiano, come dice Svetonio, per tutto lo tempo dell'imperio, procuroe di riformare e stabilire la republica quasi afflitta e vacillante; e conciò sia cosa che ancora la

(1) — soprastette — B.
(2) « Siccome fortezza de' nimici » Giamboni.
(3) Cornelio Tacito.

città di Roma fosse divenuta brutta per l'antiche rovine e incendii, promisse di fare riempiere e edificare tutte le vie e li luoghi voti, se none avessino posseditori, e tutto lo campidoglio fece racconciare e ristorare. E gli ampissimi ordini, diminuiti per le varie uccisioni, e maculati per la invecchiata negligenza, purgoe e suprie, rimovendone molti non degni, e eleggendovi uomini degnissimi e onestissimi, italici, e della provincia. La lussuria, perchè non si puniva, era cresciuta in Roma. Vespasiano fece che 'l senato deliberò per legge, che quella che si congiugnesse allo altrui servo, fosse avuta e reputata serva, e che l'usuraio non potesse domandare la pecunia prestata al figliuolo della famiglia, nè eziandio dopo la morte [del padre]. Vespasiano in tutte le cose, dal principio dell'imperio insino al fine, fu civile e benigno, e sempre conservoe la sua antica temperanzia; onde schernie alquanti che volevano nobilitare l'origine delli Flavii. Nullo ornamento desiderò di fuori; onde lo dì del triunfo, affaticato dalla tarditade e del rincrescimento della pompa, disse: — Degnamente sono punito, perch'io essendo vecchio, sozzamente desiderai lo triunfo, come cosa debita alli maggiori miei, o vero alcuna volta sperato. — E non volle ricevere lo nome e l'essere chiamato Padre della patria, se non dopo molti anni.

CAPITOLO XXV.

Vespasiano, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, non si ricordava delle inimicizie e delle ingiurie ricevute; imperò che la figliuola di Vitellio suo nimico nobilissimamente la maritoe e dotoe. Sola una cosa è, della quale Vespasiano meritamente è incolpato, cioè che fu cupido di pecunia. Imperò che non fu contento alli grandi dazii ordinati per Galba, ma delli nuovi e più gravi aggiunse, e accrebbe li tributi a molte provincie, e a molte li raddoppioe; e fece mercatanzie, e credo ancora ch'elli promovesse uomini rapacissimi alli ofici, e che fosse contento

che arricchissino per condannarli poi. E diceva publicamente, che usava quelli tali come le spugne, perchè quasi secchi li bagnava, per priemerli quando fossono enfiati. Alcuni dicono ch'egli era cupidissimo per natura; onde uno vecchio li rimproveroe che la volpe mutava lo pelo, e non li costumi. Nondimeno altri sono che per contrario estimano, che Vespasiano fosse constretto alle rapine e alle spoglie per necessitade, per la somma e grandissima povertà della camera del comune; e questo pare essere più verisimile. Imperò che ottimamente usava e spendeva le cose male acquistate, e in tutte le generazioni delli uomini fu liberalissimo, e grande numero di cittadi afflitte e guaste per tremuoti, per tutto 'l mondo, restoroe e redusse a meglio. L'ingegni e l'arte degli uomini grandissimamente sostentoe; e fu il primo che ordinò li salari continovi ogni anno alli Rettorici greci e latini. Li grandi poeti e artefici singularissimi premioe. Vespasiano ebbe la statura quadrata, le membra ferme, lo volto quasi splendido, la sanitade prospera. Nel principato, di notte vegghiava, e lette le pistole di tutti li oficii, si dava al riposo con alcuna delle sue concubine. E fu molto sollazzevole nelle parole; nè nella paura, o vero nello estremo pericolo della morte s'astenne da' giuochi e da' motti. Vespasiano morie di flusso di ventre, essendo d'etade di LXVIIII anni. E tutti si concordano che Vespasiano era tanto certo dello imperio suo, e delli suoi, che dopo molte congiurazioni fatte contra lui, fu ardito d'affermare al senato, che li suoi figliuoli succederebbono a lui nell'imperio, o non veruno.

CAPITOLO XXVI.

Tito, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, fu chiamato amore e dilicatezza della umana generazione. E' nacque in quello anno che Gaio fu ucciso; e subito in lui fanciullo risplenderono le virtudi dell'anima e del corpo, le

quali crescevano per tutti li gradi della sua etade. Nobile forma ebbe, e la quale nonne aveva meno d' autoritade, che di grazia, e fu fortissimo, bene che nonne avesse grande statura, e ebbe singulare memoria, e fu abile a tutte l' arti di guerra e di pace. Dell' armi e del cavalcare ammaestratissimo, pronto in aringare e in fare versi greci e latini, e fu ammaestrato in musica, imperò che cantava giocondamente e con grande arte. Tito, essendo tribuno de' militi nella Magna e in Brettagna, esercitò l' operazione della cavalleria con somma industria e non co minore temperanza e fama. Nell' assedio di Gerusalem dodici combattitori delle mura con dodici colpi di saette uccise, e prese la città con tanta allegrezza e favore de' cavalieri, che allora salutarono lui imperadore. E per quella cagione, partendosi elli della provincia, lo vollono ritenere con prieghi e con minaccie, pregandolo che egli rimanesse, o elli li menasse seco: onde nata è la sospezione che elli tentasse di rebellarsi dal padre e acquistarsene a sè lo regno d' oriente. Per la quale cosa Tito con grande fretta venne a Reggio in Italia, e quindi a Roma, per torre via lo sospetto e disse al padre: — Vieni, padre, vieni (1). — Tito non dimeno a Roma incorse in tanta infamia di crudeltade e di lussuria e di rapacitade, che publicamente estimavano e predicavano lui essere uno altro Nerone. Ma quella infamia si convertie in grandissime laudi, perchè nullo vizio fu trovato in lui, ma per contrario somme virtudi. A nullo de' cittadini tolse alcuna cosa, e astennesi dallo altrui, e non riceveva doni; e nondimeno dinanzi a lui nullo fu maggiore in liberalitade. E fu naturalmente benivolentissimo, nè sanza speranza lasciava alcuno partire da sè; onde ammonendolo gli amici, ch'elli prometteva più che non poteva dare, disse che non si conveniva ad alcuno partirsi tristo dal sermone del prencipe. Ancora ricordatosi sopra la cena che nulla aveva donato in quel dì, mandoe

(1) *Veni, pater, veni;* che qui vuol dire: son venuto, o padre, son venuto.

fuori quella voce da sempre ricordarsi, e degnamente lodata, dicendo: — O amici, io ò perduto questo dì. — Alcune cose sventurate e triste addivennono al tempo di Tito. Imperò che 'l fuoco di Roma per tre dì e per tre notti duroe. Ancora grande pistolenzia fu al suo tempo, quanta nonne era stata dinanzi. In queste tali e tante avversitadi non solo la sollecitudine del principe, ma eziandio affezione e amore di padre usoe in aiutare e consolare ciascuno; e nello incendio della cittade, protestoe che niuna cosa publicamente era perita se none a suo danno. Tito ancora non consentie alla morte d'alcuno, avendo alcuna materia da potere giudicare molti, ma giuroe che più tosto perirebbe, che fare morire uno uomo. Lo suo fratello Domiziano, avverso e molesto a lui, non sostenne che fosse morto o cacciato, nè ancora essere recato a minore onore, ma sempre perseveroe di dire che fusse suo consorte nell'imperio, e successore suo, ispesse volte in segreto con prieghi e con lagrime pregandolo che amasse lui, com'egli era amato da esso. Tito, intra queste cose, morie, con danno di tutti gli uomini, maggiore che suo; e preso dalla febre, e ragguardando lo cielo (1), molto si lamentoe che la vita gli era tolta, non meritandolo egli, perchè nulla cosa aveva fatto che se ne avesse a pentere, fuor ch'una; e non volle però manifestare quello che quel fosse. Alcuni stimano che allora sia ricordatosi dello adulterio che soleva avere con la moglie del fratello; ma quella giurava nonne essere stato vero, e che se vero fosse, non lo arebbe negato, anzi se ne sarebbe gloriato, come gloriare si soleva in tutte le sue scelleratezze. Tito morie essendo in etade di XLI anno, e stette nello imperio due anni e due mesi e XX dì, dopo la morte di Vespasiano ch'era regnato nove anni.

(1) — E tra queste cose cadde Tito in grave infermitade di febbre, e nello stremo ragguardando lo cielo — B.

CAPITOLO XXVII.

Domiziano, figliuolo di Vespasiano e fratello di Tito, come dice Svetonio, de' dodici Cesari, succedette nell'imperio a Tito suo fratello. Lo quale, intorno alla amministrazione dello imperio, alquanto tempo apparve essere vario, con iguali virtudi alli vizii, insino che le virtudi convertie in vizii. La guerra spontanamente prese contra quelli di Dazia, ove ricevette molti danni avendo perdute molte legioni; e nondimeno, dopo molte e varie battaglie, volle due triunfi. Intra li principi (1) dello imperio s'astenne da ogni uccisione e da ogni cupidigia d'avarizia, e fu liberale e largo; ma nella benignità nè nella astinenzia non perseveroe, e alquanto declinoe a crudelitade, più tosto che a cupiditade. Più senatori e alquanti uomini consolareschi ingiustamente uccise, e altri molti. Aveva Domiziano non solo grande crudeltade, ma eziandio astuta; però che mai non dava sentenzia trista, che sempre non cominciasse a parlare della benignitade. Domiziano, per questo e per molti altri malificii terribile e odioso a tutti, fu oppressato finalmente per la congiurazione degli amici e liberti e intimi suoi, e della moglie sua. Aveva molto dinanzi sospetto l'ultimo dì e la generazione della morte (2). Imperò che in alcuna cena guardandosi dalli funghi, lo suo padre Vespasiano se ne rise verso lui, quasi non sapiendo la fortuna sua, dicendoli, perchè più tosto non temeva il ferro? Domiziano fu ucciso in camera sua, essendo d'etade di quarantacinque anni, e stette nello imperio XV anni. Domiziano ebbe la statura lunga, lo volto temperato, pieno di vergogna, gli occhi grandi, lo viso (3) debile; fu bello

(1) — Nel principio — B.

(2) — avea molto sospetto del suo ultimo dì e di mala generazione di morte — B.

(3) In s. di Vista.

e conveniente, massimamente nella giovinezza, in tutto lo corpo, eccetto che li piedi; poi fu sozzo per la calvezza, e per la grassezza del ventre, e sottigliezza delle gambe, le quali per la lunga infermitade erano magre. E non si dilettava in studio dell'armi, ma solo nel saettare. Spesse volte poneva lo fanciullo da lungi, lo quale la palma della mano distesa teneva per segno, e esso per li spazi tra l'uno dito e l'altro metteva le saette con tanta arte, che sanza offenderlo trapassavano. Li studii liberali spregioe; non dimeno li armari delli molti libri con grande diligenzia fece ragunare e guardare: niente leggeva se non li fatti di Tiberio. Domiziano fu di grande lussuria e era fama che tra le meritrici vilissime molto si dava. La sua morte li senatori l'ebbono molto graziosa, e li cavalieri l'ebbono molto molesta, e 'l popolo indifferentemente. Nel principio del suo imperio ogni dì a certa ora entrava in una certa camera, e nulla altro faceva se non pigliare le mosche, e con uno stile sottile in punta le conficcava; onde domandando alcuno, se persona era dentro con lo imperadore, risposto gli fu: certamente non mosca (1). Orosio nel settimo (2) dice che Domiziano venne a tanta superbia, che comandoe, sè essere scritto e chiamato e adorato pēr Iddio; e esso, secondo a Nerone, tentoe di destruere in tutto lo mondo la confermatissima Chiesa di Dio, fatti li comandamenti della crudelissima persecuzione; e intra li Giudei fece ricercare e uccidere la generazione di Davit con acerbissimi tormenti.

CAPITOLO XXVIII.

Domiziano essendo stato ucciso, succedette Nerva nell'impèrio; uomo nella privata vita temperato e valoroso, e di mezza nobilitade. Lo quale essendo molto vecchio,

(1) *Ne musca quidem.*
(2) — nel sesto — A. B.

fatto fu imperadore; e tutto lo tempo che stette nello imperio, fu giustissimo e civilissimo. Imperò che sotto lui la republica de' Romani cominciò a tornare a stato prospero e tranquillo. E considerando Nerva, sè essere grave per etade, prese per suo figliuolo adottivo Ulpio Traiano, uomo magnanimo; per la qual cosa, come dice Orosio, per divina provedenzia, alla republica consiglioe e provide (1). Nerva, fatto imperadore, prima revocoe dallo esilio tutti quelli che Domiziano aveva dannati. Nerva, perchè poco tempo stette nell' imperío, poche cose fece degne di memoria; imperò che stette nell' imperio uno anno e quattro mesi.

CAPITOLO XXVIIII.

Nerva imperadore morto, Ulpio Crinito Traiano (2), suo figliuolo adottivo, ricevette lo romano imperio. Li maggiori di Traiano della gente delli Spagnuoli ebbono origine, li quali al tempo delli Scipioni vennono a Roma, e furono fatti cittadini. Della quale famiglia lo primo consolo fu lo padre di Traiano, uomo certamente degno di tanto figliuolo. Però che Traiano fu uomo mansuetissimo in pace, e in guerra non minore che alcuno altro delli imperadori romani, e lo quale la republica tanto temperatamente amministroe, che degna cosa è che sia posto innanzi a tutti. Imperò che li confini del romano imperio per lungo e per largo amplioe e accrebbe; le cittadi di là dal Reno e la Magna racquistoe e riparoe; la Dazía e il loro re costrinse a obbedire al romano imperio. Traiano prima di là dal Danubio fece provincia, che nullo imperadore romano mai l' aveva fatto. Racquistoe l' Erminia, avendo vinti li Parti che l' avevano occupata; la quale ricevuta, passoe le regioni

(1) *Reipublicae consuluit.* Il testo A. solamente: — alla republica consiglioe. —

(2) — Troiano — A., quasi sempre.

loro con le legioni romane, e le loro cittadi Tesifonte e Babilonia assediate violentemente vinse combattendo. Alli Albani vinti in battaglia diede re. Le genti delli Sarmati e di Ibero vinse in battaglia. Li Arabi e quelli di Colcos sotto pose al romano imperio, e la Arabia in forma di provincia redusse, la quale insino a quel tempo sotto li regi era stata. Li Marcomani vinti in gravissima battaglia costrinse obbedire al romano imperio (1). E ultimamente combattendo passoe Traiano alli estremi dell' India. E avendo Traiano combattute e vinte tutte queste regioni, tornoe a Roma e con grande gloria triunfoe. Traiano, come dice Policrato, di tanta fortezza e civiltate fue, che lo romano imperio, che dopo Augusto più tosto era stato difeso che nobilemente accresciuto, per lungo e per largo dilatoe. Nondimeno la gloria della cavalleria e delle armi con moderazioni e temperamento avanzoe. In Roma e per le provincie a ciascuno si faceva iguale, li amici infermi vicitando; e nelli dì di festa con loro medesimi avea insieme li conviti, e li loro carri e vestimenti indifferentemente usava, e publicamente e privatamente tutti li arricchiva, donando l' esenzioni alle cittadi, e rilasciando li tributi alle provincie. A nessuno fu grave, e a tutti fu caro, intanto che nel senato non altrimenti era chiamato e detto di lui da tutti: Più felice che Augusto, migliore sia (2) che Traiano. Quasi volendo dire, che più oltre non si poteva dire, che la felicità dell' uno e la bontà dell' altro. Adunque Traiano a tutti quanti gli altri si de' preporre, lo quale in solo cultivamento di virtude constituie e fermoe la maestade dello imperio.

(1) — alli regi romani — A. *Legibus* (letto *Regibus*) *romanis*. Benv.

(2) — sii — B. Augurio usato co' successivi Imperatori: Sii più felice d' Augusto, migliore di Traiano.

CAPITOLO XXX.

Le virtù di Traiano, come dice Policrato, Gregorio Papa santissimo si dice che le commendoe. E conciò sia cosa che esso Traiano imperadore fosse salito a cavallo per andare alle battaglie, la vedova prendendogli lo piede e miserevolmente piangendo domandoe che giustizia le fosse fatta di [coloro] che 'l suo ottimo e innocentissimo figliuolo ingiustamente avevano ucciso (1); dicendo a lui: — Tu Augusto signoreggiante, e io patisco così crudele ingiuria. — Alla quale lo 'mperadore disse: — Io ti sodisfarò quando tornerò. — E ella rispuose: — E se tu non torni? — Disse lo 'mperadore: — Il mio successore ti sodisfarà per me. — E la vedova rispose: — Che pro fia a te, se uno altro farà bene? Tu se' quelli che mi se' debitore, e secondo l'opere tue riceverai le tue mercedi. Fraude è per certo a non rendere quello che si dee per debito. Lo tuo successore sarà tenuto per sè a quelli che saranno ingiuriati al suo tempo: l'altrui giustizia non liberrae te. Bene e prode sarà al successore tuo, s'elli liberrà sè medesimo. — Con queste parole mosso l'imperadore, discese del cavallo, e la causa diligentemente e in presenza esaminoe e con degna sodisfazione consoloe la vedova. Dicono alcuni, che cavalcando uno de' figliuoli di Traiano per Roma, e troppo lascivamente discorrendo, avvenne che uccise, forse sprovedutamente, lo figliuolo della detta vedova; e Traiano lo suo proprio figliuolo, che questo aveva fatto, lo diede alla vedova in luogo del figliuolo morto, e magnificamente arricchie lui. Dicesi che Gregorio

(1) — fosse fatta di quello ottimo e innocentissimo figliuolo ingiustamente avevano ucciso — A. — di colui che 'l suo ottimo e innocentissimo figliuolo giovane ingiustamente aveano ucciso — B. *De illis, qui filium ejus, optimum et innocentissimum juvenem, injuste occiderant.* Benv.

sparse tante lagrime per lui, insino ch'ebbe revelazione da Dio e fulli annunziato che Traiano era diliberato dalle pene dello inferno. E dicono alcuni, che Traiano fu revocato a vita, e ch' elli prese lo battesimo di santo Gregorio, e fece la penitenzia e meritoe vita eterna. Altri dicono che Traiano nonne era in inferno deputato finalmente, nè per divina sentenzia condannato, ma alli prieghi di santo Gregorio era reservato. Onde degnamente è posto dinanzi agli altri imperadori per la sua grande virtude, poi che tanto fu in piacere delli Santi di Dio (1), che per li lori meriti esso solo sia liberato. Fu per certo Traiano in tutti li suoi atti laudevole; lo quale, nonne ostante le guerre e le battaglie che furono nel principio del suo imperio, eziandio attese e diede opera alle scienzie. Imperò che in filosofia ebbe Plutarco filosafo per maestro, uomo chiarissimo nella sua etade, e in ogni scienzia famosissimo, lo quale scrisse a lui lo libro bellissimo, lo quale era intitolato Della Istituzione di Traiano; nel quale nobilissimamente disputa come debbe essere fatto lo prencipe; al quale elli scrive questa pistola, che dice così: — [A] Traiano, Plutarco salute. Io aveva conosciuta la modestia non desiderare principato o signoria, la qual cosa sempre per nobiltà di costumi, studiasti di meritare, e della qual cosa tanto se' giudicato essere più degno, quanto dal peccato della ambizione se' veduto essere più rimosso. Adunque, della tua virtù mi conforto e mi rallegro e della mia fortuna, nondimeno se dirittamente amministerrai lo principato, lo quale prudentemente meritasti; altrimenti non dubito, te sott' entrare alli pericoli, e me alle lingue delli insidiatori. Conciò sia cosa che Roma non sostenga viltà d' imperadori, e publico sermone li delitti e peccati delli discepoli è usato di riverberare nelli loro maestri. E così Seneca del suo Nerone degnamente è carpito dalle

(1) D'assai moltitudine de' quali avea ben meritato, facendoli martirizzare, e quindi salire al cielo. — Storiella già respinta dalla sana critica.

lingue delli detraenti. Tu adunque quello che vuogli, farai fortissimamente, se non ti partirai da te medesimo, e se prima comporrai te, e se ogni cosa disporrai a virtude, tutte quante le cose ti procederanno dirittamente. — Questo Plutarco, nel detto libello della Istituzione di Traiano, descrive quale debba essere la republica, dicendo così: — È adunque la republica uno certo corpo, che per dono di Dio e per suo beneficio è animato, e lo coltivamento della religione di Dio tiene la vita di questa anima nel corpo della republica, e come l'anima ottiene lo principato di tutto lo corpo, così quelli che li prefetti della religione chiama, a tutto lo corpo sopra stanno. Ma lo prencipe tiene lo luogo del capo, più pressimano e suggetto a Dio, e [a] quelli che hanno a fare le cose invece di lui (1). Imperò che nel corpo umano lo capo è vivificato e retto dall'anima, lo luogo del cuore tiene lo senato, dal' quale l'opere buone e maligne procedono e pigliano i loro prencipii. Degli occhi e degli orecchi e della lingua prendono li ufici li rettori e giudici delle provincie. Li cavalieri sono assomigliati alle braccia e alle mani, dove sta la fortezza. Li compagni e li consiglieri, che sempre stanno presso alli principi, alli lati e alle cosce sono assomigliati. Li fattori delle cose private rappresentano l'immagine del ventre, li quali se con cupidigia smisurata raguneranno, e le cose ragunate molto tenacemente riserveranno, produceranno innumerabili e incurabili infermitadi, e del loro vizio seguirà la rovina di tutto lo corpo. E li piedi, li quali continovo stanno in terra, sono agguagliati alli coltivatori delle terre, a' quali la prudenzia del capo tanto è più necessaria, quanto truovano più cose che li offendano, perchè in servigio del corpo vanno per terra. Traiano adunque, dopo grandissima gloria acquistata per lui in Roma e per tutte le parti strane, appresso la provincia

(1) Soggetto a Dio, e a coloro che ne tengono le veci in terra, cioè ai mentovati Prefetti della religione. Così Plutarco, pagano. *Viri Ninivitae surgent, etc.*

Seleucia nella città Isauria (1) morie del flusso del ventre, essendo d'etade di LXIII. anni, e stette nell'imperio dicianove anni. L'ossa del quale furono partate a Roma in uno vaso d'oro.

LIBRO X.

CAPITOLO I.

Adriano imperadore, come dice Elio Sparziano nel libro che scrisse della vita sua, li suoi maggiori furono in Italia al tempo delli Scipioni (2). El suo padre fu Elio Adriano, consobrino di Traiano imperadore; la madre, chiamata Domizia Paolina, nata da Gade di Spagna. L'avo (3), per suo nome Marillino, prima nella sua famiglia fu senatore del popolo romano. Adriano, nell'anno decimo della sua etade privato di padre, ebbe tutore Traiano, lo quale fu poi imperadore. Adriano tanto diede l'animo alli studii greci, che da molti era chiamato Grecolo. Adriano, l'anno quinto decimo, ritornoe nella patria, e subito cominciоe a esercitarsi nella milizia e nelle armi; e in cacciare alle fiere si dilettoe, insino ad essere molto ripreso. Per la qual cagione Traiano ebbe lui per figliuolo, e seco lo condusse nelle battaglie, nelle quali esso Adriano fece molte gloriose cose. Finalmente, per lo favore di Plotina moglie di Traiano, da Traiano fu preso per figliuolo adottivo; e poi lascioe lui successore dello imperio. Molti non dimeno dicono, Traiano avere avuto in animo di morire sanza certo successore, allo esempro e come fece Alessandro di

(1) *Apud Seleuciam Isauriae civitatem.* Benv. Traiano morì a Selinonte, città marittima della Cilicia, detta poi Traianopoli.

(2) Periodo egualmente difettoso ne' codici del t. lat. di Benvenuto.

(3) — Attavo — A. B. *Attavus* è in Benv. *Avus* in Elio Sparziano.

Macedonia. Altri ancora sono che dicono, che morto già Traiano, fu poi adottato Adriano per fraude (1) di Plotina, la quale ordinoe che uno, che si infinse d'essere Traiano, entroe nel letto e fece lo testamento, nel quale adottoe Adriano e fecelo suo erede. Adunque Adriano, ricevuto lo imperio, si ridusse all'antico costume del vivere, e diede opera e modo di mantenere la pace per tutto 'l mondo. Imperò che molte nazioni che si ribellarono di là dal fiume Tigri e Eufrate, lascioe stare, allo essempro, si come elli diceva, di Catone lo quale pronunzioe, la Macedonia essere liberata, non veggendo poterli tenere. Adriano subitamente prese tanto studio di benignitade, che niuno, benchè sospetto fosse, voleva dannare; e diliberò che a Traiano fossono fatti li divini onori, consentendo e volendo lo senato. E scrivendo al senato, domandoe perdonanza perchè nonne aveva commesso al senato lo giudicio del suo imperio, perchè subito era stato salutato imperadore da' cavalieri, conciò sia cosa che la republica sanza imperadore non potesse essere. E deliberando lo senato con esaminazione a lui lo triunfo che a Traiano si doveva fare, esso lo rifiutoe, e l'imagine di Traiano portoe figurata nel carro triunfale, perchè l'ottimo imperadore, eziandio dopo la morte, non perdesse la degnità del triunfo. Lungamente stette nello imperio, innanzi che volesse ricevere il nome del Padre della patria, perchè questo nome Augusto tardi l'aveva meritato e avuto. Lo tributo perdonoe ad Italia (2), e a tutte le provincie lo diminuie. Nel senato ancora giuroe che mai non punirebbe alcuno senatore sanza licenzia e sentenzia del senato. Molte cose donoe alli amici liberalmente, eziandio ad alquanti pessimi; e li ottimi del senato in compagnia della imperiale maiestà ricevette. In senato e in concilio disse spesse volte, che così tratterebbe la republica come sapiendo ch' ella era cosa

(1) — per flaude — A.

(2) Oggi poi non si perdona, davvero, lo tributo ad Italia, che paga anche pe' tempi d'Adriano.

del popolo, e non cosa propria. Al senato legittimo sempre fu presente, e in tanto esaltoe l'altezza del senato, che non faceva agevolmente uno senatore. E non promisse Adriano che li cavalieri romani sanza lui, o vero per sè, de' senatori giudicassono. Imperò che allora era consuetudine, che quando lo principe volesse conoscere delle quistioni, chiamava a consiglio li senatori e li cavalieri romani, e con deliberazioni di tutti dava la sentenzia. Maladiceva li principi che alli senatori non rendevano onore. Adriano in Campania tutte le cittadi sollevoe con benifici e doni, congiugnendo ciascuno ottimo alla sua amicizia. E sempre vicitoe a Roma l'uficio de' consoli e de' pretori; e alli conviti delli amici sempre era presente: l'infermi vicitoe due e tre volte il dì, di sollazzi si ricreava, alli consigli aiutava, e alli conviti suoi sempre gli chiamava (1); e brievemente, ogni cosa fece a modo d'uomo privato.

CAPITOLO II.

Adriano, come dice Elio Sparziano, andoe in Gallia, e tutti con liberalitadi li sollevoe. Quindi andoe nella Magna, più tosto desiderando la pace che le battaglie. Nondimeno esercitava li cavalieri, come se guerra e battaglia fosse, ammaestrandoli a sostenere le fatiche; e esso sempre usava li cibi vili in publico, come li cavalieri, e volentieri, cioè lardo e 'l cacio. Allo esempio di Scipione Emiliano e di Metello e del suo predecessore Traiano, molti remuneroe di premii, e molti altri con onori, acciò che potessono sopportare quelle cose aspre che comandava a loro. Adunque, Adriano dopo Augusto Cesare reformoe la disciplina della cavalleria, che mancava per la negli-

(1) *Aegros bis ac ter die, et nonnullos equites romanos, ac libertinos visitavit, solatiis refovit, consiliis sublevavit, conviviis suis semper adhibuit;* Elio Sparziano.

genzia de' principi passati, conciò sia cosa che li tribuni, non lo favore delli militi, ma la giustizia li commendasse. Ancora con esempio della sua virtù tutti l' inanimava, quando XX. miglia andava a piede, armato, portando spesse volte vestimento vilissimo, e cintura aveva sanza oro e sanza gemme; a pena aveva lo capo d'avoro (1) alla spada. Li cavalieri infermi vicitava nelli loro alberghi; luogo prendeva nelli castrocampi; a nullo dava gli orecchi, se non fosse uomo virile e di buona fama e forte; l'armi delli loro cavalieri e loro masserizie correggeva. Adriano sollecitamente investigava le rendite delle provincie; oltre a ogni cosa desiderava di non pascere e di non comperare alcuna cosa oziosa. Adriano dappoi passoe in Brettagna, dove molte cose corresse. Le mura d'ottanta miglia primamente fece, per dividere li barbari e li Romani. E diceva Adriano, che lascerebbe la moglie, se fosse privata persona: però che gli era subito investigatore (2) delle cose della casa sua, e eziandio di quelle degli amici, tanto che per li cercatori tutte le cose sapeva occultamente; onde li cavalieri non conoscevano, la loro vita essere conosciuta dallo imperadore, se non quand'elli lo diceva loro. Imperò ch'avendo la moglie d'alcuno cavaliere scritto al marito suo, che esso, ritenuto dalle volontadi sue, non curava tornare a lei, e esso domandasse licenzia di partirsi da Adriano, Adriano li rimproveroe le volontadi sue; al quale lo cavaliere rispuose: — Forse che la moglie mia t'à scritto quello ch'a me? — E questo fu riputato a vizio ad esso Adriano; e infamia era di lui, che nelli adulterii eziandio alli amici non servava fede. Adriano avendo composte le cose in Brettagna, passoe in Gallia; poi in Spagna, e a Taracone vernoe. E quivi andando a sollazzo per uno giardino, uno servo furioso con uno coltello l'assalie; e essendo preso dalli famigliari che 'l soccorsono,

(1) — d'avorio — B.
(2) *Subtilis investigator.*

e Adriano udendo ch' era impazzato, lo diede a curare a' medici, e niente se ne turboe nell'animo. Adriano diede re alli Alamanni. E dopo questo, Adriano per l'Asia e per l'isole ad Acaia navicoe. Poi venne in Cicilia e passoe lo monte Etna, cioè di Mongibello; e quindi venne a Roma, e da Roma passoe in Africa, e molti benifici diede alle provincie d'Africa. E non fu prencipe alcuno che tante terre e parti del mondo discorresse, e tanto prestamente quant'elli. Adriano, finalmente, essendo tornato d'Africa a Roma, subito andoe in oriente, e li regi mutoe riducendogli alla sua amicizia (1). E mentre ch'elli attorniava le provincie, punie li uficiali e li procuratori, secondo la qualità delli loro meriti (2).

CAPITOLO III.

Adriano, come dice Elio Sparziano, fu studiosissimo delle scienzie e di far versi e d'arismetrica e di gieumetria (3) e di dipintura, e sopra tutto ammaestratissimo di canto, e nelle volontadi carnali stemperato, però che delle sue amanze scrisse molti versi d'amore. Ammaestratissimo fu dell'armi e delle opere di cavalleria. Adriano, nondimeno, fu sempre vario: crudele, benigno; piacevole, grave; lascivo, tardo; cupido e liberale. Adriano arricchie li amici, eziandio quelli che non gliele addomandavano, e a quelli che li addomandavano, no lo negava; e nondimeno molti, li quali magnificoe, poi gli ebbe per nimici; alquanti n'uccise e dannoe. Adriano, avvenga Iddio che fosse dell'arti e scienzie ammestratissimo, nondimeno tutti gli altri scerniva (4), come più ammaestrato, e con li filosavi e poeti disputoe e contese. Onde una volta uno filosofo,

(1) *Ad amicitiam suam invitavit.*
(2) — de' loro difetti — B.
(3) — giometria — B.
(4) Scherniva.

chiamato Favorino, riprendendo Adriano uno suo detto, se ne andava, e essendo ripreso dalli amici, che così vilemente si partisse da Adriano, quelli rispuose con lieto riso: — O amici, voi non mi consigliate bene a non volere ch'io creda che colui sia più ammaestrato di tutti gli altri, lo quale à trenta legioni. — Fu ancora Adriano tanto cupido di gloriosa fama, che li libri che scrisse della vita sua, diede alli suoi liberti, perchè essi in loro nome li publicassono. Adriano amava e usava l'antico modo del dire e del dettare, onde commendava più Catone che Tullio e Ennio più che Vergilio. Adriano seppe perfettamente l'arte dello indovinare (1): onde una volta scrisse in calendi di gennaio ciò che [li] doveva avvenire in quello anno. E bene che riprendesse volentieri li filosafi e li poeti e li rettorici e storiografi, nondimeno tutti li premioe di salari e onoroe molto. Li regi tutti vinse con li suoi doni. Adriano fu diligentissimo amatore della plebe. Adriano fu tanto cupido d'andare pellegrinando e camminando, che tutte le cose maravigliose ch'aveva lette o vero aveva udite essere nelli luoghi di tutto 'l mondo, presente le voleva vedere e imparare. Li freddi e le tempeste portoe tanto pazientemente, che mai non si coperse lo capo. Adriano quand'elli giudicava, nonne aveva amici nè compagni, ma aveva giudici ammaestrati in leggi. Adriano fece molte e belle leggi, e fabricoe molti edifici. Adriano nelli colloqui eziandio delli vilissimi uomini fu civilissimo e dimestico, vituperando quelli che a lui negavano questo diletto d'umanità, la quale quasi consiste nel culmine e altezza del principe. Adriano fu il primo che instituie e fece l'avvocato del fisco, cioè del comune.

(1) — perfettamente astrologia — B.

CAPITOLO IIII.

Adriano, come dice Elio Sparziano, avendo letti libri non conosciuti, con grande memoria li receloe. Adriano in uno medesimo tempo scrisse, dettoe, e udie, e con li amici favoleggiava (1). Adriano tutte le publiche ragioni tanto seppe, come alcuno altro padre di famiglia, che amasse alcuna casa privata (2). Li cavalli e li cani tanto amoe, che a molti fece sepoltura. Adriano [non] volle che li suoi liberti sapessono li suoi segreti e li suoi consigli, imputando a tutti li principi superiori li vizi de' liberti. Onde avendo veduto una volta uno suo servo in mezzo di due senatori andare, mandò uno a dargli una gotata, e dicesseli: — Non volere (3) andare in mezzo di quelli de' quali tu puoi ancora essere servo. — A tempo d'Adriano fu la fame, le pistolenzie e li tremuoti, le quali cose, quant' elli potee, rilevoe e ristoroe. A molte cittadi, guaste per la preda, sovvenne, e a molte perdonoe li tributi. Fu ancora al suo tempo allagamento del Tevere; guerre e battaglie poche e non molto gravi furono al suo tempo. Adriano molto fu amato da' cavalieri, perchè in loro fu liberalissimo, e quelli che vide essere poveri e innocenti, spontanamente li arricchie; nondimeno ebbe in odio li arricchitori per frudi. Adriano ultimamente percorse (4) tutte le parti del mondo, e col capo scoperto eziandio in grandissime piove e tempestadi, incorse in infermitade; e infine prese per suo figliuolo adottivo Arrio Antonino (5), lo quale fu poi chiamato Pio. Adriano invecchiato e afflitto

(1) *Confabulatus est.*

(2) Adriano tanto seppe tutte le ragioni e li conti della republica, quant' un altro padre di famiglia ch' amasse una casa privata — B.

(3) — e che li dicesse: cosi non volere — B.

(4) — percosse — A. — avendo scalpitate — B. Letto *percussis* in l. di *percursis*.

(5) Antonio Antonio — A. — Annio Antonino — B.

del rincrescimento di più vivere, comandoe a uno suo servo che lo uccidesse col coltello: e revelando questa cosa lo servo ad Antonino (1), e Antonino avesse confortato Adriano che pazientemente comportasse le 'nfermitadi e le necessità e consuetudini della natura, Adriano comandoe che 'l servo fosse ucciso. Lo quale nondimeno da Antonino fu salvato, dicendo Antonino, che sarebbe patricida, se elli, adottato da Adriano, permettesse che Adriano fusse ucciso. E dopo lo testamento ancora di nuovo Adriano si volle uccidere, e toltogli lo coltello e celatoli li ferri, diventoe più aspro. E ancora domandò lo veleno al medico, lo quale per non dargliele, prima uccise sè medesimo. Dopo questo, Adriano andoe alla città Baia, in Campania, lasciando a Roma Antonino nell'imperio. Ma non facendoli alcuno prode l'essersi mutato a migliore aere, sentendosi aggravare, mandò per Antonino, e nel suo conspetto morie. E per lievi offese aveva comandato che molti fossino uccisi (tanto era angosciata la mente sua dalla infermitade); nondimeno Antonino poi tutti li riservoe. Adriano vivette LXXII. anni e cinque mesi; e stette nello imperio ventuno anno e undici mesi. Adriano ebbe la statura lunga, la forma ornata, li capelli appiccati insieme (2), la barba lunga, per velare le ferite che aveva nella faccia, la sanitade robusta e forte. Molto cavalcava e andava coll'armi, e nelle cacciagioni sempre s'esercitoe; onde nella caccia spesse volte uccise lo leone con sua mano, e ad altro ruppe la gola e la coscia (3). Le cose fatte per Adriano lo senato le volle dannare; e non sarebbe stato appellato nè chiamato divo, se non fosseno li prieghi d'Antonino.

(1) Antonio — A., quasi sempre.
(2) *Capillos plicatos*. Benv. *Flexo ad pectinem capillo*. El. Sparz.
(3) Sè stesso, nel cacciare, offese nella gola e nella coscia.

CAPITOLO V.

Antonino Pio, come dice Julio Capitolino, nacque a di XIII. di dicembre in villa Lavinia, li cui maggiori furono di Gallia Transalpina, cioè di Francia. Lo suo padre, Fulvio Aurelio, fu uomo casto e constante, e l'avolo Tito Aurelio, lo quale per diversi onori pervenne in Roma al secondo consolato e prefettura. La sua madre fu Arria Fadilla, e la sua moglie Annia Faustina. L'avolo dallato di madre fu Antonino due volte consolo, e uomo santo. Antonino Pio trasse la sua giovinezza con l'avolo paterno, e poi stette con l'avolo materno. Tutti li suoi coltivò religiosamente e onoroe (1); onde ricevute molte ereditadi, divenne ricco. Antonino fu di chiarissimo ingegno, e nobile per costumi e per benignità, di forma spettabile e bella, piacevole nel volto, di singulare ingegno, di splendida eloquenza, di molta scienzia; sobrio, amorevole, umile, astenente dello altrui, largo del suo. E tutte queste cose erano in Antonino con misura, e sanza vantamento; e in tutte le cose fu laudabile. Antonino fu chiamato Pio dal senato, forse perchè quelli che Adriano aveva comandato che fossono uccisi, esso li riservoe, o vero perchè ad Adriano, contra la volontà di tutti, ordinoe e fece grandissimi e infiniti onori, o vero perchè con grande e diligente guardia governoe e guardoe Adriano, quando Adriano si volle uccidere, o per quello che è più vero, perchè Antonino per natura era benignissimo, e niuna cosa aspera fece nelli tempi suoi: e questa ultima è la più vera cagione onde degnissimamente ebbe questo soprannome pietoso. Antonino, in ogni sua vita, privata vita traeva nelli campi (2); ma in tutti li luoghi fu glorioso. Antonino, fatto imperadore, nullo uficiale d'Adriano

(1) — Tutti li suoi amò e onorolli religiosamente — B.
(2) — Antonino in ogni sua vita e luogo, infino nelli campi, traeva privata vita — B.

mutoe, imperò ch' elli fu di tanta constanzia, che per sette e per nove anni li prefetti lascioe stare nelle provincie. Antonino per li legati suoi fece molte guerre e battaglie, e alli suoi procuratori comandoe che temperatamente ricevessono li tributi, e volentieri udiva quelli che si rammaricavano delli suoi procuratori. Antonino ridusse l' altezza dell' imperio a somma civilitade. Lo senato tanto onoroe, essend' elli imperadore, quanto esso, privato, desideroe dagli altri principi essere onorato. Lo nome e l' essere chiamato Padre della patria tardi volle ricevere, rendendone grandissime e somme grazie. Antonino none ordinoe alcuna cosa, se prima nonne aveva consiglio co gli amici; e con tanta diligenzia resse li popoli subbietti allo imperio, che di tutti e di tutte le cose ebbe cura e diligenzia, quasi e se come fossono sue (1); e tutte le provincie fiorirono sotto Antonino; e fu più rado publicatore delli beni che non mai, intanto che non lasciò più che uno solo essere proscritto, per la disiderata tirannia, cioè Taziano, punendolo lo senato, e vietoe al senato ricercare de' compagni di questo delitto: poi al suo figliuolo sempre Antonino fu in aiuto in tutte le cose.

CAPITOLO VI.

La vita d'Antonino, come dice Julio Capitolino, cotale fue: cioè abondanzia sanza reprensione, temperanza sanza immondizia, nè alcuna altra cosa mutoe della vita privata. Antonino scemoe delli salari a molti, li quali vide vivere oziosamente, dicendo che niuna cosa era più sozza, anzi più crudele, che la republica favoreggiasse a quelli che nulla loro fatica conferissono a quella. Antonino seppe ottimamente le ragioni e il conto delle provincie; e le possessioni superflue dell' imperadore vendee. Fabricoe molti

(1) — quasi come se proprie sue fossono — B.

e grandi edificii. L'ereditadi di quelli che avevano figliuoli, non volle ricevere. Niuno senatore fu percosso, sotto Antonino. Onde alcuno ch'aveva fatto e commesso delitto contra la patria, e confessatolo, fece lui portare all'isola abbandonata, perchè a colui per legge di natura nonne era licito vivere. Antonino, alle spese della camera del comune, reduceva a convenevole pregio la carestia del grano e del vino e dello olio, e alcuna volta, e a molti ne diede per grazia e in dono. Alli tempi d'Antonino furono fami e tremuoti: onde la città di Corinto (1), e molte altre nella Asia, quali in tutto e quali in grande parte, rovinarono; le quali tutte Antonino mirabilemente riparoe e ristoroe. E in Roma fu uno fuoco c'arse trecento e quaranta case, e la città di Nerbona e d'Antiochia arsono; e eziandio lo Tevere allagoe Roma, e apparve la cometa, e 'l fanciullo nacque con due capi. Pistolenza fu in Arabia. Niuno mai dinanzi a lui fu di tanta autoritade appresso alle stranie genti, perchè sempre amoe la pace, e in tanto, che spesse volte diceva quella sentenzia di Scipione, cioè, che più tosto voleva servare uno cittadino, che uccidere mille nimici. Intra gli argomenti di piatà d'Antonino uno fue, che, conciò sia cosa che Marco Antonino suo genero, [grande filosofo, piangesse] la morte [del] suo nutritore, e fosse ritratto da alquanti da questo oficio di pietade, disse: — Permettete e lasciate far questo a quelli, acciò che sia uomo; però che la filosofia nè l'imperio non toglie gli umani affetti. — Antonino arricchie li suoi prefetti; e se alcuni ne condannoe per baratteria, alli loro figliuoli restitui li beni paterni, nondimeno con questa legge, ch'egli rendessono alli provinciali quello che loro padri avessono ricevuto indebitamente. Antonino a perdonanza e misericordia fu prontissimo, e alli suoi amici cotale fu nello

(1) — Coronto — A. — Coranto — B. *Civitates Corinthiorum*; Benv. Ma dee leggersi: *Rhodiorum* (dell'isola di Rodi) con Giulio Capitolino.

imperio, qual egli era stato quando era persona privata. Antonino amoe l'arte delli giocolatori, e molto si dilettoe in pescare e in cacciagioni. Alli filosofi e rettorici per tutte le provincie diede loro li salari e li onori. Antonino chiamoe li amici alli conviti, e esso andoe alli conviti delli amici; e essendo ito una volta alla casa d'uno vile uomo, e vedessevi le colonne del profferito (1), maravigliandosi lo domandoe, onde elli l'aveva avute; e colui li rispose: — Quando tu vai nell'altrui casa, mutolo e sordo si vuole essere. — E Antonino pazientemente sofferie questo. Antonino fece molte leggi e utili; e vietoe, li morti essere seppelliti intra le città. È di tutte le cose che fece, rendè ragione in senato. Antonino vivette anni settanta; ma, come giovane (2), era desiderato. E essendo gravato di febbre, raccomandoe la republica e la sua figliuola a Marco Antonino; e quasi [dormendo] (3) mandoe fuori lo spirito. Antonino fu di corpo bello e di lunga statura, e perch'era lungo e per la vecchiaia curvo inchinava alla terra, e però portava tavole nel petto per andare più ritto. E ebbe la voce rauca e sonante; e dal senato fu chiamato divo, cioè Iddio, tutti consentendolo, e molto volentieri, però che tutti lodarono la sua pietade e somma benignità e ingegno e santitade. Quasi come solo di tutti li principi vivette sanza sangue fare di cittadini o di nimici, in quanto a lui apparteneva.

CAPITOLO VII.

Marco Antonino (4), come dice Julio Capitolino, in ogni sua vita diede opera e tempo alla filosofia; uomo,

(1) Di porfido. Voltato, a orecchio, *Porphyrites* in Profferito.

(2) — come se giovane fosse — B.

(3) — quasi morendo — A. B. *Quasi moriens;* Benv. *Quasi dormiens;* Giulio Capitolino.

(4) Marco Aurelio; che divenuto imperadore, fu comunemente appellato Marco Aurelio Antonino, o pure Marco Antonino.

che per buona vita e santade, è da essere posto innanzi a tutti li principi. Lo padre suo fu Annio Vero, lo quale morì nella pretura; la madre sua fu Domizia Calvilla. Marco nacque a Roma a di XXVI. del mese d'aprile in monte Celio, la famiglia de' quali trassono loro nascimento da Numa Pompilio, re secondo de' Romani; e dopo la morte del padre, da Adriano fu chiamato Annio Verissimo. Marco dalla prima sua fanciullezza fu grave; e tutto 'l tempo della fanciullezza dato alli grandi maestri, diede opera alla filosofia, intanto che nel duodecimo anno prese l'abito del filosofo. E tanto onore faceva alli suoi maestri, che la immagine di loro d'auro aveva nella sua camera, e li loro sepolcri adornoe di fiori. Adunque Marco tanto lavoroe e s'affaticò nelli studii, che 'l suo corpo molto afflisse; e in questa sola cosa la sua puerizia fu ripresa. Marco si dilettoe in scermire (1) e fare alle braccia, e in cacciare e uccellare, e al giuoco della palla ottimamente giucoe. Ma lo studio della filosofia lo rivocoe da tutte queste cose, e rendè lui grave, non però che da lui rimovesse al postutto la benignitade. Marco fu preso per figliuolo adottivo da Antonino Pio, di comandamento d'Adriano, essendo di XVIII. anni. Nullo delli principi onoroe più lo senato, che lui, e molti delli amici elesse nel senato; a molti senatori poveri e sanza vizio diede le degnitadi. In senato sempre volle essere presente, quand'elli potee. Marco fece molte e utili leggi; molte vittuvaglie saviamente trovoe; a molte città d'Italia, a tempo di fame, donoe grano e biado dalla città di Roma. Le vie di Roma e le strade di fuori diligentissimamente curoe. Marco ebbe sempre seco giudici ammaestrati in legge, e spezialmente Scevola, uomo eccellentissimo. E col popolo nonne altrimenti faceva, che fatto fosse quando la città era libera. Marco fu temperatissimo in eleggere tutte le cose, mutando li malvagi e li rei, remunerando li buoni, e fece li mali essere buoni, e li buoni fece migliori e ottimi. Marco per

(1) — in schermire — B.

non giudicare alcuno con agevolezza, non ispoglioe della pretura lo pretore che pessime cose aveva fatte, ma commisse a uno suo compagno la giuridizione sua. E bene che fosse constante, era ancora vergognoso. E intra gli altri argomenti di pietà di Marco Antonino, comandoe che le coltricelle fossono poste sotto le culle de' fanciulli, cioè dalli lati, acciò che cadendo, essi non fossono offesi.

CAPITOLO VIII.

Marco Antonino, come dice Julio Capitolino, conciò sia cosa che Lucio suo fratello tornasse di Siria vincitore, triúnfoe insieme con lui; e questi due fratelli prima furono chiamati Augusti insieme nel romano imperio. Al tempo di Marco fu tanta pistolenzia in Roma, che li corpi si portavano nelli carri, e molte migliaia d'uomini quella pistolenzia consumoe, e di molti nobilissimi uomini; a' quali Marco, alli più nobili e famosi, fece fare statue. Tanta fu la sua clemenzia, che della pecunia della camera del comune fece fare le sepolture alli poveri. E andando questi fratelli imperadori alla guerra delli Marcomani, la quale appareva essere terribile, Lucio morie in camino di flusso di sangue. E tanta fu la benignità di Marco, che li vizii del fratello sempre celoe e difese, bene che molto li dispiacessono; e lui morto, lo chiamò divo, e li amici suoi sollevoe d'onori e di salari. Nondimeno fu la infamia, come sempre è di consuetudine, che Marco avesse fatto morire lo fratello con veleno. Nondimeno Marco lo figliuolo suo (1), chiamato Commodo, scellerato e malizioso, lo chiamò Cesare e imperadore, e fecelo partefice del triunfo, e consolo. Dopo la morte del fratello, Marco solo tenne l'imperio, molto meglio alle virtù e più utilemente che prima, perchè nonne era impedito dalli mali costumi e infignimenti del fratello. E fu Marco di tanta tranquillità, che

(1) — lo figliuolo del fratello — A. B., per errore.

mai non mutoe lo volto per tristizia o per allegrezza. Dopo questo, Marco trattoe le provincie con grandissima benignitade e temperanza. Contra gli Alamanni felicemente combattee, e esso spezialmente con sua somma virtude e felicitade la guerra delli Marcomani finie, e certamente in quel tempo, nel quale per la grave pistolenzia molte migliaia d'uomini e di cavalieri e di popol[ar]i furono consumati. E avendo Marco scemata molto la camera di Roma per questa guerra, e non volendo gravare li popoli, vendè tutti li gioielli imperiali, e vasi d'oro e d'argento e cristallini, e pietre preziose; e finite quelle guerre, diede podestade a coloro che le avevano comperate, che potessono rendere le cose comperate e ricevere lo prezzo. Marco certamente era diligentissimo investigatore della sua fama, sollecitamente ricercando quello che tutti dicessono di lui, e ammendandosi di quelle cose che sapeva che fossono bene riprese. Onde da Marco procedette quella nobile sentenzia, cioè: Egli è più giusta cosa che io seguiti lo consiglio di tanti e cosi fatti amici, che tanti e tali amici seguitino la volontà di me uno. Onde sempre con gli uomini ottimi non solo le cose delle battaglie, ma eziandio le civili, prima che alcuna cosa facesse, deliberava. E per la pistolenzia, armoe li servi alle battaglie, come si fece al tempo della seconda guerra d'Africa. Li ladroni di Dalmazia e delle contrade di Troia fece cavalieri (1). Marco nel passare del Danubio disperse li Marcomani, e rendè la preda a quelli delle provincie. Con grande sua fatica molte barbare nazioni e asprissime genti vinse, e molti nobili di più genti in quelle battaglie perirono, a' quali tutti Marco a Roma collocoe le statue nel mercato di Traiano. Marco con li suoi prieghi impetroe e ebbe grazia che saetta da cielo venisse contra li trabocchi e mangani de' nimici, e simili strumenti da gittare pietre, e ebbe grazia per li suoi della piova, quando erano afflitti di sete. E

(1) De' ladroni fatti cavalieri? Possibile! *ad coelum manibus sublatis dixeris*. Ma non iscandolezzarti, o lettore! Qui Cavalieri vale Soldati.

bene che li amici spesse volte lo confortassono che si partisse da quelli e tornasse a Roma, nondimeno perseveroe, e non si volle partire se non finite le guerre e le battaglie.

CAPITOLO VIIII.

In quel mezzo, come dice Julio Capitolino, Avidio Cassio fece rebellione in Gallia. Contra 'l quale andando Marco, Cassio fu ucciso da' suoi, e il suo capo fu mandato a Marco. Nondimeno, Marco non si rallegroe molto di tale uccisione di Cassio, ma comandoe che 'l suo capo fosse seppellito; e vietoe ancora, che 'l senato non facesse grave iudicio contra li compagni della sua rebellione. Ancora domandoe Marco che nullo senatore al tempo del suo principato fosse ucciso, acciò che 'l suo principato non fosse maculato; e perdonoé alle cittadi ch' aveano acconsentito a Cassio, e non volle visitare Cipri (1), della quale era Cassio. Marco fece pace con li regi ch' avevano fatte guerre contra lui. Alli regi e legati di Persia, e a tutte le provincie orientali fu carissimo. Appresso a molti le vestigie della filosofia eziandio volle che fossono. Marco la sua moglie Faustina perdee nelle radici del monte Tauro, la quale morta commendoe, bene che la infamia della sua lussuria fosse grande; la qual cosa o elli no la seppe, o si infinse di non saperla. Marco si dolse poi di Cassio ucciso, dicendo che averebbe voluto conducere e reggere suo imperio sanza sangue spargere. Marco tornato poi a Roma, corresse molte cose civili; in donare la pubblica pecunia fu temperatissimo. Marco aveva questo notabile costume, che tutti li peccati e malifici puniva con minori pene, che none era ordinato per le leggi. Marco aveva sempre in bocca quella sentenzia di Platone, cioè, che le

(1) *Cyprum* ha pure il testo di Giulio Capitolino, ma per errore, essendo Cassio nativo di Cirro, città della Siria.

città fiorirebbono, se li filosofi signoreggiassono, o vero l'imperadori filosofassino. Adunque, imperando Marco Antonino con l'amore di tutti, e da tutti fosse amato cordialmente, l'anno decimo ottavo del suo imperio, essendo d'etade di LXI. anno, morie. Marco, due dì prima ch'elli morisse, chiamati li amici, disse: — Perchè mi piagnete, e non più tosto pensate della pistolenzia e comune morte? — E volendosi essi partire, piangendo disse: — Se già mi lasciate, chiaramente vi dico ch'io vo innanzi a voi. (1) — E essendo domandato, a cui raccomandava lo suo figliuolo, elli rispuose: — A voi, s'elli sarà buono, e alli Iddii immortali. — Dicesi ancora, ch'elli volle che 'l figliuolo morisse, parendoli vedere che dovesse essere tale, quale elli fu poi dopo la morte di Marco; acciò ch'elli, come diceva esso Marco, non fosse simigliante a Nerone o a Gaio Galligula o a Domiziano. Tanto amore fu in Marco, che tutti giudicarono che esso non fosse da piagnere, perchè tutti erano certi che esso dalli Iddii sarebbe ricevuto e raccolto e a loro ritornerebbe. Onde innanzi che si seppellisse, lo senato e popolo di Roma in una sedia collocatolo, con alta voce dissono verso lui: — O Iddio, sia prossimano a noi (2). — La quale cosa mai prima nonne era stato fatto. E poi diliberarono a lui li divini onori, e fu giudicato sacrilego qualunque potesse, che nonne avesse in casa la sua immagine. Questo uomo certamente tanto e tale, alli Iddii e nella morte e nella vita congiunto, lascioe lo suo figliuolo Commodo; lo quale Marco, se felice interamente fosse stato, figliuolo nonne averebbe lasciato. Nondimeno alcuni dissono, e è verisimile, che Commodo non sia nato di Marco Antonino, ma d'adulterio, però che Faustina fu grandissima meritrice; e essendo detto a Marco, che la dividesse da sè per legge, ch'allora si poteva fare,

(1) *Vale vobis dico, vos praecedens.* Benv. con Giul. Capit.

(2) Qui Giulio Capitolino racconta che senato e popolo in una comune sessione (*in una sede*) proclamarono M. Aurelio nume propizio a Roma. Prossimano, usato in s. di Propizio, s'è pur notato nel 1. vol.

se per morte non lo voleva fare, rispuose: Se noi lasciamo la moglie, rendiamo [anco] la dota, e che alli Iddii era la signoria (1). Fu a Marco imputato a vizio, che li adulteri della moglie sua esso li promovessi alli onori. Marco niuna altra cosa tanto temette, quanto la 'nfamia della avarizia, della quale con molte lettere si purgoe.

CAPITOLO X.

Commodo imperadore, figliuolo di Marco Antonino imperadore e filosofo, come dice Elio Lampridio, nacque presso al Danubio, l'ultimo dì d'Agosto. La sua madre Faustina essendo pregna, sognoe che partoriva due serpenti, cioè l'uno più forte che l'altro; conciò sia cosa che ella avesse partoriti due in uno parto, cioè Commodo e Antonino, ma Antonino morie lo quarto anno. Adunque, morto lo fratello, Marco si sforzoe d'informare Commodo delli suoi comandamenti, e di buoni e ottimi maestri. Ma subito dalla prima puerizia Commodo fu sozzo, malvagio, crudele, lussurioso e maculato in tutto lo corpo: imperò che li vasi della mensa rompeva, cantava, giocolava, sufolava, e menatore della spada si mostrava essere perfetto. Commodo essendo entrato nel bagno, e parendogli troppo caldo, fece gittare lo bagnatore nella fornace. Commodo col padre suo andò alla guerra e battaglie contra li Alamanni, avendoli dato lo padre li guardiani della vita sua, delli quali caccioe li più onesti, ritenendo li pessimi; nè perdonò mai alla vergogna, o alla spesa. Le cose fatte per lo padre dannoe; li vecchi amici rifiutoe. Al vespro, alli giuochi delle meretrici e alle taverne andava vagando. Li uomini peccatori e infami mandava a reggere le provincie. Molti senatori e nobili uccise, e molti ne proscrisse. E uno prefetto, il cui nome era Perenne, per essere potente,

(1) *Si uxorem dimittimus, reddamus et dotem. Dos autem erat Imperium.* Giul. Capit. e Benv. Lettosi dal traduttore *Diis* in l. di *Dos*.

confortoe Commodo che si desse alle delizie e a' diletti, e esso attenderebbe alla cura del reggimento; la qual cosa Commodo udie volentieri. Adunque, Commodo intra li bagni e li conviti nel palagio lussuriava con CCC. concubine, le quali per bellezza aveva elette del numero delle nobili donne, e ancora tra le meretrici. In quel mezzo, Perenne ogni cosa faceva a sua volontade. Quali uccise, e molti spoglioe di loro beni, e cacciogli; e tutte le ragioni pervertie, e tutta la preda e sustanzia condusse in sè. Esso Commodo Lucilla, sirocchia sua, avendola maculata, l'uccise, e tutte l'altre sirocchie sforzoe. La moglie compresa in adulterio caccioe, e cacciata, la sbandie e poi l'uccise. Nondimeno esso Perenne che tanto poteva, infine fu appellato nimico, e dato alli cavalieri a essere lacerato e morto. Commodo in suo luogo sostituie Cleandro, uno delli cubicolari suoi; e molte cose fatte per Perenne, Commòdo le revocoe. Nondimeno piggiori cose fece poi Cleandro. XXV. consoli furono fatti in uno anno. E tutte le cose Cleandro vendeva per pecunia, e uccideva quali elli voleva; imperocchè Birico, marito della sirocchia di Commodo, che lui riprendeva, uccise, e molti che lui difendevano. Finalmente, Cleandro fu donato alla pena al popolo per esso Commodo, e morto fue. Commodo finse molte congiurazioni per uccidere molti uomini.

CAPITOLO XI.

Commodo, come dice Elio Lampridio (1), ogni generazione d'uomini infamoe, e da tutti infamato fu. L'uomo grasso per mezzo lo ventre fece segare, acciò che tutte le 'nteriora subito cadessono. Commodo ebbe e tenne in delicatezze li uomini ch'avevano nome d'essere di ciascuno sesso. Dicesi ancora, che Commodo mescoloe li preziosi cibi con lo sterco dell'uomo, e gustoe di quello, scernendo

(1) — Julio Capitolino — A. B., in questo e nel preced. Cap., per errore.

gli altri che nonne gustavano. Settecento cinquanta volte si dice che combattè con ferro a corpo a corpo, e molte milia di fiere uccise, e dicesi ch'elli uccise con mano l'elefante, vedendolo lo popolo romano; imperò che fu forte a queste cose, ma nelle altre fu debile e infermo. Commodo fu tanto sanza alcuna vergogna, che in veste di donna spesse volte bevea nel palagio. Nondimeno molte provincie per li suoi duchi furono soggiogate. Commodo fu tardo e negligente. In necessitade vendee le provincie e l'amministrazioni delle provincie, e le pene e delitti di molti. Li suoi cubiculari volentieri uccise, avendo nondimeno fatto sempre ogni cosa a loro volontà. Commodo ebbe in costume che ogni cosa facea scrivere negli atti della corte di Roma, tutte le cose che sozzamente o crudelemente o sanza alcuna vergogna facesse, come scrive Mario Massimo nella sua vita. E al suo tempo apparve la stella crinita. Leto prefetto e Marzia concubina dierono a lui lo veleno, lo quale non aoperando, lo strangolarono. Commodo ebbe la statura giusta, lo volto mutabile, come ànno gli ubriachi, lo sermone sozzo, li capelli lisciati e tinti d'auro; e la chioma e la barba sua ardeva con carbone di fuoco, per paura del barbiere. Lo senato e lo popolo volevano che 'l suo corpo fosse tirato per terra e gittato in Tevere; ma poi, di comandamento di Pertinace imperadore, nel munimento d'Adriano fu portato. Commodo tenne l'impero XIII. anni, secondo Orosio, e morie d'etade di [trentadue anni.]

CAPITOLO XII.

Publio Elvio Pertinace, come dice Julio Capitolino, ebbe per padre Elvio libertino. Questo Pertinace, dopo molti oficii, fu mandato in Brettagna da Commodo imperadore, ove fu in grande pericolo. Imperò che, per romore fatto nella legione, intra gli altri uccisi quasi come morto fu lasciato; la qual cosa poi esso Pertinace asprissimamente

vendicoe. Nella pretura della città fu benignissimo e mansuetissimo. Adunque morto Commodo, Pertinace fu condotto alli castrocampi, ove aringoe alli cavalieri, promettendo loro doni. Costui era maggiore di LX. anni, e fu fatto imperadore in calen di gennaio. Pertinace, lodato dalli consoli, rendè grazia al senato, e spezialmente a Leto prefetto del pretorio, per lo quale Commodo era stato ucciso, e esso Pertinace condotto allo imperio. E avendo Pertinace rendute grazie a Leto, Falco consolo li disse: — Conosciuto abbiamo quale imperadore tu debbi essere, per questo che se' favorevole a Leto ministro delle scelleratezze fatte [da] Commodo. — Al quale Pertinace prudentemente rispuose: — O consolo, tu se' giovane, e non sai le necessità dello ubbidire. Questi ubbidirono constretti; ma quando ebbono podestade, ànno dimostrata la volontade la quale sempre ànno avuta. — Pertinace comandoe che fossono venduti li schiavi e concubine di Commodo, fuori che quelli che furono condotti al palagio violentemente. Imperò che fu reputato avaro Pertinace. Ancora vendè tutti li vasi e gioielli e ornamenti di Commodo, e a tutti rendè le possesioni, a' quali Commodo l'aveva tolte, nondimeno non sanza prezzo. Pertinace, finalmente, nella casa sua fu ucciso da' cavalieri, per fraude di Leto, perchè si penteva d'averlo fatto imperadore, e Leto perie con lui. Pertinace fu vecchio venerabile, con la barba lunga e con li capelli avvolti e ripiegati, grasso del corpo, con istatura imperatoria, e d'eloquenzia temperata, e più tosto fu lusinghiere che benigno, e mai non fu creduto essere uomo semplice; e in parole era liberale, e nonne in fatti. Pertinace volle lasciare l'imperio, e a privata vita reducersi. Pertinace fu tanto cupido del guadagno, che fatto imperadore, faceva le mercatanzie per l'altrui mani. Della lussuria della moglie poco curoe. Li cavalieri e cortigiani ebbono in odio Pertinace. Lo popolo ebbe grande dolore della sua morte. Lo capo suo fitto nella lancia li cavalieri lo portarono al campo, però che Pertinace cercava di muovere battaglie. Pertinace dal senato e

dal popolo intra li malvagi e rei fu posto e denunziato. Pertinace vivette LX. anni e VI. mesi, e stette nello imperio sei mesi e venticinque di (1).

CAPITOLO XIII.

Didio Juliano che dopo l'imperio di Pertinace prese l'imperio, come dice Elio Sparziano, ebbe per padre Petronio Didio figliuolo di Severo, lo quale fu grandissimo legista. E questo fece lui molto più nobile. La madre ebbe nome Chiara Emilia; l'avolo paterno fu melanese. Juliano fatto imperadore dalli cavalieri, e venendo in senato, promisse sè tutto al senato, e fu chiamato imperadore, avendo avuto prima molti e onorevoli ufici. Juliano era in odio al popolo, perchè si credeva che per suo consiglio Pertinace fosse stato ucciso; e fu Giuliano di tanta masserizia, e stretto nello spendere, che lo porcello e la lepre divideva in tre dì; spesse volte contento di legumi e d'erbe, sanza carni, cenoe. E in brieve Juliano abbandonato da tutti, fu privato dello imperio con la autorità del senato; e subito Severo fu chiamato imperadore, e Juliano per uno vile cavaliere fu ucciso nel palagio. Juliano fu umanissimo e temperatissimo; e vivette anni quaranta sei e quattro mesi, e stette nello imperio due mesi e cinque di.

CAPITOLO XIIII.

Severo nato d'Africa e della città di Leti (2), come dice Elio Sparziano, fu fatto imperadore, ucciso Juliano. E li suoi maggiori furono cavalieri romani, e la sua madre Fulvia Pia. Severo di lettere greche e latine fu ammae-

(1) Visse più che sessantasei anni, e stette all'impero due mesi e venticinque di. Capitol.

(2) *Leptis.* Lebeda.

stratissimo, e per cagione di studio venne a Roma. E molti e grandi ofici esercitoe in Ispagna, in Gallia, in Alamagna e in molte altre provincie. Severo, finalmente, nella Magna fu chiamato imperadore da' cavalieri, quando si diceva che Juliano imperava con l'odio di tutti. Grandissimi doni fece alli cavalieri. Severo avendo confermate le provincie, tornò poi a Roma, e dandoli tutti la via e lo luogo, armato e con li cavalieri armati salie in Campidoglio; onde l'avvento (1) suo cosi fiero parve odioso e terribile. E ancora li suoi cavalieri rapirono per la città le cose necessarie, minacciando ciascuno. Severo gli amici di Juliano accusati proscrisse e uccise; e quindi andò a rifermare lo stato d'oriente, e vinse e uccise Pescennio Nero, che oppressava l'imperio, e 'l suo capo portò d'intorno in su la lancia; e afflisse molte cittadi che a Pescennio avevano favoreggiato; e soggiogati li Parti, tornoe a Roma. Severo passò poi in Gallia contra Albino che occupava la Gallia, e felicissimamente combattee e vinse, e 'l suo capo mandoe a Roma, in dispetto del senato, e suo cavallo condusse sopra fo corpo d'Albino, e uccise innumerabili amici d'Albino, intra' quali furono molti principi della città, e eziandio donne; e molti nobili Spagnuoli e Galli vi furono morti. Maggiori soldi e pagamenti diede a' soldati e genti d'arme, che alcuno altro imperadore. Severo poi adirato verso lo popolo e li senatori venne a Roma; e Commodo nel senato laudoe, e chiamollo Iddio, e disse che Commodo era dispiaciuto solo alli infami: onde quasi pareva uno furioso. Po' disputò della sua clemenzia, conciò sia cosa ch'elli fosse nondimeno crudelissimo, e uccise più e singularissimi senatori, li cui nomi taccio per cagione di brevitade: molti vili uomini ancora uccise. Severo andò poi in Siria, e caccioe li Parti. Poi andoe ad Alessandria in Egitto; e poi in Brettagna compose e prese a fare lo muro per traverso dell' isola, dal mare insino al mare, onde fu chiamato Brittanico, per questa cagione.

(1) — l'avvenimento — B.

CAPITOLO XV.

Severo, come dice Elio Sparziano, dato alla filosofia e alla retorica, in ogni luogo fu nimico de' ladroni. Lo senato così iudicoe di Severo: o vero ch'elli non doveva nascere, o vero non morire; però che fu troppo crudele e troppo utile alla republica. Nondimeno nella sua casa Severo fu meno cauto. Imperò che Julia sua moglie ebbe, e grande adultera. E essend'elli una volta infermo, e li cavalieri chiamassono lo figliuolo suo (ch'aveva nome Bassiano) Augusto, fece chiamare alla presenza sua tutti li centurioni, tribuni e decurioni, per cui autorità questo era stato fatto, e comandoe che tutti fossono uccisi. Allora pregandolo essi tutti quanti per la salute della vita loro, Severo, toccandosi lo capo, disse: — Io voglio ch'egli sentano e sappino che lo capo signoreggia, e nonne i piedi. — Severo perie in Brettagna, essendo stato nello imperio XVIII. anni, e di gravissima infermità, già vecchio; e lasciò due figliuoli, cioè Bassiano e Geta (1). Severo dal senato fu chiamato Iddio, volendo li figliuoli. Severo fu temperatissimo di cibo, di vino alcuna volta desideroso, e spesse volte abbandonava la carne. E' fu bello e grande, e con lunga barba, con crespi capelli, e volto da essere reverito, e con voce resonevole. Vecchio venne a l'imperio; ottanta nove anni vivette. E molti edifici fece, e tutte le case del comune, che per lo vizio dell'antichitade erano da rovinare, tutte le fece riparare e racconciare, nonne scrivendovi mai il suo proprio nome. Severo nella morte sua lasciò tanto biado, che sarebbe bastato sette anni alla città di Roma, dando ogni di LXXV. moggia; e lascioe tanto olio, che sarebbe stato bastevole per cinque anni, non solo per l'uso di Roma, ma ancora per tutta Italia, in quelle parti dove nonn'è olio. L'ultime parole di Severo furono queste: — Vecchio e infermo, lascio lo 'mperio fermo a

(1) Basiano e Antonio — A. — Basiano e Antonino — B.

miei figliuoli, se buoni saranno; e se mali, infermo. — Lo corpo di Severo con grande reverenza delle provincie funne portato a Roma.

CAPITOLO XVI.

Bassiano Antonino, figliuolo di Severo imperadore, come dice Elio Sparziano, succedette al padre nello imperio. La sua puerizia fu lusinghevole [e ingegnosa], e al padre e alla madre dilettevole, e agli amici e a' parenti gioconda, e accetta al popolo, e graziosa al senato, e ancora salutevole a lui, a conciliarsi l'amore di ciascuno. Bassiano non fu tardo nelle scienzie, non in benivolenze pigro, non tenace nella larghezza, non lento in limosina. Bassiano, se alcuna volta vedeva alcuno uomo abbattuto dalle fiere, piangeva, o vero rimoveva gli occhi. Bassiano dopo li tempi della puerizia ristrinse li costumi suoi, e divenne più grave nel volto e più aspro. Bassiano sempre aveva in bocca e in lingua Alessandro il grande, e li suoi nobili fatti. Tiberio e Silla, aringando, spesse volte commendava. Bassiano il suo fratello, chiamato Geta, in palagio fece uccidere, dicendo ch'egli gli aveva voluto dare lo veleno; e publicamente rendee grazie a quelli che l'avevano ucciso. E esso non dimeno avvelenoe Leto, ch'era stato il principale ucciditore di Geta, e spesse volte la morte di colui pianse; molti ancora, che furono compagni a quella uccisione, uccise. Poi per comandamento di Bassiano, Papiniano grandissimo legista fu ucciso da' cavalieri, perchè non voleva escusare lo patricidio, e lo corpo suo fu tirato per la piazza, sanza alcuna reverenzia d'umanitade; e similemente fu fatto al figliuolo di Papiniano. E quindi l'uccisioni per tutti li luoghi furono fatte, nè mai cessoe d'uccidere per diverse cagioni quelli ch'erano stati amici del fratello. Bassiano, fatte queste cose, andoe in Gallia, ove meritoe odio tirannesco, benchè fingesse alcuna volta sè essere benigno, essendo per natura crudele, e

facccendo molte cose contra molti uomini e contra le ragioni delle cittadi. Gravemente infermoe, e fu crudelissimo contra quelli che lui curavano. Poi cessata la 'nfermità, andò contra gli Alamanni, e vinsegli. Poi andoe in Asia; e spesso alle caccie andava contra li leoni e porci salvatichi, e combatteva con loro: onde si gloriava che era venuto al pari della virtù d'Ercole. In Alessandria fece grande uccisione. Bassiano in Parzia, presso alla città Carra, fu ucciso dalli aguati di Macrino prefetto del pretorio, che dopo lui ricevette l'imperio; e questo fece, mentre che Bassiano discendeva da cavallo per orinare. Bassiano vivette quaranta tre anni, e stette nello imperio sei anni, rivolto in mali costumi, e più crudele che 'l padre suo Severo. Cupido fu e desideroso del vino e del cibo, e a tutti odioso. Stufe grandissime lascioe in Roma. Bassiano fu chiamato Caracalla, da una generazione di vestimento lungo insino a' piedi, che esso donoe al popolo. Bassiano prese per moglie Julia sua matrigna (1) e madre di Geta, lo quale egli uccise. Imperò che essendo essa Julia bellissima, e quasi per negligenzia alcuna volta rimanesse ignuda per la maggior parte del corpo, disse Bassiano a lei: — Volentieri vorrei te, se lecito fosse. — E quella si dice che rispose: — Quel che a te piace, è lecito. Or non sai tu che tu se' imperadore, e che dai le leggi, e no le ricevi? — La qual cosa udita Bassiano, acceso del suo amore, fece le nozze. E così prese in compagnia e matrimonio quella, lo cui figliuolo poco dinanzi aveva ucciso. Bassiano a tutti fu durissimo; e a dire in una parola, parricida, adulteratore, del padre e della madre e de' fratelli nimico.

(1) Dione la fa invece sua vera madre, e donna commendevole. Dietro la quale autorità, d'un contemporaneo e famiiare ad essa Augusta, v'ha chi nega fede all'orribile racconto di Sparziano, quantunque nessun orrore sia incredibile in quel turpe mostro di Caracalla, e in quel peggiore che fu il Paganesimo, verso cui, da tanti secoli spento, studiasi ad un regresso l'età nostra, che pur si vanta di progredire!

CAPITOLO XVII.

Opellio (1) Macrino, come dice Julio Capitolino, ucciso Bassiano, prese l'imperio. Costui nato vilmente, e d'animo non vergognoso (2), si chiamoe Severo Antonino, essendo in odio di tutti li uomini e de' cavalieri; imperò che 'l nome delli Antonini era tanto grazioso a' Romani, che nullo imperadore pareva essere vero o buono, se con questo nome non fosse chiamato. Costui fu servo vilissimo, e alli vilissimi ofici occupato, sotto Commodo, nella casa imperatoria. Poi si dice che fu avvocato [del] comune, dal quale oficio agli altri maggiori pervenne. E finalmente, essendo prefetto di Bassiano, uccise lui con tanta astuzia, che quasi non parve che fosse ucciso da lui. Macrino, essendo il più vile di tutti l'imperadori, molto studioe di rinnobilitarsi. Maggiore soldo e salario diede a' cavalieri, che none erano usati d'avere: per la qual cagione, come sòle avvenire, la pecunia fece prode a colui al quale la innocenzia non poteva giovare. E però stette alquanto tempo nello imperio, uomo pieno di tutti li vizii. Macrino pose Bassiano intra l'Iddii, e a lui diliberoe e fece li divini onori, per velare lo peccato della occisione. Creato adunque Macrino imperadore, andò contra li Parti con grande esercito, studiando con la grandezza delle cose tor via la infamia della vita di prima. Ma ricevendo grande sconfitta, fu ucciso dopo l'anno del suo imperio, presso ad Antiochia da Eliogabalo, lo quale si diceva essere figliuolo di Bassiano per operazione della madre sua chiamata Giulia Soemia (3), ch'era [figlia della] sirocchia di Julia moglie di Severo, di cui abbiamo detto. Lo capo di Macrino fu portato ad Eliogabalo, e Diadumeniano (4) fan-

(1) — Odolio — A. — Odilio — B.
(2) *Inverecundi.*
(3) — chiamata Vania — A. B.
(4) — Diadumeno — A. B.

ciullo, figliuolo di Macrino, insieme con lui fu ucciso. Macrino fu superbo e sanguinario, e uomo che volle per forza di genti d'armi imperare; e perciò, nondimeno, pose in croce molti de' cavalieri, e con servili tormenti sempre gli afflisse. Lungo sarebbe a narrare tutte le crudeltadi di Macrino; nondimeno una, nonne udita, ne voglio ponere: cioè, che essendo accusati a lui due cavalieri, che commettevano adulterio con l'ancilla dell'albergatore loro, Macrino, avuta la loro confessione, fece aprire due buoi di maravigliosa grandezza, e comandoe che l'uno cavaliere fusse messo dentro nell'uno, e l'altro cavaliere nello altro, insino alla gola, tanto che solo li capi loro stessono fuori, e faceva dare loro mangiare e bere; onde li loro corpi per tanto miserevole generazione di pena infracidarono, e morirono. Faceva ancora Macrino congiugnere e legare li corpi de' vivi con li corpi de' morti; e ancora li vivi intra li muri fece chiudere e murare. Li adulteri sempre li fece ardere insieme con le donne adultere. Macrino fu tanto crudele in tutti, che li servi suoi non solo chiamavano Macrino, ma Macellino (1). Cupidissimo fu di cibo e di vino, insino a inebriarsi.

CAPITOLO XVIII.

Vario Eliogabalo imperadore, come dice Elio Lampridio (2), non sarebbe da porre in scrittura, acciò che niuno sapesse, lo romano imperio avere avuto si fatto prencipe, se non fosse che Nerone prima ebbe questo imperio, e Gaio Galligula e molti cosi fatti. Ma si come una medesima terra conduce (3) spine e buone erbe, cosi con questi pessimi possiamo compensare gli ottimi principi, cioè Augusto, Traiano, Vespasiano, Tito, Adriano, Antonino Pio,

(1) — Martellino — A. B.
(2) — Lampredino — A. B., sempre.
(3) — produce — B.

e simiglianti, li quali lungamente regnarono nello imperio, e secondo legge di natura morirono; ma quelli malvagi con veleno e con ferro e in molti altri modi ammazzati e infamati e non sepolti. Adunque, ucciso Macrino col suo figliuolo Diadumeniano, l'imperio fu traslatato in Eliogabalo, lo quale si diceva essere figliuolo di Bassiano. Eliogabalo fu così chiamato per ch'era sacerdote del tempio del sole, lo quale li Fenici chiamano Eliogabalo. Questo Eliogabalo fece tutte le cose a volontà della madre sua, la quale era chiamata Semiamira, e fu manifesta meritrice. Eliogabalo venendo a Roma, introdusse la madre nel senato, la quale fece molti ordinamenti. Eliogabalo, oltre ad ogni fiera, bestiale, stimava che quello fosse lo frutto della vita, se alle più genti paresse atto e degno di lussuria. Eliogabalo vendee li onori, le degnitadi e le podestadi, così per sè, come per li servi; li ministri della sua lussuria elesse in senato, e sanza descrezione d'etade. Sempre e publicamente parlava cose sozze e disoneste. Eliogabalo fece li servi suoi legati, duchi, prefetti, e tutte le dignitadi maculoe con la sozzura degli uomini vili e vilmente nati. Eliogabalo comandoe che 'l suo consobrino Alessandro, che poi succedette a lui nell'imperio, fosse ucciso, lo quale era ottimo giovane e necessario alla republica, però che nonne era lussurioso porco, come lui. Ma niente possono li pravi contra l'innocenti: imperò che la morte che apparecchiava ad altrui, si rivolse in lui. Imperò che per congiura de' cavalieri fu ucciso e gittato in fosse piene di bruttura e di sterco, ov'era fuggito, e quindi tirato al Tevere; imperò che non meritava sepolcro quelli che non meritoe d'avere l'amore del senato, nè del popolo, nè de' cavalieri. Uccisa fu con lui la sua madre Semiamira, lussuriosissima e degna di tale figliuolo, e deliberato in senato, che mai femmina nonne entrasse in senato.

CAPITOLO XVIIII.

Lo studio d'Eliogabalo, come dice Elio Lampridio, tutto era in cercare nuove e triste sue volontadi; e mangiava li calcagni de' cammelli, le creste de' pagoni vivi, e le lingue de' paoni, e li cervelli delli pappagalli e de' fagiani. A' suoi cavagli dava l'uve. Nelle lucerne metteva lo balsimo.' Eliogabalo mai nonne spese in una cena meno di trenta libre d'argento. Li amici ebbri chiudeva in camera, e dormendo essi, metteva tra loro li leoni e li leopardi sanza denti, onde molti si morirono. Eliogabalo tutte le meritrici di tutte le parti della cittae convocoe in palagio e aringando disse a loro ch' elle erano li cavalieri suoi, e disputava con loro di tutte le triste volontadi e sozzure; e a tale concilio ragunoe tutti li lussuriosissimi, e a tutti, come a cavalieri, diede doni. Eliogabalo prometteva premio a quelli che portavano a lui le tele de' ragnateli, onde una volta raccolse diecimilia libre di tali tele. Eliogabalo spesse volte gittoe dalle finistre tante generazioni di cibi, quante n'aveva date alli convitati da lui. E comandoe che 'l biado del popolo romano, d'uno anno, fosse dato alle meritrici e alli ruffiani ch' abitavano in Roma. Eliogabalo di notte faceva l'opere del dì, e nel dì faceva quelle della notte; e così da sera si levava da dormire, e la mattina andava a dormire. Eliogabalo ebbe li carri aurati e adornati di pietre preziose, e similmente li calzamenti con pietre preziose e di scolture adornati. Eliogabalo aggiunse al suo carro quattro bellissime donne che guidavano il suo carro nel quale elli stava. Eliogabalo in una cena spesse volte pose alle mense li capi di secento struzzoli, perchè solo li cervelli si mangiassino. Alcuna volta fece una cena nella quale diede dodici diverse vivande, e ad ogni vivanda faceva lavare le mani a ciascuni. Eliogabalo menava in camino secento carri, dicendo che 'l re di Persia conduceva diecimilia cammelli, e Nerone con cinquecento carri faceva camino. Eliogabalo faceva portare

nelli carri meritrici e ruffiani e tutte genti infami. Lo portico con oro e argento ornoe; e mai non vestie una vesta più che una volta, e le veste preziose spesse volte straccioe. Lo ventre suo purgava nello oro, e in pietre preziose fece l'orina. Diceva ancora Eliogabalo: — S'io avrò erede, io gli darò per tutore uno che lo costrignerà a fare quello ch'io fo, e ch'io sono per fare. — Nuove generazioni di lussuria trovoe. Predetto era stato ad Eliogabalo, ch'elli doveva essere ucciso; e perciò fece fare funi di seta, con le quali, se necessità li fosse, impiccasse sè medesimo, e apparecchioe li coltelli d'oro, con li quali finisse sua vita. Aveva ancora apparecchiato in pietre preziose li veleni, co' quali sè uccidesse; e fece una torre altissima, il fondo della quale era d'oro e di gemme, della quale elli si gittasse e straboccasse, se bisogno li fosse, dicendo che la sua morte dovrebbe essere preziosa. Ma tutte queste cose niente li valsono: però che fu strangolato e gittato in luoghi sopra tutti gli altri bruttissimi, come già è detto. Eliogabalo stette nell'imperio quasi tre anni. Molte altre cose brutte fece, che sanza grande vergogna non si possono raccontare: bastino quelle che sono dette di lui (1).

CAPITOLO XX.

Aurelio Alessandro, come dice Elio Lampridio (2), figliuolo di Vario e consobrino d'Eliogabalo, ucciso esso Eliogabalo, prese l'imperio, per rimedio della umana generazione. Alessandro nello studio delle scienzie ebbe dottori famosissimi. E' nonne amoe molto la eloquenzia latina; nondimeno molto amò gli uomini letterati, temendo ch'e-

(1) Anche d'avanzo, perchè un galantuomo applichi di cuore al principal maestro d'Elagabalo e compagni, il Gentilesimo, quell'epifonema Pariniano: « Oh male, oh persuasore — Orribile di mali! »

(2) — Elio Sparziano — A. B.

glino nonne scrivessono alcuna cosa sozza di lui. Alessandro vietoe, sè essere chiamato signore, e con gli amici dimesticamente vivette. Alessandro fu del corpo bellissimo, di statura cavalleresca, forte di forze. E a tutti gli amici era amabile, e dalli altri era chiamato pietoso, e da tutti santo e utile alla republica. Lo nome d'Antonino e lo nome del Grande e Sommo (1), offerto a lui dal senato, rifiutoe con grande pertinacia; nondimeno da' cavalieri fu chiamato Severo, per l'ammirabile e rigida iustizia sua. Alessandro ebbe tanto ardore negli occhi, che quelli che lui riguardavano, non lo poteano sostenere, e spessa divinazione della mente, e memoria singulare. Alessandro, bene che fanciullo pervenisse allo imperio, tutte le cose fece con consiglio della madre sua, chiamata Mammea, donna santa, nondimeno avara. Alessandro prima rimosse e tolse via dalla republica tutti quelli che lo scellerato Eliogabalo aveva promossi; poi purgoe lo senato e l'ordine della cavalleria e lo palazzo e ogni sua compagnia della corte, cacciato via li malvagi; e non volle che alcuno fosse tra li cortigiani, se none uomo necessario e non vagabundo, per non gravare la republica di spese; dicendo, lo 'mperadore essere male tutore, lo quale con la sustanzia e alimenti delli provinciali pasceva uomini non necessarii nè utili alla republica. Alessandro ordinoe che li piati e le quistioni e fatti de' cittadini fossono trattati e giudicati da savissimi ammaestrati in leggi, de' quali lo primo fu Ulpiano, refugio della ragione delle leggi, e di tutta la reale scienzia tesoriere. Alessandro fece leggi infinite, e temperate della ragione del popolo e del fisco, e mai non fece alcuna constituzione o legge sanza venti legisti ammaestratissimi, le sentenzie de' quali voleva udire, dato prima lo termine a deliberare, acciò che non fossono constretti rispondere sproveduttamente delle cose grandi. Alessandro voleva sedere, trattare e militare e

(1) Il nome di Magno.

aveva cavalieri veterani (1), e che meritavano ogni onore e premio, e esperti nelli luoghi delle battaglie e nelli eserciti grandi, e letterati, e massimamente quelli che sapevano le storie. Alessandro ebbe tanto in odio li ladri, che se alcuna volta n'avesse veduto alcuno, col dito dirizzato gli voleva trarre gli occhi di testa. E avendo veduto lo giudice barattiere, con tanto ardore dello animo si turbava, che gittava fuori le collere, e tutto il suo volto arrossiva allora e sfavillava, tanto che niente poteva parlare. Alessandro, se alcuno avesse parlato con lusinghe alcuna cosa, lo cacciava via, e se fosse stato persona degna, lo scherniva con grande riso. Alessandro fece andare lo bando per lo banditore publicamente, che nullo entrasse a lui, s'elli non sapesse sè essere innocente, nè salutasse lui chi conoscesse sè essere ladro. Questa era sua sentenzia, che soli li ladri si rammaricano della povertà, quando vogliono celare i loro peccati. Alessandro non fece mai senatore se non per consiglio e testimone di tutti li senatori, e se alcuno diceva lo falso, del falso era condannato.

CAPITOLO XXI.

Alessandro, come dice Elio Lampridio (2), a tutti si dimostrò benignissimo e civilissimo; e dicendo la madre sua, ch'aveva fatta la podestà dell'imperio più compagnevole e più vile, e quelli rispuose: ma più sicura e più lunga. Mai non passoe alcuno di ch'Alessandro non facesse alcuna cosa mansueta, civile e piatosa. Alessandro lo numero de' suoi cavalieri perfettissimamente lo sapeva. Alessandro, per ristorare lo mancamento del grano e dello olio, che Eliogabalo aveva consumato, fece alli mercatanti grazia e franchigie. Alessandro alli Giudei e Cristiani diede

(1) *Alexander si de re militari tractare volebat, habebat milites veteranos etc.* Lettosi dal traduttore *Sedere*, in l. di *Si de re.*

(2) — Sparziano — A. B.

favore. E l'opere delli vecchi principi riparoe e racconcioe, e di nuovo compose molti edifici. Alessandro ebbe in animo di dare a tutti li ufici propria generazione di vestimento, e a tutte le degnitadi e arti, perchè da' vestimenti fossono conosciuti; e similemente a tutti li servi, perchè dal popolo fossono conosciuti; ma questo dispiacque a Paolo e Ulpiano. Alessandro più amoe la eloquenzia greca, che la latina; pronto alli versi e alla musica, e fu ammaestratissimo delli augurii e delle indivinazioni; e seppe geumetria, e dipinse maravigliosamente, e cantoe nobilemente; le vite de' buoni principi in versi scrisse. La cetera, la tromba e gli organi seppe sonare. Molte battaglie gloriosissimamente fece, e solo li ladri chiamava nimici della republica. Alessandro lo notaio ch' aveva fatto lo strumento falso, con li nervi delle dita tagliati lo fece portare nell' isola abbandonata. Alessandro voleva apparere e che si dicesse di lui, che fosse per nascimento di sangue romano, e vergognavasi che si dicesse che fosse di Siria. Alessandro nella camera sua aveva le immagini delli ottimi e elettissimi uomini, e spezialmente di Cristo e d'Abram. Alessandro fu cacciatore e pescatore, quand' elli potè. Alessandro sempre con lieta fronte faceva ogni cosa, e era di grande prudenzia, e a cui niuno poteva porre calunnia. Spesso leggeva Tullio *de Officiis* e della Republica, e la vita d'Alessandro Magno, la quale spezialmente seguitoe; molto, nondimeno, lo riprese nella sua ebrezza e crudeltà nelli amici. E appellava Virgilio Platone de' poeti, e la sua immagine aveva in camera con la immagine di Tullio e d'Achille e di molti singularissimi uomini. Alessandro a niuno delli amici suoi fece mai ingiuria, o vero de' compagni. L' auro e l'argento rade volte diede mai ad alcuno, se none a cavalieri, dicendo ch' era sozza cosa, che 'l dispensatore convertisse in diletto di sè e delli suoi quello che provinciali avessono dato. Alessandro diceva che lo imperio era nella virtù, e non nelle veste. Le donne e femine infamate, delle quali aveva trovato grande numero, comandoe che fossono messe allo luogo comune e publicate.

Alessandro quando privatamente mangiava, aveva lo libro nella mensa, e leggeva, ma più tosto li greci; chè li latini [poeti] faceagli leggere nel pubblico convito.

CAPITOLO XXII.

Alessandro, come dice Elio Lampridio (1), aveva intra li famigliari uno chiamato Vetronio Turino, lo quale occultamente vendeva le grazie a gli uomini, le quali lo 'mperadore faceva, fingendosi d'impetrarle dallo imperadore, bene ch'elli mentisse. Alessandro, conosciuta pienamente la verità, lo fece legare al palo nella piazza, e fatto lo fuoco di paglia e di fieno e di legne umide intorno a lui, l'affogò di fumo, gridando lo banditore: Al fummo vada chi fummo vende. Alessandro usoe molto cibo, ma di vino fu temperato, e di lussuria temperata, e nonne ebbe invidia alle ricchezze d'alcuno. Aiutò li poveri, li quali vide non per lussuria, o vero per infignimento essere poveri. Alessandro aveva in palagio, infra l'altre sue delettazioni, grande copia di fagiani, di capponi, d'anitre e pernici, e simili, e massimamente di colombe, delle quali n'ebbe insino a ventimila. Alessandro volle fare lo tempio a Cristo e riceverlo intra li Iddii, come Adriano, che comandoe che li templi si facessono in tutte le cittadi sanza idoli; ma detto li fu da' suoi sacerdoti, che se questo facesse, tutti si farebbono cristiani, e tutti li templi delli Iddii si destruerebbono (2). Alessandro nelli giuochi fu dolcissimo, e amabile nelle favole, e nelli conviti comune (3), che ciascuno poteva comandare ciò che li piaceva. Alessandro fu a ricogliere la pecunia attento, e cauto a servarla, e a trovarla sollecito, ma sanza danno d'alcuno. Alessandro non voleva essere detto Siro, ma Romano, onde fece dipi-

(1) -- Sparziano — A. B.
(2) — si distruirebbono — B.
(3) *Comis.* Letto *Communis.*

gnere la storia che dimostrava, lui essere della generazione delli Metelli. Alessandro ordinoe li salari alli gramatici e alli rettorici, medici, astrologhi, e a tutti li grandi artefici. A molte cittadi, che per tremuoto erano rovinose, diede pecunia delli dazii, acciò che potessino ristorare e racconciare li loro edifici. Alessandro taceva li segreti delle guerre e battaglie, ma 'l dì de' cammini publicava; tanto che spesse volte, innanzi due mesi, proponeva la sua deliberazione manifestamente: — Lo tale dì e la tale ora voglio uscire di Roma, se li Iddii vorranno. — E tutte le cose per ordine prediceva, insino che giugnesse alli confini delli barbari. Ma poi ogni cosa taceva, acciò che li barbari non sapessono la disposizione de' Romani. Alessandro diligentemente s' informava quando creava alcuno uficiale, dicendo che sozza cosa era, che quello che li Cristiani e Giudei fanno in ordinare li sacerdoti, non fosse [fatto] nelli rettori delle provincie, alli quali li capi e beni delli uomini si commettono (1).

CAPITOLO XXIII.

Alessandro adunque, come dice Elio Lampridio (2), essendo tanto e tale imperadore in casa e in cittade, andoe alla guerra delli Parti, e con tanta disciplina condusse l' esercito, che non li cavalieri, ma li senatori averesti detto che passassono (3). Per qualunque parte faceano assalimento, li tribuni espediti, li centurioni vergognosi, li cavalieri da essere amati erano. Per questa cagione li provinciali

(1) — a' quali erano commessi li uomini in avere e in persone — B. Alessandro, in questo caso, si pensava d' argomentare dal meno al più, e argomentava invece dal più al meno, dall' anima al corpo. Ad ogni modo, l' intendimento suo era ottimo.

(2) — Sparziano — A. B.

(3) — che non avresti detto che fossono cavalieri, ma senatori quelli che passavano. — B.

ricevevano lui come uno Iddio, e essi cavalieri lo giovane imperadore così amavano, come padre, e come fosse mandato o figliuolo di Dio, o vero come di loro sangue (1). Essi erano vestiti onestamente, calzati adornatamente, armati nobilemente, adornati colli cavalli e con le barde e con li freni convenienti, tanto che ovunque lo suo esercito era veduto, intendevano qual cosa fosse la romana republica; e diceano che intra Alessandro di Macedonia e lo Romano era grande differenzia. Alessandro le gemme che li furono donate, vendee, dicendo ch' era la [usanza] (2) delle donne portare le gemme, le quali nè al cavaliere si poteano dare, nè da l' uomo averle. Alessandro con consiglio d' Ulpiano sempre resse la republica. Alessandro, quando alcuno cavaliere fosse intrato in possessione altrui, lo faceva battere co' bastoni, e se era più degno, mordacemente lo riprendeva, dicendo: — Vuogli tu che questo sia fatto nel campo tuo? — Alessandro con altissima voce diceva questo detto, cioè: — Quello che non vuogli essere fatto a te, nol fare a altrui. — Lo quale detto aveva imparato da' Cristiani e da' Giudei. La quale sentenzia nelle piazze e luoghi publichi faceva scrivere. Alessandro poi vinse Artaserse potentissimo re di Persia, lo quale con sette cento elefanti e con mille ottocento carri armati era venuto alla battaglia. E della preda delli Persi arricchie lo suo esercito: allora prima [servi] Persi appresso a' Romani furono. Alessandro dappoi tornoe a Roma con bellissimo triunfo, tirando lo suo carro quattro elefanti; e tanta era la pressa e calca delle genti, che Alessandro per quattro ore non toccoe terra, mentre ch' elli andava a piede al campidoglio, gridando tutti: — Salva è Roma, perchè salvo è Alessandro. — E quindi andoe alla guerra delli Alamanni: però ch' a lui era vergogna, avendo già vinti

(1) Lampridio e Benvenuto dicono solamente, che i soldati amavano Alessandro come un fratello, come un figlio, come un padre.

(2) — la morte — A. B. Letto *Mors* in l. di *Mos*.

(3) — Sparziano — A. B.

li Parti, che quelli di terra tedesca guastassono la Gallia, li quali a minori imperadori erano stati sottoposti. Quivi dalli cavalieri, che per li premii d'Eliogabalo erano fioriti e ingrassati, fu ucciso, però che non potevano patire tanta severità e asprezza di costumi del nobile imperadore.

CAPITOLO XXIIII.

Alessandro, come dice Elio Lampridio, vivette XXVIIII. anni, e stette nello imperio XIII. anni. Molte cose fece con consiglio della madre, con la quale fu ucciso. E fu tanta la magnanimità d'Alessandro, che essendoli detto dallo indovinatore, che doveva morire di coltello, si rallegroe che per morte imperatoria dovesse finire. E quindi disputoe e provoe che li valenti uomini di violenta morte periscono, si come Cesare, Alessandro grande, Pompeio, Tullio e molti altri. La morte d'Alessandro li cavalieri gravissimamente la comportarono; onde uccisono tutti li uccidítori suoi. E della morte sua lo popolo e lo senato e li provinciali mai niuna cosa più trista e più amara sostennono. Alessandro tra li Iddii fu posto e collocato, per diliberazione di tutti. E come narra Mario Massimo, nella vita d'esso Alessandro, migliore e più sicura è la republica nella quale è un pessimo prencipe, [che] quella nella quale gli amici e li collaterali del principe sono pessimi. Imperò che uno male uomo può essere corretto dalli molti buoni, ma li molti mali non possono da uno, benchè sia buono, per niuno modo essere avanzati e corretti. Alessandro fu ottimo, e li ottimi consigli della madre usoe. Gli amici ch'egli ebbe, furono santi e venerabili, non maliziosi, non ladri, non consenzienti al male, non lussuriosi, non nimici de' buoni, amatori del loro principe, li quali niente vendevano, nè mentivano. E se Alessandro aveva parenti e amici mali, o elli li puniva, o elli li cacciava, dicendo che tutta la republica gli era più cara che quelli. Molte altre cose direi d'Alessandro, s'io nonne studiassi in dire brieve.

CAPITOLO XXV.

Massimino imperadore, come dice Julio Capitolino. nacque della regione di Tracia, di padre e di madre barbari. Lo quale comincioe a esercitare l'armi sotto Severo; ma sotto Alessandro fiorie. Lo padre ebbe nome Micca, e la madre Abala. Massimino fu di grandezza e forze di corpo mirabilissimo, intra li cavalieri glorioso e di virile forma, e bello, fiero di costumi, aspro, e spesse volte ingiusto. Massimino fu eletto da Severo e deputato alla milizia intra li guardiani del corpo suo, per la eccellenza delle forze; imperò che tutti li fortissimi in battaglia e in correre avanzoe e vinse. Massimino aveva la statura lunga, gli occhi grandi, lo colore bianco, e spesse volte mangiava XL. libre di carne il dì, e beeva una anfora di vino. Alcuni lo chiamavano Ercole, altri Achille, altri Ettor, altri Aiace lo chiamavano. Lo carro carico con sue mani lo levava, al cavallo col pugno rompeva li denti. li arbori verdi con le mani spezzava. Per la quale cosa Alessandro fece lui duca di tutto l'esercito; lo quale, come si crede da alcuno, trattoe poi la morte d'Alessandro. Adunque Massimino sanza autorità del senato fu chiamato Augusto, e li cavalieri con premi e con doni si fece amichevoli. Lo senato tanto temee lui per sua crudeltade, che pregavano Iddio, che mai non venisse a Roma (1). Massimino temeva ancora, che non fosse avuto a vile per la viltà del suo nascimento. Niuno animale fu più crudele sopra la terra; e tanto si confidava nelle forze sue, che quasi non credeva potere essere ucciso. Onde publicamente, essend'elli presente, fu detto: — E chi non può essere morto da uno, sarà morto da molti. — Tutti li ministri

(1) Doveano però co' voti chiamarvelo *cetarii, lanii, coqui, vinarii*, promettendosi *hoc genus omne* protezione alle bell'arti, per ciascuno d'essi esercitate, dal buon gusto e appetito di sua Maestà.

d'Alessandro Massimino con varii modi uccise. Esso stava in continovo esercizio dell' armi, volendo avanzare la gloria d'Alessandro. Ogni uomo uccideva, li beni di ciascuno rapiva; e uccisi più di quattromilia uomini, ancora non si potè saziare. Massimino condusse l'esercito, ch'era stato d'Alessandro, nella Magna, e ancora li cavalieri orientali; imperò che nulla cosa tanto vale contra li Alamanni, quanto li sagittari. Passato lo Reno, per CCCXL. miglia guastoe di quelle regioni, grande preda fece, e molti uccise, e molti prese, e li ricchi cavalieri redusse a povertà. E faccendo Massimino ogni cosa ingiustamente e crudelmente, l'esercito ch'era in Africa subito fece imperadore Gordiano, uomo vecchio e gravissimo, ch'era proconsolo in Africa. Lo senato appelloe Massimino nimico publico, e quasi tutti li uficiali di Massimino per tutte le provincie furono uccisi. Massimino, udito questo, uomo per natura fiero, tanto riarse nell'ira, che ora si gittava nel muro, ora si distendeva in terra, gridando forte, e traeva fuori la spada, quasi come volesse uccidere lo senato; e se li amici non l'avessono ritratto, averebbe tratti gli occhi al suo figliuolo Massimino, perchè nonne era ito a Roma, com'elli aveva comandato, avendo fatto lui imperadore. Quindi Massimino ardendo d'ira, cominciò ad andare verso Roma. Ma lo senato, ucciso Gordiano in Africa col suo figliuolo giovane Gordiano, temendo la crudeltà di Massimino, fece tre imperadori contra lui, cioè Massimo, Balbino, e Gordiano piccolo e nipote di Gordiano vecchio. Adunque Massimino entrando in Italia, assedioe Aquilea, e con tutte le sue forze sollecitoe d'averla. Ma difendendosi Aquilea nobilemente, e crescendo l'odio di Massimino, e mancando le vittuvaglie all'esercito, Massimino da' suoi cavalieri fu ucciso col suo figliuolo Massimino, e li loro capi furono mandati a Roma. Questo fu lo fine delli Massimini, degno per la crudeltà del padre, ma indegno per la bontà del figliuolo. Dopo questo li cavalieri giurarono sotto Massimo e Balbino; e li primi due Gordiani chiamarono Iddii. E quindi Massimo venne a

Roma, con somma letizia di tutti; e con Balbino e Gordiano salie al palazzo, ove lo senato molto lo ringrazioe.

CAPITOLO XXVI.

Gordiano terzo, come dice Julio Capitolino, dopo la morte delli due Gordiani fu chiamato e fatto Augusto con Massimo e Balbino, come detto è di sopra, giovane di XI. anni, e secondo alquanti, di XIII. o vero XIIII., con grande amore e studio e favore, dal senato e da' cavalieri e dal popolo. Essendo stati uccisi Massimo e Balbino per fraude de' cavalieri, essendo stati nello imperio due anni, solo Gordiano rimase imperadore. Uomo amato da tutti per la grazia del padre e dello avolo, li quali in Africa per lo senato e popolo romano presono l'armi contra Massimino. Ma in segno che Gordiano non dovesse lungamente regnare nell'imperio, avendo già imperato alquanti anni, apparve la scurazione del sole, tanto grande, che sanza di lumi accesi nulla si poteva vedere. Gordiano prese per moglie la figliuola di Misiteo, uomo ammaestratissimo, per lo cui consiglio la sua etade puerile era aiutata. Lo tremuoto tanto fu grave al tempo di Gordiano, che per aprimento della terra molte città rovinarono. Gordiano quindi, aperto Giano, lo quale significava lo segno de denunziare le battaglie, andò contra quelli di Persia con grande esercito e molto oro, e cacciò li Persi di Tracia, e racquistoe Antiochia e Carra, e altre province e terre ch'erano tenute dalli Persi. Le quali cose fece col figliuolo di Misiteo suo suocero, lo quale aveva fatto prefetto, e lo quale era duca prudentissimo. Morto Misiteo, Filippo d'Arabia, fatto prefetto, tanto fece con sua fraude, che dalli cavalieri li fosse dato l'imperio, dicendo che lo giovanetto non sapeva ancora imperare nè reggere la republica. E finalmente, per comandamento di Filippo, Gordiano innocente fu ucciso. Stette Gordiano nell'imperio sei anni. Filippo dappoi mandoe lettere al Senato escusandosi, e fu chiamato

Augusto; e Gordiano fece porre e avere nel numero delli Iddii. Gordiano fu giovane lieto, bello, amabile, grazioso a tutti, nella vita giocondo e nobile in scienzie, tanto che nulla li mancava a reggere lo 'mperio se none la etade. Lo senato fece esente e franca la famiglia delli Gordiani da tutte le gravezze.

CAPITOLO XXVII.

Filippo dopo la morte di Gordiano essendo imperadore fatto, fece partefice dello imperio lo suo figliuolo Filippo. Lo quale (1) imperoe sette anni, e secondo Julio Capitolino, fu d'Arabia, nato di vile generazione, e superbo. L'anno terzo dell'imperio di Filippo, correva l'anno millesimo della composizione e fondamento di Roma. Nondimeno, questo Filippo, come dice Orosio, fu il primo imperadore cristiano (2). Amendu questi Filippi, lo padre e 'l figliuolo, per lo romore de' cavalieri e per fraude di Decio, che poi succedette nell'imperio, furono uccisi, benchè in diversi luoghi morti fossino. Decio, di Pannonia o vero d'Ungheria nato, uomo per industria di cavalleria nobile e valoroso, uccisi li Filippi, con assalimento prese l'imperio, e tennelo tre anni. Questo Decio chiamoe lo suo figliuolo Decio Cesare e Imperadore, col quale insieme nel mezzo delli barbari fu ucciso; e settimo dopo Nerone fece persecuzione nelli Cristiani, come dice Orosio. Treboniano (3)

(1) Filippo il padre.

(2) Vanto, però, da' moderni critici conservato a Costantino il grande. E veramente, se, per aver Filippo e il figlio favoreggiato la Religion nostra, diedero così nel segno quelli che li dissero battezzati, come vi darebbe chi dall'osteggiarla, c'altri ora fanno, argomentasse che costoro nol sono, ognun vede, a casa di qual delle due opinioni stia la verità.

(3) — Gallo Ostiliano — A. B. Hostiliano Decio fu da Treboniano dichiarato pur esso Augusto e collega nell'imperio, oltre al figliuolo Volusiano Gallo.

dopo la morte delli Decii prese l'imperio, lo quale tenne appena due anni col suo figliuolo Volusiano. E tanta pestilenzia fu sotto l'imperio di costoro, che ogni provincia romana, e la città e le case rimasono quasi vote; però che questi feciono persecuzione nelli Cristiani, insino alla distruzione delle chiese. Adunque questi due imperadori apparecchiando guerra contra Emiliano ch'aveva rebellato in Mesia, furono uccisi. Emiliano, nato nondimeno oscurissimamente, fu fatto imperadore, e ancora molto più oscuramente governoe l'imperio, però che 'l terzo mese dal dì che tirannescamente prese lo 'mperio e resse, fu ucciso.

CAPITOLO XXVIII.

Intra queste cose, Valeriano in Regia, come dice Trebellio Pollione (1), fu chiamato imperadore dallo esercito, volendo lo popolo, e rallegrandosene lo senato. Imperò che Valeriano fu uomo nobile e in scienzia e eloquenzia glorioso, lo quale per molte degnitadi e ofici nobilissimamente amministroe la republica. Imperciò che fu pretore maraviglioso, censore giustissimo; e dopo lo principato ricevuto, nullo fu migliore, nullo fu più giusto in disposizione delli duchi e oficiali. Nel quale tempo Gallieno suo figliuolo a Roma fu chiamato Cesare dal popolo. Valeriano con grande esercito s'apparecchioe alla guerra contra li Persi, lasciato lo figliuolo suo Gallieno a Roma. Entrando adunque potentemente nel reame di Persia, per la sproveduta condotta de' suoi fu preso da Sapore re di Persia; e lo 'mperadore del popolo romano in vituperosa servitudine appresso alli Persi invecchioe. E questa infame condizione di servitudine sempre sostenne, che sempre lo re di Persia, quando saliva a cavallo, poneva lo piede

(1) — Julio Capitolino — A. B., per errore, coi Codd. lat. del Romuleo, in questo e ne' seguenti sei Capitoli, meno il XXXIII.

sopra 'l dosso di Valeriano. Molti regi orientali scrissono al re di Persia, consigliandolo che lasciasse lo 'mperadore de' Romani, imperò che li Romani allora sono più gravi quando sono vinti. Ma Valeriano invecchiando, essendo prigione, Odenato Palmireno avendo ragunato esercito, sostenne nello oriente l'onore e lo stato de' Romani, e occupoe l'imperio d'oriente. Valeriano ebbe questo fine; la cui vita settanta anni fu laudabile, e lo quale, per giudicio del senato, fu prudente censore, e temperato senatore, amico de' buoni e nimico de' tiranni, e contrario alli vizi e alli peccati, emendato di vita, chiaro per dottrina, e singulare per costumi, e nobile di sangue.

CAPITOLO XXVIIII.

Dopo la presura di Valeriano, come dice Trebellio Pollione, Gallieno suo figliuolo tenne l'imperio. Uomo lussuriosissimo, e a ogni male pronto e apparecchiato; lo quale attendendo alla lussuria e allo ozio, e spregiando la republica, tutto 'l mondo si turboe contra li Romani, con guerre e con battaglie da ogni parte. E intra l'altre pestilenzie, fu lo tremuoto gravissimo e tenebre grandi, onde molte case con li abitatori furono divorate, e molti furono che per lo terrore morirono; li mari ancora inghiottirono e annegarono molte cittadi. Ancora fu a Roma si grande pistolenzia, che in uno di cinque milia uomini d'una medesima infermità perirono. Ma Gallieno spregiava tanto ogni cosa, che essendoli detto che l'Egitto s'era rebellato, rispose così: — Or non poss'io essere senza lo lino d'Egitto? — E così la perdita di tutte le provincie si recava in giuoco. Fu nondimeno Gallieno, che non si può negare, grandissimo poeta (1), e chiaro in tutte l'arti liberali; onde facendosi le nozze de' figliuoli de' fratelli suoi, tenendo lo sposo e la sposa per mano, fece versi

(1) *Hic? Vix credere possis.* Facea dei versi tollerabili, dice il Muratori.

maravigliosi, bene che sieno di materia disonesta, e in latino, a modo poetico. Gallieno condusse tutta la sua vita intra 'l vino e le meritrici e altre sue volontadi viziose. E fue crudelissimo nelli cavalieri; e morie d'etade [di cinquant'anni]; e stette nell'imperio XV. anni; e Valeriano suo padre nell'ottavo anno del suo imperio fu preso. E ebbe Gallieno uno figliuolo chiamato Salonino, o vero, com' altri vogliono dire, Gallieno, dal nome del padre.

CAPITOLO XXX.

Nel tempo di questo Gallieno, come dice Trebellio Pollione, XXX. tiranni in diverse parti del mondo occuparono e usurparono l'imperio. De' quali lo primo fu Ciriade, uomo ricco e nobile, ma lussurioso e malvagio; lo quale avendo rapito grande parte d'oro e d'argento dal suo padre, vecchio ottimo, si congiunse a Sapore re di Persia. Costui, finalmente, per aguati de' suoi fu ucciso. Lo secondo fu chiamato Postumio, uomo fortissimo in battaglie, e in pace costantissimo, e in tutta la sua vita grave. Costui avendo ucciso Salonino fanciullo, figliuolo di Gallieno, in Gallia prese l'imperio dato a lui dalli Galli, e sette anni stette in signoria in Gallia, la quale per la sua virtude liberoe dalle mani delli Alamanni; onde da tutti fu amato e in grazia. Finalmente, fu ucciso per operazione di Lolliano. Lo terzo fu Postumio giovane, lo quale, ucciso Postumio maggiore, prese l'imperio dato a lui dalli Galli; e esso ancora fu ucciso. Costui fu sommo rettorico. Lo quarto fu Lolliano, lo quale bene che fortissimo fosse di forze di corpo, non dimeno, per la morte di Postumio, minore autoritade ebbe appresso alli Galli. Costui fu ucciso da Vittorino. Lo quinto fu Vittorino, lo quale dopo Postumio più vecchio tenne l'imperio di Gallia. Questo Vittorino fu simile a Traiano in virtude, e ad Antonino in benignitade, e a Nerva in gravitade, e a Vespasiano in governare la camera e 'l tesoro del comune, e a Severo

nella censura. Ma tutte le sue virtudi lo vizio della lussuria delle femine lo maculoe; onde da uno cavaliere, la cui moglie aveva usata carnalmente, fu ucciso. Lo sesto fu Vittorino più giovane, figliuolo del detto Vittorino, lo quale, in quella medesima ora che 'l padre, fu ucciso. Lo settimo fu Mario ch' era stato fabro ferratore. Costui solo tre dì imperoe; onde si può dire che 'l primo dì fosse fatto imperadore, lo secondo dì fu veduto imperadore, lo terzo dì fu ucciso imperadore. Costui fu fortissimo di forze (1); onde quando percotea l' uomo col dito, parea che l' avesse percosso col ferro. Costui fu ucciso da uno cavaliere ch' era stato suo compagno nell' arte fabrile; e fatta l' uccisione disse: — Questo è lo coltello che tu medesimo facesti. — L' ottavo fu Ingenuo. Costui reggendo l' esercito nella Magna, fatto fu imperadore; uomo fortissimo, e dalli cavalieri amatissimo. Ma Gallieno, com' egli era alcuna volta subito, furibondo, fiero, crudele, venendo contra lui, lo soperchiò e vinse. E ucciso costui, in tutti gli altri usoe grandissima crudeltade, intanto che molte cittadi abbandonò vote, come Attila (2). Lo nono fu Regilliano, lo quale essendo duca in Schiavonia, fatto fu imperadore; ma dalli provinciali, per la paura di Gallieno, fu ucciso. E' nacque di Dazia, uomo di provata virtude. Lo decimo, Aureolo, lo quale reggendo gli eserciti di Schiavonia, costretto dalli cavalieri, prese l' imperio. Gallieno, nondimeno, andando contra Postumio, fece pace con lui, lo quale poi Claudio imperadore uccise.

CAPITOLO XXXI.

Macriano vecchio, come dice Trebellio Pollione, tiranno undecimo, con forte esercito venendo contra Gallieno,

(1) — fortissimo del corpo — B.

(2) *Multas civitates reliquit vacuas vetulis;* Benv. *Vacuas a virili sexu;* Trebell. Poll.

fu vinto e ucciso appresso a Tracia da Domiziano duca d'Aureolo. Lo dodecimo fu Macriano più giovane; e molte maravigliose cose si dicono della fortezza di costui, lo quale col suo padre Macriano fu ucciso. Lo tredecimo fu Quieto fratello del detto Macriano, che fu ucciso da Odenato. Lo quattordecimo, Odenato con la sua moglie Zenobia, la quale dopo la presura di Valeriano ocupoe l'imperio d'oriente, e con la sua virtude lo difese dalli Persi. Ma avendo ordinato e composto l'oriente per la maggior parte, fu ucciso da Meonio consobrino suo, lo quale eziandio aveva preso l'imperio. Questo Odenato, se più lungamente fosse vivuto, non solo l'oriente, ma tutto 'l mondo avrebbe riformato; perciò che fu uomo battaglievolissimo, e sofferitore grandissimo di tutte le fatiche. Zenobia moglie di costui, per la sentenzia di molti, fu più valente che 'l marito e d'alcuna donna orientale (1), e fu nobilissima e formosissima. Lo quindecimo fu Erode figliuolo d'Odenato, non però nato di Zenobia, ma della altra prima moglie. Costui fu sopra tutti gli altri uomini dilicatissimo, intanto ch'aveva le trabacche e padiglioni dorati. Lo sedecimo fu Meonio consobrino d'Odenato, lo quale solo per la dannabile e maladetta invidia uccise Odenato, ottimo imperadore; e esso poi per la lussuria sua da'cavalieri in brieve tempo fu ucciso. Lo dicesettesimo fu Balista, ucciso da quelli ch'aveva mandato Aureolo contra Quieto, figliuolo di Macriano. Molti nondimeno dicono che non fu chiamato imperadore. Questo Balista fu uomo singulare, e savio a governare la republica, valente nelli consigli, glorioso in battaglie, accettissimo a Valeriano imperadore. Costui fu ucciso dormendo. Lo decimo ottavo fu Valente, uomo nobile per battaglie, e delle virtù civili splendido e glorioso, lo quale per Gallieno reggeva la Acaia. Costui, per paura di Macriano ch'aveva mandato Pisone a ucciderlo, prese l'imperio, e in brieve da'cavalieri fu ucciso. Lo decimo nono fu Pisone, lo quale essendo man-

(1) — e oltre a ogn'altra donna orientale valse — B.

dato a uccídere Valente da Macriano, passoe in Tessaglia, e quivi prese l'imperio. Uomo temperatissimo e civilissimo; e esso fu ucciso. Lo ventesimo, Emiliano, in Egitto prese l'imperio, in odio di Gallieno. Lo ventunesimo, Alessandro, o vero Alessandrino, lo quale apparecchiando l'esercito contra quelli d'India, mandato Teodoto duca, comandante Gallieno (1), in carcere fu strangolato. Lo ventiduesimo fu Saturnino, ottimo uomo sopra tutti gli altri duchi che furono al tempo di Gallieno, e di singulare prudenzia, e notabile gravitade, famoso per vittorie. Costui da quelli medesimi cavalieri che l'aveano creato, fu ucciso. Lo ventitreesimo, Tetrico vecchio, lo quale, ucciso Vittorino, in Gallia prese lo 'mperio. Costui si diede ad Aureliano imperadore, che lo condusse a Roma nel trionfo. Poi, nondimeno, fece lui correggitore di tutta Italia. Lo vigesimo quarto, Tetrico più giovane, lo quale insieme col padre fu menato nel triunfo. Lo vigesimo quinto, Trebelliano, in Isauria fu chiamato imperadore; lo quale vinto, fu ucciso per lo duca di Gallieno. Lo vigesimo sesto, Celso, nella Africa, lo quale dopo 'l quinto dì che prese l'imperio, fu ucciso.

CAPITOLO XXXII.

Zenobia, vigesimo settimo imperadore, come dice Trebellio Pollione, dopo la morte d'Odenato tenne l'imperio in nome de' suoi figliuoli. Questa diceva essere nata della generazione di Cleopatra. Questa, vinta da Valeriano imperadore, fu menata a Roma nel triunfo. Onde essendo ripreso Valeriano imperadore, che elli uomo fortissimo triunfasse d'una femina, come d'uno uomo, riscrisse al senato e al popolo di Roma, dicendo che tutti loderebbono lui, se essi sapessino chi fosse quella donna, e quanto prudente nelli consigli, e quanto costante nelle disputazioni, e

(1) — comandandogliele Gallieno — B.

quanto verso li cavalieri imperiosa e signorile. E fu Zenobia di tanta castitade, che nonne usava col suo marito se none a fine di concepere e fare figliuoli. E vivette con pompa reale; e è adorata secondo li costumi delli regi di Persia, e li suoi conviti e 'l suo cibo usoe a modo delli imperadori romani. Zenobia ebbe lo colore fresco, cioè mischiato (1), li occhi neri, spirito divino, bellezza incredibile, e tanta bianchezza di denti, che pareano perle e margarite, la voce chiara e virile. Rigiditade di tiranno, quando era di necessitade, clemenzia, quanto gli ottimi principi, quando la pietà lo richiedeva. Era larga e prudente, conservatrice di tesori. Li cavalli usava più spesso, e li carri rade volte; sobria del vino, bene che spesse volte ne bevesse con li duchi. E usoe vasi d'oro e gemmati. A' figliuoli insegnoe parlare latino. Le storie alessandrine e latine perfettamente sapeva. E fu Zenobia condotta nel triunfo da Aureliano in abito e pompa, e riccamente molto ornata, e di grandi gemme e pietre preziose, tanto che per lo peso delli ornamenti era aggravata; e aveva legate le mani e li piedi con catene d'oro, e aveva ancora una catena d'oro al collo. E vivette Zenobia colli figliuoli in Roma, data a lei la possessione appresso al palazzo d'Adriano (2). Lo vigesimo ottavo tiranno fu Vittoria. Questa madre di Vittorino, dopo l'uccisione del figliuolo e del nipote, Tetrico imperante, fu uccisa. Lo vigesimo nono fu Tito, lo quale nelli tempi di Massimino prese l'imperio, essendo tribuno delli Mauri. Lo trentesimo fu Censorino, che prese l'imperio dopo molti onori, essendo vecchio e zoppo per una ferita ch'aveva ricevuta nella battaglia di Persia, al tempo di Valeriano. Costui fu morto da' cavalieri dalli quali era stato creato imperadore.

(1) *Habuit colorem fuscum.* Benv. con Poll.

(2) — e furonle assegnate case appresso al palagio di Adriano, e altre possessioni — B.

CAPITOLO XXXIII.

Claudio imperadore, come dice Trebellio Pollione [fu] simile a Traiano in virtù, ad Antonino in pietà, ad Augusto in temperanza, e tutte le cose buone del principe furono in lui perfettamente. A niuno ebbe invidia, e li mali perseguitoe; li giudici ladri publicamente e apertamente condannoe, alli stolti perdonoe, e ottime leggi fece. Claudio fece la guerra delli Goti in brieve tempo, e infinito numero uccise di loro, tanto che coperti furono li fiumi di scudi e di spade e di lancie; e molte navi sommerse, e innumerabili ne prese. Carta cittade (1) rimase diserta, e niuna provincia di Roma fu che nonne avesse servi Goti. Claudio di Dalmazia pare che traesse lo suo nascimento, benchè altri dicono che nascesse delli discendenti di Dardano e della generazione de' Troiani. Ultimamente, finita la guerra de' Goti, Claudio gravato di gravissima infermitade, familiare e accompagnato dalle sue virtudi, morendo, al cielo aspiroe (2). Lo quale, morto Quintillo suo fratello, uomo ottimo e simile al fratello, prese l'imperio, dato a lui per iudicio di tutti, non per ragione di ereditade, ma per meriti di virtude; lo quale ancora sarebbe stato fatto imperadore, nonne essendo stato fratello di Claudio. Ma per la brevità del tempo niuna cosa degna di memoria nello imperio potè fare; però che in capo di XVII. di fu ucciso. Claudio fu certamente uomo di vita maravigliosa e di singulare castitade, temperato del vino, pronto alli cibi, lungo di statura, con gli occhi ardenti, pieno nel volto e ampio, e delle mani e dita tanto forte, che rompeva e sveglieva li denti del cavallo e del mulo. Claudio non lascioe alcuno figliuolo. Amato fu dal senato

(1) — Carra città — B. *Carthago deserta est.* Benv. *Carraginem... incendi fecit;* Trebell. Poll. Fece abbruciare i carriaggi. Letto *Carthaginem* in l. di *Carraginem.*

(2) *Familiare virtutibus suis coelum petivit.* Benv.

e dal popolo, e innanzi allo imperio, e nello imperio, e dopo l'imperio; nel quale imperio stette quasi due anni.

CAPITOLO XXXIIII.

Aureliano imperadore, come dice Flavio Vopisco (1), fu di Dazia, e secondo alcuni altri, fu di Mesia, nato di piccoli parenti; e della prima etade fu vivacissimo d'ingegno, e per forza gloriosissimo, però che mai alcuno di non fu che non si esercitasse in saettare e in lanciare e in tutte l'altre generazioni dell'armi. La madre di Aureliano fu sacerdotessa del tempio del sole. E fu Aureliano bello, di forma virile, lungo di statura, fortissimo di nervi, di vino e di cibo cupido, di rada lussuria, di somma severitade, di singulare disciplina, e desideroso d'esercitare la spada. Alquanti scrivono, Aureliano nella battaglia contro li Sarmati in uno di con le sue mani avere ucciso quarantotto uomini (2). E altre cose molte e mirabili si narrano d'Aureliano. Aureliano, avendo uno cavaliere una volta commesso adulterio con la moglie del suo albergatore, fece li capi di due arbori tirare a terra per forza, e lo cavaliere legare a quelli, l'una parte di lui a uno albore, e l'altra all'altro, e quindi rilasciati; e così fu diviso lo cavaliere in due parti, e nella aire stette pendente. Adunque Valeriano per molti gradi di virtudi venne al sommo imperio. Molti senatori uccise, per la congiura fatta; onde molti dicevano ch'egli era buono medico, ma con mala ragione curava. Aureliano di là dal Danubio uccise lo duca de' Goti con cinque milia uomini; e pervenuti alla città Tiana, e trovandola chiusa, giuroe che no lascerebbe cane in quella. Finalmente, avendo presa la

(1) — Julio Capitolino — A. B. con Benv.

(2) — Alquanti scrivono che Aureliano nella battaglia contra li disarmati in uno di con la mano propria aveva uccisi quattrocento uomini — A.

città per tradimento d'uno cittadino, uccise lui come traditore di sua patria. E dicendogli li cavalieri, che secondo la sua promessa non doveva lasciare cane nella città, rispuose Aureliano: — Io giurai di non lasciarvi cane: adunque uccidete tutti li cani. — Ultimamente, Aureliano prencipe del mondo, domato l'oriente e la Gallia e altre terre, tornoe a Roma, e triunfoe. Lo cui triunfo molto fu gloriosissimo, tanto che a pena con la somma pompa nell'ora nona potè salire al Campidoglio. Molte leggi e utili fece. Finalmente, Aureliano presso alla città Bizanzia, che ora è chiamata Costantinopoli, fu ucciso, per fraude d'uno suo notaio. Aureliano stette nell'imperio sei anni, meno pochi dì, e tra li Iddii fu avuto e reputato. La sua morte gravemente comportarono lo senato e 'l popolo romano. Aureliano tanto amplioe e allargoe le mura della città di Roma, che 'l circuito quasi conteneva circa di cinquanta miglia. Molti non pongono Aureliano intra li buoni principi, nè intra li mali, perchè la clemenza, che è la prima e principale virtù delli principi, non fu in lui. Aureliano quando infermava, mai non chiamoe medico per curarsi, ma per dieta si curava e medicava. Aureliano onestamente arricchiva gli amici suoi e temperatamente, acciò che (1) fuggissono le miserie della povertà, e la invidia delle ricchezze col moderato patrimonio schifassono. Lo suo mangiare usato era lo più delle volte arrosto. Aureliano ebbe lo tempo fortunatissimo; imperoe che 'l popolo l'amò molto, e 'l senato lo temette.

CAPITOLO XXXV.

Essendo Aureliano ucciso per fraude, come dice Flavio seracusano, e cercandosi tra cavalieri quale di tutti dovesse essere fatto imperadore, l'esercito, che subito solea creare imperadore, mandarono lettere al senato che

(2) — tanto che — B.

eleggessono prencipe. Ma lo senato sappiendo che li principi eletti da sè non piacevano a' cavalieri, rendè la lezione (1) e la commessione a' cavalieri, e così più volte feciono; imperciò che, quando (2) lo buono si cercava, la republica stette sei mesi sanza imperadore. E fu tanta concordia tra' cavalieri, e riposo del popolo, e autoritade del senato, che mai nullo tiranno apparve, e sotto lo giudicio del senato e de' cavalieri e del popolo romano tutto 'l mondo si governoe. Finalmente, ragunato lo senato, Tacito, uomo consolaresco, vecchio e grave, di comune consentimento di tutti, fu fatto imperadore e chiamato Augusto. E tanta fu la letizia del senato, che la cura della elezione del prencipe era tornata al senato, che le supplicazioni tutte furono deliberate nel principio; e ciascuni senatori mandarono le lettere alli suoi [e alli] strani e alle provincie, significando che la republica era ritornata nell'antico stato. La prima cura di Tacito imperadore fu di fare morire tutti quelli ch' avevano consentito alla morte d'Aureliano, e buoni e cattivi. Tacito, nondimeno, per la brevità del tempo, niuna cosa fece magnifica. Ma non passava alcuna notte, che non leggesse o nonne scrivesse alcuna cosa. La moglie non volle che usasse portare gemme; l'uso dell' oro vietoe a tutti. Imperò che gli era stato autore ad Aureliano che l'auro delli vestimenti e delle camere si rimovesse. Tacito appetiva li cibi amari; rade volte usoe li bagni, e però fu più forte nella vecchiaia. Della diversitade e artifici de' vetri molto se ne dilettoe. E mai non mangiava pane se non secco, e non mai condito con sale o con altre cose. E fu Tacito ammaestratissimo di fabriche, [di marmi] cupido, dello splendore de' senatori, e delle cacciagioni studioso; temperato di cibo, imperò che lo fagiano non poneva alla mensa se none in dì solenni. Tacito, come alcuni dicono, dalli aguati delli cavalieri fu ucciso; altri dicono che perie d' infermitade. Tacito stette

(1) — la elezione — B.
(2) Intantochè.

nell' imperio sei mesi, e a lui succedette Floriano suo fratello, lo quale prese l' imperio non con autoritade del senato, ma per suo movimento, quasi come l' imperio fosse ereditario. Costui appena tenne l' imperio due mesi, e fu ucciso appresso a Tarsa dalli cavalieri, che avevano udito che Probo avea cominciato a amministrare l' imperio. Floriano seguitoe molto li costumi del fratello. E così due principi furono d' una casa, de' quali l' uno sei mesi, l' altro due stettono nell' imperio.

CAPITOLO XXXVI.

Probo, come dice Flavio di Siracusa, fu uomo chiaro in sapere governare la republica, e ammaestrato nelli esercizii della guerra e delle battaglie. Lo quale è da preporre ad Aureliano e a Traiano, ad Antonino, ad Alessandro, a Claudio; lo quale dopo Tacito, per giudicio e consentimento di tutti li buoni, fu fatto imperadore, e tutto il mondo governoe quietissimamente, avendo distrutti li barbari, e distrutti ancora più tiranni che furono alli tempi suoi. Del quale è detto che Probo sarebbe chiamato, eziandio che nonne avesse avuto questo nome Probo. Non dimeno, per lo mancamento delli scrittori, meno sono conosciute e manifeste le virtù di Probo. E però disse bene il grande Alessandro, essendo giunto al sepolcro d'Achille, ove piangendo disse: — O felice giovane, che tanto predicatore avesti delle tue laudi! — Dando a intendere di Omero, lo quale tanto esaltoe Achille nello studio delle virtudi, quanto in sè valeva d' ingegno. Adunque, sotto l' imperio di Probo, l' oriente, l' occidente, lo meriggio, el settantrione furono ridotti in sicurtade. Probo nacque di Pannonia, cioè d' Ungheria, della città di Sirmio, più nobile per padre che per madre, di temperato patrimonio e di non grande parentado; ma privato, e poi essendo imperadore, nobilissimo fu per virtudi, e chiarissimo oltre a tutti gli altri. Probo, sotto Valeriano, Gallieno, Aureliano

e Claudio, nella milizia si esercitoe, e molti premii e corone meritoe. Imperciò che spesse volte salie sopra le mura delle cittadi combattute, passoe li fossi delli castrocampi de' nemici, e molti nimici uccise. E' redusse la republica nello antico stato. L'amore de' cavalieri verso Probo fu grandissimo; imperò che spesse volte ritrasse Aureliano di gran crudeltadi; la preda cosi divisė, che a sè medesimo tanto toccasse per sorte, che fosse bastevole a conservare le sue armi. E essendo una volta nella preda trovato uno cavallo non bello nè grande, ma [che] secondo che li prigioni dicevano, correva per cento miglia in uno dì, e credendo tutti che Probo lo servasse bene per sè, disse Probo: — Questo cavallo più tosto si conviene alli fuggitivi, che a forti cavalieri. — Probo combattee contra li Marmaridi in Africa fortissimamente, e vinse loro che gli venivano incontro, e liberoe Cartagine dalle rebellioni. Probo fece con molti singulare battaglia, cioè a corpo a corpo, e vinse. Probo mai non promisse nè lascioe li cavalieri essere oziosi. Li ponti, li templi, li portichi, per la fatica de' cavalieri, fece comporre; l'entrata delli fiumi aperse; molti pantani seccoe, e quivi fece campi e orti. L'Egitto e grandissima parte d'oriente in podestade d'Aureliano redusse. Adunque, Probo risplendendo di tante e tali virtudi, tutti l'imperiali eserciti feciono uno medesimo imperadore (1); e conciò sia cosa che elli non volesse, e contradicendo fosse portato al palazzo, diceva a' cavalieri: — Questo non si conviene a noi; voi non fate bene con meco, imperò ch'io non posso lusingare voi. — Probo punie quelli ch'avevano messi li aguati a Tacito, e alli compagni di Floriano perdonoe. Probo andò poi in Gallia, la quale, ucciso Aureliano, era occupata dalli Alamanni e oppressata molto. E tante battaglie e tanto felicemente fece quivi, che sessanta nobili cittadi ricevette dalli barbari, avendone prima uccisi innumerabile numero di loro; e statichi e tributi ricevette dalli

(1) *Exercitus eum imperatorem fecit.* Benv.

principi e signori della Magna. Probo poi la Schiavonia e li Sarmati e tutte le provincie circunstanti tanto oppressoe, che quasi sanza battaglia racquistoe ogni cosa che quelli avevano occupato e rapito. E quindi Probo facendo suo camino per Tracia, tutti li popoli e genti di quelle parti ricevette in podestade, o vero in amicizia. Probo poi andoe in oriente, e liberoe Isauria dalli latrocini de' barbari con battaglie, ristituendo molte provincie e cittadi alle leggi de' Romani. E in oriente tanto valentemente si portoe, che li Parti li mandarono li legati, confessando la loro paura e domandando pace; li quali sdegnosamente ricevuti, Probo con maggiore paura loro li rimandoe a casa.

CAPITOLO XXXVII.

Probo, come dice Flavio siracusano, dopo queste cose fatta pace con li Persi, Saturnino, ch' aveva usurpato l' imperio d' oriente, con varie generazioni di battaglie e con manifesta virtude lo vinse. Lo quale vinto, tanto riposo seguitoe, che volgarmente si diceva che per mura niuno ardiva a rebellarsi (1). Saturnino nacque di Gallia, gente sopra tutte l' altre rebellante, e cupida sempre di nuovo imperio, e di fare principi nuovi. A questo Saturnino Aureliano imperadore aveva assegnato l' oriente a reggerlo, comandandoli che mai non vedesse l' Egitto. Però che lo imperadore prudentissimo pensava alla natura de' Galli, e temeva che non vedesse quella torbida gente; però che li Egizii sono uomini ventosi, furibondi, vantatori, ingiuriosi e cupidi di nuove cose, versificatori, astrolaghi, indivinatori, medici. Adunque, l' Egizii vedendo Saturnino a sè

(1) — che per fortezza di mura niuno ardiva a ribellarsi — B. *Quod per muros rebellos nullus andaret;* Benv. *Ut mures rebelles nullus audiret;* Flav. Vopisco. Ecco in virtù d' una lettera, come per incanto, petrificarsi i topi, e divenir niente meno che mura di città!

venire con grande potenzia, salutarono lui imperadore. Ma Saturnino, che non si può negare uomo savio, subito fuggie d'Alessandria, e tornoe a Palestina. E essendo inanimato dalli amici di prendere l'imperio, rispuose: — O amici, voi non sapete quanto male sia il signoreggiare e imperare: però che le spade pendono sopra il capo, le lancie attorniano li fianchi, essi guardiani sono temuti, essi compagni difraudano (1); non li cibi a volontate, non lo camino per autoritade, non le battaglie per iudicio, non l'armi per studio, e quello che peggio è, che ogni etade nello imperio si riprende. In necessitade di morte mi traete. — Saturnino, finalmente, assediato da quelli i quali Probo aveva messi, in alcuno castello fu strangolato, non vogliendo Probo. Probo dappoi vinse Procolo e Bonoso' tiranni ch'avevano preso l'imperio di Gallia appresso Agrippina, e tutta la Spagna, Brettagna e le provincie di Gallia usurpavano a sè. Procolo, che non si può negare, fu uomo fortissimo, usato di latrocinii, lo quale sempre trasse sua vita nell'armi. Probo, nondimeno, avendo cacciato Procolo, per tradimento de' Franceschi poi l'uccise, a' quali egli era ito in soccorso (2), e da' quali elli diceva avere tratto lo suo nascimento; a' quali è per costume, ridendo, rompere la fede. Ma Bonoso fu, per origine, di Brettagna, nato di madre di Gallia e di padre rettorico, lo quale era stato duca in Rezia. Costui più bevve, che alcuno altro uomo; onde Valeriano diceva di lui: — Costui è nato non perchè viva, ma perchè bea. — Bonoso quanto beeva, cotanto orinava, nè mai lo suo petto, o ventre, o vescica era gravato. Costui in Germania, cioè nella Magna, prese l'imperio, lo quale lungamente tenne; ma finalmente vinto da Probo in lunga e grave battaglia, impiccoe sè medesimo e morie. Allora per giuoco fu detto che l'anfora pendeva, e non l'uomo; (cioè uno certo vaso e misura di vino). Probo nondimeno perdonoe a due figliuoli di Bonoso, e

(1) — ti fraudano e ingannano — B.
(2) Per soccorso.

alla sua moglie sempre diede provisione insino alla morte; impero ch' ell' era donna singularissima e fortissima, e nata di nobile gente de' Goti. Le cagioni della uccisione di Probo furono, che mai non permisse, li cavalieri stare oziosi, e molte cose militari fece e operoe con le sue mani (1). E disse ancora spesse volte, che in brieve li cavalieri non sarebbono necessarii alla republica; e questo disse, perchè avendo domate tutte le barbare nazioni, e stirpati li tiranni, tutte le guerre e battaglie dovevano cessare, s' elli vivesse. E però essendo venuto Probo in Sirmio, sua patria, a seccare uno grande palude, e per questo facesse fare fosse grandissime, per rendere li campi abondevoli, li cavalieri, turbati per questo, uccisero lui fuggente in alta torre molto serrata, nel quinto anno del suo imperio. Non dimeno, li cavalieri li feciono la sepoltura alta e nobile, con questo titolo scritto nel marmo, cioè: Qui giace Probo imperadore, e veramente Probo, vincitore di tutte le barbere genti, e ancora vincitore e estirpatore de' tiranni.

CAPITOLO XXXVIII.

Caro imperadore, come dice Flavio Siracusano, fu uomo mezzano, non dimeno più tosto da essere collocato tra li buoni, che tra li mali principi. Ma molto migliore sarebbe stato, se none avesse lasciato Carino suo erede. Alcuni storici scrivono, esso essere nato a Roma di padre e madre di Schiavonia, altri dicono che non nacque a Roma, ma in Schiavonia di padre e madre d' Africa; e altri dicono ch' elli fu Melanese. Non dimeno, esso Caro in sue lettere si chiamava Romano e nato di Roma. Caro, fatto prefetto da Probo, tanto si concilioe l' amore delli cavalieri, che ucciso Probo, (tanto prencipe!) solo Caro

(1) — con la sua persona — B. *Manu militari*, per mano, coll'opera pe' soldati.

pareva essere degnisimo dell' imperio. Alcuni, non dimeno, dubitarono che Probo fosse ucciso per operazione di Caro; ma non pare che sia verisimile, per li tanti meriti di Probo verso a Caro, e per li costumi di Caro. Caro poi che prese l' imperio, per consentimento di tutti li cavalieri, prese la guerra di Persia, la quale Probo innanzi apparecchiava. Caro chiamoe li suoi figliuoli Cesari, e lo maggiore, chiamato Carino, lo mandoe in Gallia con uomini elettissimi, perchè quivi stesse fermo a difendere quelle provincie; e Numeriano, giovane singularissimo e eloquentissimo, seco ritenne. Poi Caro andò contra li Persi; e non venendo alcuno contra lui, prese Carra città, e insino a Ctesifonte pervenne, essendo occupati li Persi per civile discordia. E essendo Caro proceduto e ito più innanzi, cupido di gloria, d' infermitade perie, come alcuni dicono; altri dicono che da saetta fu percosso, la quale cosa pare più vera. Imperò che, come tutti affermano, nella morte di Caro furono fatti tanti tuoni da cielo, con oscurità di tenebre, che molti per solo spavento furono morti. Caro stette nell' imperio due anni. Numeriano figliuolo di Caro, nobilemente costumato, e veramente degno dell'imperio, fiorie di tanta eloquenzia, che li detti suoi pareano migliori che quelli di Tullio; e in versi fu tanto eccellente, che tutti li poeti del suo tempo vinse, e molte cose e belle scrisse. Onde dal senato fu chiamato Numeriano Cesare, Rettorico nelli suoi tempi potentissimo. Costui dopo la morte di Caro suo padre, essendo portato nel carro, per la infermità degli occhi, fu ucciso per tradimento di Apro suo suocero, lo quale si sforzava di prendere l'imperio. Carino, uomo contaminatissimo sopra tutti gli altri, adultero, corrompitore della gioventude, caccioe tutti gli amici dati a lui dal padre Caro, e elesse li pessimi. Nove mogli prese e menoe a casa, e molte pregne caccioe via. Di giocolatori, di p...... e di buffoni e di cantatori e ruffiani e simili lo palazzo riempiee.

CAPITOLO XXXVIIII.

Ucciso Numeriano e Carino, come dice Flavio Siracusano, e cercandosi di nuovo buono prencipe per la republica, tutti, per uno consentimento, chiamarono Diocliziano Augusto, uomo singulare e cauto, e amatore della republica e de' suoi, e a tutte le cose che 'l tempo richiedeva era temperato, e di consiglio alto e prudente, e di moto inquieto. E conciò sia cosa che Diocliziano fosse salito al tribunale, e quivi si cercasse come Numeriano fosse stato ucciso, trasse fuori lo coltello, e guardando Apro prefetto, lo ferie mortalmente, dicendo: — Costui è l'autore e lo principale della morte di Numeriano. — E dicesi che quando Diocliziano era in Gallia, e faceva ragione nell'albergo con una donna ostiera, la donna li disse: — Troppo se' avaro. — A cui Diocliziano rispuose: — Allora saroe largo, quando saroe imperadore. — Allora la donna replicoe a Diocliziano le parole, dicendo: — Non sono parole da giuoco e da beffa; imperò che tu sarai imperadore, ma quando arai morto Apro. — E perciò Diocliziano ebbe sempre in animo la cupidità dello 'mperio, ma come cauto se ne rise e tacette. E quando poteva, sempre nelle cacciagioni uccideva li porci cinghiari, però che Apro in latino tanto è a dire, quanto porco salvatico o cinghiaro; e nonne intendeva questo Apro per nome proprio di quello uomo cui elli uccise. E diceva Diocliziano, che per nulla altra cagione aveva morto con sue mani Apro, se non per aempiere lo detto di quella donna, e per confermare lo suo imperio. Diocliziano prima che fosse imperadore, essendo persona privata, diceva che niuna cosa era più malagevole che bene imperare e reggere. Però che quattro o cinque fanno consiglio ragunandosi e faccendosi una cosa insieme, per ingannare lo 'mperadore, e dicono: Diocliziano è imperadore, e non conosce tutte le cose, e è costretto a sapere solo quello che l'uomo

li dice; e fa li giudici che non dovrebbe fare per queste cagioni, e rimuove quelli che non doverebbe rimuovere; che diroe più, se none che lo buono, lo cauto e l'ottimo imperadore è venduto? Diocliziano contra Carino, che sozzamente reggeva e lussuriosissimamente vivette, con molte battaglie lo combattee, e finalmente con grandissime fatiche lo soperchioe e vinse.

CAPITOLO XL.

Diocliziano avendo tenuto l'imperio alquanto tempo solo, ucciso Carino, subito per tutti li confini del romano imperio risonarono gli romori delle guerre e battaglie. E prima Carausio, uomo di vile generazione, ma per consiglio e di mano pronto, e per la scienza e dottrina della cavalleria a tutti li principi era caro; costui fece rebellione in Gallia contro lo 'mperio romano; lo quale era stato deputato a guardare le riviere del mare oceano. Achilleo in Egitto, appresso d'Alessandria, prese lo 'mperio e quasi tutta l' Africa occupoe. Narseo, re delli Parti (1), occupoe la Siria e quasi tutto l'oriente. Li Germani, cioè Alamanni, spogliavano la Gallia, avendo combattute e vinte molte cittadi in quelle provincie. Diocliziano commosso da tanti mali, non potendo soccorrere a tutti, lo quarto anno del suo imperio fece Augusto Massimiano Erculio, lo quale dal principio del suo imperio aveva fatto Cesare; e elesse Cesari Constanzio, padre del grande Costantino, lo quale esso aveva generato d'Elena prima sua moglie e figliuola del Re di Brettagna (2), e Massimino Galerio. E acciò che più fedeli fossono, s'accompagnò quelli con parentado;

(1) Ossia di Persia, che i Romani chiamarono ancora *Parthia*, da una delle sue province, e per avere i Parti preso tutto quell'Impero.

(2) Ignobile, probabilmente, di natali; nobilissima, certamente, di virtù.

imperò che a Costanzio die' per moglie Teodora [figliastra] (1) di Massimiano; e Massimino Galerio tolse per moglie Valeria figliuola di Diocliziano. E fatte queste cose, Diocliziano mandoe Massimiano in Gallia, la quale per sua virtude riformoe. Nel quale tempo Carausio, del quale abbiamo detto, essendo sospetto a Diocliziano, comandoe Diocliziano a Massimiano, che lui chiamasse a sè e uccidesselo, o vero preso e legato lo mandasse a Roma. Ma Carausio, come uomo astuto, rifiutoe di venire a Massimiano, e in dispetto di Diocliziano si chiamoe imperadore, e passoe in Brettagna, la quale sotto pose al suo dominio. Contra 'l quale conciò sia cosa che Massimiano lungamente avesse attentato con molte battaglie e indarno, finalmente fece pace con lui; e così Carausio sette anni continovi possedette la Brettagna. Dopo certo tempo Carausio fu ucciso da uno de' due suoi dimestichi, il cui nome era Alezio (2), per grazia di Diocliziano. E esso Alezio ancora prese l'imperio in Brettagna, e tre anni lo tenne. Finalmente, non dimeno, fu ucciso da Asclepiodoto prefetto del pretorio, lo quale Diocliziano aveva mandato contra lui. E così Brettagna, che dieci anni era stata occupata da questi due tiranni, tornoe in podestade de' Romani.

CAPITOLO XLI.

In quel mezzo, Costanzio Cesare, mandato da Diocliziano contra gli Alamanni che molestavano la Gallia, fu vinto con gravissima battaglia, avendo perduti molti de' suoi, e fuggie alla città Ligonica, perseguendolo li barberi; tanto che essendo chiuse le porti, fu tirato con fune nella cittade. E lo dì seguente avendo li barbari cinta la città, con assedio e furore barbarico combatterono quella da ogni parte. Constanzio, uomo ammaestratissimo de' fatti

(1) — matrigna — A. B.
(2) Dagli Storici è chiamato Alletto, o Alesto.

della cavalleria e della guerra, vedendo quelli sanza ordine sparti per molte parti e vaganti, con brieve orazione confermando l'animo de' suoi, subito come saetta assalie li barbari, e tanta uccisione fece di loro, che oltre alli molti presi, uccise di loro settanta milia, e tutti gli altri disperse e caccioe. Diocliziano mandoe Galerio Massimiano (1) contra Narseo re delli Parti; e esso con grande esercito andoe contra ad Achilleo ch' aveva fatta rebellione in Egitto, e lui vinse in gravissima battaglia, e non sanza molta uccisione de' suoi; e lui vinto, perseguitandolo appresso ad Alessandria, per continovi sei mesi quivi l'assedioe. E finalmente, dopo molte fatiche de' suoi, prese la cittade, e Achilleo preso uccise, e essa Alessandria, allora ricchissima e abondantissima più ch'altra città d'oriente, alli suoi cavalieri la diede in preda; e tutto l'Egitto e quella parte d'Africa che Achilleo aveva occupata, ridusse in podestà de' Romani. E fatto questo, Diocliziano passò in Mesopotamia, aspettando lo fine della guerra de' Parti. Ancora Galerio Massimiano, lo quale Diocliziano aveva mandato contra li Parti, co li suoi pochi scioccamente commisse battaglia con li Parti; ma vinto e cacciato, rifuggie a Diocliziano. Ma Diocliziano non volle vedere lui, conciò sia cosa che esso vestito di porpora per molte miglia fosse corso dopo lo carro suo. Allora Galerio acceso di vergogna, e riparate le copie delli armati, ritornoe alla battaglia, e magnanimamente combattee, e vinse Narseo, re delli Parti, nella Erminia maggiore, con gravissima battaglia e con grandissimo consiglio, e lui vinto caccioe; e dopo la vittoria combattee e vinse li castrocampi suoi, e prese le mogli e le sirocchie e li figliuoli del re e infinita nobilità di Persia, e tutto l'esercito arricchie delle spoglie delli Persi, e esso re costrinse a fuggire nell' ultimi confini del suo regno. Galerio con questa tanta vittoria tornoe a Diocliziano, e con grande onore fu ricevuto. Dopo questo, Diocliziano e Galerio insieme feciono varie

(1) — Massimino — A. B. con Benv.

battaglie in oriente, e vinsono molte nazioni. Diocliziano per tanta prosperitade fatto superbo, contra lo costume e consuetudine romana, comandoe e volle essere adorato per Iddio al modo di Persia. Ma finalmente gravato di vecchiaia, e non vedendosi abile a reggere lo 'mperio, volle riducersi a vita privata, e lascioe li vestimenti imperiali con Erculeo Massimiano, benchè Massimiano male volentieri a lui acconsentisse. E Diocliziano appresso a Nicomedia, e Massimiano presso a Milano si dierono a vita privata. E quindi Diocliziano appresso a Salona cittade con gloriosissimo ozio vecchissimo divenne.

CAPITOLO XLII.

Dopo queste cose, Costanzio e Galerio, che prima erano Cesari, creati sono Augusti. E questi due così divisono l'imperio intra sè, che Costanzio possedesse l'Italia, la Gallia e la Spagna e l'Africa, e Galerio la Schiavonia, l'Asia e la Grecia, e tutte l'Oriente tenesse. Ma Costanzio, uomo di grande mansuetudine e constanzia, contento della amministrazione di Gallia e di Spagna, concedette a Galerio tutte l'altre parti (1). Per la qual cosa Galerio fece due Cesari (2), cioè Massimino, lo quale prepose nello oriente, e Severo, al quale assegnoe l'Italia; e esso nella Schiavonia e in Grecia le ragioni dell'imperio governava. E imperoe, cioè stette in nella signoria, Galerio due anni; e Constanzio XIII anni, computato lo tempo che fu fatto Cesare da Diocliziano (3). Costanzio nacque, per padre, di

(1) Costanzo concedette a Severo Cesare l'Italia, che per errore si dice, subito appresso, concessagli da Galerio; e probabilmente ancora l'Africa.

(2) Diocleziano stesso proclamò que' due Cesari.

(3) — e governò e stette Galerio in quella regione due anni ec. — B. Costanzio e Galerio furono fatti Cesari insieme, e dopo tre anni, insieme Augusti. Galerio poi sopravvisse a Costanzo cinque anni nell' imperio.

Eutopio nobile romano, e per madre, di Claudia figliuola di Crispo fratello di Claudio imperadore; e fu uomo nobile e egregio e d'ottima civiltade, onde amabile e venerabile fu eziandio alli Galli. In quel mezzo, a Roma li cavalieri pretoriani avendo udito come questi due erano stati appellati, cioe chiamati e fatti imperadori da quegli degli eserciti, cioè li sopra detti Constanzio e Galerio, per subito tumulto e sedizione, si come suole adivenire in simiglianti casi, crearono imperadore Massenzio, figliuolo di Massimiano Erculeo, lo quale allora stava nella villa sua non di lunge da Roma. La qual cosa udita, lo suo padre Massimiano subito inanimoe a racquistare lo 'mperio, lo quale aveva lasciato contra la volontà sua; e partitosi da Lucania, nella quale, privato (1), aveva eletto la vita sua in campi dilettevolissimi, tornoe tostamente a Roma, e mandoe lettere a Diocliziano, confortandolo che ripigliasse la lasciata podestade del romano imperio. Ma Diocliziano schernendo le lettere sue, li rispuose e cosi disse: — Volesse Iddio, o Massimiano, che tu potessi vedere la mia cittade Salona, e l'erbe piantate con le nostre mani, e le dilettose piante! Che se questo fosse mai, non giudicheresti che fosse da tentarmi di quello che tu mi conforti. — Massimiano, avuta cotale risposta, e mosso dalla cupidigia della signoria e dello imperio, tentoe di spogliare Massenzio, suo figliuolo, delli eserciti. Ma vituperato dalli suoi cavalieri, fuggie in Gallia; e quivi tentoe, con fraude, d'uccidere Constanzio, suo genero, lo quale imperava con grande favore di tutti. Ma essendo manifestati li aguati a Constanzio per Fausta sua moglie e figliuola di Massimiano, Massimiano fuggie a Marsilia, e quivi fu ucciso dalli favoreggiatori e amici di Costanzio. In quel mezzo, Galerio che nella Schiavonia imperava e signoreggiava, udendo Massenzio essere chiamato Augusto, e comportando questo molestamente, perchè, lui spregiato, avevano fatto uno altro imperadore in Italia, mandoe in Italia Severo, lo

(1) — come privata persona — B.

quale chiamato aveva Cesare, con grande apparecchiamento d'esercito, per spogliare lui dell'impero. Severo con incredibile moltitudine, per mare e per terra, si tornoe in Italia.

QUI FINISCE IL LIBRO INTITOLATO REMULIONNE, RIDOTTO DI LATINO IN VOLGARE, PER LI PRIEGHI DEL MIO DILETTO NIPOTE ANTONIO DI FILIPPO DI MICHELE DELLI ARIGHI.

COMPIUTO DI COPIARE DI MANO DI ME GIOVANNI DI TOLOSINO DE TOLOSINI A DI III DI GIUGNO 1409.

Ed in un altro Giugno appunto (il 460 dal sopraddetto) compiuto di virgolare e puntare, e di mettere in qualche assetto da comparir la prima volta fra la gente. Piccola faccenda, se si vuole; quantunque non breve, nè troppo amena, a dir vero. Quindi ringraziamo di cuore Iddio, che non ostante gli anni e, più ancora, le infermità, siam pur giunti a vederne la fine. Così ci fosse dato di poter durare, un po' innanzi, a maggior cura; e dopo aver fatto rivivere nella presente Opera, sì a lungo ed a torto dimenticata, un antico cittadino d' Imola, venirne educando a questa cara Patria, con religioso amore, uno nuovo, nè al tutto indegno, nel tenero nipote nostro, Antonio dei defunti Agostino fratello e Teresa Ferrucci; il qual volemmo qui lasciar nominato, a ricordargli, in tutta la vita, quanto desiderò di farlo buono e felice il suo svisceratissimo zio

G. GUATTERI.

ALCUNE VOCI

NOTATE

IN QUEST' ULTIMO VOLUME

Albitruo, arbitrio. « Si reggeva con albitruo di tre ammaestratori de' fanciulli ». 374.

Anari, s. m. pl., nari. « Molte cose disonestavano lui: cioè, lo riso sconvenevole e sozzo e con la bocca schiumosa e li anari del naso umidi ». 362.

Appartenersi, importare. « Non più a noi, che a voi, s' appartiene di non ribellarsi ». 115.

Apposizione, per Imputazione; m. al Vocab., dove però è Apporre, per Imputare. « E cominciò a purgarsi e contradire alli delitti e apposizioni contra lui fatte ». 10.

Arricchitore. « Quelli che vide essere poveri e innocenti, spontanamente li arricchie; nondimeno ebbe in odio li arricchitori per fraudi ». 399.

Attorniare molte città, andare attorno per molte città. « E morie a Nola, avendo attorniate molte cittadi ». 341.

Avoro, per Avorio. « A pena aveva lo capo d' avoro alla spada ». 396

Avunculo, zio materno. « Poi Antonio proscrisse Lucio Cesare avunculo suo ». 328.

Cavalieri da cavallo, per Soldati a cavallo. « Mentre che Scipione e Silano poneano li castrocampi, Magone e Massanissa con li cavalieri da cavallo li assalirono ». 55.

Cavato, scavo, fossa. « In quattro ore feciono uno cavato di dieci piedi largo, e affondo quindici piedi ». 219.

Cinghiaro, cinghiale, add. « Uccideva li porci cinghiari, però

che Apro in latino tanto è a dire, quanto porco salvatico o cinghiaro ». 452.

Combattere, per Gareggiare. « Colla temperanza e le vigilie e con le fatiche, combatteva insino con li villssimi cavalieri ». 116.

Confini, confinanti, finitimi. « Dopo queste cose li Alverani e tutti gli altri confini... molte battaglie feciono contra Cesare ». 222.

Continovare, seguitare, accompagnare. « Lo esequio di molti nobili infino alla loro sepoltura continovò ». 349.

De Converso, **E Converso**, d'altra parte. « Li suoi cavalieri amava oltre all' usato modo, e così de converso (e converso, B.) era amato da loro ». 314.

Diecimo. « Marco Marcello cominciò lo consolato lo quinto diecimo di di Marzo ». 9.

Divenuto, e **Venuto**, in s. di Caduto. « L'aringa degli altri fu più misericordiosa e più pietosa, narrando di quante ricchezze e grandezze le cose de' Cartaginesi erano venute (divenute, B.) ». 102.

Dubbio, aggett., per Sospetto. « Dubbio è ancora (Vitellio) della morte della madre ». 378.

Eziandio ancora, pur anche. « Eziandio ancora Marco Cornelio aveva fatto per tutta Sicilia, che molti si venissono a lamentare di Marcello a Roma ». 9. Il latino però di Benv. ha: *Etiam quidam Marcus Cornelius*, che il traduttore avrà letto: *Etiam quidem*.

Fare, per Passare. « Li Cartaginesi, avendo poste le guardie per tutti li monti, paurosamente e con sollecitudine feciono tutto quel verno ». 72.

Feminile, per Effeminato. « Ma quelli che nascono nelle parti orientali, per la benignitade dell' aire sono uomini molli e feminili ». 262.

Filosavo. « Con li filosavi e poeti disputoe e contese ». 397.

Finalmente, per Diffinitivamente. « Altri dicono che Traiano nonne era in inferno deputato finalmente (diffinitivamente, B.) 391.

Fondamento, per Fondazione. « L'anno terzo dell' imperio di Filippo, correa l'anno millesimo della composizione e fondamento di Roma ». 434.

Guardi, per Guardie. « Scipione mandoe tutti li cavalieri e li leggiermente armati contra le guardi delli Africani ». 56.

In, per Intra, e viceversa. « In tutte queste cose (Tra queste cose, B.)... li popoli di Spagna... di nuovo si ribellarono... Quivi due sommi imperadori intra trenta dì (in trenta dì, B.) furono uccisi ». 5.

Inanimare, n. ass., prender animo. « La qual cosa udita, lo suo Padre Massimiano subito inanimoe a racquistare lo 'mperio ». 457.

Inflammare, pigliar fuoco, sdegnarsi. « Filippo vedendo lo suo figliuolo più spesso essere con li legati, che con lui, cominciò a infiammare ». 167.

Infligere, per Affliggere. « Lo sole e la fatica e la fame e la sete infligevano li corpi de' nimici ». 56.

Inmutazione. « Tutti gli altri ordini e tutti gli uomini ànno sentito la inmutazione (mutazione, B.) in migliore stato della republica ». 110.

Lasciare, per Rilasciare, Liberare i prigioni. « Diecimilia uomini liberi furono presi. Scipione lasciò li cittadini della nuova Cartagine, e restituì a loro la cittade ». 19.

Mangiari, per Desinari « Nelli mangiari (desinari, B.) e nelle cene mangiava di soperchio ». 377.

Misericordioso, e **Pietoso**, atto a muovere a misericordia, a pietà. « L'aringa degli altri fu più misericordiosa e più pietosa. (*Miserabilior*) ». 102.

Moritoio, moribondo. « Cato le sue mani moritoie lascioe nelle sue ferite ». 300.

Nuoverato, annoverato. « Tutte queste cose furono misurate e nuoverate (annoverate, B.) a Flaminio questore ». 19.

Orlata, per Orlatura. « Cesare nell'abito fu notabilissimo: però che usava lo vestimento molto largo colle abbottonature e orlate infino alle mani ». 310.

Ottonato, ornato, fornito d'ottone. « Allora prima furono condotti a Roma li letti ottonati e morbidi, vestimenti nobili et altre preziose masserizie ». 155.

Patronomico, per Patronimico. « Fu chiamato Cesare Ottavio, dal patronomico; chè sempre li Romani mettevano innanzi il nome del padre ». 321.

Pecunia, usata al plur., e per Moneta della minor valuta, come Danaro. « A tutti gli altri padri di famiglia lasciamo cinquemilia pecunie ». 13.

Per dì e per notte, tutto un dì e una notte. « Si rinchiuse nella corte, e intendendo per dì e per notte a cercare de' tesori del tiranno, li Etoli... si volsono a fare preda ». 128.

Petrella, calcolo. « Ebbe passione e difetto di vescica; onde spesse volte e con dolore mandava fuor la petrella per orina ». 346.

Pistolenza, nel s. che ha talvolta *pestis* di Danno, Ruina. « Ma fuggendosi quelli, maggiore pistolenza fu tra li carri e li elefanti e cammelli ». 139.

Portario, portinaio. « Finalmente,

Vitellio abbandonato da tutti, fu preso e tratto miserevolmente della cella del portario, nella quale s'era nascoso ». 378.

Pupillarità, e **Pupillarietà**, età di pupillo. « Li legati, o vero le parti delle ereditadi a a lui lasciate da qualunque fosse, o elli subito le concedette a' figliuoli loro, o vero, se erano in pupillare etade, quando uscivano di pupillarietà, (pupillarità, B.) ec. » 343.

Quattrogesimo, quadragesimo. « Però che Crasso fu amico di Cesare, come dice Iustino, libro quattrogesimo secondo ». 325.

Rustichezza, per Deformità. « La rustichezza dell' essere calvo malagevolmente sosteneva ». 309.

Sanguinoso, per Sanguigno. « Nè essendo tutti sanguinosi, sosterranno lo caldo della state sotto la calda polvere ». 262.

Santade, per Santitade. « Uomo che, per buona vita e santade, è da essere posto innanzi a tutti li principi ». 404.

Stranguglio, stravizzo; forse da Trangugiare, che si disse anche Strangugiare. « Consumoe una notte e due dì continui con Pomponio e Pisone, mangiando e bevendo; e subito finito questo loro lungo stranguglio, diede all' uno di loro la Siria, e l' altro fece prefetto di Roma ». 350.

Sue, per Suoi. « Tiberio privato di due sue figliuoli... andoe in Campania, nè poi tornoe ». 349. « Tiberio lascioe sue eredi Gaio figliuolo di Germanico, e Tiberio figliuolo di Druso, nipoti suoi ». 353.

Suprire, supplire. « Gli ampissimi ordini, diminuiti per le varie uccisioni, e maculati per la invecchiata negligenza, purgoe e suprie ». 382.

Trentaseesimo, e **Trentaseiesimo**. « Io fanciullo di nove anni mi partì da voi, e dopo lo trentaseiesimo (trentaseesimo, B.) anno sono ritornato ». 100.

Vintore, vincitore. « E partitosi li Lusitani vintori, sparti e sicuramente, uno di loro di lunge dispartito dagli altri... con la lancia trapassoe uno cavallo a uno di loro ». 176.

INDICE

de' Libri contenuti ne' due Volumi di quest' Opera.

Vol. I.

Vol. II.

CATALOGO

DEI LIBRI DI PROPRIA EDIZIONE

DI

GAETANO ROMAGNOLI

LIBRAIO EDITORE

IN

BOLOGNA

Via Toschi 1232



BOLOGNA
TIPI FAVA E GARAGNANI
1869

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

1. BANDI Lucchesi del secolo XIV tratti dai registri del R. Archivio di Stato di Lucca, per cura di Salvatore Bongi. Bologna 1863, in-8 di pagg. XVI-434 L. 7. 25

È una copiosa raccolta di ben 328 tra *bandi*, *leggi*, *brevi*, *statuti* ec. ec. Oltre ai diversi importantissimi corredi vi stanno anche aggiunte le *Annotazioni storiche* dell'egregio Cav. Bongi, illustrate da varii documenti, parte latini, parte volgari.

2. 3. STORIA di Ajolfo del Barbicone e di altri valorosi cavalieri compilata da Andrea di Iacopo di Barberino di Valdelsa, testo di lingua inedito pubblicato a cura di Leone Del Prete. ivi 1863-64 Vol. 2 in-8 di pagg. XXII-356-368. L. 12. 37

Dilettevole romanzo cavalleresco, in cui garreggiano la semplicità dello stile e la purità della favella colle piacevolezze che da capo a fine vi si narrano. Quivi si scuoprono le origini de' soggetti trattati ne' poemi romantici dei primi nostri maestri. Edizione citata dalla crusca.

4. STATUTI Senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del Real Archivio di Stato in Siena, per cura di Luigi Filippo Polidori, Vol. 1. ivi 1863 in-8 di pagg. XXXVIII-496. L. 8. 63

Vi si contengono tre *statuti* corredati di moltissime illustrazioni storiche e filosofiche. Il secondo volume è già sotto stampa per cura del Cav. Luciano Banchi.

5. I FATTI di Cesare, testo di lingua inedito del sec. XIV.

pubblicato a cura di Luciano Banchi. ivi 1863, in-8 di pagg. LXXX-388. L. 7. 38

È un aureo testo pubblicato conforme a un codice prezioso che sta nella biblioteca comunale di Siena. Questo testo vuolsi considerare come una compilazione del Lucano e del Sallustio: è adornato di oportunissime ed importanti note e spogli. Edizione citata dalla Crusca.

6. 7. La Tavola Ritonda o l'Istoria di Tristano, testo di lingua inedito, citato dagli accademici della crusca, ed ora per la prima volta pubblicato secondo un codice della Mediceo-Laurenziana per cura e con illustrazioni di Filippo Luigi Polidori. ivi 1864-66 vol. 2 in-8 di pagg. CXX-552-340. L. 16. 42

Se cotesto non è il più bel romanzo del mondo, come voleva l'illustre Polidori, è senza dubbio de' più importanti che possano offerire le diverse letterature europee. La diligenza e l'assennatezza con cui fu condotta questa edizione poco o nulla lasciano a desiderare. Per la morte dell'editore, si continuò e compì la stampa dal chiarissimo sig. Cav. Luciano Banchi, nella maggior parte del secondo volume.

8. Cronache Siciliane dei secoli XIII. XIV. XV. pubblicate per cura del prof. Vincenzo Di Giovanni. ivi 1865 in-8 di pagg. LVI-404. L. 7. 45

Vi sono cronache in dialetto Siciliano e in buon volgare italico, edite ed inedite dei secoli XIII. XIV. XV. È un volume importantissimo non meno per la materia che per l'origine della lingua, il quale riesce viemmaggiormente prezioso per le molte illustrazioni di che l'adornò il valente editore.

9. Storia di Rinaldino da Montalbano, romanzo cavalleresco in prosa, pubblicato per cura di Carlo Minutoli. ivi 1865, in-8 di pagg. XLVIII-404. L. 7. 35

Non meno gradita la lettura di questo libro per l'intreccio onde si compone, che per la bontá del dettato tornar dee ai cultori della nostra classica letteratura. L'editore non risparmiò fatica alcuna perchè ne sortisse un lavoro degno di lui e della Commissione.

10. Trattati di Mascalcia attribuiti ad Ippocrate, volgarizzati nel secolo XIII. ivi 1863, di pagg. CXXX-308. L. 7. 05

Importante pubblicazione che deesi alle cure degli illustri professori cav. Pietro Del Prato e ab. Luigi Barbieri. Gli accademici della crusca registrarono questa stampa nel loro vocabolario.

11. Commento alla divina commedia d'Anonimo Fiorentino del sec. XIV. ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani. ivi 1866 in-8 di pagg. VIII-721. L. 11. 78

Fin qui non si è pubblicato che il solo primo volume, il secondo è assai innanzi, sicchè uscirà fra pochi mesi. Giudicasi il migliore de' commenti antichi che siansi impressi. Il nome dell'illustre editore lo raccomanda.

COMMEDIA di Dante degli Allagherii col commento di Iacopo di Giovanni Dalla Lana bolognese, nuovissima edizione ecc. ivi 1866, vol. 3 in-8. L. 36

In questa seconda edizione di così importantissima opera il chiarissimo editore cav. prof. Luciano Scarabelli migliorò di molto il testo con nuovi raffronti e opportune illustrazioni aggiuntevi. A compimento dell'opera non dee mancare un fascicolo di rettificazioni edite nel 1867. È da notarsi, che quantunque cotesti tre volumi facciano parte della *Collezione* ecc., pure non furono stampati a spese dell'editore G. Romagnoli, ma bensì dell'illustratore cav. L. Scarabelli.

12. LE OPERE volgari a stampa dei secoli XIII e XIV. indicate e descritte da Francesco Zambrini. ivi 1866, in-8 di pagg. XVI-534, a due colonne. L. 12

Serve come Appendice all'intera collezione. È una bibliografia in cui si comprendono tutte le opere stampate dei due primi secoli della lingua, indispensabile ai raccoglitori e pubblicatori di antichi testi; vi sono inserite 31 scritture inedite.

13. PREDICHE inedite del B. Giordano da Rivalto, recitate in Firenze dal 1302 al 1305. ivi 1867, in-8 di pagg. XLVIII-500. L. 8. 87

Aurea pubblicazione, che deesi alle cure dell'illustre socio della Commissione sig. Enrico Narducci Romano, cavaliere dell'ordine della Guadalupa. Le *prediche* sono in tutto XCIV. Non mancano sapienti ed opportuni corredi, i quali rendono viemmaggiormente ragguardevole questo volume.

14. 15. DE' RIMEDII dell'una e dell'altra fortuna di Messer Francesco Petrarca, volgarizzati nel buon secolo della lingua per D. Giovanni Dassaminiato. ivi 1867-68, vol. 2 in-8 di pagg. 464-508. L. 17

Quest'opera prodotta conforme ad antichi testi a penna dal padre Don Casimiro Stolfi è una miniera di toscane eleganze: il volgarizzatore, benchè vissuto gran parte nel secolo XV, serbò una purità di favella simile a quella del miglior tempo del XIV.

16. LA MASCALCIA di Lorenzo Rusio, volgarizzamento del sec. XIV. ivi 1867 in-8 di pagg. VIII-448. L. 8. 80

A questo volume, di cui ebbero cura i professori cav. Pietro Del Prato, e ab. Luigi Barbieri, dee succederne un altro contenente *illustrazioni* scientifiche, e un copioso *Glossario* risguardante questo trattato e gli altri più sopra registrati al n. 10: è già in corso di stampa.

17. Il ROMULEO di Messer Benvenuto da Imola, volgarizzamento del buon secolo e messo per la prima volta in luce dal dott Giuseppe Guatteri. ivi 1867 in-8 di pagg. XX-396 L. 7. 95

Non manca l'utilità della materia in questo libro per chi la desideri, nè la copia del bel dire: diligenza maggiore non potevasi bramare in chi n' ebbe la cura e la sollecitudine. L'illustre sig. dott. Guatteri

sta attendendo incessantemente al secondo volume, che uscirà in luce tra breve.

18. 19. VALERIO Massimo de' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle stranie genti, testo di lingua del secolo XIV. riscontrato su molti codici, e pubblicato da Roberto De Visiani. ivi 1867 in-8 di pagg 740. L. 14. 35

Chi ama gli studii della filologia verace, terrà in grande pregio questo volume, pubblicato con somma diligenza e perizia dal cav. prof. R. De Visiani, del quale non sapiamo se maggior sia il valor nelle scienze o nelle umane lettere.

20. IL LIBRO di Sidrac, testo inedito del secolo XIV, pubblicato da Adolfo Bartoli. ivi 1868 in-8 di pagg. XL-578 L. 11. 40

Questa scrittura è una mentita a coloro che temerariamente asseriscono che niente più, oltre al pubblicato per lo addietro, c'è d' inedito degno d' essere posto in luce. Il nome poi di chi n' ebbe cura vale un elogio; e nella erudita prefazione posta innanzi non sapremmo ritrovare le *empietà* sognate dalla *Civiltà Cattolica*.

21. LEGGENDA minore di S. Caterina da Siena e lettere dei suoi discepoli, scritture inedite pubblicate dal dott. Francesco Grottanelli. ivi 1868, in-8 di pagg. XXX-408. L. 8. 25

Volume importantissimo, sia per ciò che concerne la bontà della favella, che per le notizie risguardanti una donna di singolare celebrità civile ed ecclesiastica de' suoi tempi. Le cure spesevi attorno dall'egregio editore nulla lasciano a desiderare.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

Estratto dal Giornale di Parigi — **Revue critique** *D'histoire et de littérature* — Recueil Hebdomadaire publié sous la direction de M M. P. Meyer, Ch. Morel, G. Paris.

Nous avons entretenu nos lecteurs, au commencement de cette année (art. 3) et il y a deux ans (1866, t. I, art. 36) de la collection si intéressante d'anciens ouvrages italiens que publie à Pise la librairie Nistri. Nous avons eu aussi l'occasion (1866, art. 20) de dire un mot de la collection parallèle, qui a pour éditeur M. Romagnoli, à Bologne. Cette dernière comprend d'ordinaire des œuvres de dimension moindre; les *introductions* y ont généralement moins d'importance et un caractère moins scientifique; les textes sont plutôt choisis en vue de la *curiosité,* comme le dit le titre, que de l'erudition. Nous n'entendons pas diminuer par là la valeur de cette précieuse collection,

qu'un éditeur zélé et intelligent pousse avec une remarquable activité; elle comptera bientôt cent volumes, parmi lesquels plusieurs ont une importance réelle, soit pour la littérature italienne, soit pour la littérature de l'Europe en général; les collaborateurs sont le plus souvent à la hauteur de leur tâche; en un mot, c'est une série qui ne doit manquer dans aucune grande bibliothèque et qui ferait le plus bel ornement d'une petite.



Disp. 1.ª

NOVELLE d'incerti autori del Sec. XIV. Bol. Tipografia del Progresso, 1861. in-16 di pagg. 100.

Ediz. di soli 100 ess. per ordine numerati. Le novelle son due, inedite; e la pubblicazione appartiene al Comm. Franc. Zambrini. Avendo avuto un felice spaccio, si ristamparono nel 1864., altresì in soli 100 ess. La lezione fu riveduta e in alcuni luoghi rettificata dall' illustratore. L. 3.

2. LEZIONE o vero Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri sopra 'l sonetto *Passere e Beccafichi Magri arrosto*. Bol. Tipografia del Progresso, 1861. in-16 di pagg. 102.

Ediz. di soli 30 ess. per ordine numerati, eseguita sopra le due edizz. antiche del 1583 e 1605. Si ristampò alla Tipografia Monti nel 1863, in numero di 100 ess., ed in quest'anno medesimo (1868) dalla stessa Tipogr., in numero di 70. L. 5.

3. MARTIRIO d'una fanciulla Faentina narrato per Frate Filippo da Siena nel Sec. XIV. Bol. Tipografia del Progresso, 1861, in-16 di pagg. 12.

Se ne tirarono soli 52 ess., e si pubblicò per cura del sud. Comm. Zambrini, secondo un codice della Comunale di Siena. Si riprodusse per ben altre due volte, e cioè nell'anno 1863 in soli 50 ess.; poi nel 1865, in numero di 100. L. 1. 25.

La stessa in carta di colore. L. 2. 50.

4. DUE NOVELLE morali d'autore anonimo del Sec. XIV. Bol. Tipografia del Progresso, 1861. in-16 di pagg. 24.

Si pubblicarono dallo stesso Zambrini conforme a un Codice della biblioteca Magliabechiana, e se ne tirarono sole 52 copie per ordine numerate: pel buono esito si ristamparono un'altra volta nel 1863, alla Tipografia Monti. L. 1. 50.

5 VITA di messer Francesco Petrarca scritta da in-

certo trecentista. Bol. Tipografia del Progresso, 1861. in-16 di pagg. 24.

Edizione di 202 ess. assistita dallo Zambrini. La vita sopra citata appartiene ad Antonio Del Tempo Padovano. L. 1. 25.

6. Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante di messer Simone Forestani da Siena. Bol. Tipografia del Progresso, 1862. in-16 di pagg. 48.

Edizione di 200 ess. curata dal sud. Zambrini. L. 1. 75.

7. Commento di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima Ficata del Padre Siceo. Bol. Tipografia del Progresso, 1861. in-16 di pagg. 216.

Ediz. di 202 ess. ordinatamente numerati. Oltre il *Commento* vi sta eziandio la *Nasea* ovvero la *diceria dei Nasi* e la *diceria di Santa Nafissa*. Le poche illustrazioni che vi sono appartengono al Zambrini, ma la stampa fu sopravveduta dal signor Dott. Salvator Muzzi. L. 5.

8. La Mula, la Chiave e Madrigali Satirici del Doni Fiorentino. Bol. Tipografia del Progresso, 1862. in-16 di pagg. 40.

Ediz. di 202 ess. procurata dal signor Teodorico Landoni, che si nasconde sotto l'anagramma di *Don Lani* L. 1. 50.

9. Dodici Conti morali di Anonimo Senese, testo inedito del Sec. XIII. Bol. Tip. del Progresso, 1862. in-16 di pagg. XIV-152.

Ediz. di 202 ess. Questa operetta si pubblicò per cura e con illustrazioni del sopra ricordato Francesco Zambrini, ed è scrittura, per ciò che concerne alla lingua, di grande importanza. L. 4.

10. La Lusignacca, novella inedita del buon secolo della lingua italiana. Bol. Tip. del Progresso, 1862. in-16 di pagg. 32.

Ediz. di soli 30 ess: per ordine numerati eseguita a fac-simile del testo di un Codice Riccardiano per cura ancora dello Zambrini. Si stampò nel 1863 dalla Regia Tipografia, in numero di 100 ess. L. 2.

11. Dottrina dello Schiavo di Bari secondo la lezione di tre Antichi testi a penna. Bol. Tipografia del Progresso, 1862. in-16 di pagg. 24.

Ediz. di soli 100 ess. per ordine numerati eseguita per cura sempre del Zambrini. Si ristampò nel 1863, e poscia nel 1865 alla Regia Tipografia con qualche emendazione al testo. L. 1. 50.

12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo volgarizzato nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampato. Bol. Tipografia del Progresso, 1862. in-16 di pagg. 52.

Ediz. di soli 202 ess. fatta per cura del celebre letterato Cav. Cesare Guasti, Accademico della Crusca. L. 2. 50.

13. Sermone di S. Bernardino da Siena sulle Soccite

di Bestiami, volgarizzato nel Sec. XV. e pubblicato per cura del Cav. Ces. Riccomanni Capitano d'Artiglieria. Bol. Tipografia del Progresso, 1862 in-16 di pagg. 40.

Ediz. di soli 202 ess. ordinatamente numerati. Questo Sermone è così bene scritto da invogliare il leggitore a posseder quelli che tuttora si rimangono inediti. L. 1. 50.

14. STORIA d' una crudel matrigna ove si narrano piacevoli novelle. Scrittura del buon secolo di nostra lingua. Bol. Tipografia del Progresso, 1862. in-16 di pag. 68.

Ediz. di soli 202 ess. ordinatamente numerati. N' ebbe cura in parte il Zambrini. L. 2. 50.

15. IL LAMENTO della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima, secondo antichi codici manoscritti. Bologna, Tipografia del Progres., 1862. in-16 di pagg. 24.

Ediz. di soli 100 ess. ordinatamente numerati. Si pubblicarono per cura del Commend. Zambrini. Si ristamparono nel seguente anno 1863 alla Tipografia Monti, pure in soli 100. esemplari. L. 1. 50.

16. IL LIBRO della vita contemplativa, saggio di un volgarizzamento del Secolo XVI. messo per la prima volta in luce. Bol. Tipografia del Progresso, 1862. in-16 di pag. 36.

Ediz. di soli 202 ess. eseguita per cura dell' illustre filologo, prof. ab. Luigi Barbieri. L. 1. 50.

17. BRIEVE Meditazione sui beneficii di Dio per Agnolo Torini da Firenze, testo inedito del buon secolo della lingua italiana. Bol Tip. del Progresso, 1862. in-16 di pagg. 56.

Ediz. crusc. Ediz. di soli 202 ess. eseguita per cura dello Zambrini. L. 2.

18. LA VITA di Romolo composta in latino da Francesco Petrarca col volgarizzamento citato dagli accademici della Crusca di Maestro Donato da Pratovecchio, edizione procurata da Luigi Barbieri Membro della R. Commissione deputata alla stampa de' testi di lingua. Bol. Tipografia del Progresso. 1862. in-16 di pagg. 56.

Ediz. di soli 202 ess. L. 2.

19. IL MARCHESE di Saluzzo e la Griselda, novella in ottave del secolo XV. Bol. Tipografia del Progresso, 1862. in-16 di pagg. 40.

Ediz. di soli 202 ess. eseguita sulla stampa procuratane dal Lami. Sta in fine una Canzone falsamente attribuita a Dante. L. 2.

20. NOVELLA di Pier Geronimo Gentile Savonese. Bol. Tip. del Progresso, 1862. in 16 di pagg. 28.

Ediz. di soli 202 ess. procurata dal signor Giambattista Passano: fu estratta dal giornale l' *Espero*, N. 46 e 47. del 1844: sta legato nel

medesimo volumetto il seguente grazioso opuscolo.

Un'avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona Duca di Calabria narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena in una lettera a Piero de' Medici. Bol. Tipografia del Progresso, 1862. in-16 di pag. 24.

Ediz. di soli 202 ess. Deesi la pubblicazione di questa graziosa scrittura al ch.mo signor Prof. Isidoro Del Lungo. Nel medesimo volumetto sta pure un terzo Opuscolo intitolato:

Le Compagnie de' Battuti in Roma nell'anno 1389. Bol. Tip. del Progresso, 1862. in 16 di pagg. 16.

Ediz. altresì di soli 202 ess. L'Opuscolo è tratto dalle *Lezioni di Antichità Cristiane* del Lami. — L. 2. 50.

21. Due Epistole d'Ovidio tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV. Bol. Tipografia del Progresso, 1862. in-16 di pagg. 40.

Ediz. di soli 202 ess. Il saggio di questo prezioso e poco conosciuto volgarizzamento si dette fuori per cura di Francesco Zambrini L. 2.

22. Novelle di Marco Mantova scrittore del Sec. XVI, novellamente stampate a fac simile del testo originale. Bol. Tip. del Progresso, 1862. in 16 di pagg. 144.

Ediz. di soli 202 ess. in carattere corsivo con tre intagli in legno, esemplati sulla rarissima edizione del Sec. XVI. L. 5.

23. Dell'Illustre et famosa historia di Lancilotto dal Lago, alcuni Capitoli a saggio. Bol. Tipografia del Progresso, 1862. in-16 di pagg. 72.

Ediz. di soli 202 ess. eseguita conforme all'antica ediz. del 1558, per cura di Francesco Zambrini. Non è che un saggio di soli cinque lunghi Capitoli di quella prolissa storia, il secondo de' quali è quel medesimo che risguarda Francesca da Rimini. L. 3.

24. Saggio del volgarizzamento antico di Valerio Massimo citato dagli accademici della Crusca per testo di lingua. Bol. Tipografia del Progresso, 1862. in-16 di pag. 44.

Se ne tirarono soli 202 ess. ordinatamente numerati. L' Operetta si pubblicò dal Prof. Ab. Luigi Barbieri col testo latino a fronte, e con importantissime note filologiche. Con altro frontispizio e con numerazione a parte si pubblicò eziandio poco appresso un secondo Saggio di pag. 36. L. 2. 50.

25. Novella del Cerbino in Ottava rima di un Anonimo antico. Bol. Tipografia del Progresso, 1861. in-16 di pagg. 40.

Ediz. di soli 202 ess. Si produsse secondo l' unica edizione che si conosca del Sec. XV., senza alcuna data, dietro suggerimento del R. Alla correzione delle bozze di stampa assistette il signor Teodorico Landoni. L. 2.

26. TRATTATELLO delle virtù, testo francese di Frate Lorenzo de' Predicatori e toscano di Zucchero Bencivenni Scrittore del Sec. XIV. in-16 di pagg. 48.

Ediz. di soli 202 ess. eseguita per cura dell'egregio signor Ab. Luigi Barbieri. Sta a fronte del testo italiano l'antico francese. — L. 2.

27. NEGOZIAZIONE di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna. Bol. Tip. del Progresso, 1863. in-16 di pagg. 32

Ediz. di soli 302 ess. eseguita per cura del Sig. M.se Ferdinando Calori Cesis. L. 2.

28. TANCREDI Principe di Salerno, Novella in rima di Hieronimo Benivieni Fiorentino. Bol. Tipografia del Progresso, 1863. in-16 di pag. 62.

Ediz. di soli 102 ess. fatta per cura di Francesco Zambrini. Si ristampò nel 1865 alla Regia Tipografia nello stesso formato e nella medesima carta, e nella stessa tiratura di 102 ess. L. 2.
La stessa in carta di colore L. 4.

29. LE VITE di Numa e T. Ostilio testo latino di Francesco Petrarca e toscano di M. Donato da Pratovecchio per cura e studio di Luigi Barbieri. Disp. II.a Bol. Tipografia del Progresso, 1863. in-16 di pagg. 38.

Ediz. di soli 202 ess.: oltre al testo volgare vi sta eziandio l'originale latino. L. 2.

30. LA EPISTOLA di San Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di san Giovanni, volgarizzamenti inediti a cura di Giuseppe Turrini. Bol. Tip. del Progresso, 1863 in-16 di pagg. 44.

Se ne tirarono soli 202 ess. — L. 2.

31. STORIA di san Clemente Papa fatta volgare nel Sec. XIV. Bol. Tip. del Progresso, 1863 in-16 di pagg. 104.

Ediz. di soli 202 ess. Si pubblicò per cura di Francesco Zambrini. Il libro è preceduto da una descrizione Bibliografica del cod. Miscellaneo donde questa stor. fu tratta. L. 3.

32. IL LIBRO delle Lamentazioni di Ieremia e il Cantico de' Cantici di Salomone volgarizzamenti del Secolo XIV. Bol. Tip. del Progresso, 1863 in-16 di pagg. 32.

Ediz. di soli 202 ess. assistita dall'illustre filologo signor Giuseppe Turrini prof. di Lingue Indo-Europee nell'università di Bologna L. 2.

33. EPISTOLA di Alberto degli Albizzi a Martino V. volgarizzata da Don Giovanni Dassamminiato. Bol. Tip. del Progresso, 1863. in-16 di — pagg. 46.

Ediz. di soli 202 ess. assistita dall'eruditissimo Monaco Camaldolese D. Casimiro Stolfi. L. 2.

34. I SALTARELLI del Bron-

zino Pittore. Bol. Tipografia del Progresso, 1863 in-16 di pagg. 56.

Ediz. di 202 ess. L' Illustre editore Sig. Prof. Pietro Dazzi ridusse questo opuscolo alla sua vera lezione, e l'adornò di opportune e savissime note. L. 2.

35. GIBELLO Novella inedita in ottava rima del buon Secolo della lingua a cura di Francesco Selmi. Bol. Tip. dol Progresso, 1863 in-16 di pagg. 60.

Ediz. di 202 ess. L'esimio Cav. sig. prof. Francesco Selmi l'ha illustrata con assennatissime note dichiarative e filologiche. L. 3.

36. COMMENTO a una Canzone di Francesco Petrarca per Luigi De' Marsili. Bol. Tip. Monti, 1863 in-16 di pagg. 51.

Ediz. di 202 ess. Appartiene la pubblicazione di questa graziosa scrittura, non abbastanza conosciuta, all'egregio giovane Sig. Dott. Carlo Gargiolli. L. 2. 50.

37. VITA e frammenti di Saffo da Mitiliene. Discorso e versione (Prima intera) di Giuseppe Bustelli Prof. di letteratura italiana e storia nel R.Liceo Filangeri di Catania. Bol. Tip. del Progresso, 1863 in 16 di pagg. 104.

Ediz. di 202 ess. A stretto rigore non doveva aver luogo nella nostra *Scelta* quest' opera perchè d'autore vivente; se non che, avuto riguardo alla specialità della materia e alla maestria del valente volgarizzatore, si credè bene di farle buon viso. Di fatto lo spaccio fu rapido. L. 3.

38. RIME di Stefano Vai rimatore pratese. Bologna, Tip. del Progresso, in-16, di pagg. 56.

Ediz. di 202 ess. eseguita per cura dell' illustre letterato Cav. Cesare Guasti accademico della Crusca. L. 2.

39. CAPITOLI delle monache di Pontetto presso Lucca. Scrittura inedita del Secolo XIII. Bol. Tip. del Progresso, 1863 in-16. di pag. 46.

Ediz. Crusc.

Ediz. di 202 ess. È un grazioso testo del Secolo XIII. offerto egregiamente al pubblico dal Cav. Carlo Minutoli. L. 2 50.

40. LIBRO della Cucina del Sec. XIV, testo di lingua non mai fin qui stampato. Bol. Tip. del Progresso, 1863 in 16, di pagg. LVI-128.

Ediz. di 202 ess. Deesi questa pubblicazione al Comm. Francesco Zambrini, il quale fece precedere al testo una descrizione del Codice Miscellaneo di dove trasse questo nel suo genere importante trattato L. 6.

41. HISTORIA della Reina D' Oriente di Antonio Pucci Fiorentino, Poema cavalleresco del Secolo XIV. pubblicato e restituito alla sua buona primitiva lezione su Testi a penna dal Dott. Anicio Bonucci. Bol. Tip. Monti, 1862 in-16, di pagg. 86.

Ediz. di 202 ess. L. 3.

42. LA FISOGNOMIA trattatello in francese antico colla versione italiana del Trecento pubblicata la prima volta sui codici per cura di E. Teza. Bol. Regia Tipografia, 1864 in-16, di pagg. 62.

Ediz. di 202 ess. assai bene curata dall' illustre Poliglota Sig. Prof. Emilio Teza. Al testo italiano sta unito l'antico francese. L. 2. 50.

43. STORIA della Reina Ester scritta nel buon Secolo della lingua e non mai fin qui stampata. Bol. Regia Tipografia, 1864 in-16 di pag. 32.

Ediz. di 202 ess. È un saggio dell inedito testo: *I Fioretti della Bibbia*, pubblicato a cura del Comm. Zambrini. L. 1. 50.

44. SEI ODI inedite di Francesco Redi. Bol. Tip. del Progresso, 1864 in-16, di pag. 48

Ediz. di 202 ess. fatta per cura del Sig. Prof. Giuseppe Bustelli: è preceduta da una linda prefazione, ed in fine stanno opportune note filologiche. L. 2.

45. LA ISTORIA di Maria per Ravenna scritta nel Secolo XV. da ignoto Autore. Bol. Regia Tipografia, 1864 in-16 di pagg. 38.

Ediz. di 202 ess. N' ebbe cura l' illustre Sig. Cav. Avv. Montesoro. L. 2.

46. TRATTATELLO della verginità testo di lingua dell'aureo trecento non mai fin qui stampato. Bol. Regia Tipografia, 1864 in-16, di pagg. 40.

Ediz. di 202 ess. Fu prodotta per cura del Ch. Padre F. Agostino Morini: a piè del testo stanno note filologiche. L. 2.

47. LAMENTO di Fiorenza qual supplica la Santità del Papa ad unirsi con esso lei con invocazione di tutte le potenze cristiane con la guerra, e quando si rese con patti e convenzioni fatte con la Santità di Nostro Signore e e Maestà Cesarea 1529-30. Bol. Regia Tipografia, 1864 in-16 di pagg, 36.

Ediz. di 202 ess. che dobbiamo al Sig. Cav. Antonio Cappelli. L. 2.

48. UN VIAGGIO a Perugia fatto e descritto dal Beato Giovanni Dominici nel 1395 con alcune sue lettere che non si leggono tra quelle di Santi e Beati fiorentini. Bol. Regia Tipografia, in-16 di pagg. 52.

Edi. di 202 ess. assistita da Francesco Zambrini. L. 2. 50.

49. IL TESORO canto carnascialesco mandato a Cosimo I. Granduca, da Lorenzo Braccesi. Si aggiunge la canzone del Nicchio ricordata nel Decamerone. Bol. Regia Tipografia, in-16 di pag. 24.

Ediz. di 202 ess. Questa pubblicazione deesi al Sig. Prof. Isidoro del Lungo. L. 1. 50.

50. STORIA di Fra Michele Minorita come fu arso in Firenze nel 1389 con documenti risguardanti i Fraticelli della povera Vita, testi inediti del buon Secolo di nostra lingua. Bol. Tip. del Progresso, 1864 in-16 di pagg. XXXVI-128.

Ediz. di 202 ess. che dobbiamo alle cure del Comm. Zambrini. — L. 6.

51. DELL'ARTE del vetro per musaico, tre trattatelli dei Secoli XIV e XV ora per la prima volta pubblicati. Bol. Regia Tipografia, 1864 in-16 di pagg. XVI-184.

Ediz. Crusc.
Ediz. di 202 ess. che deesi alle cure dell'Illustre Cav. Sig. Gaetano Milanesi; è libro assai interessante per l'arte risguardo a' tempi in cui fu compilato. L. 6.

52-53. LEGGENDE di alcuni Santi e Beati venerati in S. Maria degli Angeli di Firenze testi del buon Secolo. Bologna, Regia Tipografia, 1864, Vol. 2. in-16 di pagg. 160 e 184.

Ediz. di 202 ess. Fu assistita dal Padre Casimiro Stolfi che la corredò di molte note e di una erudita prefazione. Alcune di queste leggende sono inedite ed altre edite, ma ridotte a corretta lezione. — L. 10. 50.

54. REGOLA dei Frati di S. Iacopo D'Altopascio. Bol. Regia Tipografia, 1864 in-16 di pagg. 144.

Ediz. crusc.
Ediz. di 202 ess. È una importantissima prosa forse del Secolo XIII pubblicata con ogni diligenza dall'Illustre filologo e letterato Cav. Pietro Fanfani. L. 5.

55. LETTERA de' Fraticelli a tutti i cristiani nella quale rendon ragione del loro scisma, testo inedito del buon secolo della lingua. Bol. Tip. del Progresso, 1865 in-16 di pagg. 36.

Ediz. di 202 ess. pubblicata per cura del Sig. Prof. Giuliano Vanzolini. È come una Appendice indispensabile alla *Storia di Fra Michele minorita*, Disp. 50. L. 1. 50. La stessa in carta di colore. L. 3. —

56. GIACOPPO novella e la Ginevra novella incominciata. Dall' originale d'anonimo quattrocentista nell'Archivio Mediceo (con fac-simile). Bol. Tip. del Progresso, 1865 in 16 di pagg. XVI-64.

Ediz. di 202 ess. eseguita per cura dell'illustre Sig. Prof. Isidoro del Lungo: L. 3.
La stessa in carta di colore. L. 6.

57. LA LEGGENDA di Sant'Albano prosa inedita del Secolo XIV e la Storia di San Giovanni Boccadoro secondo due antiche lezioni in ottava rima per cura di Alessandro d'Ancona. Bol. Tipografia del Progresso, 1865 in-16 di — pagg. 109.

Ediz. di 202 ess. alla quale il cav. prof. D'Ancona premise una erudita dissertazione critica, che giugne

fino alla pag. 65. L. 4.
La stessa in carta di colore. L. 8.

58. **Sonetti** giocosi di Antonio Da Pistoia e Sonetti Satirici senza nome d'autore tratti per la prima volta da vari codici. Bol. Regia Tipografia, 1865 in-16 di pag. 76.

Ediz. di 202 ess. eseguita per cura di Antonio Cappelli, il quale vi propose le notizie dell' autore annotate e documentate. L. 2. 50.
Gli stessi in carta di colore L. 5. —

59. **Fiori** di Medicina di maestro Gregorio Medicofisico del Secolo XIV. Bol. Regia Tipografia, 1865 in-16 di pagg. 86.

Ediz. di 202 ess. ed uno in Pergamena. Deesi questa pubblicazione alle cure di Francesco Zambrini. L. 3.

60. **Cronachetta** di S. Gemignano composta da F. Matteo Ciaccheri Fiorentino l'anno MCCCLV illustrata da E. Sarteschi. Bol. Tip. del Progresso, 1865 in-16 di pagg. XVI-44.

Ediz. di 202 ess. numerati, più N. 4 in carta distinta colorata. Il libro è preceduto da una erudita avvertenza dell' editore ed in fine stanno opportune annotazioni. La Cronichetta è in terza rima e si compone di versi 101. L. 2.
La stessa in carta di colore. L. 4.

61. **Trattato** di Virtù morali edito ed illustrato da Roberto De-Visiani. Bol. Regia Tipografia, 1865 in-16 di pagg. 216.

Ediz. Crus.
Ediz. di 202 ess. È un grazioso testo forse del finire del Sec. XIII. Il benemerito editore Cav. Prof. Roberto De Visiani non risparmiò fatica a rendere lodevole questo testo. La prefazione va fino alla pagg. 17, il Testo sino alla pagg. 105 e i corredi fino alla pag. 215 non vi deve mancare una errata pubblicata posteriormente. L. 6. 50.

62. **Proverbi** di messer Antonio Cornazano in facetie. Bol. Regia Tipografia, 1865 in 16 di pagg. XII-176.

Il titolo sta entro una cornice intagliata in legno, e parecchi intagli in legno vi son pure secondo gli antichi disegni. Ediz. di 202 ess. ordinatamente numerati, e uno in pergamena per la libreria dell' illustre Avv. consigliere Francesco Casella di Napoli. L. 8.
Gli stessi in carta di colore. L. 16.

63. **Fiore** di Filosofi e di molti savi attribuiti a Brunetto Latini Testo in parte inedito, citato dalla crusca e ridotto a miglior lezione da Antonio Cappelli. Bol. Regia Tipografia, 1865 in-16, di pagg. XX-94.

Ediz: di 202 ess. Il Cav. Antonio Cappelli usò ogni sollecitudine perchè questo volumetto riuscisse degno dell' approvazione dei dotti L. 3.
Lo stesso in carta di colore. L. 6.

64. **Il Libro** dei Sette Savi di Roma tratto da un codice del Secolo XIV. per cura di Antonio Cappelli. Bol. Tip.

del Progresso, 1865 in-16 di pagg. XVI-88.

Ediz. di 202 ess. Anche di questo volumetto il prefato Sig. Antonio Cappelli ebbe cura diligentissima. L. 3. 60.
Lo stesso in carta di colore. L. 7. 20.

65. Del Libero arbitrio trattato di San Bernardo testo di lingua citato dalla crusca ora edito per la prima volta da Ugo Antonio Amico. Bol. Tip. del Progresso, 1866 in-16, di pagg. — XVI-112.

Ediz. Crusc.
Ediz. di 202 ess. Il Prof. Ugo Antonio Amico condusse questa stampa (al dire degli eruditi) con molta assennatezza: e da uomo degno della riputazione che gode nella repubblica letteraria. L. 4.
La stessa in carta di colore. L. 8.

66. Delle Azioni e sentenze di Alessandro De' Medici ragionamento d' Alessandro Ceccheregli. Bol. Regia Tipografia, 1865 in-16 di pagg. 206.

Ediz. di 202 ess. in caratteri corsivi. Si esemplò sopra la originale edizione e vi si aggiunse, secondo altre, quello che mancava nella prima. L. 6.
Le stesse in carta di colore. L. 12.

67. Pronostichi d' Ippocrate volgarizzati nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampati. Bol. Tip. del Progresso, 1866 in-16, di pagg. 68.

Ediz. di 202 ess. Sta legato nel medesimo volumetto il seguente:

Della scelta di curiosità letterarie inedite o rare, illustrazioni del Prof. Giosuè Carducci. Bol. Tip. del Progresso, 1863 in-16 di pag. 76.

Ediz. di 202 ess. De' pronostichi si rese editore il Professore Pietro Ferrato. L. 3. 50.

68. Lo Stimolo d' Amore attribuito a S. Bernardo, testo di lingua inedito. Bol. Tip. del Progresso, 1866 in 16 di pagg. 52.

Ediz. di 202 ess. Sta legato nel medesimo volumetto il seguente:

La Epistola di S. Bernardo a Raimondo volgarizzamento del buon Secolo. Bol. Tip. del Progresso, 1866 in 16 di pagg. 20.

Ediz. di 202 ess. Del primo fu editore il Zambrini, del secondo l' Amico. L. 3.
Gli stessi in carta di colore. L. 6.

69. Ricordi sulla vita di messer Francesco Petrarca e di Madonna Laura scritti da Luigi Peruzzi loro contemporaneo. Bol. Tip. del Progresso, 1866 in-16 di pag. 36.

Ediz. di 202 ess. ne fu editore il sopraddetto Francesco Zambrini. L. 1. 50.
Gli stessi in carta di colore. L. 3. —

70. Tractato del Diavolo co' Monaci istoria in ottava rima di Bernardo Giambul-

lari. Bol. Tip. del Progresso, 1866 in-16 di pagg. 40.

Ediz. di 202 ess. Il titolo preciso di questa novella, secondo l'originale edizione, leggesi in rosso alla pagg. 11. come segue: **Una resia che un Demonio volle mettere in un Monasterio di Monaci**: — a piè di questa intitolazione sta a fac-simile della stampa originale un graziosissimo intaglio in legno. Ebbe cura di questa piacevole novella il più volte citato Francesco Zambrini. L. 2. 50. Lo stesso in carta di colore. L. 5. —

71. DUE NOVELLE aggiunte in un codice del 1437, contenente il Decamerone di Giovanni Boccaccio. Bol. Regia Tipografia, 1866 in-16 di pagg. XII-72.

Ediz. di 202 ess. Il titolo sta entro una cornice in legno. Dobbiamo la pubblicazione di queste due Novelle al laborioso Cav. Antonio Cappelli. L. 3. 50.
La stessa in carta di colore. L. 7. —

72. VBBIE Ciancioni e Ciarpe del Secolo XIV. Bol. Regia Tipografia, 1867 in-16 di pagg. XXIV-62.

Ediz. di 202 ess. È un manipolo di curiosità e di antiche stranezze raccolte dal Sig. Prof. Girolamo Amati a documento della *dibonarietà* de' nostri avoli: l' illustre editore vi prepose una piacevole e graziosa prefazione. L. 3.
La stessa in carta di colore. L. 6.

73. SPECCHIO dei peccatori attribuito a S. Agostino edito per la prima volta a cura di Ugo Antonio Amico. Bol. Regia Tipografia, 1866 in-16 di pagg. XVI-34.

Ediz, di 202 ess. A pagg. 1. sta altro frontispizio in rosso e nero con questo titolo. — *Spechio dei peccaturi di messer Sancto Augustino* — occupa la maggior parte della pagina un' elegantissima incisione in legno tolta da un antico manoscritto. Il Prof. Ant. Amico curò questa stampa con molta diligenza, ed aggiunse in fine con nuovo frontispizio e con nuova numerazione, in pagg. 19 la Epistola di san Bernardo a Raimondo, nuova lezione del buon secolo della lingua ecc. L. 2. 50.
La stessa in carta di colore. L. 5. —

74. CONSIGLIO contro a pistolenza per maestro Tommaso del Garbo conforme un codice della Marciana già Farsetti raffrontato con altro codice Riccardiano da Pietro Ferrato. Bol. Regia Tipografia, 1866 in-16 di pag. 60.

Ediz. di 202 ess. Il testo, come ben giudica l' editore, è in una dicitura affatto diversa da quel che si legge nelle stampe del secolo XVI. L. 2.
La tessa in carta di colore. L. 4.

75 e 76. IL VOLGARIZZAMENTO delle favole di Galfredo dette di Esopo testo di lingua edito per cura di Gaetano Ghivizzani con un discorso intorno la origine della Favola, la sua ragione storica e i fonti dei volgarizzamenti italici. Bol. Tip. del Progresso, 1866. Vol. 2 in-16 di pagg. CCXVII-288.

Ediz. di 202 ess. Il primo volume contiene una lunga dissertazione intorno all' origine di queste favole, e altre erudite illustrazioni. Il secondo, il testo copiosamente annotato. Circa al merito di questo lavoro si parlò in diversi giornali. L. 14. 50.

Lo stesso in carta di colore. L. 29. —

77. POESIE minori del Secolo XIV pubblicate per cura di Ettore Sarteschi. Bol. Tip. del Progresso, 1867 in 16 di pagg. XL-108.

Ediz. di 202 ess. Vi sono rime per la più parte inedite di Bindo Bonichi, del Saviozzo, ec. ec.: l' illustre editore vi antepose un' erudita prefazione, nella quale si da conto della sua raccolta, e del merito de' Poeti in essa contenuti. — L. 4.

La stessa in carta di colore. L. 8.

78. DUE SERMONI di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef, per cura di Achille Neri. Bol. Regia Tipografia, 1867 in-16 di pagg. 72.

Ediz. di soli 202 ess. Queste antiche scritture furon tratte da un codice esistente già nella Biblioteca dei minori osservanti di Giacherino presso Pistoia, e pubblicate con diligenza dall' egregio Sig. Neri. — L. 2. 50.

La stessa in carta di colore. L. 5. —

79. CANTARE del Bel Gherardino, Novella Cavalleresca in ottava rima del Sec. XIV non mai fin qui stampata. Bol. Regia Tipografia, 1867 in-16 di pagg. 56.

Ediz. di 202 ess. fatta per cura del comm. Francesco Zambrini, secondo un Codice Magliabechiano. — L. 2.

La stessa in carta di colore. L. 4.

80. FIORETTI de' Rimedii contro fortuna di Messer Francesco Petrarca volgarizzati per D. Gio. Dassaminiato ed una Epistola di Coluccio Salutati al medesimo D. Giovanni, tradotta di latino da Nicolò Castellani testi del buon secolo. Bologna 1867 in-16 di pagg. 280. L. 8.

Pubblicazione che deesi alle cure del P. don Casimiro Stolfi, il quale per malsania non potendo attendere alla correzione delle bozze di stampa la commise al prof. Ugo Antonio Amico, che, assuntala, se ne dette poco pensiero; per cui nell' ultima parte singolarmente avvennero grossolani errori.

81. COMPENDIO di più Ritratti di Gio. Maria Cecchi, ora per la prima volta messo in luce. Bologna 1867 in-16 di pagg. 96. L. 3.

Si pubblicò da Francesco Zambrini conforme un codice che si conserva nella pubblica Libreria di Siena; l' operetta è importante non meno per la venustà della favella, che per le nozioni storiche che vi si leggono; fu lodata da più giornali d' Italia.

82. RIME di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite ora per la prima volta tutte insieme stampate. Bologna 1867 in-16 di pagg. XXXVI-216. L. 7. 50

Ebbero cura di questa edizione Francesco Zambrini, Prospero Viani e Pietro Bilancioni: le Canzoni si pubblicarono giusta una copia allestita già dall'avv. Iacopo Ferrari che fu; e i *Sonetti* debbonsi in tutto alle cure speciali dell'avv. Pietro Bilancioni. Il comm. Zambrini compilò, invigilò e diresse il volume, ed il cav. prof. Viani vi premise un elegante Elogio del Ferrari.

83. La Storia di Ottinello e Giulia poemetto popolare in ottava rima riprodotto sulle antiche stampe. Bol. 1867 in-16 di pagg. XLVIII-28.

Lavoro che deesi alla nota erudizione del prof. cav. Alessandro D'Ancona i cui preliminari ai testi che ei pubblica, sogliono vincere di assai l'importanza dell'opera altrui stampata.

84. Pistola di S. Bernardo ai frati del monte di Dio volgarizzamento del secolo XIV citato dalla Crusca e dato fuori per la prima volta da Pietro Fanfani. Bologna 1867 in-16 pi pagg. XVI-196. L. 7.

Il nome dell'illustre editore di questo libro è sufficiente per raccomandarlo a tutti i buongustai e coltivatori della gentilissima nostra favella. Non mancó d'una breve ma dotta prefazione, e d'opportune note filologiche.

85. Tre Novelle rarissime del secolo XVI. Bologna 1867 in-16 di pagg. 132. L. 5.

La prima di queste appartiene a mons. Giovanni Guidiccioni, la seconda a Francesco Maria Molza, e la terza a Jacomo Salvi bolognese; per cura di Francesco Zambrini furono tutte e tre pubblicate secondo antichissima stampa del secolo XVI null'altro ritoccando che la interpunzione. Ogni novella è preceduta d'apposito frontispizio adornato d'un intaglio in legno, ed à una speciale *Avvertenza* dell'editore.

86, 87, 88. Il Paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1389, romanzo di Giovanni da Prato dal codice autografo e anonimo della Riccardiana a cura di *Alessandro Wesselofsky*. Bologna 1867 Volume 3 in-16 di pagg. VIII-372-IV-232-IV-276. L. 26. 50.

È un elegante e per avventura troppo fiorita prosa de' tempi in cui la volgar lingua incominciava a dar segni del suo decadimento. Vi si contengono otto graziose novelle già pubblicate in antecedenza sotto il nome di Giraldo Giraldi. I preliminari e per l'abbondanza della materia e per l'importanza della storia letteraria di que' tempi, superano di molto il testo. Multeplici documenti di scritture inedite volgari e latine fanno bel corredo all'opera. Insomma è da stupire che uno straniero abbia saputo far quello che sarebbe tornato malagevole a un dotto italiano: tra breve uscirà la seconda parte dei preliminari.

89 Madonna Lionessa cantare inedito del secolo XIV, aggiuntovi una novella del Pecorone. Bologna 1866 in-16 di pagg. VIII-72.

Questo poemetto cavalleresco, è lavoro, secondochè a questi dì passati si scoperse, di Antonio Pucci, famoso per diversi altri racconti popolari in rima. Ne dobbiamo la

pubblicazione all' egregio sig. dott. Carlo Gargiolli, il quale per rendere viemaggiormente prezioso questo volumetto, volle aggiungere eziandio la Novella della donna di Bel Monte che leggesi nel Pecorone, rettificandone il testo sopra un buon codice.

Sta unito in questa medesima dispensa:

Libro degli ordinamenti de la Compagnia di Santa Maria del Carmine scritto nel 1280 per la prima volta messa in luce secondo la pergamena originale da Giulio Piccini. Bologna 1867 in-16 di pagg. 48. L. 4.

Non è uopo raccomandare una prosa del secolo XIII. Chi per poco si conosca delle nostre lettere, sa abbastanza in quale grado si debba avere e quanto sia da apprezzarsi. Lodi quindi sieno all' egregio giovine sig. Giulio Piccini, che con tanta diligenza seppe offerirla al pubblico.

90. Alcune lettere famigliari del secolo XIV, pubblicate da Pietro Dazzi. Bol. 1868 in-16 di pagg. 72. L. 2. 50.

È una ristampa di quelle stesse pubblicate dal medesimo Prof. in Firenze, e per occasione di nozze nell'anno antecedente. La nostra edizione però si avvantaggia di molto sopra quella, non solamente per le emendazioni fattevi nel testo, ma eziandio per la giunta di parecchie lettere inedite.

91. Profezia sulla Guerra di Siena Stanze del Perella accademico Rozzo edite da Luciano Banchi. Bolog. 1868 in-16 di pagg. 64.

Incontrò molto nel genio dei dotti questa poesia, non solo per eleganza del dettato, ma ben anco per l' importanza della materia, la quale risguarda fatti istorici di quell' età.

Sta unito in questa medesima dispensa:

Delle Favole di Galfredo pubblicate da Gaetano Ghivizzani; avvertenze di Pietro Fanfani e Lettere di Nicolò Tommaseo e Luigi Barbieri Bol. 1867 in-16 di pagg. 76.

Sono diverse emmendazioni al testo di Esopo (num. 75-76), indispensabili a chi possiede quell' aureo libro.

Vi è eziandio unito:

Due Opuscoli rarissimi del secolo XVI. Bol. 1865 in-16 di pagg. 32.

Niuna importanza presentano che la somma rarità, essendo l' unica stampa antica sconosciuta a tutti i bibliografi. L. 5. 50.

92. Lettere di Diomede Borghesi. Bologna 1868 in-16 di pagg. 88.

Quattro Lettere di Daniele Bartoli. Bologna 1868 in-16 di pagg. 16. L. 3. 50

Prezioso volume è cotesto specialmente per gli avidi raccoglitori degli epistolari. I nomi di Diomede Borghesi e di Daniello Bartoli bastano per raccomandarlo. Ne fu editore il chiarissimo sig. march. Giuseppe Campori.

93. LIBRO di Novelle Antiche tratte da diversi testi del buon secolo della Lingua. Bologna 1868 in-16 di pagg. XVI-232. L. 7. 50

Sono ottanta graziose Novelle spigolate in diversi antichi testi del buon secolo ed insieme raccolte e pubblicate dal più volte ricordato comm. Francesco Zambrini. Ne parlarono con molta lode la *Gazzetta del Popolo* di Firenze, e la *Nuova Antologia*.

94. POESIE Musicali dei Secoli XIV, XV, XVI, tratte da vari codici per cura di Antonio Cappelli, con un saggio della musica dei tre secoli. Bologna 1868 in-16 di pagg. 76. L. 3.

Alcune di dette Ballate, si erano dallo stesso cav. Cappelli messe fuori per lo addietro in occasione di nozze: in questa ristampa si aumentarono assai di numero, e si rettificarono le lezioni della già edita.

95. L'ORLANDINO Canti due di Messer Pietro Aretino. Bologna 1868 in-16 di pagg. 32. L. 1. 50

Libro di grande curiosità: si è eseguita questa edizione a *fac-simile* d'una antichissima e rarissima stampa non ricordata da verun Bibliografo. L'Avvertenza è firmata Gaetano Romagnoli.

96. LA CANTENZIONE di Mona Costanza e di Biagio e tre Canzoni di Messer Bernardo Giambullari. Bologna 1868 in-16 di pagg. 36. L. 1. 50.

Sono preziose scritture ed assai rare trasmesseci da un illustre letterato da tempo abitante in Roma: non potè, ovvero non volle aver cura dell'edizione, per cui v'attese il ch. cav. prof. Luigi Savorini, ma senza poter rettificare queste scritture sugli originali donde furon tratti.

97. NOVELLETTE Esempi Morali e Apologhi di San Bernardino da Siena. Bol. 1868 in-16 di pagg. XVI-104. L. 3. 50.

Sono tratti questi racconti, in numero di trentotto, dalle quarantacinque prediche di S. Bernardino, che per la maggior parte conservansi inedite nella Biblioteca Comunale di Siena. La lingua v'è aurea e singolarissima: si pubblicarono a cura del sopraddetto Francesco Zambrini, che v'aggiunse quei corredi che sono indispensabili a così fatte pubblicazioni. Se ne parlò molto favorevolmente nell'*Appendice dell'Enciclopedia Popolare* di Torino, e nella *Gazzetta di Sicilia*.

98. UN VIAGGIO di Clarice Orsini De Medici nel 1485 descritto da ser Matteo Franco. Bologna 1868 in-16 di pagg. 24. L. 1.

Prezioso opuscoletto che dobbiamo alla solerzia del sig. prof. Isidoro Del Lungo, accademico della Crusca.

99. LA LEGGENDA di Vergogna testi in prosa e in verso del buon secolo e la Leggenda di Giuda testo italiano antico in prosa e francese antico in verso. Bologna 1869 in-16 di pagg.

Importantissima pubblicazione del prof. cav. Alessandro D'Ancona, nella quale garreggia la somma eru-

dizione de' preliminari coll' interessamento de' testi antichi onde si compone questo volumetto.

100. Il Fenia sentenziato favola di Pierjacopo Martelli con postille inedite. Bol. 1869 in-16

Ai prefati opuscoli s' aggiungono la Vita scritta da lui stesso fino al 1718 e una notevole lettera inedita sopra la ritirata del *Fenia* il tutto messo fuori dal prof. cav. Prospero Viani: questo prezioso libro è di prossima pubblicazione.

Libri diversi.

Istoria di Riccordano Malespini dalla edificazione di Fiorenza per insino all'anno 1281 con l' aggiunta di Giachetto suo nipote dal detto anno per insino al 1286 riscontrata colle prime edizioni e pubblicata per cura di Crescentino Giannini. Bologna 1867 in-16 di pagg. XII-337. L. 2.

Fa onore al chiarissimo sig. prof. Giannini questa pubblicazione, la quale gli costò fatica e sollecitudini assai; e fa ad un tempo dispetto la non curanza degli studiosi per così fatte auree scritture, il cui smercio è così lento e poco, che ingenera compassione.

I Novellieri in Verso indicati e descritti da Giov. Batt. Passano. Bologna 1868 in-8 gr. L. 10.

Molti giornali parlarono di quest' opera unica nel suo genere: lo spacio fa veder chiaro quanto abbia incontrato l'approvazione del pubblico. Dello stesso abbiamo in numero:

I Novellieri Italiani in Prosa. Milano 1864 in-8 gr. L. 10.

Opera che di gran lunga per copia della materia avanza la Bibliografia che sullo stesso argomento ci aveva già dato il Gamba.

Lettere di Lodovico Ariosto tratte dall'Archivio di stato in Modena con prefazione documenti e note per cura di Antonio Cappelli. Bol. 1866 in-8 di pagg. CLXXXIV 369. L. 6. 26.

È un magnifico libro che meritava assai maggior incontro di quel che abbia avuto. L'Ariosto è in tale fama della nazione, che non dell'opera sua, ma a scorno dell' ignoranza degli odierni studiosi torna la trascuraggine.

Lettere (trentasei) inedite di Lodovico Antonio Muratori. Bologna 1868 in-16 di pagg. 85. L. 2. 50.

Furono pubblicate a cura del sig. march. Giuseppe Campori, che le corredò di erudite note istoriche.

Lettere dell' abate Antonio Cesari P. D. O. Bologna 1868 in-16 di pagg. 40. L. 1. 50

È un manipolo di eleganti lettere del padre della prosa italiana del nostro secolo; si stamparono conforme agli autografi accomodatici dalla squisita cortesia dell'illustre prof. Giuseppe Turrini. L' Avvertenza è firmata da Gaetano Romagnoli.

Dodici Lettere di Carlo Botta edite per cura di Giuseppe Campori. Bologna 1868 in-16 di pagg. 32. L. 1. 50.

Il nome di Carlo Botta basta a raccomandare questo libretto; il Botta è una gloria dell'età nostra, e perciò non occorre dirne altrimenti.

Alcune Lettere dell' abate Antonio Niccolini a monsignor Giovanni Bottari intorno alla Corte di Roma 1724 1761. Bologna 1868 in-16 di pagg. XX-48. L. 2. 50.

È come un mazzuolo odoratissimo di lettere politiche dello scorso secolo, le quali il Nicolini scriveva all' amico suo Giovanni Bottari: furono estratte dagli autografi pel chiarissimo sig. G. Amati, e pubblicate a sua cura. Se ne parlò molto favorevolmente in diversi giornali.

Di Una Rara Moneta di Offa re de' Merciani Lettera all' on. sig. Giovanni Evans. Bol. 1862 in-16. L. 1.

Index Alphabeticus Bibliothecae Graeco-Latinae veterum Patrum antiquorumque Scriptorum Ecclesiasticorum cura et Studio Andreae Gallandii presb. orat. Venetii, Albrizzii, 1765-81, seu 1788, T. 14 in fol. Bononiae 1863 in-8 di pagg. 54. L. 1.

Muzzi Salvatore, Piccola guida allo scriver lettere composte per uso dei fanciulli aggiuntovi un breve trattato di stenografia, con una tavola stenografica. È già sotto stampa la quarta edizione. Bologna 1863 in-12. L. -- 60

— Piccola guida allo scriver lettere per uso delle fanciulle. Quinta ediz. Bologna 1867 in-12. L. -- 60

Queste due operette furono premiate di medaglia d'argento nella quinta riunione del Congresso pedagogico in Genova.

— Guida per la città di Bologna e suoi dintorni coll'indicazione degli ultimi abbellimenti delle vie e degli edifizi, con pianta topografica. L. 1.

Il Cardinale Alberto Bolognetto e la sua nunziatura di Polonia per F. Calori Cesis. Bologna 1863 in-8. L. 2.

L' Oracolo della Sibilla Cusiana. Bologna 1828 in-8. L. 1.

GAETANO ROMAGNOLI.

Il Libraio Gaetano Romagnoli desidera acquistare Gallandius (Andr.) Bibliotheca graeco-latine veterum patrum ecc. il solo Vol. secondo, ed è pronto al ricevimento del libro a pagare Fr. 100.

OPERE IN CORSO DI STAMPA

Delle Rime Volgari, Trattato di Antonio da Tempo giudice Padovano composto nel 1332. — A cura del Prof. Giusto Grion.

Albertano da Brescia, Trattati Morali: volgarizzamento inedito del secolo XIII, allestito dal cav. prof. Francesco Selmi.

Commento a Dante d'Anonimo trecentista non mai fin qui stampato: per cura del Cav. Pietro Fanfani (Vol. 2.°).

Trattati di Mascalcia di Lorenzo Rusio, per cura e con annotazioni del Prof. Cav. Pietro del Prato e Prof. Ab. Luigi Barbieri (Vol. 2.°).

Statuti Senesi scritti in volgare nei secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena, per cura del prof. Luciano Banchi (Vol. 2.°).

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME, PEI SIGNORI ASSOCIATI

L. 9. —

Porto » — 36

Pubblicato il giorno 30 Luglio 1869.

